COMPENDIO DELLA RETTORICA

Nel quale si dà un nuovo, facile, ed utilissimo metodo d'insegnare

L'ARTE ORATORIA;

E nel quale si trovano raccolti, e compilati i più principali, e i più pràtici insegnamenti di quest'Arte,

STUDIO E FATICA DEL PADRE

GIANNANGELO SERRA

CAPPUCCINO DA CESENA

Lettore della Sacra Eloquenza.

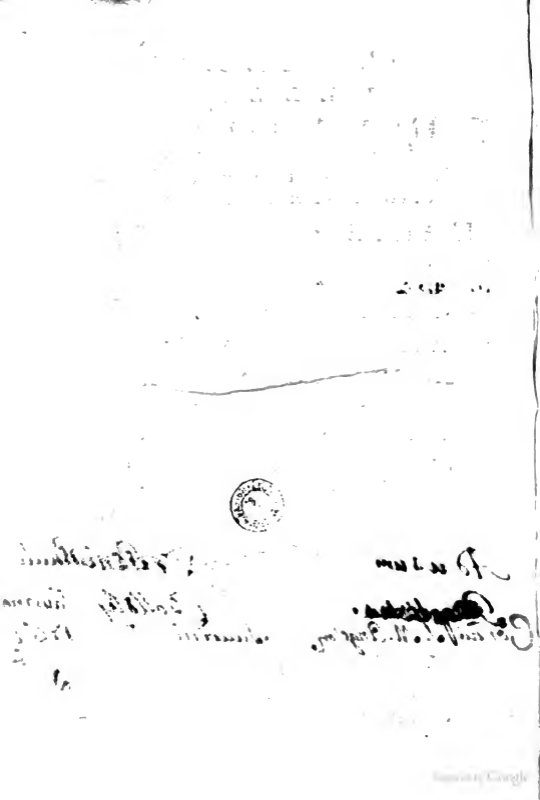
TOMO PRIMO

Della Invenzione, e della Disposizione, tanto per il Pulpito, quanto per il Foro.

EDIZIONE QUARTA, E PRIMA VENETA.

IN VENEZIA, M.DCCXLVIII.

Appresso GIUSEPPE BORTOLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

LO STAMPATORE
VENETO
A Chi legge.

MOTIVO dell' univerſale incontro riportato in tutta l' Italia dalla preſente Opera, ſi è eſſa renduta cotanto rara, che quantunque ſianſene fino ad ora ſtampati, e riſtampati da cinque mila e più Corpi, pure non è ſtato poſſibile ſoddisfar tutti i Poſtulanti, i quali ſono in tanto numero, che non potendo queſti appagare le loro brame co' replicati ricorſi fatti, e allo Stampator Faentino, e allo ſteſſo Autore, avanzarono le loro premure preſſo di alcuni più rinomati Stampatori di

questa Dominante a' medesimi persuadendo altra nuova edizione : ma siccome questi si sono trovati imbarazzati nelle stampe di altre voluminose Opere , così è toccato a me intraprendere un tal lavoro , e con tale , e tanta sollecitudine , che già mi è riuscito di ridurlo al compimento , e in questo sono anche stato troppo sollecito ; attesochè non poche aggiunte fatte dall' Autore a questa sua Opera non mi sono a tempo pervenute tutte alle mani , ma buona parte mi è convenuto inserirle nel fine del Primo Tomo . Il merito di quest' Opera è stato già esposto e dall' Editor Faentino nella sua lettera a' Leggitori ; e da un altro Letterato della medesima Città in una sua notizia Letteraria che pubblicò fino dall' anno 1735. e in fine da tanti altri insigni Letterati, le approvazioni de' quali sono già inserite nell' edizione Faentina . Di modo tale che chiaro apparisce non aver mentito chi favellando del Padre Lettore GIANNANGELO SERRA scrisse : *In tam proprita artis dicendi semita, novus tamen ille præceptor apparuit, & a gravioribus Litteratis Viris adeo proclamatus: ut ex ejus methodo & observationibus deinceps tutius Discipuli studerent, cultiusque docerent ipsi Magistri.* (a) Questa verità si esperimenta del continuo da tutti que' Precettori, i quali hanno nelle loro scuole intro-

(a) *Bibbliotheca de' Scrittori Cappuccini p.*138.

trodotto questo nuovo sistema di Rettorica proposto dal nostro Autore, il quale senza adulazione può con tutta giustizia nominarsi il vero Quintiliano de' nostri tempi, avendo egli in questa nostra età disotterrati quei sodi precetti, che furono additati dagli antichi più rinomati Rettori, e che per non sò quale fatale destino sono sempre stati tenuti ascosi alle nostre scuole, nelle quali per il lungo continuato corso di tanti secoli non si è mai in quelle insegnato, nè tutt'ora altro non s' insegna da molti, che alcuni pochi documenti spettanti alla sola, e semplice umanità. Come già racconta il nostro Autore (a) un *tale e tanto disordine* fu pure introdotto a' tempi di Cicerone da alcuni Mercenarj Precettori, ma accortisi per tempo i Consoli di Roma vietarono con loro editto alla Gioventù Romana il frequentare le loro scuole; e così rendute queste deserte, e solitarie furono simili Precettori obbligati a cangiare idea; ed invece d' insegnar freddure che riguardavano il solo gratta orecchio, furono obbligati a dare insegnamenti sodi, serj, che riguardavano il persuadere, il muovere, l' insinuarsi, e il rendersi Padroni degli altrui cuori, e degli altrui voleri. Piaccia a Sua Divina Maestà, che un tal cangiamento segua anche a' nostri giorni non già per coman-

(a) *Compendio Tomo* 1. *pag.* 436.

do de' Presidenti, e de' Magistrati delle Città; ma solo a riguardo della sodezza di que' precetti, che si trovano registrati in questo libro. Già a quest' ora se n' è veduto l' effetto in una buona parte delle Suole Italiane, nelle quali abjurandosi le inezie de' Libercoli, che hanno fino ad ora signoreggiato nelle medesime nostre Scuole, si è introdotta con tanto vantaggio della gioventù la presente Opera. Il simile si spera che siano per fare ancora le altre Scuole, alle quali sembra ancor duro, e strano lo distaccarsi dallo inveterato abuso, e da quelle massime divulgate non è gran tempo anco per mezzo delle stampe da' Letterati di grande fama nel Mondo letterario, alcuni de' quali si sono posti a sostenere, che: *præcipua Rethoris cura debet esse verborum*; ed altri: „ Che la Rettorica „ non consiste in altro se non che in sapere „ metter insieme artifiziosamente quattro pa„ role, e rendere gli Uomini garruli, lo„ quaci, che sputino di molte parole. „ Essendo simili stravaganti massime spalleggiate, e autorizzate da Uomini di grido nell' Italia, è causa, che molti non si sanno indurre ad allontanarsene; ma pure converrà cedere, e dar luogo alla verità, imitando in tal modo l' esempio degli altri anche col riflesso di non rendersi in avvenire la favola di que' Giovinetti, che sono imbevuti di sodi prin-

di principj di queſto libro. La dotta, e generoſa Nazione Spagnuola appena guſtate le Opere del noſtro Autore le ha ſubito tradotte nel ſuo linguaggio; e lo ſteſſo faranno ancora le altre eſterne Nazioni non ſenza onore della noſtra Italia, alla di cui gloria mi pregio di cooperare col mezzo de' miei Torchj. E perchè ho creduto, che le dotte Opere di queſto vivente inſigne Letterato ſiano per contribuir molto a queſto intento, perciò di buona voglia ne ho intrapreſa la edizione. Quella del preſente Compendio, è già terminata, e a quella delle Analiſi ſopra le Orazioni di Cicerone ſi è già dato principio, *e fra pochi Meſi* ſpero di terminarla. Queſto è quello, che mi occorreva notificarti, o ſtudioſo Leggitore, perchè in quanto al darti piena contezza di queſto libro, e circa al buon uſo, che far ſe ne deve nelle Scuole, per l' uno, e l' altro intento io ti rimetto alla lettura della ſeguente Lettera latina; e vivi felice.

A L
LEGGITORE.

UANTO lungi ſi foſſe dalla mente dell' Autore il penſiero di eſporre alla pubblica luce queſta ſua privata fatica, il potrai, o corteſe Leggitore, agevolmente comprendere al ſolo riflettere, che quantunque non pochi anni ſieno, dacchè egli dato avea ad eſſa il compimento, pure non ſolo non dimoſtrava genio, ch' ella uſciſſe alle ſtampe, ma di ciò ſpeſſe fiate da me, e da altri fattagli premuroſa inchieſta, egli ſempre con animo riſoluto ſtette ſulle negative, allegando per iſcuſa ora un preteſto, ora un altro. Ora diceva, che indecente coſa ſembravagli il comparire nella letteraria Repubblica con sì tenue lavoro, e con patto non propio, perchè fatto ſulle altrui fatiche, che tale egli proteſta eſſere il preſente ſuo Compendio. Ora allegava, che eſſendo ancor vivente il ſuo Precettore, e Maeſtro, ſtata ſarebbe mancanza di riſpetto il permettere ſenza il di lui conſenſo ſiffatta edizione. Ora che contenendo il ſuo libro un ſiſtema affatto diverſo, e quaſi oppoſto al comunemente

mente

mente di già introdotto, e per più secoli senza veruno scrupolo osservato nelle scuole, non giudicava convenevole cosa il libro esporre, e nello stesso tempo sè medesimo alle critiche, se non anche alle odiosità, che talora apportar sogliono le nuove idee letterarie. Queste, ed altre molte ragioni addur solea per consolidare questa sua renitenza. Di qual peso però, e vigore elleno si fossero, il lascio considerare al benigno Leggitore; so bene che mai riuscito non sarebbe l'esporre quest'opera alla luce, se per divina disposizione accaduta non fosse l'erezione degli studj dell' Arte Oratoria nell' esemplarissima Religione Cappuccina, in cui solennemente professò l'Autore. Conciossiacosachè essendo stato egli da'suoi Superiori ottimi discernitori dell'abilità, e del sapere de' suoi sudditi destinato Lettore appunto della sacra Eloquenza si vede in positiva necessità di servirsi di questi suoi scritti per l'ammaestramento de' giovani Religiosi a *lui commessi*, i quali avendo di quegli scritti *fatte* varie copie, capitarono queste in più mani, altrove ancora, ma specialmente in questa Città di Faenza, in cui poco meno che pubblici si rendettero; per la qual cosa alcuni senza chiedere verun consenso all'Autore, s'idearono di consegnare una tal Opera alle stampe. Per mia sorte svanirono, o per lo meno portarono dilazione l'idee da altri prese, ond'io tantosto mi risolvei di farne la pubblicazione, e senza verun indugio feci porre le mani all' opera, sul fondamento che di me non avrebbe già potuto dolersi l'Autore, o soltanto rallentare quello scambievole affetto, che da molti anni tra di noi passava, mentre se ciò io operato non avessi, da altri fuor d'ogni dubbio eseguito si sarebbe. Saputosi adunque da lui l' intrapreso mio impegno della stampa, fece egli invero meco alcune querele, ma veggendo il fatto senza riparo, non seppe a qual altro partito appigliarsi, fuorichè a quello di espressamente vietarmi di collocarvi il suo nome. Avrei in ciò potuto accudire a' suoi voleri; ma in riflettere che stato sarebbe un me-

ritrar-

ritarmi i rimproveri di ſconoſcente, ed ingrato, ſe non coll' Autore, certamenta con la di lui nobile Famiglia, con la coſpicua ſua Patria, e con la ſteſſa ſua Religione Cappuccina, verſo cui tutti profeſſo io ſingolare la ſtima, e parzialiſſima la divozione, ſe tacciuto aveſſi il nome di sì ragguardevole lor figliuolo, che al mondo letterario cotanto ſtimabili compartiſce i beneficj, però ſe non in fronte al libro, quì almeno ho giudicato preciſo mio dovere improntarvi il nome, e dire, che l' Autore del preſente Compendio è il M. R. P. Lettore GIANNANGELO SERRA Cappucino da Ceſena.

Queſto mio pubblico fatto non penſo che ſia per incontrare le diſapprovazioni di coloro, cui ſempre peſa, e moleſta rendeſi l'altrui gloria e virtù; che ſe mai ciò addiveniſſe, di queſto avrò ſempre a conſolarmi, che in qualunque evento, ſaranno a favor mio i veri amatori della virtù, e del pubblico bene. Poſſo certamente aſſicurare il corteſe Leggitore, che non a caſo, o a capriccio in ſiffatta impreſa collocato mi ſono; ma bensì ſpinto dall'aver veduti Uomini dottiſſimi, e nell'eſercizio delle belle lettere conſumati, non ſolo onorata hanno queſt' opera con la loro approvazione, ma di più l' hanno encomiata, e celebrata per opera rariſſima, e di grande vantaggio e utilità alla letteraria Repubblica. Io ſo in qual maniera di eſſa favellato n'abbia un Dottore Santi Bucchi digniſſimo mio Precettore, il di cui alto poſſeſſo sì nelle bell'arti, che nelle ſcienze ancor più ſode è a ciaſcuno conto e manifeſto; anzi il Leggitore medeſimo rimarrà di ciò chiarito, leggendo quale approvazione (che avanti il principio dell' opera ritroverà) egli dia, quali elogi faccia a queſto libro, allorchè per comando del Rmo P. Inquiſitore dovette tutto accuratamente ponderarlo. Poſcia un Conte Ercole Dandini pubblico Lettore in Padova, un P. Maeſtro Rabbi Agoſtiniano, un Rmo Abate Amigoni Camaldoleſe, un P. M. Franchetti Teatino, e per citare alcuni della medeſima ſua Religione Cappuccina, un P. Sigiſmondo Gui-

dotti dà Ferrara Consultor Generale (a) un P. Carlomaria Peppoli da Cesena, e tant' altri che nel Mondo letterato fanno decorosa comparsa, tutti con singolarissime dimostrazioni dell' universal loro gradimento sospirata hanno la pubblicazione di quest' opera. Anzi un Lorenzo Zanotti pubblico Professore di belle lettere in questa Città, ed alcuni altri impazienti di più aspettare, manoscritta l' introdussero nelle loro scuole. Veggendo io adunque così felice incontro verso d' un opera, che per anche venuta non era alla luce, non ebbi un ben giusto motivo per accingermi ad una tale impresa?

Ma per discendere a quelle cose, che più da vicino riguardano la perfetta intelligenza di questo libro, deggio in primo luogo, studioso Leggitore, avvertirti, che tutta quella novità, ch' egli vanta, non consiste già negl' insegnamenti in essi raccolti, quasi che sieno di sola invenzione dell' Autore, ed oggi *soltanto alla pubblica* luce comparsi: sono secoli e secoli, che già dettati furono, ed insegnati da Aristotile, da Cicerone, da Quintiliano, da Sant' Agostino, e più modernamente da un Voscio, da un Cavalcanti, ed anche in questo nostro eruditissimo secolo furono diffusamente raccolti, spiegati, e alla luce tramandati in cinque tomi dal M. R. P. Maestro Platina Minor Conventuale pubblico Lettore nell' Università di Padova, Retore famosissimo, il quale con tutta ragione può appellarsi il vero Quintiliano de' nostri tempi; da cui l' Autore del presente Compendio riconosce tutto quel capitale di sapere, di cui và provveduto, nè mai con altro nome il chiama, che con quello di suo Precettore, di suo Maestro, e ciò non solo per aver apparato da' suoi libri, ma molto più per aver avuta la felice sorte di udirne la viva voce,

(a) *Nell' ultimo Capitolo Generale eletto Ministro Generale di tutto il suo Ordine. Il qual Personaggio seguita tuttora a riguardare con occhio benignissimo le letterarie fatiche dell' Autore, di cui si è fatto Protettor parzialissimo.*

voce, e riceverne gli ammaeſtramenti da lui medeſimo per lo ſpazio continuo di ſei anni, in cui dimorò in Bologna. Non è dunque nuovo queſto libro, perchè gl' inſegnamenti quì raccolti ſtati non ſieno per l' addietro ritrovati da altri, ed inſegnati; ma la ſua novità del riconoſcere riſpettivamente all' introdotto coſtume di non inſegnarſi nelle ſcuole, e alla gioventù, quaſi niuno di quei ammaeſtramenti, che quì vedrai raccolti, e ridotti in un brieve compendio. Una tal novità riconoſcer devi relativamente a quelle Rettoriche e ſtampate, e manoſcritte, che a' noſtri giorni s' inſegnano nelle ſcuole, e della noſtra Italia, e delle Oltramontane Provincie; nelle quali Rettoriche il linguaggio di Controverſie Oratorie, di Arte di Conghietturare, di Stati Aſſuntivi ec. è quaſi affatto ſe non anche del tutto incognito, e come ſe foſſero coſe non mai udite, nè da veruno ſognate, ſi paſſono ſotto ſilenzio, ſenza nè meno nominarle. Ecco dunque ove conſiſta la novità di queſto Compendio, il di cui uſo farà ſempre più conoſcere il ſuo pregio, e l'altrui vantaggio.

Secondariamente deggio avvertirti, che quantunque queſto medeſimo Compendio ſia ſtato ricavato dall'Opera voluminoſa dal ſoprammentovato P. Maeſtro Platina; ciò non oſtante è coſtato non pochi ſudori di fronte e fatiche al P. Lettore Giannangelo; imperocchè l' accennata Opera per eſſere di vaſtità proporzionata alla mente ſublime del ſuo Autore, altri, che il noſtro P. Serra potea da eſſa ricavare ciò, che ha ricavato: concioſſiachè eſſendoſi egli di propoſito dato ad iſcoprire l'Arte Oratoria nelle Orazioni di M. Tullio Cicerone, ſolo queſto pratico ſuo ſtudio potea illuminarlo, e far a lui conoſcere quali foſſero que' precetti, che ſi doveano laſciar ſepolti in una perpetua obblivione, e quali foſſero quelli, ſovra de' quali conveniva appoggiare una gran parte dell' Invenzione Oratoria.

Sono invero ſenza numero que' precetti inſegnati da' Retori, e difuſamente ſpiegati dal P. Maeſtro

Plati-

Platina, i quali per ciò, che riguarda la pratica, non si veggono di grande necessità; ma per poterli conoscere, e da quegli altri differenziare, che veramente gl' immediati regolatori sono della mente d' un Oratore, nulla meno, che un esatta, e ben matura ispezione sopra le Orazioni di Cicerone potea giungere ad iscoprirne l' arcano. Vero è non esservi precetto nell' Opera del P. Platina, che dal medesimo eseguito non si mostri nelle Orazioni de' primi Oratori, ma sappia il cortese Leggitore altra cosa essere in un Orazione ritrovar il precetto, ed altra che un tal precetto stato sia il regolatore della mente di chi la compose. Per determinare che un precetto sia pratico, non è già sufficiente il rinvenirlo nelle Orazioni degli Oratori, ma uopo è addimostrare come colla scorta del medesimo l' Oratore composta abbia l' Orazione; Questa è la principale ispezione, e la difficoltà, che altri superar non potea, che il P. Serra, che sulle *Orazioni di* Cicerone non s' ideò rinvenir *precetti*, ma *solo* scoprire un *arte*, che possa dirsi naturale, una condotta d' argomento, in cui campeggiar si vegga l' ingegno dell' Oratore.

Oltre a questo studio di mente così laborioso, ha pur dovuto l' Autore del nostro Compendio praticare altre diligenze, e fatiche non meno scabrose, affine di rirdurlo a perfezione. Una è stata raccogliendo gl' importanti e pratici insegnamenti del P. Platina ordinarli, e al suo luogo collocarli. Ecco se brami un esempio: Gl' insegnamenti dati dall' accennato Autore nel tomo degli Affetti, del nostro P. Serra stati sono raccolti, distribuiti, e collocati ne' propj loro siti; ridotti, cioè, quali ad una parte della Orazione, quali ad un altra, e in tal guisa ridotta avendo la dottrina, non v' ha chi non vegga essere di gran lunga più facile l' intenderne l' uso e praticarlo. Egual diligenza e studio ha pur anche usato nel raccorre alcuni pratici insegnamenti dal P. Platina portati per un proposito, e questi ridurre, e portare ad un altro proposito, che sembra più sussistente e reale.

Ec-

Eccone di ciò pure l'esempio: nel tomo delle Controversie nella disp. 6. c. 4. §. 4. insegna il P. Platina varj artificj per provare *ab extrinseco* un assunto, che abbia Stato giuridiciale assoluto; e tali artificj stati sono dal nostro Autore trasportati al proposito di dover provare assunti di Orazioni esornative; e panegiriche. Non minore studio è stato, il ridurre a proposito d' invenzione alcuni ammaestramenti dati dal medesimo P. Platina nel suo tomo delle Figure delle parole, nel quale tutto quello, che insegna a proposito della figura detta *Praeocupatio*, dal P. Lettor Serra è trasferito nel cap. dell' Esordio, sembrandogli che tali insegnamenti in tutto e per tutto acconci sieno all' insinuazione, e per conseguenza meritevoli d' essere trasportati in questo primo Tomo del Compendio, in cui trattansi le cose che riguardano l' invenzione dell' Oratore. Altra sua diligenza è stata di raccogliere ancora, qual ape ingegnosa, che non si contenta di succiare da un solo fiore il miele, da altri Autori alcuni pratici insegnamenti, ed inserirli, come nell' Alveare, in questo suo Compendio. Ha egli pur anche praticata un altra diligenza, e studio consistente in varie particolarissime, ed utilissime aggiunte: sono queste molte, e sono tali, che invece di additarle, bramo che lo studioso Leggitore tutte nel suo fonte le vegga, e consideri, sicuro che ne formerà poscia il dovuto concetto; pure ne vo citare quì delle principali alcune, e sono 1. L' arte di provare e condurre un assunto morale, in cui si controverta la qualità di giustizia. Giudica il nostro Autore, che gl' insegnamenti de' Retori per provare tali assunti non sussistano; e però gli è convenuto rinvenire uno sistema del tutto nuovo, il quale mirabilmente in pratica riuscendo, ne riscoterà la dovuta approvazione. 2. L' invenzione di varj caratteri di Prediche di Controversia negoziale, scoprendo di cadauno l' addattato regolamento. 3. L' invenzione di varj caratteri di Panegirici con additarne anche di questi il loro proporzionato regolamento. 4. L' esame d' un intera Predica

del

del Padre Segneri, che ha Stato giuridiziale assoluto. 5. La regola per conoscere quando debba il sacro Oratore metter in campo la Controversia negoziale, e quando la giuridiziale. 6. L'arte di far la Selva per le Prediche negoziali, per le Prediche giuridiziali, e per le Orazioni Panegiriche. Tutte queste aggiunte, ed altre non poche consistenti in pratici insegnamenti propj, e soli parti dell' Autore non si trovano nella Rettorica del P. Platina: onde non si è giudicato bene dare a questo libro il titolo di Compendio della Rettorica del P. Platina, trovandosi non solo in questo libro moltissimi insegnamenti, che nell'accennata opera non si veggono, ma ancora per essere senza numero i precetti dati dal P. Platina, de' quali il nostro Autore non ne fa alcuna menzione.

Finquì per quello, che riguarda alla sostanza del libro. Per dare però allo studioso Leggitore una piena contezza del medesimo, come prefisso mi sono, ora passar dovrei a discorrere dell'uso, che far se ne dee *principalmente nelle nostre* scuole, essendo questo stato il primario fine, per cui si è dato alle stampe. Ma oltre che i dotti eccellenti Precettori del nostro secolo sapranno da sè medesimi, ottimamente discernerlo senza che altri si prefigga d' additarlo, penso io per liberarmi affatto da tale impegno d' esporre sotto gli occhi tuoi o Leggitore, una lettera instrutiva dell' Autore del Compendio scritta ad un suo Cugino, il quale per suo letterario divertimento la traduste in latino nella forma, che qui appresso vedrai. Da una tal lettera più facilmente potrai apprendere l' idea di tutto il libro, come pure l' uso, che far ne devi, sì per servirtene pel tuo privato ammaestramento, come in caso di prevalertene per dover assumere l'altrui istruzione. Devi però avvertire, che sebbene gli esercizj suggeriti, e tanto inculcati dall'Autore nell' accennata lettera sembrino supporre in un giovane il capitale della Logica, pure non è così; anzi tutto all' opposto ho io più volte udito discorrere l' Autore, e a dire, che i giovani incamminar si deono

no dalle più facili cose alle più difficili; che l' argomentar Oratorio è più facile, perchè più sensibile, più materiale, e preso da cose singolari, che cadono sotto gli occhi di tutti, laddove il raziocinar Logico, e Filosofico è assai più difficile, perchè preso da' principj universali, astratti da' sensi, e da cose, alle quali non è così agevole, che vi giunga la mente ancor tenera de' giovanetti. Quando adunque i giovani veduta hanno l' umanità, e che col beneficio de' precetti dell' elocuzione alquanto dirozzati si sono, ed hanno appresa la maniera di esprimere con qualche propietà i loro sentimenti, allora non solo vantano il capitale d' intendere, ma ancora di poter mettere in pratica tutti gl' insegnamenti raccolti in questo primo Tomo del Compendio.

Piacesse pure al Cielo che la nostra gioventù fosse per tempo de' sodi ammaestramenti, che si trovano in questo libro, inbevuta: che ben tosto svanir si vedrebbono certe massime false, ed eronee. Lo sfoggio degli ornamenti, l' armonia del periodo, la vaghezza delle eleganze, la leggiadrìa dello stile, sono cose da non pochi stimate, e credute il distintivo, e constitutivo d' un Oratore: ma in questo libro i nostri giovani troveranno tutto il contrario, e vedranno che l' essere, e la quiddità dell' Oratore solo consiste nella robustezza dell' argomento, e forza del persuadere. L' avere l' Oratore un dire assai copioso di sentimenti valevoli a dar pascolo alla mente di chi ascolta, si vede in oggi riputato da cert' uni capitale assai vantaggioso per l' Oratore, dal che derivane l' essere la nostra Italia così invaghita delle Composizioni forastiere: i nostri giovani però disapproveranno siffatta massima, tostochè in questo libro rinverranno qual divario passi tra il parlare scolastico, e l' oratorio, mentre il primo il solo intelletto prende di mira, e il secondo ha per iscopo principale la volontà: che per convincer questa è necessario l' insistere sugli argomenti, fino a tanto che renduti si sono capaci ad eccitar le affezioni, e ad espugnare essa volontà; e però

con-

conchiuderanno essere perdimento di tempo il non altro fare, che passare da una cosa ad un altra, da un pensiero, da un sentimento ad un altro, essendo ciò un dar pascolo alla mente, ma un lasciare la volontà inaridita, dura, ed immobile, come prima. Il linguaggio di restituzione di fama, di roba, d' inimicizie inveterate a scambievole benevolenza ridotte; di donne di mala vita condotte a vivere in continenza; concubinari distolti, e separati da infami pratiche, siffatto linguaggio da tanti reputasi solo propio de' Missionarj, e del tempo delle Missioni. Non così però parleranno tutti quelli, che mettendosi sotto degli occhi questo libro, e ad altri ancora proponendolo, in esso troveranno che que' Predicatori, i quali non hanno il capitale di convertir anime a Dio, non si deono, nè si possono chiamare Oratori; siccome nè anche un Cicerone, un Demostene si sarebbero potuti vantare di tal nome, se non avessero *avuto il gran capitale d' indurre a forza di discorso l' altrui volontà al propio intento.* Queste sono quelle massime, e buone idee, che s' apprenderanno, o studioso Leggitore, da questo libro, e queste tu pure apprenderai, e imprimerai nelle menti de' Giovani, in occorrenza di doverne assumere l'ammaestramento. Proccura soprattutto di dare pronta, ed esatta esecuzione a quel tanto, che ti verrà suggerito dalla seguente lettera. E vivi felice.

ANGELO PHILIPPO SERRÆ

Patricio Cæſenati, Portus Cæſenatici Pretori Patrueli amantiſſimo

F. JOANNES ANGELLUS SERRA

Ex Familia Capuccinorum, S. P. D.

UANTÆ mihi ſemper curæ fuerint ſtudia tua, ANGELE PHILIPPE SERRA Patruelis optime, ſatis puto intellexeris ex eo, quod me vel coram, vel iteratis literis uſque te hortantem ad literas audiſti; ex quo certe fas eſt conjicere, quam voluptatem ex epiſtola tua exhauſerim, quum intellexi vehementer optare Te, ita me tibi monitis præire, ut vel ſine Præceptoris ope uti queas præceptis Rhetorici Compendii, quod Tibi Cæſenæ tradidi, antequam illinc diſceſſi. Reluctantur certe aſſiduæ occupationes meæ, quæ ne momentum quidem temporis a perpetuis vigiliis, ac laboribus vacuum relinquunt; ſed amor erga Te meus certe non ſinit, me quicquam vota tua remorari, nedum quicquid expoſcis renuere. Accipe igitur votorum tuorum ſummam; neque literarum longitudinis pigeat: quum enim refricanda fuerint præcepta alias tradita, intra conſuetos epiſtolæ fines conſiſtere non licuit.

Ut vero a proæmio exordiar, quum nihil complectatur, quod ad praxim pertineat, percurras li-

licet una cum primo paragrapho tractatus, & capitis primi, pares utrique lectiones tribuens; ita tamen, ut quæ præcepta ad controversias oratorias generatim sumptas attinent, iis triplici exercitationis genere immoreris: primum ut ea memoriæ mandes; secundum ut indicis ope, exempla in compendio scruteris; tertium demum ut ipse alia similia excogites. Subsequentes paragraphos ad controversias in genere spectantes percurras velim una cum primo paragrapho secundi capitis, ubi sermo de locis communibus, eodem prorsus usu ac exercitatione, quæ superius usurpata est, quam item usurpabis respectu locorum, qui in proximis duobus paragraphis habentur. Quum enim hisce ipsis locis, veluti fundamento, & basii, inventio omnis oratoria quanta quanta est, innitatur, iis diutius immorari, *atque ad usum*, & *praxim revocare* necesse erit. Quod *ut facilius obveniat*, indicem præceptorum adeas, cujus ductu locorum usum, ubi citabuntur, invenies: idque tibi insignem opem afferet, usumque cum locorum tum cujuslibet reliqui præcepti expeditiorem efficiet.

Secundum caput subsequitur caput tertium, ubi quum de controversia conjecturali agatur, primo paragrapho ostenditur, qua potissimum ratione ipsæmet conjucturæ fiant verisimiles; cujus quidem artificii exempla plurima afferuntur, præter quæ tamen alia ejusdem generis apud Ciceronem in Orationibus erunt exquirenda: tum ad aliam exercitationem descendens, novasque conjecturas, circumstantiasque omnino diversas ab iis, quibus usus est Cicero, excogitabis; quæ tamen eidem prorsus usui sint, ac respectu propositionum, quas Tullius in medium attulit, suisque conjecturis firmavit, eamdem vim habeat. Sive

illud quoque animosius audeas, ut vices obeas adversæ partis, easque afferas conjecturas nihil a verisimili abhorrentes, quibus oppositam Ciceronis propositionem alia propositione contraria proteras, ac enerves.

Præter ejusmodi exercitamenta, quæ præcipua habentur, non sine diuturno studio, improboque labore peragenda, poteris etiam in usum tuum convertere (quod vix dici potest quantæ sit futurum utilitati) modum illum, quo Tullius in arguendo utitur propositis tamen rerum domesticarum exemplis, quæ fere in medio versantur, neque vel mediocris, ac vulgaris ingenii captum prætergrediuntur. Hanc ego methodum sum amplexus, quum superiore anno nobilissimum æque ac ingegnosissimum adolescentulum (a) hac arte Ravennæ privatim erudiendum suscepissem; cui, quum vehementi æstuaret desiderio cum reliquarum artium, quæ ingenuum decent animum, tum vero eloquentiæ assequendæ, modo suppositi furti proponebam exemplum, in quo quidem argumento ita versaretur, ut solerti meditatione conjecturas exquireret, quibus verisimilius fiebat, furtum illud potius huic, quam illi famulo esse apponendum: modo suadebam, ut ex conjecturis ipsis quasi divinaret, utra honestissimarum sororum, spretis mundi illecebris, ad claustra convolaret; utra in paterna domo tandiu se contineret, donec matura viro justis nuptiis pari nobilitate sponso copularetur: tum ut ita conjiceret, num parens æque amantissimus ac sapientissimus filio suavissimo hoc, vel illud petenti annueret, an abnueret. His, atque aliis ejusmodi the-

(a) *Marchese Carlo Agostino Cavalli Patrizio Ravennate.*

di thematibus, ingenui adolescentuli captui accommodatis, ita docilis ingenii aciem periclitabar, ut quocunque proposito themate, conjecturas illius loci proprias feliciſſime excogitaret. Sic quo utilius sacrarum literarum saporem aliquem, gustumque pro ætate sua perciperet, interdum exemplum aliquod ex divinis literis depromptum afferebam; num scilicet Caino tanquam auctori innocentis Abelis cædes sit imputanda; quinam ex fratribus inviso Josepho, cui fere omnes necem moliebantur in tanto discrimine præsentem opem attulerit, ac aliorum invidiæ adversari sit conatus: num Dalilæ pronum esset Samsonem sui amore irretitum, tamquam viliſſimum mancipium, Philistæorum jugo subjicere; num parens ille evangelicus filium prodigum ad *illius* ulnas confugientem exciperet. Sed *& alia innumera* sunt, quæ legenti occurrent, tum e sacris fontibus, tum e profanis eruta, in quibus ingenium quodlibet summo cum fructu versetur. Enim vero quod ipse in hoc ingenuo adolescentulo erudiendo præstabam, ipsæ præstare poteris, non modo in præceptis, quæ toto tertio capite status conjecturalis traduntur, sed in reliquis omnibus cujuslibet generis.

Absoluta conjecturali controversia, in qua diutius pro rei magnitudine immorandum erit, quum ad ipsam, quæ de tota facultate oratoria tradi solent, facillime referantur, omiſſis in aliud tempus reliquis controversiis, octavum caput ejusdem tractatus primi aggredieris, atque paragrapho dumtaxat secundo & tertio insistes, quibus artificia traduntur pro amplificatione cujusvis facti vel laude, vel probro digni; atque relate ad ejusmodi præcepta, sæpius commendata exercitamenta iterentur, tum quod spectat ad

exempla in Ciceronis orationibus inquirenda, quorum ductu non semel antea monui, quid ferax ingenium instituere valeat; tum quod ad facta desumpta ex monumentis sive sacris, sive profanis; vel in iis, quæ passim laudanda, vel vituperanda in quotidianæ vitæ consuetudine oculis omnium obversantur; in quibus item singulis artis ac ingenii periculum facere juvabit. His vero exercitationibus tandiu immoraberis, dum optime ea teneas. Tum ad caput quintum Tractatus secundi devenies, & paragraphos secundum, tertium, & quartum attinges, atque ea de more perages, quæ circa superiora tradita sunt. Uberrima excitatorum affectuum exempla in Ciceronis orationibus invenies, eaque tibi, ut superius innui, imitanda propones. Sic impendentis pœnæ terrorem in Adæ animo divinum vetitum violantis excitabis; miserationem erga miserum Josephum in germanorum fratrum cordibus, clementiam in furentis Caini pectore erga insontem Abelem, aliaque ejusmodi, quæ passim occurrent apud Historicos tum sacros, tum profanos. Neque certe minor exemplorum copia suppetet, si ad domestica convertaris, ubi vel filius aderit, cujus amorem erga Matrem suavissimam commoveas, vel Pater cujus iram, & indignationem in filium contumacem lacessas; vel Herus, qui justo inflammetur odio in famulum rapacem.

Certe non brevi tempore opus erit ad hujusmodi artificia assequenda, quibus rite perceptis, tum devenies ad secundum caput ipsiusmet Tractatus secundi. Ibi agitur de Narratione, & primum iis insistes artificiis, quibus narrationes exponuntur, tum in orationibus generis demonstrativi, tum in iis, quæ pertinent ad genus

de-

deliberativum: in his vero vide, ut probe noſcas, quantam vim habeat vehementes, quas vocant, applicationes. Tum artificia illa diligenter ſpectabis, quibus utitur tum Cicero, tum Paulus Segneri, ut inopinatus eveniat exitus narrationum. Tria reliqua inſuper animadvertes; primum ut veriſimiles fiant narrationes; alterum ut ſub ſenſu cadant; tertium demum, ut circumſtantiæ illæ potiſſimum attingantur, quæ excitant animos, commoventque, & quarum commemoratione præcipue cauſam obtineas. Tandem vero præcipuam tribuas exercitationem artificio illi, quo ex una narratione plures variaſque deducas illationes ad diverſos fines. His omnibus ac ſingulis pulcherrimis maximique momenti artificiis te tamdiu exerceas oportet, nunquam intermiſſa diligentia, ac labore, donec te *probe callere intelligas*.

Quæ omnia quum aſſiduis, neque umquam interruptis animadverſionibus peregeris, tum in Ciceronis Orationibus, tum in Pauli Segneri Concionibus, accedente aſſidua exercitatione uſus indefeſſi; hinc aggredi poteris abſolutæ orationis ſtructuram; cujus rei generales notitias in capite tertio, & quarto Tractatus ſecundi habebis, quæ licet generales, non propterea erunt percurrendæ raptim & perfunctorie, ſed idonea, aptaque exercitatio eſt adhibenda. Particulares vero traduntur in primo Tractatu de controverſiis oratoriis.

In capite quarto, ubi agitur de controverſia negotiali particularia præcepta pro deliberativis orationibus traduntur. Ibi immoraberis, & antequam abſolutæ orationis texturam aggrediaris, in Orationibus Ciceronis, ac Demoſtenis, & in Pauli Segneri Concionibus qualitates, quæ ad

deliberandum impellunt, perscruteris oportet; quam ad rem utilia sunt præcepta, quæ traduntur in paranda silva pro ejusmodi Orationibus; & quamvis ibi solum tradantur exempla in rebus sacris, æque tamen præcepta conferunt ad conficiendas orationes profanas. Vide igitur, ut in supradictis Orationibus deliberativis finem detegas, quo impulsus est Orator, ut orationem conficeret; tum ut medium ad finem accommodatum, propositionem scilicet; demum qualitatem moventem, qua finis innititur, & an vere ad finem ipsum conducat: tum qualitates reperias ad firmandam propositionem, tandem artificia animadvertes, quibus qualitates ipsas conjicias, aut exponas, & magnitudinem inferas. Qua præmissa exercitatione, devenire licet ad imitationem, non quidem respectu totius orationis, sed ratione modo unius, modo alterius qualitatis. Quod si Cicero, exempli causa, tribus, quatuorve circumstantiis qualitatem aliquam tractavit, ibi novæ excogitandæ erunt circumstantiæ, quæ firment, eamdemque qualitatem amplificent, sive aliam ejusmodi qualitatem excogitabis, quæ pertractanda erit aut per easdem circumstantias, quibus usus est Cicero, aut per alias æquipollentes; utque tibi expeditior sit imitatio ejusmodi, assumenda erunt themata captui tuo accommodata: in quibus quidem exercitationibus verseris oportet, antequam integras, absolutasque orationes aggrediaris; qua in re obverſetur monitum illud Tullianum, uti scilicet probe teneas causam, quæ agenda est: *quascumque causas acturus eris, ut eas diligenter, penitusque cognoscas* (a). Quem vero

(a) *De Oratore lib. 2. c. 24.*

rò usum præstant in ædificatione calx, & cæmenta, eumdem affert cognitio causæ ad structuram orationis, quum ejusmodi notitiæ sint, veluti materia, sine qua pro justis orationibus ludicra quædam, & puerilia opera prodirent, ab omni prorsus venustate, & ornamento destituta.

Orationes controversiæ negotialis excipiunt aliæ controversiam juridicialem absolutam spectantes, circa quas vires tuas metiaris oportet, quibus forte non licebit probationem aggredi alicujus propositionis, quæ statum juridicialem absolutum habeat; neque tamen quintum caput suam exercitationem non habebit: præcepta enim, quæ ibi traduntur, non eam subtilitatem involvunt; ut ea intelligere non liceat; eorumque exempla investigentur in sacrorum Oratorum orationibus, modo aliquæ sint, quæ hujusmodi ductu, & artificio conficiantur: quod si ab iis legibus aberrarent, detegendi essent errores respectu primarii finis, persuadendi scilicet. Neque ejusmodi exercitatio erit omnino irrita, dum enim alienos errores detegis, facilius cavebis tuos. Quapropter te hortor, ut quidquid plerique Oratores fœdissime peccarunt, tum in orationibus controversiæ negotialis, tum cujuslibet controversiæ, sedulo ad rem tuam animadvertas.

Post ejusmodi exercitamenta, quumque probe calueris præcepta, quæ in toto quinto capite traduntur, devenias licet ad pulcherrima artificia, quæ caput sextum complectitur; quæ quidem eo pertinent, ut confutentur excusationes, quæ in controversiis assumptivis sitæ sunt; quumque manifesta sint, & clara, iis-

iisdem insistes per consuetas, & sæpe antea inculcatas exercitationes: quam ad rem apta erunt exempla, quæ ex rebus domesticis eruuntur, & quorum copiam suppeditabunt excusationes illæ, quæ fere ab adolescentibus usurpari solent.

Antequam ad Orationes Panegyricas devenias, adjicias animum oportet orationibus generis judicialis, quarum propositio fere habet vel statum conjecturalem, vel statum juridicialem absolutum. Plurimæ vero habentur in Cicerone Orationes generis judicialis, quarum status est conjecturalis; in his vero non paucæ, quæ licet statum juridicialem absolutum habeant, tota tamen earum textura conjecturis absolvitur, qualis est Miloniana, ac aliæ multæ. In his duobus orationis generibus velim te exerceas, tum animadvertens, qua methodo alii Oratores in iis contexendis usi sint, tum eorum imitatione prolatis per te novis exemplis. Alia species est orationum generis judicialis, pure legalium, qualis est Oratio Ciceronis pro Cæcina. Atque in his quidem orationibus nihil audendum ultra vires & captum.

Quæ tradita sunt de orationibus exornativis & panegyricis caput octavum complectitur; atque in eo quidem paragrapho, ubi traditur artificium inducendi in ejusmodi orationes controversiam definitivam, hanc addisces, cujus præcepta traduntur capite septimo. Quod vero attinet ad diversas ejusmodi orationum species, variamque earumdem texturam, tene quod postremo paragrapho traditum est. Id unum moneo, ne praxim atque exercitationem deseras, quæ in hoc genere, ut in reliquis

quis duobus orationum generibus, faciliorem habebit usum.

Reliquæ sunt aliæ duæ orationis partes, exordium scilicet, & peroratio; quarum alterius leges habentur primo capite, alterius vero ultimo Tractatus secundi: eæ vero ad praxim revocandæ ad imitationem Ciceronis; neque desistendum, nisi assiduæ exercitationis ope, quæ tibi antea negotium facessere videbantur, sustuleris omnia, & felicissime superaveris.

Hæc tradere visum est de usu hujusce Compendii, cujus lectio si tibi optatam afferat utilitatem laborum ac vigiliarum mearum fructum cepero uberrimum. Siquid interea difficultatis occurrat, mone me per literas; licet enim absens, tibi adero. Quum primum Te Cæsenam contuleris, Herculem Dandinum Comitem adeas velim, non modo ut officia mea eidem deferas, sed ut virum Cl. jam iter parantem ad suam Cathedram Patavinam nomine Sanctis Buchii moneas, nihil huic longius videri, quam ut virum sibi amicissimum, quemque impense colit, & observat, præsentem domi suæ complectatur. Lætor ego fuisse me aliquando auctorem conciliandæ amicitiæ inter duos hosce viros, æque mihi amicissimos, quos tamen satis vel studiorum similitudo, vel fides ceteræque animi dotes conciliabant. Illum itaque hortabere, ut ne hominis honestissimi id maxime cupientis hospitium refugiat: quo fiet ut ceterorum etiam quamplurimum Urbis hujus doctissimorum virorum vota, & præcipue Laurentii Zanotti insignis Arcadiæ vatis, præclarissimi Oratoris, & humanarum literarum toti huic Provinciæ spectabilis Præce-

ceptoris, cujus benignitas, ac ſollicitudo quantum ſtudiis meis contulerit non ignoras; ut hujus inquam potiſſimum celebris, & uſque adeo de me benemeriti viri vota præſentiam ſuam enixe expoſcentia adimpleat exequatur. Vale.

Juſſu

JUssu Revmi P. Bonaventuræ Mariæ Grossi Sacr. Theol. Magistri, ac Provinciæ Romandiolæ adversus hæreticam pravitatem Generalis Inquisitoris, attente legi Librum, cui titulus: *Compendio della Rettorica ec.* neque quicquam in eo offendi, quod vel levem bonis moribus, Religionive labem aspergeret, vel Principum dignitati injurium foret; quinimmo solidiora Artis præcepta ex luculentissimis quibusque Rhetorum fontibus deprompta, accommodatisque vel inter Ethnicos M. Tullii Ciceronis, vel inter sacros Pauli Segneri, aliorumque præterea Oratorum exemplis corroborata, ubique animadverti, quæ quidem plana perspicuaque exarata methodo spem faciunt fore, ut plerique in hac alioqui nitidissima temporum luce adhuc cœcutientes a prava fallacique via ad rectum probatumque tramitem traducantur, maxima cum laude Præconum verbi Dei, quibus præcipue totum opus susceptum est, insignique animarum fructu, quod imprimis Auctori religiosissimo ac doctissimo propositum fuit. Quare publica luce dignum existimo, si ita eidem Revmo P. Inquisitori videbitur.

Datum ex Ædibus SS. Salvatoris Kal. Januarii MDCCXXXVII. Sanctes Bucchi Parochus SS. Salvatoris J. U. D.

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitor Generale del Santo Oficio di Venezia, nel Libro intitolato: *Compendio della Rettorica, nel quale si dà un nuovo, facile, ed utilissimo metodo d' insegnare l' Arte Oratoria ec. del P. Giannangelo Serra Cappuccino da Cesena Tomi due*; non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Secretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Bortoli* Stampatore di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dato li 9. Febraro 1747. M. V.

(Daniel Bragadin Cav. Proc. Rif.
(Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.
(

Registrato in Libro a Carte 19. al Num. 147.

Michiel Angelo Marino Secretario.

TA-

TAVOLA

De' Trattati, Capitoli, e Paragrafi, che si contengono in questo primo Tomo.

PREAMBOLO DELLA RETTORICA.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

Dell' Oratore, e dell' Orazione.

CAPITOLO V.

TRATTATO PRIMO

Delle Controversie Oratorie.

CAPITOLO PRIMO.

Delle Controversie in Genere.

CAPITOLO II.

§. I. De' Luoghi comuni.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

Dello Stato di Qualità Negoziale.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

Dello Stato Diffinitivo.

CAPITOLO VIII.

TRATTATO SECONDO

Delle Parti dell' Orazione, e del Movimento degli Affetti.

CAPITOLO PRIMO.

Del Proemio, o sia Esordio.

CAPITOLO II.

Della Narrazione.

Quarto

CAPITOLO III.

Della Proposizione Oratoria.

CAPITOLO IV.

Delle Prove.

CA-

CAPITOLO V.

Della Perorazione.

TRAT-

TRATTATO UNICO

Delle Controversie Oratorie, che riguardano più da vicino le Materie Legali.

CAPITOLO PRIMO.

Delle Prove.

CAPITOLO II.

Delle Controversie Legali.

CAPITOLO III.

Dello Stato Giudiciale Assoluto.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

PREAM-

PREAMBOLO DELLA RETTORICA.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa sia Rettorica.

LA Rettorica si diffinisce da Aristotile, che *sit facultas videndi quod in quaque re sit ad persuadendum accommodatum*. (a) Che vale a dire, come spiega il Cavalcanti: la Rettorica è facoltà di parlare accomodatamente per persuadere in ogni materia. (b) Per intendere questa diffinizione, conviene spiegare, che cosa importi persuadere. Il persuadere pertanto, a differenza del solo e semplice argomentare, egli è un argomentare per dar fede, e per guadagnarsi l'affetto: dove che il solo argomentare è argomentare per generar opinione, e per manifestare il probabile. Quindi il Dialettico si accosta più alla dimostrazione, che il Rettorico, e tratta le cose per via di Disputazione, manifestando la verità di esse; ma il Rettorico le tratta per via di Consultazione, manifestando piuttosto la bontà delle cose, che la verità; e que-

(a) *Rhet. lib.* 1. *c.* 8. *t.* 47. (b) *Rhet. lib.* 1.

ſto perchè il Retrorico a differenza del Dialettico ſi propone di manifeſtare la bontà della coſa più per muovere gli Uditori ad abbracciarla perchè buona, che per convincerli perchè vera.

Il Rettorico adunque, il quale a differenza del Dialettico ha da perſuadere, non ſolo non dee valerſi di un dire contratto, e riſtretto, ma di più dilatando i ſuoi argomenti oratoriamente, dee ſervirſi di propoſizioni ſingolari, popolari, e ſenſibili. Il grande in fatti dell'Oratore, per cui ſi diſtingue dal Dialettico conſiſte nel farſi, diſcorrendo, intendere dal popolo; il che ſi fa colle propoſizioni particolari, ſenſibili, e popolari, che è quanto a dire cogli eſempli, colle ſimilitudini, colle comparazioni, che ſono d' ordinario i luoghi, donde ſi cavano i mezzi termini più proprj dell' Oratore: imperocchè negli eſempli, nelle ſimilitudini, nelle comparazioni, e per dir breve nelle propoſizioni ſingolari, le ſteſſe univerſali non s'intendono ſolamente, ma ſi veggono, ſi odono, diventano ſenſibili, e perdono quella acutezza, che hanno, allorchè ſi enunciano in aſtratto, e non ſono più oggetti del ſolo intelletto, ma oggetti del ſenſo, ch'è quella parte, a cui aſpira l'Oratore, perchè per mezzo del ſenſo ſi fa ſtrada all' affezione, e commoſſa l'affezione, vien anche a muoverſi la volontà. E in queſto conſiſte l' ufficio di uno, il quale voglia perſuadere, cioè indirizzare il parlar ſuo alla volontà, e non al ſolo intelletto, come fanno coloro, i quali ſon vaghi di dire coſe dotte, acute, e ſottili.

Queſta è la ragione, per la quale Ariſtotile altrove inſegna, che le prove Oratorie deono prenderſi da argomenti popolari e ſenſibili, e dice, che le perſone plebee perſuadono più, che le dotte, in quanto che queſte ſervonſi, provando, di principj comuni, e generali conſiſtenti in coſe aſtratte da' ſenſi, dove che quelle per perſuadere uno a fare una coſa, ſi ſervono di coſe note, e vulgari, e di quelle coſe, che giornalmente accadono; e queſte ſono quelle coſe, di cui deonſi ſervire tutti gli Oratori, ſuppoſtoche vogliano

ſtare

stare sull'insegnamento de' primi Rettori, e sulla pratica de' primi Oratori.

CAPITOLO II.

De' Generi della Rettorica.

DUE sono i Generi della Rettorica; l'uno popolare, e forense, che principalmente considera le azioni umane, la materia del quale consiste principalmente nelle quistioni civili, e nelle materie morali; l'altro è filosofico, ed accademico, che considera tutte le cose, ma con maniera grave, acuta, ed ingegnosa. Quindi avviene, che le proposizioni universali, ed astratte saranno piuttosto materia del genere filosofico, ed accademico, che del genere forense, e popolare. Ma poichè la maggior parte delle Orazioni degli Oratori è nel genere popolare, però i precetti riguardano principalmente questo genere, quantunque possano applicarsi egualmente all'altro filosofico: con questo che in tal genere le cose si trattano più acutamente, quasi più per manifestare la verità, che per manifestare la bontà della cosa; tanto che in tal genere serva più l'argomentazione, che la persuasione, cioè serva più l'insegnare, che il persuadere, o sia il muovere gli affetti; partecipando il genere Filosofico più del Dialettico, e del Dimostrativo, che non partecipa il genere popolare, e forense.

Questi due generi si suddividono in tre altri generi. L'uno riguarda le deliberazioni, e si dice Deliberativo, l'altro i giudizj, e si dice Giudiziale; l'ultimo precisamente l'ammirazione, e si dice Dimostrativo. Quando l'Uditore interviene al discorso per determinare qualche cosa in avvenire, egli si dice *Sententiæ moderator seu Senator*, e si costituisce il genere deliberativo. Se l'Uditore interviene al discorso per giudicare delle cose passate, egli vi assiste come Giudice, *ut Judex*, e si costituisce il genere Giudiziale. Se finalmente interviene al discorso, come solo Ascoltatore, *ut Auscultator*, e

giudica della facoltà dell' Oratore, allora si costituisce il genere dimostrativo.

Il genere Deliberativo è quello, in cui l'Oratore assume le parti o di consigliare, o di sconsigliare, prevalendosi dell' utile, o del danno, conghietturando per via o di raziocinio, o di esempio il futuro; e le Orazioni di tal genere sono ordinate ad attaccare, o sia a combattere la facoltà appetitiva. Il genere Giudiziale è quello, in cui l'Oratore assume le parti o di accusare, o di difendere, prevalendosi del giusto, o dell'ingiusto, conghietturando per via di verisimili il passato; e le Orazioni di questo genere sono ordinate ad assalire l' irascibile. Il Genere Dimostrativo è quello, in cui l' Oratore assume le parti o di lodare, o di biasimare, prevalendosi dell' onesto, o del brutto, argomentando dal passato, e conghietturando dall' avvenire lo stato presente del soggetto, di cui discorre; e le Orazioni di questo genere sono ordinate ad illuminare la potenza ragionevole.

Perchè poi può succedere, che nella stessa Orazione gli Oratori osservino le parti di consigliare il giusto, di difendere l'onesto, di lodar l'utile; alcuni Rettori hanno ritrovato il genere misto, che per esempio dal consigliare non l' utile, ma l'onesto, l' Orazione per cagione del consigliare spetti al genere Deliberativo, e per cagione non dell'utile, ma dell'onesto consigliato spetti al genere Dimostrativo. Tuttavolta per intendere perfettamente, quando sia, che una proposizione spetti ad un genere, e non all'altro, basta considerare la parte, sotto cui l' Oratore tratta quella proposizione. L'utile per esempio non sarà del genere Deliberativo, se non in quanto che si consiglia, e il giusto non sarà del genere Giudiziale, se non in quanto che si difende, e l'onesto non sarà del genere Dimostrativo, se non perchè si loda. Che se per caso l' utile si loda, la proposizione dell' utile è del genere Dimostrativo; se l' onesto si consiglia, l' onesto è del genere Deliberativo; e se si difende è del genere Giudiziale.

Con

Con questa regola riuscirà facile l'intendere a quai genere debbono ridursi le Orazioni degli Oratori siano di qualsivoglia sorta, considerando cioè le parti, sotto cui sono trattate, perchè dalle parti precisamente, sotto cui sono trattate, vengono determinate a un genere, e non all'altro.

CAPITOLO III.

Degli Stromenti, di cui l'Oratore si serve in ciaschedun genere di Orazione.

L'Entimema solo è lo stromento, di cui si servono tutti e tre i Generi d'Orazione, (a) il quale Entimema, se vien composto d'esempli, si dice Esempio; se vien composto di ragioni ritiene il suo nome, e si dice Entimema; se poi vien dilatato, si dice Amplificazione. La ragione, per cui il solo Entimema sia l'unico stromento per formare qualsivoglia prova rettorica, è perchè l'orazione (si formi in qualsivoglia de' tre Generi) non è altro, che un discorso, per cui l'Oratore vuol dimostrare o l'utile, o il danno, o il giusto, o l'ingiusto, o l'onesto, o il turpe. Ora se è un discorso, ed è discorso diretto all'Uditore, acciocchè resti persuaso, o dissuaso della proposizione presa per Assunto, converrà dire, che lo stromento per provare in qualunque genere, sia il solo Entimema; perchè posto l'Entimema, v'è discorso; tolto l'Entimema, non vi è più discorso.

L'Entimema, che ha per antecedente l'esempio, è più appropriato al genere Deliberativo, che a qualunque altro genere: e questo perchè in tal genere persuade più a fare una cosa, che non persuade l'Entimema, che ha per antecedente un principio di ragione. Come se uno volesse persuadere a' Greci il preparare la Guerra, acciocchè il Re di Persia non s'insignorisca dell'Egitto, persuaderebbe più formando l'Entimema

 coll'

(a) *Enthymema pro omni probatione ponitur. Majorag. in 2. Rhet. Arist. c. 48. t. 588.*

coll' esempio, che formandolo d' altra ragione: così persuaderebbe più in dicendo: Dario non passò nella Grecia, prima che pigliasse l'Egitto: Serse parimente passò in Grecia dopo ch' ebbe pigliato l' Egitto: dunque presentemente deesi preparare la Guerra, acciocchè il Re di Persia non prenda l' Egitto, e preso l' Egitto non s' impossessi poi ancora della Grecia. Questo Entimema, che ha per suo antecedente l' esempio di Dario, e di Serse persuade più, che un altro Entimema, che avesse per suo antecedente qualche massima Politica, o altro principio di ragione; come sarebbe, se incambio dell' Esempio si prendesse questo antecedente: che ottima regola di governo è assistere al vicino, quando è da potenza nemica assalito, perchè dalle perdite del vicino dipendono anche le proprie: se adunque il Re di Persia prende l'Egitto, dalla perdita dell' Egitto dipenderà poi anche la perdita della Grecia; e però convien preparare la Guerra contra il Re di Persia. Questo Entimema non sarà mai tanto atto a persuadere quanto il primo. Quindi Aristotile dice, che *Exempla deliberativo generi maxime conveniunt, nam ex præteritis futura conjicientes quid sit agendum statuimus*. (a)

L' Entimema, che ha per antecedente un principio di ragione, ed è il vero Entimema, è più adatto al genere Giudiziale di quello, che sia l' Entimema *ab exemplo*; e questo perchè in tal genere serve più la ragione, che l' esempio, Quindi gli Entimemi nelle Orazioni del genere Giudiziale si formano o da conghietture, o da ragioni, che dimostrano il fatto o giusto o ingiusto; come per cagion di esempio, per provare un omicidio a nulla servirebbe apportare esempli, ma per provarlo converrebbe ricorrere alle conghietture. E se si volesse provare l' ingiustizia di un tal fatto, converrebbe servirsi di ragioni fondate nella giustizia. Quindi procedendo l' Oratore in questo genere con principi di ragione, e da quelli traendo le sue conclusioni, fa vedere che la forza di convincere non proviene dalla mate-

ria,

(a) *Lib. 1. Rhet. c. 34. t. 409.*

ria, come pare che provenga, quando l'Entimema ha per suo antecedente l'esempio, ma proviene dalla forma entimematica, la quale avendo per suo antecedente la ragione, e non l'esempio, fa che la prova Oratoria non si dica Esempio, ma Entimema.

L'Entimema dilatato detto Amplificazione viene più appropriato al Genere Dimostrativo, in quanto che in questo genere l'Oratore non prova l'assunto in quel modo, ch'è solito provarlo negli altri due generi. Quindi non provando, altro a lui non rimane, che amplificare, e questa è la ragione, per cui l'Amplificazione comune a tutti i generi viene appropriata al genere Dimostrativo.

Avvertasi, che i tre Generi sono fra di loro talmente connessi, ch'è difficile assumere una proposizione in un genere, e per provarla di non valersi e dell'Esempio, e dell'Entimema, e dell'Amplificazione, ed eziandio di non fare, che i luoghi di un genere non servano all'altro, come più chiaramente si vedrà nel primo Trattato, dove si discorrerà delle Controversie Oratorie.

CAPITOLO IV.

Dell' Oratore, e dell' Orazione.

§. I.

Delle parti dell' Oratore, e quali sieno le più importanti.

TUTTA la forza dell'Oratore, e tutta la facoltà oratoria trovasi distribuita, al dire di Cicerone, e di tutti i Rettori, in queste cinque parti, e sono Invenzione, Disposizione, Elocuzione, Memoria, Azione: *Omnis Oratoris vis, ac facultas in quinque partes distributa, ut deberet reperire primum, quid diceret; deinde inventa non solum ordine, sed etiam momento quodam, atque judicio dispensare, atque componere; tum ea denique ve-*

ſtire, atque ornare Oratione: poſt memoria ſepire: ad extremum agere cum dignitate, & venuſtate. (a)

Di queſte cinque parti le prime due ſono le più importanti, cioè l'Invenzione, e la Diſpoſizione; perchè la prima comprende l'arte dell'argomentare, quella del conciliare gli animi, e quella del muovere le affezioni, che ſono le ſole tre coſe, che ſervono al far fede; *quæ ad fidem faciendam ſola valent*; (b) e nelle quali ſta ripoſta tutta la grand' arte del perſuadere: *Ratio omnis dicendi tribus ad perſuadendum rebus eſt nixa; ut probemus vera eſſe ea, quæ defendimus, ut conciliemus nobis eos, qui audiunt, ut animos eorum ad quemcumque cauſa poſtulabit motum vocemus.* (c) La ſeconda parte comprende tutta la condotta, ordine, e ſtruttura dell'orazione. Quindi a ragione Antonio con inſegnare nel ſecondo Libro *de Oratore* queſte due parti, pretende d'inſegnare tutto quello, che concorre a coſtituire eſſenzialmente un Oratore, che però diſtribuendo la fatica dello inſegnare queſt'arte tra sè e Craſſo, dice: *Non erit, ut opinor, iniqua partitio, ſi quum ego hunc Oratorem, quem nunc fingo, ut inſtitui, crearo, aluero, confirmaro, tradam eum Craſſo & veſtiendum & ornandum.* (d) Dalle quali parole ſi vede pretender egli, che l'Invenzione, e la Diſpoſizione ſiano riſpetto all' Oratore quello, ch'è il corpo e l'anima riſpetto all' uomo; e che la Elocuzione ſia in riguardo all'Oratore quello, che ſono i veſtimenti in riguardo a una perſona. Quindi ſiccome i veſtimenti non occorrono a coſtituir la perſona in eſſer di uomo, ma ſolo in eſſer di uomo veſtito, così la Elocuzione non concorre a coſtituire l'Oratore in eſſer di Oratore, ma ſolo in eſſere di Oratore ornato.

Che ſe è così; ſe queſta è l'eſpreſſa mente di M. T. Cicerone, non intendiamo come da alcuni ſi poſſa ſoſtenere come dogma Tulliano, eſſere la Elocuzione la immediata formatrice dell'Oratore, quella, che fa diſtinguere l'Oratoria da tutte le altre facoltà. E tanto

(a) *De Orat. lib.* 1. *c.* 31. (b) *De Orat. lib.* 2. *c.* 28.
(c) *De Orat. lib.* 2. *c.* 27. (d) *De Orat. lib.* 1. *c.* 28.

to più ci sembra ciò strano al riflettere, che M. Tullio tanto è lontano dall'attribuire alla Elocuzione un sissatto pregio, che anzi parlando di coloro, che abbondanti solo di parole sono poveri di cose, deride, e schernisce un siffatto loro puerile ornamento. Così dove esorta allo studio delle cose, dice: *Est enim & scientia comprehendenda rerum plurimarum, sine qua verborum volubilitas inanis, atque irridenda est*. (a) E più oltre dice: *Ex rerum cognitione efflorescat, & redundet oportet oratio, quæ, nisi subest res ab Oratore percepta, & cognita, inanem quamdam habet elocutionem, & pene puerilem*. (b) Ma più chiaro nel cap. 12. dello stesso primo libro: *Hæc autem Oratio, si res non subest ab Oratore percepta, & cognita; aut nulla sit necesse est, aut omnium irrisione ludatur. Quid est enim tam furiosum, quam verborum vel optimorum, atque ornatissimorum sonitus inanis, nulla subjecta sententia, nec scientia?* E nel terzo libro racconta, come al tempo di Crasso fossero da Roma con pubblico editto vituperosamente scacciati tutti quei Precettori, il cui capitale in altro non consisteva, che in essere doviziosi, e abbondanti di parole, ma perchè poveri di cose, la nostra Gioventù, dice Tullio, apprendeva sì poco, e così malamente, che il loro apprendere sembrava lo stesso, che un disimparare: *Ob eamque causam juventus nostra dedisceret pene discendo*. (c) Da tutto questo si vede, e ad occhi aperti si comprende, come la mente di Tullio sia sempre stata alienissima dal riconoscere nella Elocuzione il formativo, e distintivo d' un Oratore, e chiunque vuol sostenere il contrario, è d'uopo, che prima s'ingegni, che le Opere Oratorie di M. T. Cicerone sieno tutte gettate sul fuoco; anzi è d'uopo, che si risolva a prender guerra e con Aristotile, e con Quintiliano, e con tutti gli altri più rinomati Scrittori di quest'arte, i quali *una voce* nella Elocuzione altro non riconoscono, che il solo, e semplice ornamento dell'Oratore; ma il constitutivo, ed essenziale tutti, senza eccettuarne alcuno, lo riconoscono nell'Invenzione, e Disposizione; e ad alta

(a) *De Or. lib. 1. c. 5.* (b) *lib. 1. c. 6.* (c) *lib. 3. c. 24.*

alta voce chiamano queste due parti, parti principalissime ed importantissime di quest' arte. Che però di queste sole si parlerà in tutto questo primo Tomo del Compendio della Rettorica, riserbandoci a favellar dell' altre nel Tomo secondo.

§. II.

Degli Uficj dell' Oratore, e quali sieno quelli, che il rendono meritevole del titolo d' Eloquente.

QUEGLI, dice Tullio nel suo libro intitolato *Orator*, è il vero eloquente, il quale *in foro causisque civilibus ita dicet, ut probet, ut delectet, ut flectat*, (a) che sono i tre ufici dell' Oratore, cioè provare, dilettare, e muovere. Il primo uficio cioè il provare *necessitatis est*; il secondo *suavitatis*; il terzo *victoriæ; nam id unum ex omnibus ad obtinendas causas potest plurimum*. (b) Chiunque pertanto vuol gloriarsi del titolo di vero eloquente, dee secondo l' insegnamento Tulliano essere *Subtilis in probando*; *modicus in delectando*; *vehemens in flectendo, in quo uno vis omnis Oratoris est*. (c) Dal che si scorge in che Tullio colloca l' uficio della vera e soda eloquenza, non nel grattare, come suol dirsi, le orecchie con una lussureggiante, ed effemminata elocuzione; ma bensì nella forza del persuadere, e nella veemenza del muovere. Lo stesso pure si scorge in varj luoghi del medesimo libro: nel cap. 28. attribuisce alla eloquenza e la veemenza del muovere, e la forza del persuadere: *hujus eloquentiæ est tractare animos, hujus omnimodo permovere: hæc modo perfringit, modo irrepit in sensus, inserit novas opiniones, evellit insitas*. Nel cap. 37. numerando quelle cose, che rendono principalmente ammirabile, e del tutto prodigiosa la eloquenza, dice, che sono queste due cioè l' arte del conciliare gli animi, e quella del muovere le affezioni; e dice, che nel muovere *regnat oratio*, che questo solo strap-

(a) *Ad Marcum Brutum Orator. c.* 21.
(b) *Ibidem*. (c) *Ibidem*.

ſtrappa a viva forza dalle mani de' Giudici le cauſe, e che in sè ha tanta forza, che niun petto trovaſi così duro, che non ſi arrenda, e non ſi dia per vinto: *Hoc, vehemens, inſenſum, incitatum, quo cauſa eripiuntur, quod cum rapide fertur, ſuſtineri nullo pacto poteſt*. Nello ſteſſo capo narra, com' egli nel muovere foſſe insuperabile, invincibile. *Sæpe*, dic' egli, *adverſarios de ſtatu omni dejecimus. Nobis pro familiari reo, ſummus Orator non reſpondit Hortenſius. A nobis homo audaciſſimus Catilina in Senatu accuſatus obmutuit. Nobis privata in cauſa magna, & gravi cum cœpiſſet Curio Pater reſpondere, ſubito aſſedit, cum ſibi venenis ereptam memoriam diceret*. Nell' eccitar poi, proſeguiſce a dire, la compaſſione verſo de' rei ſono così veemente, che trattando meco la ſteſſa cauſa molti altri Oratori, queſti a me cedono il luogo del perorare: *Perorationem mihi omnes relinquebant, in quo ut viderer excellere, non ingenio, ſed dolore aſſequebar*.

Chi al pari di Tullio può darſi un tal vanto d' avere anch' egli il capitale di agitare ne' ſuoi Uditori le affezioni, e d' indurli a forza di diſcorſo al ſuo volere, ſi glorj pure del titolo di eloquente, che ne ha ben tutta la ragione: ma chi trovaſi ſprovveduto di un ſiffatto capitale, nè può gloriarſi, nè può da alcuno eſſere con verità chiamato vero eloquente.

Ma per quelli, che fa al noſtro propoſito, diciamo, che l'arte del perſuadere, e del provare s' inſegna nel primo Trattato di queſto primo Tomo, dove ſi diſcorre delle Controverſie Oratorie. L' arte dell' inſinuarſi negli animi, e del muovere le affezioni s' inſegna nel ſecondo Trattato. L' arte poi del dilettare, a Dio piacendo, s' inſegnerà nell' altro tomo del Compendio della Rettorica, dove faremo vedere, che i precetti della Elocuzione uſati a tempo e a luogo, non ſolo ſervono al diletto, ma quello, che più importa, ſervono a rendere l' argomento più efficace e più forte nel perſuadere, e l' oggetto eccitante la paſſione più veemente, più enfatico, più eſaggerativo, e per conſeguenza più adatto alla commozione delle affezioni. Per

contra-

contrario gli stessi insegnamenti della Elocuzione usati a capriccio, servono al semplice, nudo, vano, e meschinissimo piacere. Per poter usare a tempo, e a luogo gli ammaestramenti della Elocuzione, è necessario prima sapere, che voglia dire condotta di argomento oratorio, perchè da questa dipende immediatamente il buon uso e delle Figure, e delle Eleganza, e del Periodo rotondo, e spezzato. Che però esortiamo il nostro leggitore a ben versarsi negl' insegnamenti di questo primo Tomo, dove trovasi compendiato il più importante dell' arte, cioè gl' insegnamenti, che riguardano il persuadere, e il muovere, che sono i due uffici essenzialissimi, ed importantissimi, senza de' quali non occorre, che alcuno si lusinghi di poter sostenere con decoro il glorioso titolo di vero Oratore.

Si aggiunge, che non a capriccio ci siamo serviti in questo secondo §. del libro di Cicerone intitolato *Orator*, ma a bello studio: perchè si scopre quanto sia falso, che la mente di Tullio in una tal sua Opera sia il riconoscere nella copia delle parole, nell' abbondanza, e vaghezza delle Eleganze, nell' armonia del Periodo, e nel maneggio delle Figure tutto il pregio, tutto l' essere, tutta la quiddità, e tutta la essenza di un vero Eloquente. Da i testi quì apportati può ognuno scorgere come il nome di Eloquente presso Cicerone sia preso in un significato assai più ampio di quello, che si pretenda da alcuni, cioè per lo stesso che Oratore, per lo stesso che Oratoria, e per un nome, che importi non i soli meschinissimi insegnamenti, che si additano nella Elocuzione, ma molto più per un nome, che comprende ancora, e con maggior ragione gl' insegnamenti importantissimi, ed essenzialissimi, che s' insegnano nell' altre due prime Parti, cioè nella Invenzione, e Disposizione.

§. III.

§. III.

Delle Quistioni dell' Oratore.

LE Quistioni proprie dell' Oratore sono le Civili, e sono de *justo*, *& iniquo*, *de honesto*, *& turpi*, *de utili*, *& inutili*, intorno alle quali quistioni tutto il popolo può dar giudizio, e cosa vergognosa sarebbe a qualsivoglia persona il non saperlo dare. Le quistioni per contrario, che sono proprie di pochi non sono quistioni proprie per l' Oratore; così le quistioni fisiche, matematiche, perchè sono proprie di pochi, non sono perciò quistioni oratorie. Laonde s' ingannano molto quelli Oratori tanto sacri, quanto profani, i quali fanno pompa di descrivere minutamente le cose; e volendo comparire per esempio Anatomici in descrivendo minutamente le parti del corpo umano; Medici in descrivendo minutamente la qualità de' morbi; Semplicisti in descrivendo minutamente la qualità dell' erbe, e de' fiori; Artisti in descrivendo minutamente la qualità delle cose appartenenti a questa o quell' arte: e non si avveggono i meschini, che quanto più tentano di comparire ricchi nelle altre facoltà, tanto più si dimostrano poveri nell' Oratoria; e questo perchè si diffondono in quelle quistioni, che sono proprie di pochi, e per conseguenza che non sono proprie degli Oratori. Quindi Aristotile insegna, che *Opus est omnem probationem*, *& orationem a communibus ducere* (a). E la ragione si è, perchè gli Oratori al dire dello stesso, parlano dinanzi a Uditori, i quali *Per multas rationes acute rem intelligere non possunt*. (b) Deono dunque gli Oratori, e tutti coloro, che vogliono incamminarsi all' acquisto di quest' arte, proccurare di conoscere tutte le azioni della natura umana, perchè sopra queste l' Oratore dee principalmente discorrere. Queste somministrano la massima parte della materia, di quest' arte; e queste sono quelle, di cui si cerca se sieno giuste, o ingiuste: utili, o

(a) *Lib.* 1. *Rhet.* *c.* 9. *t.* 64. (b) *Lib.* 2. *t.* 33.

li, o dannose: lodevoli, o biasimevoli. Lo studio adunque dell' Etica dee essere molto a cuore a chiunque desidera divenire vero Oratore.

§. IV.

Delle parti dell' Orazione.

LE parti della Orazione essenzialmente sono due sole, cioè Proposizione, e Prove: e certamente dice Aristotile (a) tutte le altre parti, cioè Proemio, Narrazione, Perorazione sarebbono superflue, quando gli Uditori udissero le Orazioni precisamente per diffinire secondo la verità, e l' equità della cosa senza infastidirsi, e senza tediarsi del Discorso: ma perchè gli Uditori potrebbono attediarsi del discorso, se udissero subito senz' altro preliminare esporsi la Proposizione, e le Prove; per questo affine di togliere il tedio, e la molestia degli Uditori; come pure affine di eccitare le loro affezioni, è stato ritrovato il Proemio, e la Perorazione. In quanto alla Narrazione, sebbene non sia necessaria nel genere Deliberativo, è però necessaria negli altri due generi, e nel genere Giudiziale è parte della Proposizione. Cinque adunque sono le parti dell' Orazione, cioè Proemio, Narrazione, Proposizione, Prove, e Perorazione; e di tutte queste parti, loro disposizione, e movimento d' affetti si parlerà nel secondo Trattato di questo primo tomo del Compendio della Rettorica.

CAPITOLO V.

Dell' Utilità della Rettorica.

ARISTOTILE (b) dimostra l' utilità della Rettorica con quattro ragioni. La prima è presa dall' ufficio, e dall' uso di essa. La seconda dalla Persona degli Uditori. La terza dall' effetto della stessa Rettori-

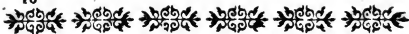
(a) *Lib.* 3. *c.* 34. *t.* 294. (b) *Lib.* 1. *c.* 6.

torica. La quarta dall' ufficio, e dalle azioni dell' uomo.

E' primieramente utile per cagione dell'ufficio, e dell' uso, a cui serve, perchè la Rettorica serve a fare, che i Giudici sieguano con equità, e serve a difendere le cose vere, e giuste, le quali senza la Rettorica sarebbono oppresse dalle false, e dalle ingiuste.

Secondariamente è utile per cagione degli Uditori, i quali per lo più sono poco o nulla esercitati nelle scienze, e intendono più i discorsi degli Oratori di quello, che farebbono i discorsi de' Filosofi, o di altri, che discorressero secondo i principj particolari delle scienze.

In terzo luogo è pure utile per cagione dell' effetto suo, ch'è di poter persuadere tanto una cosa, quanto la contraria; non perchè l'Oratore debba persuadere una cosa ingiusta, ma precisamente per sapere in che modo possa ciò farsi, e ancora perchè sapendo disputare per una parte, e per la contraria, non siamo così facilmente ingannati.

In quarto luogo si trae l'utilità della Rettorica dall' ufficio, e dalle azioni degli Uditori, perchè siccome a un uomo è utile l'aver forza di corpo per potersi ajutare: così è utile allo stesso aver facoltà di persuadere, e di difendersi col suo dire.

TRAT-

TRATTATO PRIMO

Delle Controversie Oratorie.

CAPITOLO I.

DELLE CONTROVERSIE INGENERE.

§. I.

Diffinizione, e Divisione delle Controversie Oratorie.

LA Controversia Oratoria è un contrasto di due proposizioni, delle quali una è affermativa, l'altra negativa, per esempio: *Fecisti, non feci. Jure feci, non jure fecisti*. E in materia sacra l'ostinato Peccatore dice, che si convertirà in punto di morte; e il sacro Oratore dice, che non si convertirà. Il Vendicativo dice, che il perdono è vituperevole, e il sacro Oratore dice, che non è, ma piuttosto d'onore. E così vadasi esemplificando in infinite altre maniere, essendo sempre vero che la Controversia non consiste in altro, se non che in un contrasto di due proposizioni, nell' una delle quali si afferma ciò, che si nega nell'altra.

Lo Stato Oratorio è il genere, che nasce dalla precedente Controversia, o sia dal precedente contrasto, come per istare sugli apportati esempli *Fecisti, non feci. An feceris. Jure feci: non jure fecisti. An jure feceris*. E così negli altri esempli in materia sacra; lo Stato è quello, che nasce da' precedenti contrasti, come se un Peccatore in punto di morte sia, o nò per convertirsi: se il perdono sia, o nò vituperevole: se sia d' onore ec.

Lo stato adunque si distingue dalla Controversia in quanto che questa *est conflictio causarum*: ma lo stato

est

est genus quaestionis, quod ex conflictione resultat, e chiamasi Stato, perchè in esso *Causa consistit*. Ben è vero, che avendo Tullio, e i primi Rettori diffinito lo Stato con quella diffinizione, colla quale si diffinisce la Controversia; e *viceversa* avendo diffinita la Controversia con quella diffinizione, colla quale si diffinisce lo Stato, si prenderà in tutto questo Trattato la Controversia per la medesima cosa, che lo Stato, e diffinendo e dividendo gli Stati, s'intenderà di diffinire, e di dividere la Controversia.

Tre adunque sono gli Stati Oratorj, o siano Controversie Oratorie, e non più, e questo perchè tre soli, e non più sono i dubbj, o siano le cose dubbie. Il primo stato è di Conghiettura: *An sit*. Il secondo è di Diffinizione: *Quid sit*. Il terzo di qualità: *Quale sit*: e questo perchè tutti i dubbj si riducono a tre soli, cioè se la cosa sia: *An sit*. Se le si adatti quel nome, e quella proprietà: *Quid sit*. Se le convenga quella qualità: *Qualis sit*. Per esempio: viene uno incolpato di aver fatta la tale azione, se risponde, *non feci*, nasce lo Stato Conghietturale: Se risponde, *quod feci non est hoc*, nasce lo Stato Diffinitivo. Se risponde, *quod feci jure factum est*, nasce lo Stato di Qualità. Diamo un esempio in materia sacra: un Predicatore dice, che Iddio negherà agli ostinati Peccatori que' forti e possenti ajuti per ben convertirsi. Se i Peccatori rispondono, che in punto di morte Dio non sarà per negare loro tali ajuti, nasce lo Stato Conghietturale; se rispondono, che il negar loro tali ajuti non è un abbandonarli, nanasce lo Stato Diffinitivo. Se finalmente rispondono, che la privazione di tali ajuti, non è cosa dannevole, e pregiudiziale alla loro finale Conversione, nasce lo stato di Qualità.

E per cominciare dal primo. Lo Stato Conghietturale è quello, in cui si controverte la cosa per tre tempi: *An sit, an fiat, an futura sit*. Quindi lo Stato Conghietturale è quello, che nasce dal precedente contrasto sopra qualche fatto o passato, o presente, o futuro. Le sue quistioni sono quattro. La prima: *An*

sit. La seconda: *Unde oriatur*. La terza: *Quæ causa id effecerit*. La quarta *An res ab eo quod est mutari possit in aliud*.

La prima quistione Conghietturale: *An sit* non riguarda solamente il passato, ma il presente, il futuro, ed anche il possibile, e di questa quistione non si apportano altri esempli, contentandoci de' già apportati. La seconda quistione si muove sopra il fatto già certo, cercando solamente la sua origine. Certo, per esempio, è il tradimento di Giuda; ma si può cercare da qual cosa abbia avuta l'origine. Certa è la fuga degli Appostoli, ma incerta in quanto alla sua origine. La terza quistione pare la cosa stessa, che la seconda, perchè tanto è cercare donde un fatto abbia l'origine: *unde oriatur*; quanto cercare quale sia stata la sua cagione: *quæ causa id effecerit*. Onde dice Quintiliano: (a) *Quid ortum, & quæ causa facti, hæc duo genera non multum inter se distant*. La quarta quistione si muove sopra di una cosa certa quanto alla sua origine, e cagione, cercando solamente, se può cangiarsi. Per esempio: E' certo che la Maddalena è peccatrice, certa l' origine, e la cagione de' suoi peccati, può cercarsi, se sia possibile, ch' ella si cangi di peccatrice in penitente.

Lo Stato Diffinitivo è quello, in cui si controverte il nome del fatto: *Quid sit*. Varie sono le sue divisioni, e suddivisioni, ma ne apporteremo una sola, lasciando le altre come di poca importanza. Lo Stato adunque Diffinitivo altro è semplice, altro è doppio. Il semplice è quello, in cui si controverte, se ad un fatto se gli adatti un nome; come se l' ambire un posto debbasi chiamare ambizione. Il doppio è quello in cui si controverte, se allo stesso fatto, oltre a quel nome gliene competa un altro; come nell' addotto esempio, se oltre il nome di ambizione, se gli competa quello di superbia.

Lo Stato Qualitativo è quello, in cui si controverte la qualità del fatto: *Quale sit*. Quindi la divisione dello Sta-

(a) *Instit. Orat. lib. 7. c. 2.*

Stato Qualitativo dee prenderſi dalla diviſione della ſteſſa Qualità. La qualità primieramente ſi divide nella Negoziale, e nella Giuriſdiziale. La Negoziale è ogni qualità, che ſi attribuiſce alla coſa, che ſarà. Per eſempio: Si cerca, ſe debbano ſeppellirſi i Barbari, che nella battaglia ſeguita a Maratone furono trucidati. Queſta è una coſa futura, cercandoſi adunque di queſta coſa, che ha da eſſere, ſe ſia utile, ſe giuſta, ſe oneſta; l'utilità, la giuſtizia, e l'oneſtà ſi dicono qualità negoziali, perchè ſi conſiderano come qualità d'una coſa futura, cioè come qualità della ſepoltura, che dee darſi a' Barbari. La Giuridiziale è ogni qualità, che ſi attribuiſce alla coſa fatta, come nell'eſempio apportato, cercandoſi, ſe il fatto d'averli ſeppelliti ſia ſtato giuſto utile, ed oneſto; la giuſtizia, l'utilità, e l'oneſtà diconſi qualità giuridiziali, perchè ſi conſiderano come qualità non della coſa da farſi, ma della coſa già fatta.

Secondo la diffinizione della qualità negoziale, e giuridiziale, lo Stato Negoziale ſi diffiniſce quello, che naſce dalla precedente Controverſia ſopra la qualità della coſa futura, o ſia della coſa da farſi, e queſto Stato maſſimamente ſi adatta a' Diſcorſi de' Predicatori, i quali vogliono perſuadere gli Uditori, o a ſeguire la virtù, o a fuggire il vizio. Lo Stato Giuridiziale è quello, che naſce dalla precedente Controverſia ſopra la qualità della coſa fatta. E ſi divide nello Stato Giuridiziale Aſſoluto, e nello Stato Giuridiziale Aſſuntivo; e queſto perchè la qualità giuridiziale ſi divide nell'Aſſoluta, e nell'Aſſuntiva. La qualità Aſſoluta è una qualità di giuſtizia, da cui ſi giuſtifica un fatto. La qualità Aſſuntiva è una ſpecie di ſcuſa, da cui non ſi giuſtifica il fatto, ma la volontà di colui, che l'ha commeſſo.

Suppoſta la diffinizione della qualità aſſoluta, e della qualità aſſuntiva, lo Stato Giuridiziale aſſoluto ſi diffiniſce quello, che naſce dalla precedente Controverſia ſopra la qualità aſſoluta, per la quale ſi confeſſa il fatto volontario, ma ſi controverte, che il fatto ſia giuſto. Per eſempio: Milone confeſſa di avere ucciſo

Clodio, ma sostiene di averlo ucciso giustamente: *Jure occidi*. Come una tal Controversia serva alli sacri Oratori, e in quale significazione si prenda da noi, lo vedremo quando di essa si parlerà nel suo proprio Capitolo.

Lo Stato Giuridiziale assuntivo è quello, che nasce dalla precedente Controversia sopra la qualità assunta, per la quale si giustifica non il fatto, ma la volontà, e l'animo, con cui è stato fatto. Quattro sono i Stati Assuntivi, perchè quattro sono le specie della qualità Assuntiva. Il primo si dice Stato di Compensazione, o sia anche di Comparazione, ed è quello, che nasce da una precedente Controversia sopra la qualità della Comparazione, la quale serve di colore per iscusare un fatto, che per sestesso sarebbe ingiusto: Saulle accusato di non avere esterminate tutte le sostanze degli Amaleciti, egli si scusa con dire, aver ciò fatto, perchè restasse una parte della preda pel Sagrificio. Il secondo si dice Stato di Relazione, o sia di Recriminazione, ed è quello, che nasce da una precedente Controversia sopra la qualità dell'offeso, o di qualche altra persona appartenente all'offeso, e serve di motivo, e di colore per iscusare, e per giustificare l'offesa. Così Gioabbo si scusa d'aver ucciso Assalonne con dire, che era un figlio traditore. Il terzo si dice Stato di Remozione, e di Traslazione, ed è quello, che nasce da una precedente Controversia, o sopra qualche persona, o sopra qualche cosa, in cui si trasferisce la colpa, e ciò in due maniere. Nell'una attribuendo la cagione del delitto, o ad altra persona, o ad altra cosa. Come fece Adamo, il quale si scusò con incolpare la Moglie; e la Moglie si scusò con incolpare il Serpente. Nell'altra dimostrando, che la cosa imputatagli a delitto non è spettante nè a sè, nè alla sua autorità, nè al suo ufficio, come fece Caino, allorchè ricercato del fratello ucciso, rispose non esser suo ufficio il tener cura di lui. Il quarto si dice Stato di Concessione, ed è quello, che nasce da una precedente Controversia sopra la qualità dell'animo, con cui uno confessa di aver commesso un fatto: e questo Stato ha due parti; l'una

è la

è la Purgazione, in quanto che con essa si purga il delitto, attribuendolo alla necessità, o al caso, o all'imprudenza. Come fece Davidde, allorchè incolpato di aver numerato il popolo, si scusò d'aver peccato per ignoranza. L'altra è la Deprecazione, colla quale non si purga il delitto, ma precisamente si domanda perdono; ed a questo capo di Controversia ricorse lo stesso Davidde, allorchè fu incolpato d'aver ucciso Uria.

I Peccatori sogliono addurre molte scuse, colle quali pretendono giustificare le loro malvagie azioni. Ma tutte le scuse immaginabili, tutte si fondano sopra le quattro Controversie Assuntive. Per esempio: Uno irriverente ne' Santuarj scusa le irriverenze, che ivi commette, i cicalecci, ed i complimenti o per via di Comparazione, dicendo, che se facesse altrimenti sarebbe riputato incivile e villano; o per via di Recriminazione, dicendo, che il medesimo fanno i Sacerdoti, e coloro, che assistono a' sacri Altari; o per via di Rimozione, dicendo, che la colpa è di coloro, i quali hanno introdotti simili abusi; o per via di Concessione, dicendo, che tutto ciò ha fatto costretto dalla necessità. Qualunque altra scusa possa apportarsi dal Peccatore si riduce ad uno de' quattro Stati Assuntivi, e per confutarla convien ricorrere a quegli stessi artificj, a' quali ricorrevano gli Oratori gentili, i Tullj, i Demosteni, allorchè si mettevano a confutare le scuse de' Rei da loro presso d'un qualche Tribunale accusati. E a suo luogo si farà toccar con mano una così quanto importante, altrettanto ignota verità.

Per ora proseguendo a numerare tutte le divisioni degli Stati, diciamo, che lo Stato di Qualità, altro è di qualità semplice, ed è quando si controverte la sola qualità o di giustizia, o di utilità, o di onestà; ed altro è di qualità comparata, la qual comparazione può farsi o nelle persone, o ne' fatti; cercando, se una persona sia o per merito, o per altra qualità maggiore dell'altra; e di una azione, se sia più giusta, se più utile, se più onesta d'un altra. E di questa Controversia non ne instituiremo particolare disputazione, per-

chè soggiace alle leggi medesime, che soggiacciono le altre Controversie qualitative. E quando un Oratore saprà gli artifizi di condurre un Assunto, che ha Stato o Negoziale, o Giuridiziale, saprà ancora condurre quegli Assunti, che hanno Stato Comparativo, il quale d' ordinario non va disgiunto da i mentovati, toltone ne' Panegirici, e nelle Orazioni laudative, delle quali si parlerà nell' ultimo Capo di questo primo Trattato, dove si additeranno gli artifizj di saper condurre, e maneggiare in siffatte Orazioni gli Assunti dello Stato Comparativo.

§. II.

Come ogni proposizione Assunta dal sacro Oratore debba avere Stato, e soggiacere a Controversia.

SICCOME vanamente discorso avrebbono gli Oratori profani, se nelle loro Orazioni avessero assunte a provare proposizioni non soggiacenti a Controversia alcuna, così diciamo parlare vanamente que' sacri Oratori, allorchè assumono a provare proposizioni non controvertibili, nè contrastare da alcuno. Vanamente, per cagion d'esempio, l' Accusatore di Milone nella sua accusa avrebbe favellato, se avesse assunto a provare, che Milone uccise Clodio; diciamo vanamente, perchè tutta la sua fatica non sarebbe stata valevole ad ottenere da' Giudici, che condannassero Milone; e questo non per altro, se non perchè Cicerone difensore di Milone non nega, nè contradice, che Milone abbia ucciso Clodio, ma sostiene, che l' ha ucciso giustamente. Ora se l' Accusatore prova solamente, che Milone abbia ucciso Clodio, poco danno reca allo stesso, e le sue prove poco, o niun fastidio apportano a Tullio; sicchè può sfiatarsi quanto mai vuole, che non per questo resterà della causa vincitore. Il medesimo pure diciamo di un sacro Oratore, il quale nella Predica, per esempio, della Penitenza sagramentale assumesse a provare, ch' è necessaria a tutti coloro, che hanno mor-

mortalmente peccato, non essendovi fra gli Uditori alcuno, che nieghi una tale proposizione: che la contradica: un tale assunto per non esser fondato sopra una Controversia reale fra il Predicatore, e gli Uditori, non sarebbe in conto alcuno considerato; e questo perchè anche prima delle prove già sono persuasi di tal proposizione, e già la concedono: ma non per questo si sono ancora indotti a far penitenza. Quindi potrà bene il sacro Oratore sfiatarsi in provando la sua proposizione, che non per questo otterrà il suo intento, e dalla sua Predica partiranno gli Uditori con quell'animo stesso, con cui vi sono andati. E questo non sarà un parlare vano, inutile, e di niun giovamento, quando che è parlare indirizzato a tutt' altro, fuorchè al fine, che si pretende?

Per parlare adunque non vanamente, ma con profitto, e a proposito, siccome (per non dipartirci dall' introdotto confronto) l' Accusatore di Milone dovea nella sua accusa prendere per assunto ciò, ch' era per negare il di lui difensore, così diciamo, che un Oratore per parlare a proposito, e con profitto delle anime, dee prendere assunti controversi, e contrastati dagli Uditori. Quello, che fa che i Peccatori non facciano penitenza, non è l'ignorare, che la penitenza non sia loro necessaria per salvarsi, ma bensì il credere, che questa possa farsi in altro tempo. Quindi concedono, che è necessario il far penitenza, ma non adesso, e costituendosi l'assunto sopra di una tal riposta, e dimostrando, che adesso è necessario il far penitenza, questo solo fa, che il sacro Oratore in tutta la Predica discorra sempre a proposito, e con profitto; fa che il suo parlare sia a tu per tu co' suoi Uditori; fa che non lasci ragione alcuna de' Peccatori senza confutarla, e abbatterla; fa in somma, che i Peccatori medesimi sien ridotti, come suol dirsi, colle spalle al muro, sforzati a confessare di essere convinti.

Per eseguire questo importantissimo insegnamento, conviene, che il sagro Oratore si prefigga i Contraddittori, come se attualmente gli avesse ivi presente, e

ſopra le loro più veriſimili riſpoſte fondare il ſuo Aſſunto. Nè queſto è coſa difficile a praticarſi, imperciocchè i Peccatori hanno le loro proprie opinioni, hanno i loro apparenti fondamenti, e le loro inſuſſiſtenti ragioni; quindi il ſacro Oratore nella invenzione de'ſuoi Aſſunti dee immediatamente prender di mira tutto ciò, che può eſſere portato in contrario da' Peccatori, e non dee far quello, che ſi pratica da molti, i quali nulla riflettendo alle ragioni de' Peccatori, collocano tutto lo ſtudio in rinvenire aſſunti eſpreſſi in termini contradditorj, aſſunti univerſali, aſtratti; aſſunti in ſomma, che dimoſtrano ſottigliezza d' ingegno. Coſtoro provando ſimili Aſſunti poſſono far conto di parlare alle pareti, ed alle panche, ma non già a' Peccatori; poſſono far conto d' avere trattenuta l' Udienza a dilettevole divertimento, ma non potranno già darſi il vanto di avere inſtillato nel cuore d' un Peccatore un benchè minimo ſentimento di compunzione.

Gran che! ſe qualſivoglia Predicatore foſſe aſſunto da un Magiſtrato a difendere la cauſa di un Reo, in cui ſi trattaſſe della vita corporale, ſtudierebbe attentamente tutta la cauſa, eſaminarebbe minutamente i fondamenti degli Accuſatori; rifletterebbe profondamente ad ogni circoſtanza; penſerebbe come confutare le prove degli Avverſarj, entrerebbe a diſcorrere ſopra le circoſtanze preciſe della Controverſia; ſarebbe tutto intento a perſuadere i Giudici, a confondere gli Averſarj, e a ſtabilire le veriſimilitudini favorevoli ſopra le circoſtanze del fatto controverſo. E poi lo ſteſſo Predicatore aſſunto da Dio per difendere la ſua cauſa, e per liberare i Peccatori dalla morte eterna, è sì poca la premura e il deſiderio di adempiere all' obbligo del ſuo divino miniſtero, che più volte non sà, nè cura di ſapere le circoſtanze più riguardevoli della ſua cauſa, più volte moſtra ignorare i fondamenti, e le ragioni de' Peccatori, più volte in ſomma prende Aſſunti, i quali provati non ſono valevoli a ſoſtenere la cauſa di Dio, nè a perſuadere un Peccatore a laſciare il peccato. Ma provi un poco qualunque ſacro Oratore,

ſe ri-

se riflettendo alle circostanze precise, che possono essere controverse, e se fissandosi nel voler stabilir l'Assunto, che abbia Stato fondato nella risposta più verisimile de' Peccatori, non farà mai sempre una Predica seria, forte, efficace, giovevole, in cui otterrà il fine di persuadere i suoi Uditori. Vegga che cosa neghino i colpevoli, che circostanza della cosa controvertano. Per esempio: Egli vuole persuadere a' Vendicativi il perdono, dee primieramente considerare attentamente, che opinione abbiano intorno al perdono; se ricusano di darlo, segno è che pensano esser meglio il vendicarsi; e ciò per molte ragioni, o perchè credono che vengano ad opprimere i loro ingiuriatori, o perchè per mezzo della vendetta stimano di ricuperare quell' onore, che pensano essere loro stato levato per l'ingiuria ricevuta. Ora se un Predicatore nella Predica della Dilezione de' Nemici assumerà a provare, come fa il Padre Segneri: che i Vendicativi per isfogare un impeto di passione inconsiderata, vengono a tirarsi addosso un cumulo di sciagure innumerabili; o pure come fa un altro sacro Oratore, (a) il quale in questa Predica prende a provare, che il perdonar le ingiurie è di onore: certo è, che questi Assunti prendendo immediatamente di mira que' motivi, che spingono alla vendetta, provandosi, rimuovono gli animi dal genio di vendicarsi, e gli dispongono a concedere a' Nemici il perdono.

Questo grande ed importantissimo insegnamento è il comunemente praticato da Tullio, come può scorgersi dal leggere le sue Orazioni; e non solamente da Tullio, ma da tutti ancora i più rinomati Oratori. Demostene nella prima Orazione contra Filippo Macedone vuol persuadere agli Ateniesi il preparare la guerra contra quel Re; e per arrivare a tanto, prende per assunto quello appunto, che veniva contrastato da' suoi Avversari: Questi dicevano, che per una tal guerra si richiedea un grande apparato, che superava lo stato presente della Repubblica; che vi volevano Soldati molto più, che la Repubblica non era in istato di assol-
dare

(a) *P. Stefano Bernardi da Cesena Predic. Cappucc.*

dare; che in ſomma abbiſognava gran denaro molto più di quello, che la Repubblica aveſſe il comodo di accumulare. Che fa Demoſtene? ſi propone di voler dimoſtrare, che nè per la grandezza dell'apparato, nè per la moltitudine de' Soldati, nè per la provviſione del denaro debbono gli Ateniesi ritirarſi dal muovere guerra a Filippo; e prende queſto Aſſunto: quanto facile ſia l'apparato della guerra, quanto facile il mettere in campo un ſufficiente numero di Soldati, e quanto facile in fine il ritrovar denaro. San Giovanni Griſoſtomo nella ſua Orazione fatta ſotto la perſona di Flaviano Veſcovo, che andò a Teodoſio Imperadore, chiede all'Imperadore, che perdoni a coloro, i quali avevano gittate a terra le ſue Statue in Antiochia, e per indurlo a queſto prende per aſſunto a dimoſtrare, che ſarà all' Imperadore più glorioſa la clemenza, che non è a lui glorioſo il diadema imperiale. Certo è che dall' eſſere gittate a terra le ſtatue non potea adirarſi per altro ſe non per lo diſpregio, e non potea negare il perdono per altro motivo, ſe non perchè il perdonare a' Delinquenti era lo ſteſſo, che eſporre il ſuo diadema a nuovi inſulti; ora il metterſi a provare che l' uſar clemenza agli offenſori è coſa più glorioſa dello ſteſſo diadema imperiale, è un prender di mira ciò, che ſtimolava l'Imperadore alla vendetta, ed è un rimoverlo dalla volontà del vendicarſi. Il Padre Segneri pure pratica il medeſimo in moltiſſime ſue Prediche, ed oltre l'eſempio apportato della Predica della Dilezion de' Nemici, per non eſſer troppo proliſſi, ne apporteremo un ſolo, e queſto ſia l'Aſſunto della Predica de' Riſpetti umani. Conſidera egli, che quello, che trattiene i Criſtiani dal darſi a Dio ſono gli ſcherni, le beffe de' malvagi: ora egli prende per aſſunto il dimoſtrare, che nè gli ſcherni, nè gli ſcherzi, nè le parole degli Empj, con cui diſpregiano coloro, che ſi danno a Dio, debbono temerſi. Queſto è quel tanto, che hanno coſtumato nell' invenzione de' loro Aſſunti gli Oratori più rinomati sì fra' Greci, come fra' Latini, e fra' Toſcani. E queſto è quel

tan-

tanto, che dovrebbesi praticare da tutti coloro, i quali bramano seguir l'orme di sì ragguardevoli soggetti.

Detestiamo pertanto, e con santo zelo abbominiamo l'inutile, ed infruttuosa invenzione di Assunti praticata da molti, i quali affine di comparire uomini di acuto ingegno, inventano talora Assunti piuttosto universali, astratti, stravaganti, iperbolici, Assunti in somma, che prendono tutt'altro di mira, che la conversion dell' Anime; siffatti Assunti non ad altro servono, che a cagionare le maraviglie in coloro, che non intendono che voglia dire parlare da Oratore. Che però lascino i sacri Oratori simili inutili invenzioni, e ponendosi dinanzi un Tullio, un Demostene, un Segneri, e tant'altri eloquentissimi uomini, stabiliscano i loro Assunti sulle più verisimili risposte de' loro Uditori. Con tale artifizio gli Assunti delle loro Prediche riusciranno tali, che sarà cosa facile sopra uno stabile fondamento continuare un discorso saldo, e forte sino al fine.

Quì però avvertiamo, che l'insegnamento finora dato non può aver luogo ne' Panegirici, e nè pure in certe Prediche, come in quella dell'Inferno, del Paradiso, del Giudizio ec. e questo perchè in simili Orazioni non si possono sì agevolmente finger Oppositori. Sosteniamo però, che ancora gli Assunti tanto de' Panegirici, quanto di siffatte Prediche abbiano Stato, e sieno sempre fondati su di qualche Controversia, quale d' ordinario suol essere quella di qualità comparata. Quindi sebbene in simili discorsi non vi sia alcuno, che contenda, o la sostanza delle cose, o la qualità delle medesime, nulladimeno la grandezza, o sia l'eccesso, quale d' ordinario suole assumersi a provare dal sacro Oratore, è quella cosa, la quale superando l'opinione degli Uditori, fa che tutti quegli Assunti abbiano Stato, detto da Aristotile di Quantità, e da Quintiliano di Qualità *de summo genere*.

§. III.

§. III.

Quale Orazione possa avere due Stati, e quale non possa averli: ove si discorre della Divisione dell' Assunto.

L'Orazione può costare o d'un capo solo, o di più capi di cose. Se costa di un capo solo si dice *Causa simplex*: se di più capi *Causa copulata*, o sia *conjuncta*: Per esempio: se si propone di voler discorrere sopra il furto di Verre fatto a Leonida, e non d'alcun altro furto, e non d'alcun altro delitto, e non di alcun altra qualità di delitto, perchè si propone una sola cosa, sopra cui discorrere, la Causa si dice semplice; ma se si propone di voler discorrere sopra molti furti di Verre, l'uno fatto a Leonida, l'altro ad Apollonio, il terzo a' Mamertini, perchè si propongono più cose, sopra cui discorrere, la causa si dice copulata, o congiunta.

La Causa semplice, cioè tutto quel discorso, in cui si agita un capo solo di cosa, ha un solo Stato. Come l'Orazione per Milone, dove Tullio discorre del solo omicidio fatto dallo stesso Milone, provando, che giustamente è stato fatto, ella è causa semplice, ed ha un solo Stato. Così la prima Predica del Segneri, nella quale si discorre di coloro, che vivono un sol momento in colpa mortale, provando la loro temerità, ella è causa semplice, ed ha un solo Stato. Il medesimo dicasi di tutti quei Panegirici, ne' quali si propone a lodare una sola virtù, tutti sono cause semplici, ed hanno uno Stato solo.

La Causa copulata ha tanti Stati principali, quanti sono i capi, che si controvertono. Per esempio, se uno propone di voler dimostrare, che Verre non ha ricevuto denari nè da Leonida, nè da Apollonio, nè da' Mamertini, l'Orazione avrà tre Stati congហietturali diversi, perchè tre fatti diversi si controvertono. Così se uno proponesse di voler dimostrare, che Verre

re

re giustamente ha fatto morire Filodamo, e che non gli ha rapite le sue sostanze, la Causa sarebbe copulata, perchè si controverterebbono due cose, l'una separata dall'altra, e l'Oratore sarebbe tenuto a provare egualmente tanto una cosa, quanto l'altra. Se un sacro Oratore propone di voler dimostrare, primieramente che Dio non darà a' Peccatori quella grazia, ch'essi desiderano in morte: secondariamente, che quantunque fosse loro per darla, non avranno la volontà di ubbidire a' suoi invitti; una tal Predica avrebbe due Stati conghietturali, l'uno spettante alla grazia, l'altro spettante alla volontà. Nelle Orazioni esornative vi sono tanti Stati, quante sono le virtù, che si propongono. Così quell'Oratore, che vuol discorrere sopra la fortezza, la clemenza, l'ingegno di qualche Eroe; costituisce tanti Stati, quante sono le Virtù.

Si avverta che fino ad ora si è parlato degli Stati principali, o sieno delle prime Controversie, che si ritrovano in una Orazione, e non altrimenti di quegli altri Stati meno principali, o sieno ultime Controversie, che nel corso dell'Orazione si ritrovano; imperocchè di queste favellando anche la Causa semplice può avere molti Stati meno principali, o sieno ultime Controversie. Così l'Orazione *pro Milone* oltre lo Stato unico principale ha altre due Controversie, e sono: *An Clodius sit Insidiator: an sit Inimicus Reipublicæ*; le quali ultime due Controversie da' Rettori diconsi Giudicazioni, in quanto che dalla sussistenza, o insussistenza di esse, dipende il giudizio de' Giudici, se lo stato della proposizione sia o favorevole, o contrario. Così se si volesse provare, che Iddio solo è nostro amico, perchè egli solo è leale, perchè egli solo è verace; in tal caso l'Orazione avrebbe uno Stato principale, e due meno principali. E se si volesse provare la stessa proposizione non solamente perchè Iddio è il solo leale, è il solo verace, ma ancora perchè egli solo è benefico; in tal caso gli Stati meno principali sarebbono tre. In somma quante sono le ragioni, con cui si prova lo Stato principale, tanti sono gli Stati meno principali,

o sie-

o ſieno ultime Controverſie, chiamate, come abbiam detto, Giudicazioni.

Che ſe in una Cauſa ſemplice, che ha uno Stato ſolo principale, poſſono eſſervi più Stati meno principali, lo ſteſſo dee dirſi della Cauſa copulata. Se uno per eſempio propone di voler diſcorrere dell'umiltà e della ſapienza di S. Antonio di Padova, può prefiggerſi di voler dimoſtrare l'umiltà per molte ragioni, e di poi la ſapienza per molte altre ragioni; e così in ogni capo dalla Cauſa copulata vi ſarà uno Stato principale con più Stati meno principali. Lo ſteſſo diciamo di una Predica, che abbia più Stati principali, cioè che ogni Stato poſſa avere più Stati meno principali detti ultime Controverſie, o ſieno Giudicazioni, dalla ſuſſiſtenza delle quali dipende la ſuſſiſtenza delle Controverſie principali.

Avvertaſi però che le ragioni, che ſi apportano per provare tanto le Cauſe ſemplici, quanto le copulate, ſieno ragioni, che ſoggiacciano a Controverſia, perchè ſe foſſe altrimenti, come accade nelle Controverſie conghietturali, oltre gli Stati principali non ſi potrebbono aſſegnare queſti altri Stati meno principali. Diamo l'eſempio: Se un Predicatore voleſſe dimoſtrare, che Iddio non darà in morte a' Peccatori quella grazia, che deſiderano: primo, perchè Iddio non l' ha promeſſa: ſecondo, perchè i Peccatori l' hanno più volte diſprezzata. Quì perchè le ragioni non ſoggiacciono a Controverſia, oltre lo Stato principale non ſi potrebbono aſſegnare altre Controverſie, e l'Oratore maneggiando tali ragioni, non ſi metterebbe a provare, che Iddio non ha promeſſa a' Peccatori la grazia, ma bensì, che dal non averla promeſſa, non ſia per darcela: dove ſi vede, che la Controverſia non cade ſopra la ragione dell'Aſſunto, ma bensì ſopra lo ſteſſo Aſſunto, e per conſeguenza oltre lo Stato principale non ſi potrebbono aſſegnare altri Stati, ed ultime Controverſie, o ſiano Giudicazioni.

Quì potrebbeſi cercare, ſe nella ſpoſizione dell'Aſſunto tanto nelle Cauſe ſemplici, quanto nelle copulate

late si debbono esporre cogli Stati principali ancora i meno principali, ovvero le ragioni, colle quali si provano i detti Stati principali: ed è lo stesso, che cercare, se dopo di avere esposto l'Assunto o semplice, o copulato si debbano fare altre divisioni. Al che si risponde non esservi questa necessità: anzi Tullio vuole, che gli Stati meno principali, che vale a dire, che siffatte divisioni di Punti si tengano ascose, sicchè ad alcuno non riesca facile il poterli numerare: *Puncta argumentorum plerumque, ut occultas, ne quis ea numerare possit, ut re distinguantur, verbis confusa esse videantur.* (a) E dello stesso sentimento è pure Quintiliano, il quale dice, che siffatte minute divisioni si oppongono al movimento degli affetti, tanto necessario all'Oratore: *Non enim*, dice, *solum Oratoris est docere, sed plus eloquentia circa movendum valet; cui rei contraria est maxime tenuis illa, & scrupulosa in partes facta divisionis diligentia.* (b) E dice di più, che coloro, che usano tali minute divisioni incorrono in quella stessa oscurità, per levare la quale serve la Divisione. *Cum fecerunt*, dice, *mille particulas in eamdem incidunt obscuritatem, contra quam partitio inventa est.* (c) Queste tante divisioni, e suddivisioni oggidì così comunemente introdotte sono piuttosto proprie dello Scolastico, che dell'Oratore; di colui, che ha per primario fine l'insegnare, e l'instruire, non di colui, che ha per primario fine il persuadere, il commovere. Siffatte divisioni mettono troppo in vista l'artificio, e per conseguenza pregiudicano di molto all'Oratore, non essendovi cosa, che pregiudichi tanto al persuadere, quanto lo svelamento dell'arte. Oltre di che il voler usare tante minute divisioni, è un voler distrarre troppo dalla Causa la mente degli Uditori. Quindi Marziano riferito da un dotto Comentatore delle Orazioni di Tullio, dice che: *Talis debet esse partitio, ut singulæ partes ejus plurimas in se quæstiones contineant. Nam si fuerit per incidentes quæstiunculas derivata, enervabitur ipsa partitio, etiam ex hoc*

(a) *De Orat. lib. 2. c. 41.* (b) *Instit. Orat. lib. 4. c. 5.*
(c) *Ibidem.*

hoc reddent Judices rerum copiam fugiendam. (a) Ed in fatti quel proporre tante cose, su cui discorrere, rende poco amorevole l'Udienza, la quale amando la brevità, è cagione, che sentendo l'Oratore proporre tante cose, incomincia ad annojarsi anche prima del tempo.

Ben è vero, che nelle Orazioni esornative si potrebbono talvolta permettere simili suddivisioni, e condannarne solamente la troppo frequenza, come di troppo ostentata affettazione, la quale sempre pregiudica alla gravità Oratoria. Ma nelle Orazioni deliberative le condanniamo affatto, e la ragione fondamentale è questa, che l'Oratore in tali Orazioni ha bisogno di fermarsi sugli argomenti, affinchè riescan forti, vigorosi, e adatti non solo a persuadere, ma a commovere. Ora come potrà egli ciò eseguire, proponendo a dimostrare tante cose, le quali volendosi tutte maneggiare con siffati argomenti sarebbe un voler fare non un Orazione di breve ora, ma un grosso volume? Che però noi abbiamo osservato, che coloro, i quali usano nelle loro Orazioni simili divisioni, e suddivisioni, trattano le cose alla sfuggita, e come di passaggio, e per conseguenza nè imprimono, nè commovono.

Avvertasi, che noi fin ad ora abbiamo parlato di quegli Oratori, i quali dopo di avere proposto l'Assunto, tornano a proporlo sotto altre divisioni, e diciamo coll'insegnamento de' primi Retori, che ciò non si dee fare, massimamente nelle Orazioni deliberative, che che ne dicano quelli di contrario parere: ma non è già nostra intenzione di biasimare una divisione, la quale di necessità venga ricercata dalla natura della Causa, che si ha per le mani; la quale porta, che l'Oratore discorra sopra varj capi di cose: perchè di queste divisioni se ne ritrovano in gran numero nelle Orazioni, e di Demostene, e di Cicerone; e il volerle vietare sarebbe il medesimo, che vietare ad un Oratore il maneggiar Cause copulate; giacchè queste di loro natura ricchieggono la divisione. Concediamo adunque simili divisioni, come pure vengono concesse da' primi Retori; ma osservisi

(a) *Antonius Luscus Vicentinus in Oratione pro P. Quinctio*.

visi bene, che siano portate dalla natura della Causa, perchè se fossero altrimenti, se si usasse la divisione senza alcuna necessità, e a solo capriccio dell'Oratore, in tal caso la divisione non sarebbe lodevole. Ed in fatti troviamo, che Tullio spesse volte in varj luoghi deride Ortensio, il quale d'ordinario valevasi senza alcuna necessità della divisione, come può particolarmente osservarsi nella sua Divinazione, ove parlando con Cecilio, dice d'Ortensio: *Quid cum accusationis tuæ membra dividere cœperit, & in digitis suis singulas partes causæ constituere*. Sopra di che Quintiliano dice, che *Non immerito multum ex diligenti partiendi tulit laudis Hortensius, cujus tamen divisionem in digitos diductam nonnunquam Cicero leviter eludit*. (a)

Questo è quel tanto, che abbiamo stimato necessario di affermare intorno alle divisioni, e suddivisioni, protestandoci di non aver detta cosa, la quale non sia appoggiata, e sulla pratica de' primi Oratori, e sull'autorità de' primi Rettori, i cui insegnamenti si deono da noi seguire, e non l'esempio di straniera nazione; ed è una vergogna, che gli Oratori Ialiani vogliano nel comporre seguire, come le femmine nel vestire, le usanze, e le mode forestiere. Quello però che nell'une è debolezza propia del loro sesso, negli altri è viltà indegna del loro carattere. La chiamiamo viltà, perchè è un volere nel comporre farsi discepoli di una Nazione, alla quale possiamo con tutta ragione pretendere di esserne Maestri.

§. IV.

Regole per conoscere quanti e quali Stati abbia un Orazione.

PERCHE' un Orazione può avere molti Stati principali, o sieno prime Controversie, e può altresì avere molti Stati meno principali, o sieno ultime Controversie dette con altro nome Giudicazioni, in questo quarto §. s'insegneranno alcune regole per saper conoscere

(a) *Instit. Orat. lib. 4. c. 5.*

ſcere quanti Stati principali, e meno principali abbia un Orazione, come pure per ſapere che Stati ſieno. Per conoſcere adunque quanti Stati principali abbia un Orazione convien ricorrere a queſta regola. Quando in una Orazione ſi portano molte prove, e tutte ſono per inferire una ſola concluſione, ſegno è che in quella Orazione non v'è che uno Stato principale; quando poi in una Orazione ſi portano molte prove, e queſte ſono per inferire più concluſioni, in tal caſo quante ſono le concluſioni diverſe, tanti ſono gli Stati principali. Per eſempio: Tullio nella Divinazione, perchè indirizza tutte le prove per inferire queſta unica concluſione: *Ergo non Cæcilius, ſed ego præponendus cauſæ Siculorum*; da ciò ne avviene che una tal Orazione ha uno Stato ſolo principale. Ma ſe oltre quella concluſione ſi foſſe ſervito di altre prove per inferire ancora queſt'altra: *Ergo non Cæcilius, ſed ego mittendus, ut quæſtor in Siciliam*, in tal caſo l'Orazione conterrebbe due Stati principali.

Per conoſcere quanti Stati meno principali abbia un Orazione, baſta conſiderare quante ſono le ragioni, colle quali ſi ſoſtiene la concluſione dello Stato principale. Se ſi ſoſterrà una tal concluſione con una ragione ſola, l'Orazione avrà uno Stato principale, ed uno men principale: ma ſe ſi ſoſtiene la ſteſſa concluſione, in cui ſi fonda lo Stato principale con due o tre ragioni: in tal caſo l'Orazione avrà uno Stato ſolo principale, e due, o tre meno principali. Per eſempio nell'Orazione *pro Milone*, perchè Tullio vuol dimoſtrare queſta unica concluſione: *Ergo licuit Miloni Clodium interficere*; con due ragioni, primo: *quia Clodius erat inſidiator*, ſecondo: *quia erat pernicioſus Reipublicæ*; da ciò ne avviene, che una tale Orazione ha uno Stato ſolo principale, e due meno principali; e ſe oltre le due ragioni ne aveſſe apportata un altra, conterrebbe tre Stati meno principali. Avvertaſi però che le dette ragioni ſoggiacciono a controverſia, perchè ſe foſſe altrimenti, oltre gli Stati principali non ſi vedrebbono i meno principali.

Per conoſcere poi quali Stati ſieno i principali, e meno

meno principali, convien ricorrere a quest'altra regola, cioè mettere la proposizione, che si dice avere Stato sotto forma di Controversia; così per conoscere, che Stato abbia la proposizione d'Assunto, convien mettere la stessa proposizione in Controversia, come nell'apportata Orazione questa proposizione: *Jure Milo occidit Clodium*: si metta in Controversia, dicendo: *An jure Milo occiderit Clodium*: e si conoscerà, che lo Stato è di qualità Giuridiziale assoluta. Nel modo stesso per conoscere quale Stato abbiano le ragioni, con cui si sostiene l'Assunto, convien mettere quelle ragioni (dato che ciò fare si possa) sotto forma di Controversia: come, per non dipartirci dall'apportato esempio, dicendo: *An Clodius fuerit insidiator Milonis: An Clodius fuerit vir perniciosus Reipublicæ*; per essere queste due ragioni collocate sotto forma di Controversia, si vien subito a conoscere, che il loro Stato è Conghietturale; e la ragione è questa, perchè cadauna delle due Controversie è sopra il fatto *An sit*.

Quì si potrebbe cercare come lo Stato principale della Causa, essendo di qualità, si possa sostenere con due ragioni, che hanno Stato di Conghiettura: al che si risponde, che ogni qualvolta che lo Stato di Qualità si sostiene con proposizioni, che hanno Stato di Conghiettura, s'include tacitamente nelle proposizioni conghietturali un qualche motivo di qualità. Come nell'esempio addotto; intanto con quelle due ragioni conghietturali rimarrà provato lo Stato principale della causa, che *Jure Milo occidit Clodium*, in quanto che nelle approvate ragioni conghietturali vi sono tacitamente queste altre di qualità, cioè: *Jure Insidiator interfici potest*: *Jure vir perniciosus Reipublicæ interfici potest*.

Le Regole fino ad ora date per conoscere gli Stati non sembrano valevoli a far conoscere quale Stato abbia un Orazione, la quale contenga una quistione d'Azione. Quindi conviene appigliarsi ad un altra regola. Dalle Quistioni d'Azione non ne abbiamo fatta menzione alcuna nel primo §. ove si discorre del numero delle Controversie, e ciò per non cagionar confusione, e per

non far credere, che il numero degli Stati sia più di quello, che colla dottrina de' Rettori si è determinato. In questo §. però, ove si discorre della cognizione degli Stati siamo nella positiva necessità di farne menzione, e questo affine di scoprire una importantissima regola spettante alla stessa cognizione.

Le Quistioni adunque di Azione sono quelle, nelle quali i litiganti hanno per fine d'intraprendere, o di lasciare alcuna azione. Per esempio: *An invadendum sit Turcarum Imperium*: *An Cicero sit eligendus Accusator Verris*; *An Cajo Verri sit parcendum*. E in materia sacra: Se si debbano rimettere le ingiurie ricevute: Se si debban fuggire le occasioni pericolose: Se si debba convertire in punto di morte ec. Tutte queste sono Quistioni di Azione, per trattare le quali conviene di necessità prevalersi de' tre Stati; cioè del Conghietturale, del Diffinitivo, e di Qualità, i quali tre Stati da' Rettori si chiamano Stati di Cognizione. Per esempio nella Quistione di Azione: *An invadendum sit Turcarum Imperium*; per manifestare il dubbio di questa Controversia convien servirsi degli Stati di Cognizione, come sarebbe: *An fieri possit, ut illud Imperium invadatur*: *Quomodo fieri possit*: *Quibus militum copiis fieri possit*: *Quæ obstacula sint superanda*. Queste sono tutte Controversie Conghietturali, per mezzo delle quali si può trattare lo Stato principale detto di Azione. Medesimamente si possono muovere pel medesimo fine altre Controversie di qualità, e cercare: *An utile sit Turcarum Imperium invadere*: *An justum, an laudabile, &c.* nè può darsi Controversia di Azione, nella quale non vi sia sempremai inclusa una qualche Controversia di Cognizione; e questa è l' unica ragione, per cui la Quistione di Azione non costituisce uno Stato diverso dalli tre Stati di Cognizione.

Posta tutta questa dottrina intorno alle Quistioni di Azione, prima di venire alla regola, colla scorta della quale si possa conoscere che Stato abbia un Orazione, la quale per Istato principale ha una Quistione di Azione, conviene determinare in quale de' tre Generi della Ret-

la Rettorica sia una tale Orazione; lo che per eseguire senza pericolo di errare, convien ricorrere a quella regola, di cui si è favellato nel Preambolo al Capitolo secondo; cioè osservare quella parte, sotto la quale l'Oratore tratta la Proposizione. Per esempio: la prima Verrina, dove Cicerone prova questa proposizione, che *Cicero non Cæcilius est eligendus Accusator Verris*, ella è un Orazione del genere Deliberativo, perchè tratta la proposizione sotto la parte del consigliare; ma nell' altre Verrine, ove si mette a provare quest'altra proposizione: *Cajo Verri Siciliæ Prætori non est parcendum*, sono tutte Orazioni del Genere Giudiziale, e questo perchè in queste fa le parti di Accusatore, e non di Consigliero, e considera il suo Uditorio non come composto di Senatori, ma di Giudici. Con questa regola si verrà ad iscoprire di qual genere sia qualsivoglia Orazione, come si è detto nel luogo sopraccitato.

Stabilitosi di qual genere sia una Quistione di Azione, ora si dice che delle Quistioni d'Azione spettanti al genere Deliberativo si costituisce ma sempre uno Stato di Qualità, perchè il motivo o tacito, o espresso d'indurre ad abbracciare la cosa consigliata è sempre o il giusto, o l'utile, o l'onesto; e per conseguenza in ogni Quistione di Azione nelle cause Deliberative lo Stato, che nasce è di Qualità. Ma delle Quistioni d'Azione spettanti al Genere Giudiziale può costituirsi o lo Stato di Qualità, o lo Stato Conghietturale secondo che sono i motivi di far condannare, o assolvere. Se questi derivano dal fatto, lo Stato, che nasce è Conghietturale: se derivano dalla qualità, lo Stato, che nasce è di qualità. Con questa regola si verrà a conoscere, perchè questa Quistione di Azione: *An Cicero, vel Cæcilius sit eligendus Accusator Verris*, abbia Stato di Qualità, e perchè quest'altra Quistione d'Azione: *An Cajo Verri sit parcendum* abbia Stato di Conghiettura. La prima essendo del genere Deliberativo ha Stato di Qualità: la seconda essendo di genere Giudiziale ha Stato Conghietturale, perchè i motivi, per li quali non si dee perdonare a Verre sono: *Quia Verres est vir sceleratus*: *Quia*

 Verres

Verres est Civis perniciosus Reipublicæ: Quindi dipendendo una tal Quistione d' Azione del fatto dalla vita di Verre: *An sit*, ne avviene che lo Stato della Causa è Conghietturale; se dipendesse dalla qualità del fatto, in tal caso sarebbe di qualità.

§. V.

Quanto sia necessaria la cognizione delli Stati.

CHE la cognizione delli Stati delle Orazioni sia necessaria, basta il solo dire, che dall' ignorarli addiviene quella tanta difficoltà di provare quella esitazione di servirsi o di questa, o di quella prova; e per dir breve quell' aridità, per la quale più volte succede, che una Orazione, una Predica non si sa nè principiare, nè proseguire, nè terminare; perchè non sapendo quale Stato abbia la Proposizione, nè anche si può sapere quale sia la prova prossima ed immediata, che le convenga. Quando si sa quale Stato abbia la Proposizione, che si è assunta a provare, si sa ancora scegliere da' luoghi propj di quello Stato quelle prove singolari, individuali, dalle quali resti perfettamente provato l' Assunto. I luoghi comuni a Dialettici, e agli Oratori, sebbene possono servire per provare proposizioni particolari, ad ogni modo sono troppo lontani, e servono per provare gli Assunti fondati nelle Quistioni universali; dove che i luoghi propj del solo Oratore sono quelli degli Stati, i quali servono per provare gli Assunti particolari, individuali, che sono i veri Assunti delle tre Cause Oratorie.

Veniamo ad un esempio. Il P. Segneri nella Predica della Ingratitudine assume a provare questa proposizione: Quanto grande eccesso d' ingratitudine sia il nostro rendere a Dio sì benefico, male per bene. Questo Assunto potrebbe, è vero, provarsi con ragioni prese da' luoghi comuni, cioè da' luoghi *a causa*, *ab effectibus*, *a genere &c.* Ma comecchè questi luoghi sono piuttosto propj per inferire l' eccesso della ingratitudine in genere,

che

che l'eccesso della ingratitudine in particolare, ne avviene che non sarebbono del pari valevoli a provare l'Assunto preso dal P. Segneri, nel quale si parla dell'eccessiva ingratitudine degli uomini verso di Dio loro benefattore, che vale a dire, si parla dell'eccesso d'un'ingratitudine particolare, cioè d'un ingratitudine, la quale ha fatto persone, cagioni particolari. Quindi per provare pienamente un tale Assunto, dee l'Oratore ricorrere a' luoghi Rettorici; cioè a quelli delle Controversie Oratorie, e cercare *da tutte le circostanze personali*, primo, chi siamo noi beneficati da Dio, quanto miseri, quanto vili, quanto amanti di compiacere le nostre passioni, quanto ingrati, superbi, e pieni d'iniquità, quanto dati a' piaceri del corpo, quanto desiderosi di appagare le nostre sfrenate concupiscenze ec. *Dalle stesse circostanze personali* può in secondo luogo cercarsi, chi sia Dio, quanto sia felice di sè stesso, quanto grande di sapienza, d'onnipotenza ec. Poi *dalle circostanze del fatto*, cioè de' beneficj può in terzo luogo cercarsi quale sia il beneficio della Redenzione, quale il beneficio della Creazione. Indi *dalle circostanze delle cagioni* può in quarto luogo cercarsi qual cosa ha potuto muovere Dio a farci tanti beneficj, non l'utile, che potesse ricavare da noi, perchè *Deus bonorum nostrorum non indiget*; non qualche felicità, perch'egli è beato; non gloria, perch' è glorioso di sua natura; e quì potrebbe l'Oratore inferire, che tanti beneficj non derivano da altra cagione, che dal suo amore. *Dalle circostanze delle stesse cagioni* può in quinto luogo cercarsi qual cosa si muova a rendere a un Dio sì benefico male per bene; e quì può dimostrare quanto vili sieno le cagioni, che ci muovono ad essere ingrati con Dio. Noi ci scordiamo di lui non per beni di questa terra, che abbiansi a godere per molti secoli, ma per beni di pochi anni, e talvolta di pochi momenti; l'offendiamo per pochi denari, per isfogo di qualche passione talvolta per compiacere ad un malvagio Compagno; talvolta per timore di non essere mostrati a dito come amici di Dio. In fine l'Oratore può venire *alle circostanze del tempo*, *e del luogo*; e cercare in

qual tempo ſiamo ingrati: nel tempo, che riceviamo da Dio i ſuoi doni; in quel tempo, che ci conferiſce le ſue grazie; nel tempo, che ci difende coll' aſſiſtenza dell' Angiolo Cuſtode dall'ira de' Demonj ec. In qual luogo ſiamo ingrati? nella Città, dove fioriſce la Religione, e trionfa la ſua Fede; in quelle Chieſe innanzi al ſuo maeſtoſo Trono, e in quel luogo iſteſſo da lui deſtinato per ricevere le dimoſtrazioni di noſtra gratitudine ec.

Non ſi pretende già con queſto eſempio di manifeſtare ora gli artifizj nè di conghietturare, nè di diffinire, nè di eſporre le qualità, perchè di queſti ne' ſeguenti Capitoli diffuſamente ſe ne parlerà: ma con queſto eſempio ſolamente ſi è voluto additare, che avendo l' Orator ſacro la cognizione dello Stato, che ha il ſuo Aſſunto, ſi allontanerà mai ſempre dall' inferire nel Diſcorſo prove, che non facciano a propoſito, e conoſcerà quali ſieno quelle, che ſono le ſpecifiche, e le individuali convenevoli alla Cauſa, che ha per le mani.

CAPITOLO II.

De' Luoghi, onde ſi prendono gli argomenti per provare le Propoſizioni, ſieno di qualunque Controverſia ſi vogliano.

PRIMA di venire alle Controverſie in particolare facciamo precedere la cognizione de' luoghi, ſenza la quale non ſi renderebbe poſſibile il poter dare eſecuzione agl' inſegnamenti, che ſi additeranno nelle Controverſie medeſime.

§. I.

De' Luoghi comuni.

Primo Luogo delle Cauſe.

QUATTRO ſono le cauſe: l' una ſi dice Materiale, l'altra Formale, la terza Efficiente, e la quarta Fina-

Finale. La Materiale è quella *ex qua aliquid fit*, e da questa causa prova il Profeta Daniello (a) che l'Idolo Bel nè può vivere, nè può mangiare; e questo perchè era composto di terra, e di fango. Lattanzio (b) prova dalla causa materiale, che il Mondo ebbe principio, e che debbe avere il suo fine; il che dimostra dall'essere egli composto di una materia, la quale soggiace alla mutazione, e alla corruzione. Nelle lodi serve molto l'argomento preso dalla causa materiale, potendosi ogni opera lodare dalla qualità, e preziosità della materia, di cui è composta. E lo stesso dicasi ne' biasimi: che però Cicerone si serve di questo luogo per esagerare sopra i furti di Verre, e ciò con rilevare il valore della materia, di cui erano composte le cose rubate. Notisi che quando si lodano le scienze dall' oggetto, intorno al quale si vertono, l'argomento si dice preso dalla materia.

La causa Formale è quella, per mezzo della quale le cose acquistano il loro perfettivo e distintivo dall' altre. Quando dalla materia non si può trovare argomento pel nostro proposito, si può ricorrere alla forma. Se si vuol provare per cagione d'esempio, che non dee temersi la morte, si può provare dall'esser l'anima, che è forma dell'uomo, immortale. Gli Oratori però ordinariamente non argomentano dalle forme intrinseche ed occulte, ma dalle estrinseche ed accidentali; come dall'estrinseca formazione dell' uomo, delle statue, e di qualunque altra cosa, o naturale, o artificiosa. Così Cicerone esagera nella VI. Verrina il furto fatto da Verre della statua di Diana col fermarsi a descrivere la sua venustà, bellezza, simetrìa, e finissimo artifizio, con cui era formata.

La causa Efficiente è un principio attivo di qualche cosa; e questo principio o è creativo, come è Iddio; o conservativo, come l'aria, l'alimento, che conserva gli uomini, e le leggi, che mantengono le Città: o è distruttivo, come le febbri, le intemperanze, che cagionano la morte: ovvero efficiente, il qua-

(a) *Cap.* 14. (b) *Lib.* 1. *cap.* 9.

il quale o è libero, come l'uomo, che opera; o necessario, come il fuoco, che riscalda. Nella prima Predica prova il Padre Segneri l'incertezza di nostra morte, con apportar quelle cause atte a far morire. Nell'Orazione *pro Marcello* prova Cicerone, che Cesare è più glorioso per la sua clemenza, che per il suo valore, perchè alle opere di clemenza egli solo è la causa efficiente, non così in quelle, che riguardano il suo valore, alle quali hanno avuto parte e i Soldati, e gli altri Capitani subalterni.

La causa Finale è quella, in grazia della quale si opera; e di questa causa si parlerà nel §. terzo, dove discorrerassi delle circostanze.

Secondo Luogo degli Effetti.

GLI Effetti sono quelli, che riconoscono la loro origine dalle proprie Cause, senza le quali non si possono ritrovare. Il nostro Redentore (a) argomenta da questo luogo, allorchè dice, come dalla bontà del frutto si conosca la bontà dell'arbore; e l'Appostolo S. Paolo (b) dice: che Iddio, sebbene invisibile si viene agevolmente a conoscere dalle cose da lui create, ch'è pure un argomentare dagli Effetti. Cicerone nell'ottava Filippica prova, che la contesa, che passava tra Marco Antonio, e la Repubblica era una vera guerra, e ciò dimostra col ricorrere a questo luogo, cioè agli effetti della guerra: che però espone la oppressione di Bruto Console designato; l'assedio di Modona Colonia del Popolo Romano; il saccheggio della Gallia Provincia soggetta alla Repubblica. Tutti i vizj, le virtù, e le passioni umane si possono esporre da i loro effetti. San Cipriano (c) loda la pazienza, esponendola da' suoi effetti, col dire: *Ipsa est, quæ iram temperat, quæ linguam frenat, quæ mentem gubernat; quæ pacem custodit &c.* e molti altri santi Dottori sogliono descrivere i vizj, e le virtù col ricorrere a que-

(a) *Matt. c. 7. v. 18.* (b) *Rom. c. 1. v. 20.*
(c) *Lib. de bono Patient.*

questo luogo, che noi per non essere troppo lunghi, lasciamo di apportárne gli esempli.

Terzo Luogo de' Conseguenti.

LI Conseguenti a differenza degli effetti sogliono essere estranei alla cosa, di cui si dicono Conseguenti. Come la superbia è conseguente della potenza; la lussuria è conseguente dell'ozio; la gelosia dell'amore; la lode della virtù. Così l'invidia è conseguente delle ricchezze; la compassione è conseguente delle miserie; il vendicarsi è conseguente dell'odio; il premio è conseguente di operare virtuosamente ec. E intanto tutti questi si dicono conseguenti, e non effetti, perchè non provengono dalla intrinseca natura delle cose. Se un Oratore per cagion d'esempio volesse provare, che dalla dottrina proviene del bene, potrebbe provarlo dal conseguente, ch'è la stima; e se volesse provare, che ne viene del male, potrebbe provarlo dal conseguente, che è l'invidia. Non v'è cosa, che non possa provarsi, ricorrendo al fonte de' conseguenti, l'uso de' quali è poco dissimile da quello degli effetti, i quali molte volte considerati sotto varj riguardi possono a un tempo stesso chiamarsi effetti, e insieme conseguenti.

Da questo spiegato luogo è facile intendere l'altro degli Antecedenti, e concomitanti, perchè quelli si dicono antecedenti, che precedono la cosa, e quelli si dicono concomitanti, che accompagnano la cosa; ma perchè siffatti antecedenti, e concomitanti si prendono ordinariamente dalle circostanze, o della persona, o della cosa, lasciamo di farne particolar menzione in questo §. nel quale ci siamo ideati di discorrere unicamente de' luoghi comuni, e non di quelli, che sono veramente Oratorj.

Quarto Luogo del Genere.

PResso de' Rettori quello ha ragione di Genere, ch' è il più universale, e il più comune, e che sotto di sè contiene il meno comune: e che questo abbia, o non abbia ragione di specie, o di numero, questo a' Rettori nulla appartiene. La virtù per cagion d'esempio ella è un Genere, che sotto di sè contiene la giustizia, la temperanza, la fortezza ec. Chi adunque in volendo lodare la giustizia si trattenesse in discorrere sopra i meriti della virtù in sè considerata, sarebbe un argomentar da questo luogo. Sarebbe pure un argomentar dal Genere, se in lodando la fortezza di un Martire, l'Oratore si fermasse nelle lodi della fortezza in sè considerata. Moltissimi, a' quali non riesce il rinvenire le prove immediate di quel soggetto, sopra cui discorrono, fanno ricorso a questo luogo, e senza bisogno, e molte volte anche fuori di proposito, entrano a discorrere della cosa in genere, e tanto vi si fermano, che prima di discendere al loro proposito, hanno già consumata la maggior parte del tempo. Si ha da discorrere per cagione d'esempio dell'Innocenza d'un Santo, a che serve il tanto trattenersi nelle lodi dell' Innocenza in genere, e lo spiegare le di lei proprietà? Questo egli è lo stesso, che un imitare colui, il quale potendo quantoprima far ingresso nella sua abitazione, si prende spasso di far prima un lungo giro. Non si pretende già con questo di vietare l'uso di questo luogo, ma solamente l'abuso: imperocchè usato a tempo e a luogo, e quando la materia lo richiede, è di gran giovamento.

Quinto Luogo de' Repugnanti.

LI Repugnanti sono quelli, i quali non possono star insieme, e sono molto acconci per convincere, e per confutar l'Avversario. L'arte di servirsene ella è questa: Se l'Avversario parla di sè stesso, dee l'Oratore considerare tutti i tempi, tutte le azioni, tutte le parole, e vedere se v'è cosa ripugnante a quella, che l'Avversario dice di sè stesso. Per esempio, se l'Oratore volesse provare; che alcuno non è amatore della Patria, e l'Avversario dicesse, che è amatore della libertà de' Cittadini; in questo caso converrebbe vedere, se operò sempremai da amatore della libertà de' Cittadini. Se colui avesse congiurato alle volte contro la Patria, allora si potrebbe argomentare da' Repugnanti al detto, e dire: Costui dice d'essere amatore della Patria, quando ha congiurato contro di essa? Medesimamente, se l'Avversario parla contra di altrui, dee l'Oratore considerare, se il detto è ripugnante al fatto. Un Eretico, per cagion d'esempio, dice, che Iddio è autore di nostra dannazione; si potrebbe convincere in dimostrando il detto contrario a i fatti dell'istesso Iddio, e massimamente con quelli, che riguardano la nostra redenzione.

In vigore di questo luogo molte volte i detti dell'Avversario si rivolgono contro dello stesso Avversario. Supponiamo, che l'Avversario accusasse l'Oratore d'avaro, e che sè spaciasse per liberale: potrebbe l'Oratore rivolgere il detto contro dell'Oppositore col ripugnante d'ambedue le sue Proposizioni, e dire: Costui non diede mai del suo ad alcuno, e dice, che è liberale? e io col mio ho riscattati molti di voi, e sono avaro?

Sesto Luogo dell' Autorità, o sia Rei judicata.

QUANDO l'Oratore in prova, o in conferma di qualche sua proposizione apporta il giudizio, il pare-

parere il ſentimento, o dello ſteſſo Iddio, o de' Santi, o degli uomini dotti, e verſati nelle ſcienze, e nelle arti, allora egli argomenta da queſto luogo. Per eſempio, dall' avere M. Marcello Capitano valoroſiſſimo, e religioſiſſimo giudicato, che i Templi di Siracuſa, città nimica eſpugnata a forza d' armi, non doveſſero ſpogliarſi degli ornamenti loro, conchiude Cicerone quanto empio ſia ſtato C. Verre, che fece togliere da' medeſimi Templi di Siracuſa tutti gli ornamenti in tempo di pace, e in tempo che i Siracuſani erano amici.

§. II.

De Luoghi della Comparazione.

Dall' Eſempio, e ſue ſpecie.

L' Esempio Oratorio è una ſpecie d' Entimema, per cui da' più ſimili, oppure da qualche ſimile s' inferiſce la Concluſione: come, ſe uno voleſſe inferire, che Dioniſio deſiderava d'eſſere Tiranno, perchè chiamava Soldati a cuſtodia della ſua perſona, potrebbe provare la ſua propoſizione coll' Eſempio, e dire: Piſiſtrato, allorchè deſiderò d'avere l' aſſoluto dominio di quel Regno, domandò d'aver Soldati per guardia della ſua perſona, ed ottenutili divenne Tiranno: Teagene allorchè deſiderò d' occupare per tirannide Megara, domandò Soldati per guardia della ſua perſona, e conſeguitili divenne Tiranno: Dunque, ſe Dioniſio a' Siciliani dimanda Soldati per cuſtodi della ſua perſona ſegno è, che egli deſidera di occupare la tirannide, cioè d'avere l'aſſoluto dominio di Sicilia.

Dalla diffinizione dell' eſempio, ſe ne ricava eſſere ſua natura riferirſi alla propoſizione, come parte a parte, ſicchè una parte dell' Eſempio corriſponda a una parte della Propoſizione; l' altra parte dell' Eſempio all'altra parte della Propoſizione, tantochè da tutto l' eſempio s' inferiſca, ſi manifeſti, e ſi dichiari tutta la Propoſizione, e per conſeguenza ſi renda eſſa Propoſizio-

zione in tutto e per tutto sensibile, non essendovi Proposizione (sia acuta quanto essere si voglia) che coll' Esempio non si possa far cadere sotto de' sensi, come più chiaramente si scorgerà da ciò, che si è per soggiungere.

La prima divisione dell' Esempio è in due specie, delle quali l' una è degli Esempli veri, l' altra è degli Esempli immaginati. L' esempio vero contiene cose fatte da noi, *quo res gestas narramus*, e degli Esempli veri ne sono piene le storie tanto sacre, che profane. L' Esempio immaginato contiene cose finte da noi, *quo nos ipsi fingimus aliquid perinde ut gestum*; come la Favola: e non intendiamo di parlare di quella, che ha tutte il suo verisimile dell'applicazione, come sono le Favole d' Esopo; perchè di queste l' Oratore non se ne serve; parliamo dunque di quell'altre favole, il di cui verisimile non è di quei lontani, che acquistano la verisimilitudine dall' applicazione, ma bensì è un verisimile vicino, perchè è ne' termini stessi, ne' quali dette favole vengono enunciate. Come sarebbe, se uno volesse persuadere l' amicizia colla favola di Pilade ed Oreste; oppure se uno volesse consigliare un Principe alla pratica delle cose umane colla favola d' Ulisse. Queste sono favole, che hanno la loro verisimilitudine ne' termini stessi, ne' quali sono enunciate, perchè non v' è repugnanza alcuna di credere, che vi fossero due uomini, i nomi de' quali fossero Pilade ed Oreste, che si amassero talmente che uno mettesse la vita per l' altro; e non v' è ripugnanza di credere, che un uomo si dimandasse Ulisse, e che avendo passati tanti pericoli, fosse divenuto prudentissimo. Ora di queste favole, perchè senza passare all' applicazione hanno la verisimilitudine in sè stesse, l' Oratore se ne serve al pari dell' Esempio vero, ed hanno egual forza al persuadere di quel, che abbian gli Esempli veri.

L' Apologo il più frequentato dall' Oratore, egli è la finzione. Questa si diffinisce essere una Proposizione certamente falsa, la quale si assume, come vera nel caso possibile. Quindi nella finzione la cosa attualmente non è, ma si finge, che sia, o perchè poteva essere, o per-

o perchè potrebbe essere diversamente. Il Padre Segneri non ha Predica, la quale non sia sparsa di molte, e varie finzioni, per mezzo delle quali rende sensibile qualunque proposizione: e per citare un solo Esempio, veggasi la terza Predica al numero quarto; ove, per mezzo di una finzione manifesta qual sia l'effetto dall'ira divina contro quelli, che non perdonano a'nimici loro. Tullio ancora egli è abbondantissimo di finzioni, e insomma tutti i primi Oratori si prevalgono delle finzioni, come di cosa necessarissima.

La finzione da Ermogene si dice anche suddivisione, in quanto che considerando la cosa in altri tempi, in altre circostanze la considerazione nel caso attuale è falsa, ma è vera nel caso possibile. Come dicendo, se Achille si fosse ritrovato a'tempj d'Alessandro avrebbe tolta la gloria a questo Eroe. Se Giulio Cesare ora vivesse, non sarebbe maggior de'nostri Imperadori. E S. Agostino dicea: se io fossi Dio, e Dio Agostino, vorrei per l'amore, che io porto a Dio, fare, che Agostino tornasse ad essere Agostino, e Dio, Dio. In virtù di queste finzioni, chi non vede come il concetto si rende più sensibile, e più vivamente espresso? Certo è che S. Agostino non potea valersi d'espressione più forte per manifestare l'amor sommo, che portava a Dio.

Veniamo ad altri esempli. Se uno volesse persuadere a'Romani l'alzare nel Campidoglio una Statua a Cesare, potrebbe ciò eseguire con queste ed altre simili finzioni. Se Cesare fosse uomo già morto da 500. anni, ed io vi narrassi, che ha fatte per la Repubblica queste e queste operazioni, voi giudichereste, che gli si dovesse alzare una statua in Campidoglio; ed ora, perchè vive, non giudicherete, che per cagion delle stesse operazioni gli si debba alzare la statua? Oppure si potrebbe dire. Se le operazioni, che Cesare ha fatte non le avesse fatte, voi determinereste per legge, che a colui, il quale giungesse a fare le tali e tali operazioni per la Repubblica, si alzasse una statua in Campidoglio; ora perchè le stesse operazioni non sono da farsi, ma già sono fatte, non giudicherete, che si alzi

la sta-

la statua a colui, che le fece? Si potrebbe anche dire in quest'altro modo: Se Cesare non avesse fatte azioni così gloriose, e non avesse sottomessa la Spagna, la Francia, una gran parte dell'Africa, parrebbe a voi, che non fossero possibili, e che un Capitano solo non potesse conseguire tante vittorie, e niun premio parrebbe a voi bastevole per rimunerarlo, ed ora che ha superate tante nazioni, e che in combattendo e vincendo ha superata tutta la vostra stessa immaginazione, non ordinerete, che se gli alzi una statua? Questo egli è quel grande artifizio, con cui si possono illustrare tutte le proposizioni, e per mezzo del quale si possono rendere vive, sensibili, e popolari; nel che consiste l'artifizio maggiore dell'Oratoria. Questo è quell'artifizio, per mezzo di cui l'Oratore mostra vivezza grande d'ingegno nel saper conghietturare ciò, che si sarebbe fatto in un altro tempo, e nel saper dedurre ciò, che dee farsi nel tempo, che egli discorre. Insomma questo è quell'artifizio frequentato dagli ottimi Oratori più di qualunque altro.

Artifizj per ritrovare gli Esempli, e per formare le Similitudini.

L'Artifizio di ritrovare gli Esempli, consiste in due cose: Primieramente nel considerare l'operazione umana, in cui dee paragonarsi la prima parte dell'Esempio, colla prima parte della Proposizione, che per l'Esempio s'inferisce, e si dimostra. Secondariamente nel considerare l'effetto dell'operazione umana presa per Esempio, il quale dee paragonarsi all'effetto della Proposizione, che per lo stesso Esempio si manifesta.

Supponiamo che la Proposizione da provare sia questa: Se il Re di Persia prenderà l'Egitto, prenderà anche la Grecia. Questa Proposizione ha due parti, l'una che serve d'antecedenre, l'altra di conseguente. Ora per trovare l'Esempio, conviene andar esaminando nelle storie, se altre volte sia stato preso l'Egitto,

e poi considerare se quando fu preso, seguì che anche fosse presa la Grecia. Ma dato che non si trovasse l' Esempio, che corrispondesse quasi con medesimezza parte per parte alle parti della proposizione, che si prova; in tal caso converrà trovare qualche ragione, per cui sia verisimile, che se il Re di Persia s'impadronirà dell' Egitto, s' impadronirà anche della Grecia. La ragione verisimile potrebbe essere, perchè l'Egitto è come la porta, dove si può passare per assalire la Grecia. Converrà dunque cercare, se qualche Provincia servisse di porta per passare ad assalire un'altra, e ritrovata si dovrebbe enunciare la stessa proposizione colla ragione aggiunta, e provare la Proposizione coll' Esempio, che corrispondesse parte per parte, non alla proposizione, ma alla ragione della proposizione.

E quì ben ognuno si avvede, che campo vastissimo si apre per ritrovar Esempli, conciossiacosacchè se nell' addotto caso non si ritrovasse una ragione adattata al luogo, potrebbe cercarsi un altra ragione adatta alle persone, e che assaliscono, e che sono assalite. Come per cagion d' esempio, che gli Egizj sono popoli più feroci de' Greci, ovvero che il Re di Persia è uomo risoluto e felice. Ritrovata una di queste ragioni potrà cercarsi un esempio, che corrisponda parte per parte alle parti della proposizione per conto delle ragioni ritrovate, e con tale artifizio non potranno mai mancare all' Oratore esempli, con cui provare le sue proposizioni.

L'artifizio generale di formare le Similitudini consiste nel saper ritrovare quel terzo, o sia quel genere, in cui due cose convengono. Supponiamo che alcuno sappia, che i Pescatori nell'Indie pensano talvolta di pescare un piccolo pesce, e pescano una madriperla: e supponiamo ancora, che sappia questa proposizione morale, che la carità fatta a' poveri, si fa a Gesucristo: se costui non avrà mente, e ingegno perspicace, non saprà combinare insieme queste due cose, e ritrovar un terzo, in cui convengono, e non giungerà a dire col Segneri: tu prendi i poveri in casa tua; succederà per

avveu-

avventura a te, come a' Pescatori dell'Indie, i quali talvolta pensano di pescare un pesce ordinario, e pescano la madriperla; così tu pensando di guidare in casa tua un mal condotto meschinello, ci avrai condotto Gesucristo medesimo Re del Cielo. Il Padre Segneri ha combinate due cose, il Pescatore, che pesca, e il Limosiniero nel terzo, cioè nel trarre, perchè il Pescatore trae nella rete i pesci, e il Limosiniero trae in casa i poveri, e in vigore di questo terzo fa, che la comparazione, o sia similitudine, corra a' piè pari, non solo tra il Pescatore e il Limosiniero, ma tra i poveri, e i pesci, tra la madriperla, e Gesucristo. Niun può negare, che queste cose fra di loro non sieno disparatissime, pure quando l'Oratore ritrova un terzo, in cui convengono, sa ancora fare, che quelle cose, le quali in sè sono disparatissime pajano simili, e simili in guisa, che per mezzo dell'una si venga a manifestare l'altra.

Quando nel secondo Tomo del Compendio si parlerà dell'artifizio di formare l'eleganze metaforiche, allora assai meglio si verrà a comprendere quello di formare le similitudini, non essendo le similitudini altro che espresse e svelate metafore, e le metafore altro che coperte similitudini.

Artifizio da servirsi dell'Esempio per argomentare a Majori ad Minus, a Minori ad Majus, a Pari, a Contrariis.

PRIMA di spiegare quest'artifizio conviene primieramente spiegare in che consistono le quattro argomentazioni, dette comunemente di comparazione. L'argomentazione pertanto *a majori ad minus* è quella, in cui da una cosa più probabile s'inferisce la proposizione negativa meno probabile. Per esempio, se non non abbiamo potuto sopportar Cesare uomo di tante virtù, sopporteremo dipoi Marcantonio dato ad ogni sorte d'iniquità?

L'argomentazione *a minori ad majus* è quando si argomenta da una proposizione meno probabile a un altra

più probabile. Per esempio, i Romani per una minore ingiuria si sono vendicati della Città di Corinto, dunque gli stessi Romani per una maggiore ingiuria debbono vendicarsi di Mitridate.

L' argomentazione *a pari* è affatto simile all' argomentazione *ab exemplo*. Quindi l' argomentare *a pari* è lo stesso che argomentare *ab exemplo*.

L' argomentazione *a contrariis* è anche essa simile all' argomentazione *ab exemplo*. Se l' Oratore volesse per cagion d' esempio provare, che dalla guerra nascono tutti i mali, potrebbe provare la proposizione da' contrarj, cioè dalla pace contraria alla guerra, dimostrando, che dalla pace nascono tutti i beni. Ben è vero che niuno dirà, che questo argomento sia *ab exemplo*, perchè d'ordinario l'argomento *ab exemplo* si dice quello, che inferisce la conclusione da un similo, e non da un contrario, tuttavia si dice, che è simile all'esempio, in quanto che argomentando *a contrariis*, è un argomentare da parte a parte, nel che consiste la natura dell' argomento *ab exemplo*, la quale sopra tutte le altre diletta; perchè quella corrispondenza, che si trova tra la parte dell'esempio, e la parte della proposizione, quella proporzione tra un principio e un altro, tra una conclusione e l' altra, non può non dilettare: e poichè in tutte le argomentazioni di comparazione si argomenta da parte a parte, conseguentemente tutte vestono la natura dell' Esempio, e sono tutte dilettevoli, e sono più proprie dell' Oratore, che le altre. L' argomentazione però *a contrariis* è più viva, più leggiadra, più acuta, e più armonica di tutte l' altre, e questa è quella, che più dell' altre predomina nelle Orazioni.

Vedute le argomentazioni di comparazione, veniamo ora alla spiegazione dell'artifizio di sapersi prevalere dell' Esempio per argomentare nelle dette argomentazioni. Questo artifizio pertanto consiste nel ritrovare il più, il meno, l'eguale, il contrario, e dipoi nel riflettere alla proporzione, che v' è nella circostanza, che serve d' antecedente all'esempio.

Po-

Poniamo questa argomentazione *ab exemplo*, Serse preso che ebbe l' Egitto s' impossessò della Grecia, dunque, se i Greci lascieranno, che il Re di Persia prenda l' Egitto, preso l' Egitto prenderà anche la Grecia. Per fare che questo argomento diventi *a minori ad majus*, conviene aggiungere all' antecedente dell'esempio qualche circostanza, per cui l'esempio diventi proposizione del meno, e qualche circostanza alla conclusione, per cui ella diventi proposizione del più, così: Se Serse con pochi soldati, e con picciolo esercito, quando ebbe preso l' Egitto s' impossessò dipoi della Grecia: dunque tanto più il Re di Persia con moltitudine di soldati, e con grosso esercito, preso che avrà l' Egitto, s' impossesserà della Grecia.

Per fare che la stessa argomentazione *ab exemplo* diventi argomentazione *a majori ad minus*, convien aggiungere una circostanza all' antecedente dell' esempio, per cui l' esempio diventi proposizione del più, e di poi aggiungere una circostanza alla conclusione, che per l'esempio si manifesta, per cui la conclusione diventi proposizione del meno, così: Se preso che fu l' Egitto, non si potè far resistenza a Serse uomo di poco valore, ed egli s' impossessò della Grecia: dunque, preso che sarà l' Egitto, molto meno si potrà resistere al Re di Persia uomo valoroso, sicchè non s' impadronisca della Grecia.

Per fare che la stessa argomentazione *ab exemplo* diventi argomentazione *a pari* convien aggiungere dalla parte dell' esempio, e dalla parte della conclusione una circostanza egualmente verisimile, e dire così: Se Serse con diecimila uomini, preso che ebbe l'Egitto, s' impadronì della Grecia; dunque il Re di Persia con diecimila uomini, preso che avrà l' Egitto, s' impadronirà della Grecia.

Per fare che la stessa argomentazione *ab exemplo* diventi argomentazione *a contrariis*, convien esaminare l' esempio in modo contrario, figurando l' effetto contrario, se si fosse posta la cosa contraria, indi inferirne la conclusione, tal qual s' inferisce dall' esempio,

così: Se i Greci avessero impedito, che Serse non si fosse impadronito dell'Egitto, non sarebbesi dipoi impadronito della Grecia. Dunque se i medesimi Greci non impediranno, che il Re di Persia s'impadronisca dell'Egitto, s'impadronirà egli dipoi della Grecia.

Quando adunque l'Oratore ha ritrovato un esempio, con cui provare la sua proposizione, può egli servirsi di quell'esempio in modo che l'argomentazione per cagion di qualche circostanza variata, diventi argomentazione *a minori ad majus*, *a majori ad minus*, *a pari*. E fingendo l'esempio in modo contrario, che diventi argomentazione *a contrariis*; e poichè queste argomentazioni sono le principali, e le più considerate da quest' arte, e sono quelle, di cui ordinariamente tutti gli ottimi Oratori si servono, però dee ognuno, che aspira all'Oratoria, rendersene perfetto possessore.

§. III.

De' Luoghi delle Circostanze, e sono i propj della Controversia Congbietturale.

Della circostanza della Cagione.

LA Cagione si diffinisce quella, che non può non essere senza la cosa, di cui è cagione, e senza cui niuna cosa può essere: che però Cicerone la chiama circostanza inseparabile dal fatto, e per conseguenza continente il fatto: perchè provato ch'essa vi sia, si prova ancora il fatto; provato ch' essa non vi sia, si prova non esservi il fatto. Nell'Orazione *Pro Roscio Amerino* vuol Tullio dimostrare, che Roscio non è potuto essere l'uccisore di suo Padre, e lo dimostra dal non esservi stata alcuna cagione. Per contrario nell' Orazione *pro Milone*, volendo dimostrare, che Clodio era colui, che aveva insidiata la vita a Milone, lo dimostra dalla cagione; perchè, dic' egli, Milone si opponeva alla sfrenata cupidigia, che aveva Clodio

dio

dio di dominare: questa è cagione, da cui Tullio conghiettura, che Clodio insidiasse la vita di Milone. Quest' è la prima circostanza, che si considera nelle controversie conghietturali, ed è quella, da cui principalmente si conghiettura la potenza, la volontà, ed il fatto.

La cagione si divide nella cagione d'impulso, e nella cagione di raziocinio. La prima è quella, che muove ad un fatto senza piena precedente riflessione, e deliberazione, e può essere di due sorta, o interna, o esterna. L' interna è quella, ch' è dentro noi, come l'ira, l'odio, l'amore, e per dir breve ogni passione, e perturbazione dell'animo, che è dentro noi, e ci muove ad intraprender qualche fatto. L'esterna è quella, ch' è fuori di noi, qual è la potenza de' grandi, la forza, il comando, il dominio altrui, che ci violenta ad eseguire qualche fatto. La seconda è quella, che muove ad un fatto in virtù d'una piena precedente cognizione, riflessione, e deliberazione, e questa consiste nella speranza o di conseguir qualche bene; o di accrescerlo, o di conservarlo; o di fuggire qualche male, o qualche maggior male: onde l'utile, e il danno sono ordinariamente gli oggetti, da cui si costituisce questa cagione.

I motivi tanto d'impulso, quanto di raziocinamento sono atti a far conghietturare la potenza, e la volontà; con questo divario, che i primi sono più atti a far conghietturare la potenza, che la volontà, ed i secondi più la volontà, che la potenza: perchè, chi, per esempio, è trasportato dall' ira, o dall' odio, o da alcun' altra passione, è verisimile, che abbia potuto intraprendere qualunque azione difficile; e così i motivi d' impulso servono per fare conghietturare più la potenza, che la volontà. Per lo contrario chi si muove ad intraprendere un fatto per motivo di raziocinamento, cioè perchè sperava, o di conseguire qualche bene, o di liberarsi da qualche male, è verisimile che abbia voluto intraprendere tal fatto; e così i motivi di raziocinamento servono per

far conghietturare più la volontà, che la potenza.
I motivi d'impulso e di raziocinio possono argomentarsi da tutte e dieci le circostanze personali; movendosi diversamente a fare un fatto, uno, per cagion d'esempio, d'una nazione, che un altro d'altra nazione; uno d'una patria, che un'altro d'un'altra patria; uno, ch'è educato in una maniera, che un altro, ch'è educato in un altra: così diversamente i Ricchi da' Poveri, i Padroni da' Servidori, i Filosofi da' Soldati ec. e così da tutte le circostanze personali possono conghietturarsi le cagioni o d'impulso, o di raziocinamento.
Notisi, che tutte le circostanze attribuite a' fatti possono considerarsi come cagione d'impulso, e di raziocinamento; perchè un ingiuria seguita, per cagion d'esempio, in un luogo pubblico, può essere motivo d'ira, d'odio ec. ed in questo caso la circostanza del luogo si considera come motivo d'impulso. La stessa circostanza del luogo può anche essere motivo di raziocinamento, perchè l'ingiuriato può riflettere all'onore, all'utile, che gliene avverrebbe dal vendicare un ingiuria fatta in luogo pubblico, ed in questo caso la circostanza del luogo serve anche per motivo di raziocinamento. Similmente il modo può essere motivo d'impulso, e di raziocinamento; perchè da un ingiuria fatta in presenza altrui, si può uno muovere ad ira, e ad odio, e l'ingiuriato in presenza altrui, può pensare, che qualunque vendetta gli convenga, o per liberarsi da simili insulti, o per soddisfare al suo onore; e così pure il medesimo si dice di tutte le altre circostanze attribuite a' fatti.
Quantunque poi la circostanza della cagione sia la prima da considerarsi per conghietturare, che un fatto sia di questa persona, e non di alcun altra, ad ogni modo a nulla servirebbe il dimostrare la cagione, se non si dimostrasse nel tempo medesimo l'animo, o sia la volontà, e non solamente la volontà, ma la potenza. Che però fa di mestieri dopo la considerazione della cagione, conghietturare la volontà, e la potenza, le quali conghietture si prendono dalle circostanze personali, alle quali ora passiamo.

Del-

Della Circostanza della Persona.

LE Persone altre sono quelle, che entrano nel soggetto, di cui si discorre, le quali sono Oratore, Reo, Giudice, Testimonj, ed altre, che sono separate dal soggetto, dal giudizio, o autorità, lode, o biasimo, dalle quali i Giudici muovonsi. Sia qualunque si voglia la Persona, le sue circostanze sono dieci. 1. Nome, 2. Natura, 3. Vitto, 4. Fortuna, 5. Abito, 6. Affezione, 7. Studio, 8. Fatti, 9. Casi, 10. Orazioni, o sien Detti.

Il nome è quello, ch'è proprio della cosa, cui quel vocabolo è attribuito, o sia Uomo, o sia Città, o sia Provincia; così dicesi Catone saggio, Aristitide giusto, Roma Guerriera, Grecia sapiente.

La natura è quella, la quale fa, che una persona ci paja più atta d'un altra a fare, o a non fare una cosa. Sei sono le sue parti. 1. Età, 2. Sesso, 3. Forza, 4. Figura, 5. Nazione, 6. Proprietà.

Il vitto è quel diletto di vita, con cui ognuno o vive, o visse, e si divide: 1. in Educazione, 2. Uso, 3. Costume.

La fortuna è una mutazione delle cose, o di prospere in avverse, o d'avverse in prospere, in cui si considera 1. la Ricchezza, 2. la Potenza, 3. gli Onori, e loro contrarj.

L'abito è una perfezione, o di animo, o di corpo, acquistata collo studio, e coll'industria: Nell'abito si considerano tutte le virtù, e tutti i vizj acquistati, che difficilmente possono separarsi, o dall'anima, o dal corpo. Gli abiti dell'animo sono le arti, le scienze, le virtù, le quali sono giustizia, fortezza, temperanza, sapienza, prudenza ec. Gli abiti del corpo sono quelli, che con assiduo esercizio si acquistano, i quali sono l'arte di correre, di cavalcare, di portar pesi ec.

L'affezione si distingue dall'abito in quanto che l'abito difficilmente si rimuove o dal corpo, o dall'anima; e l'affezione facilmente. Questa si può considerare

rare in due maniere. Prima per quella mutazione, la quale nasce da qualche passione, come la pallidezza, che nasce dal timore, l'iracondia dall' ira. Seconda, per la stessa passione. Tutte le affezioni, o sieno perturbazioni sono cagionate, o dalla cupidigia, o dall' ira, come vedremo nel Trattato degli affetti.

Lo studio è un occupazione veemente di qualche cosa, che si fa con sommo diletto. Sotto questa circostanza si considerano tutte le occupazioni nelle arti, nelle scienze, ne' giuochi, ne' piaceri; e non solamente le occupazioni reali, ma quelle, che sono di sola immaginazione, e di sola opinione.

I fatti, i casi, e i detti si considerano per ordine a tre tempi, al passato, al presente, e all'avvenire.

Gli otto luoghi insegnati da Aristotile, i quali sono, 1. *Si solus*, 2. *Si primus*, 3. *Si cum paucis*, 4. *Si pracipue*, 5. *Si tempore opportuno*, 6. *Si crebro*, 7. *Si novos honores sit consequutus*, 8. *Si comparatus praponatur*. Tutti questi otto luoghi si possono applicare alle sopra dichiarate dieci circostanze. Per esempio, se dicessimo: Socrate è saggio, saggio sarebbe circostanza del nome: si potrebbe cercare, se sia il primo saggio, se sia solo, se sia saggio con pochi, se sia egli principalmente saggio, se siasi meritato questo nome per essere stato in tempo opportuno, se per avere molte volte dimostrata la sua sapienza, se per essere saggio abbia acquistati nuovi onori, se in questo nome debba preferirsi ad ogni altro. Similmente, se dicessimo, Socrate *a victu* non si diletta d'altra cosa, che della sapienza, si potrebbe cercare, se sia il primo, se sia il solo, che si diletti della sapienza ec. E così ad ogna altra circostanza personale si possono applicare gli otto luoghi d' Aristotile.

Spiegate le circostanze personali veggiamo ora come queste servono alle Conghietture.

I. Dal nome rare volte avviene, che si conghietturi la potenza, la volontà, ed il fatto, pure quando il nome proviene da qualche azione spettante o al vizio, o alla virtù, in tal caso serve anch'esso alle Conghietture. Così chi a cagione di azioni eroiche ha ottenuto il no-

nome di Grande, di Saggio, di Mansueto ec. è verisimile, che abbia potuto, e voluto fare, e che abbia fatta qualche cosa da Grande, da Saggio, e da Mansueto. Serve pur anche questa circostanza per le Conghietture dello scherzo, come si serve più volte Cicerone del nome di Verre, per conghietturare l' infame e sporca vita dello stesso Verre.

II. Dalla natura, e prima dall' età si cavano le Conghietture per argomentare la potenza, la volontà, ed il fatto, e si distingue, 1. in Giovanezza, 2. in Virilità, 3. in Vecchiezza, e da ciascheduna età si possono trarre le Conghietture, perchè altrimenti opera un giovane, che un vecchio, e diversamente uno di età virile, che i vecchi, e i giovani. Cicerone da questa circostanza dimostra non essere verisimile, che Roscio, il quale aveva sopra 40. anni abbia ucciso suo Padre, perchè in quella età virile, nella quale era difficile, che potesse essere sedotto, nè indotto, come sogliono i giovani, non è verisimile, ch' egli potesse essere indotto ad uccidere il genitore. Secondo dal sesso si conghiettura, che sia più facile in un uomo il ladrocinio, che in una donna; ed al contrario più facile il venefizio in una donna, che in un uomo. Medesimamente da questa circostanza si conghiettura, che la donna sia più incostante dell' uomo, e che facilmente muti opinione. Terzo dalla forza si conghiettura che il forte non sia stato assalito dal debole, ma per l' opposto, che il debole sia stato assalito dal robusto. Quarto dalla figura si conghiettura, che uno di pessima fisonomia abbia commesso il delitto, di cui è accusato. Quinto dalla nazione si conghiettura, che quello, che è probabile in un barbaro, non sia verisimile in un Romano. Non è cosa mirabile, dice Platone (a) il conghietturare dalla nazione la diversità de' costumi, perchè la diversità de' luoghi porta seco la diversità di affezioni di corpo, e dalla diversa affezione de' corpi, si può conghietturare la diversità delle affezioni dell' animo. Quindi ogni nazione ha i suoi propj costumi, ed ogni città ha le

(a) *In Dial. 5. de Legib.*

le proprie leggi, instituti, ed opinioni. Sesto dalla proprietà, col qual nome s'intendono tutti i comodi, e gl'incomodi, che abbiamo dalla natura, come sarebbe l'essere uno robusto, o gracile, o grande, o picciolo, o bello, o brutto, o veloce, o lento, o acuto, o grossolano, o di buona ritentiva, o smemoriato, o prudente, o sciocco, o timido, o audace; e per dir breve ogni cosa, che sia nata in noi, e non acquistata per abito si comprende sotto nome di proprietà, e da cadauna di esse si prendono conghietture, se la persona *potuerit*, *voluerit*, *fecerit*.

III. Dal vitto, e primo dall'educazione si conghiettura, che quale uno è stato educato da fanciullo, tale perseveri sino alla fine: così si conghiettura, che sia sempre malvagio, chi una volta fu malvagio, che sia sempre buono, chi è stato educato sotto buoni genitori e buoni maestri; e all'incontro che sia malvagio chi è stato educato sotto malvagi. Secondo dall'uso si conghiettura, che desideri d'operare con giustizia, chi si serve di buoni Consiglieri; che desideri giudici ingiusti, chi si serve di Consiglieri perversi; che colui, il quale è ben esercitato nell'arte del combattere sia stato l'Aggressore; che colui, il quale non ha cura delle cose domestiche, non avrà cura delle cose Ecclesiastiche. Terzo dal costume, e in questa circostanza si considera, 1. di quale foggia di vestire uno si diletti, 2. di quali amici, 3. se sia lussurioso, se parco ec. Da'costumi si conghiettura il fatto, o il non fatto, ed è conghiettura assai forte.

IV. Dalla fortuna si conghiettura il fatto, e il non fatto, perchè i Ricchi, i Potenti, i Nobili hanno adattati costumi diversi da quelli de' Plebei, de' Poveri, degli Abietti, e de'Miseri: che però operando diversamente un Ricco, per esempio, da un Povero, si conghiettura, che un fatto, il quale può essere di un Povero, non sia di un Ricco. Dall'essere uno ricco, si può conghietturare, che viva lussuriosamente, che sia arrogante, ingiurioso ec. le quali conghietture essendo fondate sul costume de' Ricchi non si potrebbero

trar-

trarre da un Povero. Così da un Potente costituito in dignità, si conghiettura, che sia uomo d'integrità, e di fede, e questa conghiettura si fonda nella grandezza d'animo, che hanno quelli, che si trovano esaltati a grandi onori.

V. Dall' abito si conghiettura, che colui, il quale ha avuto un abito, lo abbia, e sia per durare fino alla morte; e la ragione è, perchè l' abito difficilmente può separarsi dal soggetto. Quindi conghietturandosi l'atto dall'abito, se un uomo è abituato o in una virtù, o in un vizio, si conghiettura ragionevolmente, che quell' uomo o voglia, o sia per continuare negli atti dell'abito. Gli abiti poi si conghietturano da' segni. Per esempio, dall' essersi uno ritrovato nel posto, senza fuggire, si conghiettura la fortezza. Così la liberalità, da' segni, o sia dagli atti precedenti del donatore. Notisi che tutto ciò, che si dice degli abiti dell' animo, si può dire degli abiti del corpo.

VI. Dall'affezione, e prima dall'ira si conghiettura la vendetta, 2. dalla mansuetudine il perdono, 3. dall'audacia l'assalire, 4. dal timore l'essere assalito, 5. dalla speranza l'intraprendere, 6. dalla disperazione ogni fatto precipitoso ec. Si noti che le mutazioni derivanti dalle passioni non sono talmente d'una passione, che non possano essere dell'altra. Così cangiandosi il volto di colore, può questa mutazione derivare non solo dall'amore, ma anche dall'odio, o dall'ira; ed anche dalla misericordia. Per sapere però se una mutazione nasca, o dall'ira, o dall'amore, basta considerare i motivi. Motivo dell'ira è il disprezzo; motivo dell' amore è il benefizio; da' motivi adunque, che precedono, si conghiettura la mutazione, che siegue.

VII. Dallo studio. Per conghietturare dalla circostanza dello studio, convien considerare quali sieno i costumi, che si ricevono dalle arti, dalle scienze, da' giuochi, da' piaceri: quali, per esempio, sieno i costumi de' Poeti, de' Pittori, de' Filosofi, degli Oratori ec.

E non

E non solamente deesi cercare l'occupazione reale, ma conviene ancora cercare l' occupazione d' immaginazione, e d' opinione, e considerare se uno, che non è, per esempio, Poeta, voglia parer d'esser tenuto per un Poeta; se uno, che non è Filosofo voglia esser tenuto per tale ec. Ritrovata l' occupazione della persona è facile dalla circostanza di essa il conghietturare, *an potuerit*, *an voluerit*, *an fecerit*; perchè un fatto verisimile in un Filosofo, non sarà verisimile in un Contadino; un fatto verisimile in un Soldato, non sarà verisimile in un Monaco. Unendo alla circostanza dello studio la circostanza della cagione può conghietturarsi, che uno, per esempio, occupato, ed applicato nell' arte militare, se riceva ingiuria, possa, e voglia apertamente assalire l'ingiuriatore; se per lo contrario un Filosofo riceve ingiuria, che possa, e voglia vendicarsi ascosamente, e per via d' insidie. Un Soldato è verisimile, che si muova da empito; un sapiente, che si muova da raziocinio; così dalla circostanza dello studio si possono ricavare molte conghietture per inferire, che un azione sia possibile in una persona, e non nell' altra.

VIII. Da' fatti, e IX. Da' detti si prendono le conghietture, perchè da un fatto passato, si conghiettura un fatto presente, ed il fatto, che può avvenire. Così da un detto passato si conghiettura un detto presente, o un detto in avvenire, anzi da' detti si conghietturano i fatti.

X. Dagli accidenti. Quì gli accidenti non si prendono per gli effetti casuali, e fortuiti, che non hanno origine dalle passioni dell'animo, perchè questi non servono a provare, ma solo ad esagerare. Per esempio, se una Vergine accusasse colui, che le rapì violentemente l' onore, ed in quel mentre cadesse un fulmine, potrebbe l' Oratore, che prendesse le sue parti, esagerare sopra l'accidente seguito, e trarne molte illazioni contra il Reo. Non si parla dunque di simili accidenti, ma bensì di quelli, che soprafanno il corpo, o l'animo della persona; ed in questo significato gli accidenti sono la stessa cosa, che le affezioni, o sien mutazio-

tazioni, che si veggono nella persona, o prima del fatto, o nello stante del fatto, o dopo il fatto, dalle quali mutazioni si traggono conghietture del fatto del possibile, e del futuro.

Delle Circostanze del Fatto.

IL fatto è un breve complesso di tutto il negozio, di cui si discorre, il quale suol essere congiunto a qualche segno, od indizio, il quale serve di conghiettura per argomentare il fatto. E l'artifizio di vincere nella controversia, consiste nel dare verisimilitudine a quel segno, o sia indizio, del quale artifizio si parlerà nel Capitolo seguente, §. I.

Le Circostanze del fatto, cioè le cose, che si attribuiscono al fatto sono quattro: 1. quelle, che si contengono nello stesso fatto, 2. quelle cose, che si considerano nell'esecuzione attuale del fatto, 3. le cose aggiunte al fatto, 4. le cose, che seguono il fatto.

Le cose, che si contengono nello stesso fatto, cioè che sempre sono affisse, e in niun conto possono da esso separarsi, sono tre: La prima è la somma del fatto medesimo: la seconda è la cagione tanto d' impulso, quanto di raziocinamento, per cui è seguito il fatto: la terza è la congiunzione di tre tempi, del presente, del passato, e del futuro, sotto la qual circostanza si considerano i fatti, i detti, gli accidenti seguiti prima del fatto, nel fatto, e dopo il fatto.

Le cose, che si considerano nell' attuale esecuzione del fatto, e che sono inseparabili dall'azione sono cinque: 1. luogo, 2. tempo, 3. occasione, 4. modo, 5. facoltà.

Il luogo è una certa specie, o comodo, o incomodo per fare, o non fare qualche cosa; e questo si divide in due nel naturale, e nell'artifiziale. Il primo è uno spazio, che sempre fu così, come Mare, Monte, Fiume ec. Il secondo è uno spazio, che non sempre fu così, come Città, Casa ec. Il naturale si divide in due, cioè nella quantità, nella quale si considera, se lo spazio sia angu-

angusto, se ampio, se grande, se piccolo: e nella qualità si considera, se lo spazio sia declive, se arduo, se aspro, se piano, se sassoso, se pieno d' arbori ec. L' artifiziale si divide in otto: 1. nel pubblico; come Teatro, Piazza ec. 2. nel privato, come Casa, Villa ec. 3. nel sacro, come Tempio ec. 4. nel profano, come Lupanare ec. 5. nel religioso, come i Sepolcri de' maggiori, 6. nell' intervallo, come se lontano, se vicino, 7. nella posizione, come se davanti, se dopo. 8. nell' abitazione, come se celebre, se deserto. Da tutte queste cose attribuite al luogo si può conghietturare, se il luogo fosse opportuno per eseguire un fatto.

Il tempo è uno spazio opportuno, che si considera, o per fare, o per non fare qualche cosa; come sarebbe giorno, mese, anno: onde da questa circostanza si considera, se la cosa si è fatta o tardi, o presto, se è antica, se favolosa, se presente, se lontana; e da questa circostanza si può conghietturare, se la cosa potea farsi, o se non potea farsi in tanto spazio di tempo: quindi un fatto grande, a cui intervengono molte cose, si conghiettura, che non siasi effettuato in breve tempo.

L' occasione è un idonea comodità di tempo, o per fare, o per non fare qualche cosa, la qual occasione si divide in tre, cioè nella Naturale, la quale è quella, che addiviene a tutti quasi nello stesso tempo, come sarebbe notte, giorno, mietitura, vendemmia, caldo, freddo ec. Nella statuta, la quale è quella, che addiviene col consiglio in un certo tempo determinato, come in giorno festivo, in giorno pubblico, in tempo di nozze, in tempo di sepoltura ec. Nell' accidentale, la quale è quella, che addiviene a caso, come sarebbe in tempo di peste, di assedio, di fame, di miseria ec. Si noti, che l' occasione non differisce dal tempo, se non che questo si prende per lo spazio, ma l' occasione si prende per la facoltà di poter fare il fatto in quello spazio.

Il modo è quello, per cui si considera in qual modo la co-

la cosa sia stata fatta, ed ha due parti la prima è prudenza, la seconda imprudenza. La prudenza si considera da quelle cose, che si fanno, o alla presenza di molti, e pubblicamente, o ascosamente, o per forza, o per altrui persuasione, o audacemente, o ingannevolmente, o insidiosamente. L'imprudenza ha quattro parti: 1. l'ignoranza, 2. accidente, 3. la necessità, 4. l'affezione. L'ignoranza, come se uno avesse fatto una cosa senza saperla. L'accidente, se gli fosse accaduta qualche cosa. La necessità, se violentato dalla forza non avesse avuto tempo di considerare la ragione. L'affezione, come se uno avesse fatta una cosa o per amore, o per desiderio ec.

Tanto la prudenza, quanto l'imprudenza si conghiettura o da' motivi di raziocinamento, ed allora il fatto è seguito con prudenza; o d'impulso; ed è seguito con imprudenza. La prudenza discorre sopra l'esito, e prevede le cose future, considera se il fatto debba effettuarsi, sottomettendosi alla forza, o alla persuasione altrui: quindi per conghietturare, se il modo sia stato prudenziale, si dee cercare, se sia stato espediente, che si facesse o di nascosto, o apertamente. L'imprudenza non discorre, e non prevede le cose future; onde per conghietturare l'imprudenza, con cui è seguito un fatto, deonsi cercare le conghietture da' motivi principalmente d'impulso, se sia seguito o per empito d'ira, o d'amore ec.

La facoltà considera la materia, con cui la cosa poteva facilmente farsi, come sarebbe, se si cercasse, come sia stato ucciso un uomo o con la fune, o col ferro, o col laccio, o col veleno. In questa circostanza si considera tutto ciò, che può concorrere a fare il fatto o assolutamente, o più facilmente. Quindi si comprende la cagione efficiente, ausiliaria, instrumentale: si comprende tutta l'attività del reo, cioè si comprendono gli amici, e servidori, le ricchezze, e per dir breve, tutti i beni di fortuna, i quali anche servono di facoltà, o di fare assolutamente, o di fare più facilmente un fatto.

Tutte le quì spiegate circostanze sono quelle, che si considerano nell' attuale esecuzione del fatto, e sono inseparabili dall'azione.

Quelle poi, che sono aggiunte al fatto sono sei, 1. il più, 2. il meno, 3. il simile, 4. il contrario, 5. la finzione, 6. il repugnante, e tutte queste cose si sono sufficientemente spiegate ne' due antecedenti §.

Le cose, che seguono il fatto sono quelle, che per volontà, o per consiglio degli uomini s' impongono al fatto; come sarebbe, che il fatto debba dirsi o furto, o sacrilegio; quale sia giudicato dagli uomini, se crudele, se violento, se utile, se onesto, se inusitato. Insomma le cose, che seguono il fatto, sono appunto quelle due, che si considerano dello Stato di diffinizione, e di qualità, de' quali due Stati si parlerà dopo lo Stato conghietturale.

CAPITOLO III.

Dello Stato Conghietturale.

AVENDO nel §. I. del primo Capitolo apportata la diffinizione, e divisione di tutte le Controversie Oratorie: ora che entriamo a parlare di esse in particolare, stimiamo superfluo il tornare a ripetere quello, che da' Leggitori può agevolmente vedersi nel citato luogo: supposto adunque quello, che ivi si è insegnato, in questo Capitolo siccome ne' seguenti si additeranno solamente gli artifizj, de quali dee l' Oratore prevalersi in ciascheduna Controversia.

§. I.

Come si rendono verisimili le Conghietture.

UN fatto dee sempre esporsi con qualche segno, il quale dia motivo di fare che una persona sia chiamata in giudizio, il qual segno si dice colore. Or quì si cerca come debba darsi verisimilitudine a tutti questi co-

ſti colori, o ſieno ſegni, da cui le Conghietture dipendono.

Ogni qualunque ſegno pertanto, il quale ſerve di Conghiettura, ſi rende prima veriſimile dalla circoſtanza *della cagione*. Quindi per cominciare a conghietturare, che una perſona ſia rea di un fatto, convien ſubito cercare ſe avea cagione di farlo. E' ſeguito, per cagion d'eſempio, l'omicidio d'Ajace; ſi cerca, ſe Uliſſe ſia l'ucciſore, avendolo egli ſeppellito nella Selva di notte tempo: il che ſerve di ſegno, e di colore; a cui per dar veriſimilitudine ſi dee cercare, ſe Uliſſe avea o motivi d'impulſo per uccidere, cioè, ſe ira, ſe odio ec. contro Ajace; o motivi di raziocinamento, cioè ſe ſperanza di conſeguire qualche onore, qualche eredità, o di favorire qualche amico, o di ſervire qualche grande con la morte dell'ucciſo. Quindi la circoſtanza *della cagione* è quella, ſenza cui non può renderſi veriſimile alcuna conghiettura, cioè a dire alcun ſegno, o colore non ſolamente del fatto, ma del poſſibile, e del futuro; dovendoſi cercare di qualunque coſa o fatta, o poſſibile, o futura ſe vi ſia ſtata, ſe vi ſia per eſſere la cagione, ſenza la quale non ſi può argomentare alcun' effetto.

Per dare veriſimilitudine alla cagione, convien conſiderare l'animo della perſona, o ſia la volontà, perchè può ſuccedere, che alcuno riceva un'ingiuria, la quale ſarebbe motivo di vendetta, ma che l'ingiuriato non abbia l'animo di vendicarſi. L'animo, o ſia la volontà ſi argomenta *dalle Circoſtanze perſonali*, e maſſimamente *da' fatti paſſati, e da' detti*. Se l'ingiuriato altre volte ſi è vendicato degl' ingiuriatori, è veriſimile che anche adeſſo abbia avuto animo di vendicarſi; e quì ſi dee cercare, come egli ſiaſi portato o in un fatto maggiore, o minore, o eguale, o contrario, o diſparato. Similmente *da' detti*, ſe ha detto di volerſi vendicare, perchè dal detto ſi argomenta l'animo; e per dir breve l'animo può dedurſi dall' altre circoſtanze: come *dalla natura*, ſe egli ſia figliuolo di genitori, i quali ſieno ſtati ſoliti di vendicarſi

 del-

delle ingiurie. *Dal vitto*, se egli abbia avuto maestri, o compagni i quali dicessero, che non si debbono soffrire le ingiurie. Se gli amici, se i fratelli sono di pensiero, che l'ingiurie non debbano soffrirsi. *Dall' abito*, se egli sia vizioso empio, crudele ec. *Dallo studio*, se egli sia soldato, se si occupi nell' esercizio dell' armi, è verisimile che abbia avuto animo di vendicarsi ec. In questa guisa unendosi le circostanze della cagione con la circostanza dell' animo si rende verisimile il fatto della vendetta. Ma notisi con Cicerone (a) e con Quintiliano (b) che per conghietturare l' animo conviene prevalersi di circostanze personali affini al fatto, come in un fatto di furto, la circostanza dell' avarizia, in un fatto attroce la circostanza della crudeltà, in un fatto di adulterio la circostanza dell'età giovanile.

Per conghietturare un fatto, non solo deesi considerare l'animo, ma ancora la potenza, perchè può succedere, che uno abbia avuta cagione, ed animo di vendicarsi, e che ad ogni modo non siasi vendicato, perchè non abbia avuta potenza. Per conghietturare la potenza, serve la circostanza *della fortuna*, *e dell' età*, come ancora servono le altre circostanze attribuite al fatto, come *luogo*, *tempo*, *occasione*, perchè può succedere, che uno sia robusto di forze, che abbia danari, amici, e tutto ciò, che fa di mestieri per eseguire un fatto, e ad ogni modo il fatto non possa eseguirsi nel tal luogo, nella tal occasione, nel tal tempo ec. Quindi per rendere verisimile la circostanza della potenza, si dee considerare anche il luogo, e vedere, se era proporzionato, così del tempo ec. dell' occasione ec.

In tutte le circostanze, da cui si argomenta la cagione, la volontà, e la potenza, si dee considerare *il modo*, ed esaminare, se il modo, con cui è seguito un fatto, corrisponde all' altre circostanze *della persona*: perchè se un fatto, per esempio, è seguito con prudenza, con precauzione, con raziocinamento, e la persona accusata è rozza, ignorante, rustica, non è verisimile, che da una persona di tale sfera siasi effettuata un

(a) *Lib. 2. de Invent.* (b) *Inst. Orat. lib. 9. c. 2.*

ta un azione con tanta prudenza. Quindi è, che quantunque vi concorressero tutte le circostanze della cagione, della volontà, e della potenza, per non esservi quella *del modo*, toglierebbe molta verisimilitudine: ora per dare maggior verisimilitudine alla conghiettura, convien proccurare di congiungere la circostanza della cagione alla circostanza dell'animo, la circostanza dell'animo a quella della potenza, e tutte le circostanze a quella *del modo*, il quale sia proporzionato a tutte.

Similmente se due persone avessero avuta cagione di vendicarsi, ed uno volesse conghietturare, che la vendetta è di questa persona, e non di quell'altra, allora per rendere verisimili conghietture si può dimostrare, che quantunque tutte e due le persone abbiano avuto lo stesso motivo, non però hanno avuto lo stesso animo; o perchè l'uno ha un abito di virtù, l'altro di vizio: l'uno è occupato in uno studio, l'altro in un altro, come, per esempio: Colui, ch'è occupato nello studio dell'armi, è verisimile, che siasi vendicato, e non l'altro, ch'è occupato nell'esercizio delle lettere. Oppure che quantunque tutte e due le persone abbiano avuta la stessa cagione, e abbiano il medesimo animo, non hanno però avuta la stessa potenza, perchè l'uno è ricco, e l'altro è povero; l'uno è potente, e l'altro abbietto; e il fatto, ch'è stato commesso in quel luogo, in quel tempo, in quella occasione potea solamente provenire da una persona potente, e non da una persona plebea. Ovvero che quantunque tutte e due le persone abbiano avuta la stessa cagione, animo, e potenza per vendicare l'ingiuria, con tutto ciò potrebbesi conghietturare, che la vendetta è stata di questa, e non di quella, perchè *il modo*, con cui è seguito, fa conoscere, che il fatto sia dell'una, e non dell'altra. L'una persona, per esempio, è prudente, e opera con discorso, e con precauzione, l'altra è imprudente, ed opera a caso, o per empito di passione. Quindi è verisimile, che un fatto seguito con somma precauzione, per cagione *del modo*, con cui è seguito, sia piuttosto di quella persona, che di questa.

Se per sostenere i segni, e gl'indizj d'un fatto non si potessero ritrovare le circostanze reali *della cagione*, *e del modo*, allora si dovranno considerare le cagioni, e i modi secondo *l'immaginazione*, *e l'opinione* dell'accusato; anzi l'opinione dell'accusato dee essere la più ricercata, affinchè la circostanza della cagione, e del modo siano verisimili; onde la cagione si dee considerare col rispetto all'opinione; così le circostanze della persona, e del fatto, deonsi considerare col rispetto all' opinione. E la ragione è, perchè se alcuno dirà, per cagione d'esempio, che Milone si è mosso ad uccidere Clodio per invidia, se gli potrà rispondere, che non v'era in Clodio alcuna qualità lodevole da invidiarsi. In un tal caso deesi ricorrere *all'opinione*, e dire, che pareva a Milone, che Clodio avesse maggior potenza, maggiori amicizie, aderenze, e ricchezze, e pareva a colui, che fosse quell'unico, che gli soprastasse. Se uno dirà, che Milone si è mosso ad uccidere Clodio a motivo di gloria, gli si potrà rispondere, che niuna gloria gli è seguita dall'averlo ucciso. In tal caso si dee ricorrere *all'opinione*, e dire, che così è paruto a colui, perchè gli pareva, che Clodio fosse traditore della Patria, insidiatore de' buoni, oppressore di molti, e che però pensava, che dall'ucciderlo fosse per seguir gloria all' uccisore. Se poi si dicesse, che quando Milone avesse voluto tentare d'uccider Clodio, avrebbe dovuto scegliere luogo più adatto, tempo più opportuno, ajuti più valevoli, e fare tentativi con maggiori precauzioni, senza guidare la moglie in compagnia, e le donne di sua casa; si può rispondere, che a Milone è paruto quel luogo adatto, quel tempo opportuno, quegli ajuti essere bastevoli, e che se ha condotta insieme la moglie, e le donne di casa, è paruto a lui, che in tal modo avrebbe potuta ascondere l'insidia, e la violenza.

L'opinione poi dee conghietturarsi dalle circostanze *della persona*, così nell'esempio addotto di Milone, che tale fosse la sua opinione, si dee conghietturare dalle circostanze della persona, cioè *gli altri fatti*, ne' quali abbia avuta l'opinione stessa, *da' fatti contrarj*,

ne'

ne' quali abbia avuta opinione contraria. *Da' suoi detti*; se abbia detto co' suoi amici, co' suoi domestici, o con altri, che Clodio fosse l' unico ostacolo, che egli avesse per salire alla prima dignità della Repubblica; perchè se ha detto così, avvegnacchè Clodio non fosse ostacolo a Milone, ad ogni modo si raccoglie, che così a Milone pareva. Non v' è cosa più facile quanto il ritrovare l' opinione, se si considerano le circostanze *della persona*; se la persona è avara, si può dire, che ha pensato di poter conseguire utile dal fatto, e che se dal fatto non ha conseguito utile, non è perchè così non sia paruto ad un uomo avaro di poterlo conseguire. Se è ambizioso, si può dire, che quantunque dal fatto non abbia conseguito alcuna gloria, gli pareva di poterla conseguire. Nel modo stesso è facile il dimostrare, che un uomo, il quale non ha scelto nè tempo, nè luogo opportuno, che non ha avuta maniera per commettere il delitto, e che dal delitto non ha ricevuto alcun bene, ad ogni modo abbia avuta opinione, che il luogo, e il tempo fosse opportuno, che il modo non fosse pregiudiziale, e ciò in considerando i suoi fatti, e i suoi detti prima e dopo del fatto. La stessa cosa si dee dire se fosse iracondo, odiatore, invidioso, perchè tutte le circostanze personali rendono verisimile, che un uomo abbia operato, mosso, non dalle cose secondo sè stesse, ma dalla cosa secondo quell' opinione, che egli ne aveva.

Si possono rendere verisimili le conghietture *con la finzione*, considerando il possibile, dividendo, e suddividendo il fatto, e questo è uno de' più singolari artifizj dell' arte. Vedasi ciò, che abbiamo detto della Finzione *nel cap.* 2. §. II.

Da tutti questi Artifizj dipende quello dell' amplificare, perchè l' amplificare non è altra cosa, che considerare molte circostanze *a causa*, *a persona*, *a fatto*, e quanto maggiori saranno le circostanze, che servono di segni, d' indizj d' un fatto, tanto più s' ingrandirà la reità d' un fatto, e questi Artifizj non solamente ser-

vono alle cause criminali, ma in tutte le cause anche morali, come or ora vedremo.

§. II.

Come gli Artifizj dichiarati servono egualmente a' sacri Oratori per le cause morali.

Tutte quante le Prediche del Padre Segneri fanno evidentemente vedere, e conoscere come l'artifizio del conghietturare sia comune tanto a' profani, che a' sacri Oratori. Pure per non esser troppo prolissi si dimostrerà in due Prediche questa quanto importante, altrettanto ignorata verità. Il Padre Segneri pertanto nella Predica XI. dell'Impenitenza finale usa gli artifizj del conghietturare. Primieramente nel numero III. conghiettura, che i peccatori non possono sapere di convertirsi nell' ora della morte. Questa proposizione contiene un possibile oscuro, ed il Padre Segneri lo và conghietturando con introdurre varj possibili certissimi, i quali servono di segni per conghietturare il possibile oscuro, e dice, che l'ultima infermità può consistere: 1. in una febbre, che tolga il senno, e faccia dare in vacillamenti, in vertigini, in frenesie: 2. può consistere in un letargo, che profondamente opprima: 3. in uno spasimo: 4. in una sincope: 5. in un accidente furioso d'appoplesia: 6. in un dolore sì violento di capo, che non lasci disporre d'un pensiero brevissimo a propio talento. Tutti questi sono possibili certissimi, i quali servono di segni per conghietturare il possibile oscuro, cioè che i peccatori possono nell'ora estrema non avere possibilità di convertirsi. Quindi è da notarsi, che l'artifizio di conghietturare, consiste nel ricavare *le cagioni* del fatto, se la controversia è del fatto, e *le cagioni* possibili, se si conghiettura il possibile, come è nell'esempio quì apportato.

Al numero IV. della stessa Predica conghiettura, che i Peccatori difficilmente faranno in morte una valida confessione. Questa è una proposizione dubbia, la quale

dee

dee conghietturarsi per mezzo di proposizioni certe. Quindi il Padre Segneri primieramente *a re judicata* conghiettura, che non avendo Uomini di santità, di dottrina, di autorità confidato in una confessione, che può farsi in morte per cenni, segno è che hanno giudicato esser difficile una valida confessione in punto di morte. Secondariamente apporta le conghietture intrinseche cavate dalla circostanza *della persona*, e sono: 1. *dall'abito*: Uomini per lunga età abituati a bere l'iniquità con sommo diletto, è verisimile che non siano per avere nel momento estremo un orrore alla colpa, e un dolore sincero d'averla commessa: 2. *da' detti*: Uomini avvezzi a chiamare le colpe opere di onorata cavalleria: 3. *dall'affezione*: Uomini, che hanno sempre avuto un affezione alla colpa, che non si sono rallegrati se non quando hanno avuta occasione di peccare: 4. *da' detti*: Uomini, che hanno sempremai esagerate le colpe, ed esaltate in parlando co' pari loro. Da tutte queste conghietture si rende del tutto inverisimile, che in morte con una stretta di mano facciano una valida confessione. Si noti, che per conghietturare si debbano congiungere più circostanze, e più segni, perchè una circostanza aggiunta all'altra, fa che una riceva verisimilitudine maggiore dall'altra.

Al numero V. conghiettura questa proposizione, quanto sarà facile, che nell'ora estrema i peccatori assaliti dagli spiriti infernali soccombano alle tentazioni, e prende le conghietture dagli aggiunti a' fatti, cioè *a comparatione majorum, minorum, parium*, le quali non sono intrinseche al fatto, ma sono aggiunte al fatto, da cui il fatto stesso acquista verisimilitudine. Apporta dunque *l'esempio* di uomini santissimi, i quali in quell'ora estrema, essendo da' Demonj tentati, si rende con ciò verisimile, che i Peccatori saranno in quell'ora assaliti; e dal pericolo, in cui si sono quegli ritrovati di soccombere agli assalti de' Demonj, si rende verisimile, che i peccatori soccomberanno. Massimamente che la comparazione si fa *a minori ad majus*, cioè se coloro, de' quali v'era minor apparenza, che potes-

potessero soccombere, si sono veduti in tanto pericolo di dannarsi, molto più sarà verisimile, che ciò siegua a' Peccatori, de' quali, dalla circostanza *della persona*, cioè dagli abiti malvagi loro, e dalla vita passata, v' è una molto maggiore apparenza.

Nella Predica XXXI. della Predestinazione il Padre Segneri vuol conghietturare, che Iddio quanto a sè è dispostissimo di salvar tutti. Questa proposizione, ch' è di Fede, se a solo fine di renderla più sensibile e più chiara, si mette in controversia diventa proposizione dello stato conghietturale; e può manifestarsi per via di conghietture, cioè si possono esporre segni certi, e circostanze evidentissime, da cui la proposizione oscura si rende chiara. Il Padre Segneri adunque si serve di varie conghietture, e prima *da' detti* con dire, che Iddio nelle divine scritture replicate volte si è protestato, che se ci danniamo, da noi nasce la perdizione. Accresce la verisimilitudine alla conghiettura: 1. *da' repugnanti*, perchè se ciò non fosse vero, Iddio sarebbe il maggior menzognero che fosse al Mondo: 2. *dalla causa* perchè in Dio non può concorrere alcuna di quelle cagioni, che inducono gli Uomini al mentire. Per le quali cose essendo più che certo, che Iddio nelle sacre lettere ci assicura, ch' egli è dispostissimo di salvar tutti, convien quindi concludere, che così sia.

Conghiettura il Padre Segneri la medesima proposizione *da un altra circostanza personale*, cioè dall' esser Padre, perchè i Padri dic' egli, sogliono essere disposti a non desiderare, se non che la felicità, e la prosperità de' Figliuoli loro. Accresce verisimilitudine alla conghiettura: 1. perchè Iddio, il quale solo concorre alla creazione dell' Anima è più Padre a noi, di quello, che sieno i nostri Genitori: 2. *da' repugnanti*, perchè il voler credere diversamente, sarebbe un voler fare un Dio molto peggiore, che non sono gli stessi bruti. Si noti come il Padre Segneri in occasione d' introdurre questa conghiettura, apporti varie comparazioni, le quali oltre al render più sensibile la conghiettura medesima, le accrescono maggior verisimilitudine.

Pro-

Proseguisce a conghietturare la medesima proposizione introducendo un' altra conghiettura presa dalla circostanza personale *de' fatti*, e dice, che Iddio tutto s' adopra in mettere que' mezzi, che sono valevoli a farci conseguire l' eterna salute. Accresce verisimilitudine a questa conghiettura con la circostanza *del modo*, perchè essendo Iddio prudentissimo, non è verisimile, che ponga i mezzi senza voler il fine. E quì pure osservasi, come il Segneri non apporti conghiettura senza portarla sotto immagini sensibili prese dal fonte *delle comparazioni*, delle quali si è favellato nel §. II. del secondo Capitolo. Fra quelle comparazioni però portate dal Segneri, è degna di riflessione quella finzione sopra il Cacciatore da lui introdotta, affine di sempre più mettere sotto gli occhi quanto sia inverisimile, che Dio non vogli salvi quelli, per cui adopera tanti mezzi ordinati alla salvezza loro.

Al numero V. della medesima Predica il Padre Segneri vuol conghietturare, che Iddio somministra a tutti gli ajuti, e con grandissima fedeltà, e prende la conghiettura *da' fatti* dello stesso Dio, il quale avendo ordinate tutte le altre creature anche insensate a qualche fine, presta loro tutti gli ajuti valevoli a conseguirlo. Accresce verisimilitudine a questa conghiettura, e ciò non tanto con unire più fatti insieme, quanto ancora con l' argomento preso *da' repugnanti*, perchè, dice il Segneri, se ognuno di noi non avesse ajuti bastevolissimi da salvarsi, ne seguirebbe, che le altre creature anche insensate fossero state ordinate assai meglio al loro fine, che l' uomo al suo.

Per conghietturare la medesima proposizione, apporta un altra circostanza personale medesimamente *de' fatti*, e dice, che Iddio stesso ci obbliga con precetti strettissimi, e sotto severissime pene a proccurare di ottenere la salute eterna; e *da' repugnanti* dà verisimilitudine alla conghiettura; perchè se Iddio, dic' egli, non ci somministrasse le forze, con cui soddisfare ad un tal obbligo sarebbe il più fiero Tiranno, che si possa mai immaginare.

Al numero VI. vuol conghietturare, che i peccatori hanno da Dio grazie copiosissime, con cui salvarsi, e quì si prevale della circostanza personale presa *da' fatti*. Ecco, dice il Segneri, le grazie certe, chiare, innegabili, che Iddio vi ha date, o peccatori: 1. vi ha fatto nascere nel cuore del Cristianesimo: questa è una grazia certa, che riguarda *il luogo* in generale: 2. in una Città eletta: questa riguarda *il luogo* particolare: 3. in un secolo erudito: questa riguarda *il tempo*: 4. molti di famiglia cospicua: questa riguarda i beni *di fortuna*: 5. vi ha donata notizia di sè con tanti oracoli di Scritture, e con tante dichiarazioni di Concigli: questa riguarda *l'abito* della sapienza, o scienza: 6. vi ha dati parenti gelosi del vostro bene, che vi hanno custoditi nell' età più pericolosa: questa riguarda i beni *di natura*: 7. vi ha dati Maestri tutti applicati al vostro profitto: questa riguarda *il vitto*: 8. vi ha dato nell' età più matura Padri spirituali, atti ad indirizzare la vostra coscienza: questa pure riguarda *il vitto*: 9. vi ha dati Predicatori acconci ad infervorare la vostra freddezza: questa medesimamente riguarda *il vitto*, in quanto che tutti i regolatori del ben vivere riguardano *all' educazione*, ch' è la prima parte appartenente *al vitto*: 10. vi ha dati libri opportuni ad allettare la vostra pietà: questa riguarda *lo studio*, e l' applicazione: 11. vi ha dati Tribunali per assolvervi dalle colpe: 12. vi ha dati Chiostri per rimuovere i vostri cuori dal tumulto del Mondo: 13. vi ha dati Angioli tutelari: 14. Iddio medesimo vi ha date illustrazioni interiori ec. queste sono tutte grazie, che riguardano la circostanza *del fatto*. Da tutte adunque le soprannominate grazie, manifeste, innegabili, conghiettura il Padre Segneri, che i peccatori abbiano da Dio grazie copiosissime per salvarsi, nel modo appunto, che un Tullio conghiettura qualunque fatto, e se v'è fra questi grandi Oratori alcun divario è solo nella materia, non nell' artifizio.

Lo che per rendere sempre più manifesto fermiamoci sulla stessa proposizione del Padre Segneri, cioè

che

che i peccatori hanno da Dio grazie copiosissime per salvarsi, e comechè egli l'abbia provato colla sola circostanza presa *da' fatti* della persona, dimostriamo noi come potrebbe anche provarsi con qualunque altra circostanza presa o *dalla causa*, o *dal fatto*. E primieramente *dalla causa*, cercando la cagione precisa, che muove Iddio a dare le grazie a' peccatori. Iddio certamente si muove a darci le sue grazie dalla sola sua bontà; questa ella è una fonte perenne, da cui incessantemente derivano le grazie. Quindi se nell'ordine della natura fa nascere il Sole con tutta la sua luce tanto sopra i giusti, quanto sopra i peccatori, similmente nell'ordine della grazia dee inferirsi, che faccia nascere il Sole della grande sua bontà, e misericordia tanto sopra gli uni, quanto sopra gli altri. In secondo luogo *dal fatto*; tutte le cose, che si considerano nell'attuale donazione delle grazie divine, sono circostanze del fatto, cioè *luogo*, *tempo*, *occasione*, *modo*, *facoltà*. Quindi per conghietturare, se i peccatori abbiano grazie abbondantissime da Dio, si può considerare 1. il luogo, in cui le ricevono, cioè che non le ricevono solamente quando entrano nelle Chiese a' piè de' suoi Altari, ma in ogni altro luogo, o che si ritrovino nella Casa loro, o in Piazza, o in Villa ec. Si può considerare 2. *il tempo*, in cui le ricevono, perchè non le ricevono solamente ne' giorni della solennità, ma in ogni giorno, in ogni ora, in ogni momento; e non le ricevono solamente, quando si uniscono a pregare con molti, ma quando pregano soli, ma quando eziandio non pregano; ma quando non pensano; ma quando anche l'offendono ec. Si può considerare 3. *l'occasione*, in cui le ricevono, perchè le ricevono, quando Dio prevede, che se ne abbuseranno, e che saranno rubelli ec. Si può considerare 4. *la facoltà*, perchè Dio dà le grazie senza che alcuno possa attraversargli il disegno, ed impedirne l'esecuzione: muove Profeti, che rappresentino i secoli futuri, Appostoli, che predichino, Dottori, che ammaestrino, Angioli, che custodiscano;

ed

ed ha in suo potere tutti i mezzi per effettuare l' opere del suo amore. In terzo luogo *dal fatto*, per ordine delle circostanze aggiunte, che sono, 1. *più*, 2. *meno*, 3. *simile*, 4. *contrario ec.* Per conghietturare adunque la stessa proposizione, si possono introdurre queste altre circostanze, e prima *il più*, perchè Iddio, che ha fatto il più, mandandoci l' unigenito suo Figliuolo ad unico fine, che la nostra Redenzione fosse abbondante, non potrà non fare il meno, cioè non darci grazie abbondanti. Secondo *il meno*, se Dio provvede tutte le creature irragionevoli; anzi l' erbe, ed i fiori, che sono creature vegetabili, e non lascia, che manchi loro cosa alcuna, molto più dee dirsi, ch' egli somministri abbondanti grazie alle creature ragionevoli. Terzo *il simile*, perchè tutte le anime, che si sono salvate dal principio del Mondo fino a quest' ora, hanno avute le stesse grazie, che noi abbiamo: e se tutte le altre anime hanno confessato, che le grazie di Dio non solamente sono loro abbondanti, ma soprabbondanti; convien dire, che a noi le grazie di Dio non solamente abbondano, ma soprabbondano; ed in questo modo si può proseguire colla considerazione degli altri aggiunti al fatto, cioè *de' contrarj*, *delle finzioni ec.*

Alcuni diranno che facendo tutte queste considerazioni sopra un soggetto, o il discorso non finirebbe giammai, o avrebbe sempre le stesse prove. A questa difficoltà risponde Cicerone primieramente, che quantunque l' Oratore debba considerare tutti i luoghi, non però dee servirsi di tutti, perchè i luoghi delle conghietture sono tali per disporre un discorso Oratorio, quali le lettere dell' Alfabeto per comporre una dizione. Onde siccome debbonsi sapere tutte le lettere dell' Alfabeto, quantunque tutte non concorrano in ogni dizione, così ancora debbonsi sapere tutti i luoghi dello Stato conghietturale, quantunque non tutti concorrano in ogni discorso. Dal giudizio dell' Oratore dipende il sapersi servire di questo luogo, e non di quello, di questa, e non di quella conghiettura. Risponde secondariamente, che servendosi l' Oratore degli stessi luoghi

per

per conghietturare, non in ogni discorso le prove riusciranno simili, perchè non segue che, per esser le stesse le lettere dell'Alfabeto, tutte le dizioni si formino in un modo: quindi se con le stesse lettere dell'Alfabeto si formano tanti volumi di materie diverse, perchè cogli stessi luoghi di conghietturare non si potranno formare discorsi sempre diversi? I luoghi per conghietturare sono sempre gli stessi, ma secondo la diversità de' fatti, e delle materie sono le conghietture sempre diverse, perchè gli stessi luoghi, che usati in un modo, servono ad un Oratore per formare un Panegirico, disposti da un Predicatore in altro modo, servono per formare una Predica; e in tal guisa secondo la diversità delle cose, che debbono inferirsi dagli stessi luoghi di conghietturare, ora si argomenta una cosa, ora un altra.

§. III.

Come ne' discorsi possono introdursi le quattro Quistioni Conghietturali.

LE quattro Quistioni conghietturali si trattano co' luoghi delle conghietture, e le conghietture si rendono verisimili cogli artifizj dichiarati nel §. I. di questo Capitolo. Ora quì altra cosa non s'intende di aggiungere, se non che l'artifizio d'introdurre ne' discorsi le quistioni conghietturali.

La prima quistione conghietturale *An sit*, non riguarda solamente il passato, ma il presente, il futuro, il possibile; e l'artifizio, che usasi da' Criminalisti per conghietturare il passato, si può dall' Oratore sacro usare non solamente per conghietturare il passato, ma il presente, il futuro, ed anche il possibile. Ne' giudizj criminali per conghietturare un fatto passato, le conghietture cavansi *a persona*, *a causa*, *a facto*: come sarebbe per conghietturare un furto, si cerca *a persona*, se sia povera, se sia solita a rubare, se i parenti, i fratelli, i genitori sieno di questa condizio-

zione, se abbia questo nome, se frequenti la compagnia di simil sorta di persone, come viva, come si regoli, che arte faccia ec. *A causa*, se abbia potuto muoversi per necessità, per miseria, o per altra cagione. *A facto*, se sia stato veduto uscire del luogo, dov' è seguito il furto, in qual tempo, in quale occasione; se niun altro abbia potuto rubare in quel luogo, in quel tempo; se niun altro poteva saper, dove erano ascoste le monete; se niun altro aveva quella comodità; e per dir brieve, da tutti i luoghi dello Stato conghietturale si cavano le conghietture per argomentare un fatto. E siccome si è detto nel sopraccitato §. che per conghietturare si dee anche riflettere *all' opinione* del reo, e non tanto considerar la cagione, per cui si è mosso; ma l'opinione, ch' egli poteva avere per muoversi, e introdurre *la finzione*, per rendere sensibili le conghietture; così parimente si dice, che il sacro Oratore dee servirsi degli stessi luoghi, quando introduce le quistioni conghietturali.

Supponiamo che uno voglia conghietturare questa proposizione: che i disonesti abituati difficilmente lasceranno la colpa; *A persona*, e primo *dall' affezione*: 1. per la grande nausea, che provano costoro alle cose di Dio, e all' incontro 2. pel grande affetto, che portano a questa vita, che giungono per fino a scordarsi dell' altra: 3. pel dispiacere, che provano in considerare, che vi è la legge, che vieta un tal vizio, anzi che vi è Dio punitore di un tale peccato.

Secondo, *da' fatti personali*: 1. perchè stanno del continuo nell' occasione di peccare, anzi stanno sempre in peccato: 2. perchè stanno per anni ed anni lontani da' Sacramenti, e se pure talvolta vi si accostano, è a solo fine di evitare le pene dalla Chiesa tassate: 3. perchè di queste poche confessioni nè pur una se ne può ritrovare, nella quale vi sia stato il fermo e sodo proposito: 4. perchè dalla confessione sono subito passati alli consueti trascorsi.

Terzo, *da' detti*: 1. perchè chiamano simili indegne operazioni fragilità proprie dell' uomo: 2. perchè dicono,

cono, non sono gran male: 3. che Iddio è misericordioso: 4. che la gioventù vuol fare il suo sfogo: 5. che è impossibile il potersene astenere: 6. che è un voler pretendere che siano Angioli, e non Uomini di carne: 7. come se ne vantino delle dissolutezze, che alla giornata vanno commettendo.

Quarto *dall'abito*, che di sua natura è difficile a superarsi, e se ciò è vero, parlando universalmente di tutti gli abiti viziosi, molto più dee dirsi parlandosi dell'abito della lussuria, il quale *Ab affectibus*: 1. accieca la mente, e fa che costoro non conoscano la gravezza di questo peccato, nè lo stato miserabile, in cui si trovano: 2. tiene del continuo la fantasia occupata nelle laidezze, e il loro cuore immerso ne' piaceri senza mai chiamarsi sazio: 3. addormenta la sinderisi, e fa che non provino alcun rimorso: 4. rende la volontà fiacca e debole ne' propositi: 5. incostante: e 6. finalmente dura, ostinata, ed incapace ad arrendersi a' forti inviti della Grazia divina. *A causa*: 1. per la violenza di questa fiera passione: 2. per le grandissime repugnanze, che sono per provare costoro nel dovere arrecar dispiacere con le repulse all'oggetto, allorchè più attrattivo, e vezzoso addimostrasi: 3. per lo timore di far dire la gente, e d'infamare quella casa, quell'amica: 4. pel timore di rendersi la favola de' compagni: 5. per l'impulso del Demonio pacifico possessore per tanti anni de' loro cuori, e de' loro voleri. Medesimamente *a causa* rendesi difficile a costoro la detestazione della colpa, perchè que' motivi, che rendono facili le conversioni degli altri peccatori, per li disonesti abituati sono di niun valore, non le ammonizioni de' Confessori, e de' Parrochi: non le invettive de' Predicatori: non le interne divine inspirazioni. Per rimover costoro non giova nè il timore della perdita della salute, della vita, dell'onore; nè il timore della perdita della grazia, dell'anima, del Paradiso, non giovano nè pure i gastighi della divina giustizia, che talora piombano sopra questi scellerati. E quante volte hanno vedute dissipate le sostanze, ridotta in mendicità la pro-

pia famiglia, e per fino incadaveriti i propj corpi; e pure ciò non ostante hanno proseguito il loro traviato cammino; nè si sono potuti allontanare da quell' oggetto ùnica sorgente di tante loro calamità ec. *A facto*, le cui circostanze sono: *luogo*, *tempo*, *modo*, *occasione*. Imperocchè costoro nè meno si possono astener dal peccare ne' Santuarj medesimi; alla presenza di Cristo sacramentato, e nel tempo, ch'ivi radunati sono per implorare la divina clemenza. Anzi questi miserabili nè anche si possono astener dal peccare nell'occasione medesima, che vanno riandando le colpe commesse, benchè col fine di confessarsene, e ciò per cagione dell'abito fatto in acconsentire alle male soggestioni, e dilettazioni vietate.

La seconda quistione conghietturale *unde factum oriatur*, serve tanto per introdurre la lode precisa d'una virtù, quanto per introdurre il biasimo preciso d'un vizio. Se, per esempio, un sacro Oratore propone di voler lodare S. Filippo Neri nella grandezza dello spirito di Dio, e propone il fatto di bere nelle strade pubbliche di Roma, potrà conghietturare *unde factum oriatur*: e quì gli si aprirà un campo vastissimo di conghietturare, perchè potrà cercare le origini, onde questo fatto derivi, e andar esponendo l'origine, che può avere. Potrebbe, per esempio, dire, che dalla sua profondissima umiltà proveniva una sì strana abbiezione, poichè volendo essere umile, senza che il Mondo il potesse lodare nella virtù dell'umiltà, egli ritrovò la maniera, che l'umiltà sua prendesse nome di pazzia. Potrebbe dire, che provenne da un zelo ardentissimo di salvar anime, e che per comunicarsi più facilmente alle persone del secolo, egli proccurava di comparire giocondo, e allegro, affinchè unendosi a lui, fossero poscia indirizzate nella via della salute; e così dopo d'aver introdotte varie cagioni, potrebbe esporre quella, in cui si era prefisso di voler lodare S. Filippo, e concludere, che un atto così nuovo, così mirabile proveniva dalla grandezza dello spirito divino, la quale faceva, che l'umiltà sua fosse straordina-

na-

naria, che il suo zelo fosse incomprensibile, e che ottenesse con un mezzo sì disusato il fine desiderato di umiliare sè stesso, e di guadagnare anime a Dio. Che poi questa fosse la cagione, dee l'Oratore render verisimile l'asserto colle circostanze *a persona*, *a causa*, *a facto*, perchè dall'unione, e dal numero di queste circostanze, si rende verisimile ogni conghiettura.

Con quest'artifizio gli Oratori sacri possono conghietturare, donde abbiano avuto origine o le conversioni de'Santi, o gl'induramenti de'peccatori: conghietturare donde abbiano avuto principio o i benefizj, o i gastighi, prefiggendosi per fine quella cagione verisimile, la quale egli voglia esporre che sia stata cagione, o di quelle conversioni, o di quegl'induramenti, o di que' benefizj, o di que' gastighi. Con questo artifizio non potrà giammai mancare all'Oratore materia di discorrere, perchè potendo egli introdurre sopra i fatti certi, e manifesti, o la seconda, o la terza, o la quarta quistione conghietturale, se gli apre un campo vastissimo per provare, per confermare, per amplificare qualunque assunto. E la ragione è questa, perchè quantunque ancora si sapesse, che un effetto fosse derivato da una cagione, ad ogni modo concorrendo a un effetto ordinariamente più cose, più circostanze, le quali possono avere nome di cagione, o di cagione instromentale, o di cagione ausiliaria, o di cagione materiale, o di cagione finale, o di condizione inseparabile, la quale da M. Tullio si dice cagione sciocca, o stolida per sè stessa, qual è *luogo*, *tempo ec.* le quali concorrendo all'effetto, ricevono anch'esse, almeno rettoricamente parlando, nome di cagione è sempre in libertà dell'Oratore l'attribuire l'effetto a questa cagione, e non a quella. Per esempio, Maddalena si convertì: il fatto è certo, non può controvertersi, *an sit*. Ma ella prima di convertirsi udì Gesucristo predicare, prima fu corretta da Marta sua Sorella, e stimolata a ricorrere a'piè del Messia per la remissione de' suoi peccati. Quì l'Oratore può attribuire la conversion di Maddalena, o alla predicazione di Gesù, o alle di-

direzioni, e correzioni di Marta, perchè la grazia interna ha potuto operare o per l'uno, ovvero per l'altro mezzo, o pure per tutti insieme; e i mezzi, che concorrono a un fine, sogliono ricevere il nome di cagione; e per questo motivo l' Oratore ha un campo sempre aperto per introdurre la seconda, e la terza quistione conghietturale, fra le quali, come abbiamo notato altrove, passa poca, o niuna differenza.

Che se di una cosa non si potesse controvertere *an sit*, perchè fosse manifesta quanto al suo essere, nè si potesse controvertere, *unde oriatur*, perchè fosse manifesta la sua origine, nè *qua causa ejusdem fuerit*, perchè fosse certa, e determinata la sua cagione; si potrà introdurre la quarta quistione conghietturale, *an mutari possit*. Per esempio, è certo, che Maddalena è peccatrice, certa l'origine de' suoi peccati, certa la cagione. Quindi non potendosi introdurre le prime controversie conghietturali s'introduca la quarta: *an mutari possit*: e dalle circostanze prese *a persona*, *a causa*, *a facto* si potrà conghietturare, se sia possibile, che ella si cangi di peccatrice in penitente. *A persona*, e primo *dal vitto* si può conghietturare, che si cangerà, perchè ella vive, ed abita con Marta sua sorella, ch' è d' eminente santità, ch' ella ha per fratello Lazaro, ch' è di santissimi costumi. *Dalla fortuna*, perchè è nobile, illustre, e non potrà non pensare un giorno alla sua riputazione, al suo onore, alla sua fama. *Da' fatti*, *da' detti*, *dagli accidenti*; considerando, se Maddalena abbia fatta qualche azione pia, se dette parole, colle quali abbia fatto conoscere, che si ricorda di Dio. Se nell' udir discorrere de' buoni goda; se ami talvolta di ritrovarsi nella compagnia loro, quale mutazione si vegga in essa lei ogni qualvolta si parla di Paradiso, d'Inferno ec. *A causa* si può cercare quale impulso potrà ella avere per convertirsi, che cosa se le rappresenterà per convertirla; che timore nascerà in lei dalle minacce dell' eterne pene; che speranza dalla promessa del perdono; che grazie interne la muoveranno;

no; quali iſpirazioni, quali penſieri, quali rifleſſioni; come conoſcerà l' importanza di ſalvar l' anima ec. *A fatto*, perchè ella, ch' è aſſuefatta ad amare, potrà continuare nell' eſercizio dell' amore, cangiare oggetto, e dall'amare le creature, amare il Creatore; dalla tenerezza, che ha per li ſuoi amanti, paſſare a un amor tenero verſo Geſucriſto. *Aggiunti al fatto* dimoſtrando, che altre creature più immerſe negli amori del Mondo, più date a' piaceri del ſenſo ec. pure al primo udire la voce di Dio ſi ſono convertite, che però ſarà poſſibile anche la converſione della Maddalena.

Suppoſto che un ſacro Oratore prevalendoſi della converſione della Maddalena, voleſſe da eſſa conghietturare poſſibile la converſione di qualunque altro peccatore, potrebbe, ſervendoſi dello ſteſſo artifizio, argomentare così. Primo *a perſona*, dimoſtrando che non d'altra carne, non d'altra robuſtezza di corpo, non d' altra libertà, non d' altro intelletto, non d' altre dottrine fu S. Maria Maddalena di quello, che ora ſieno i peccatori, ch' ella era donna tenera e dilicata, d' una volontà incoſtante, d' una mente piena delle vanità terrene; ch' era iſtruita nell' arte del piacere a' ſuoi amanti, pure ſi è convertita a ſegno di fare quella vita, che fece. *A cauſa*, dimoſtrando, che concorrono le ſteſſe cagioni per la converſione de' peccatori, le quali già concorſero per la converſione della Maddalena: che Iddio ſteſſo è quegli, che batte al cuore di queſti, come battè al cuore di quella: che Dio ſteſſo dà la grazia, Dio iſpira, Dio ſollecita la volontà: la ſteſſa è la gloria promeſſa, lo ſteſſo è l' inferno minacciato, la ſteſſa è l' Eternità, la ſteſſa è la mutabilità, e vanità de' piaceri terreni; e ſe da ſimili motivi ſi convertì la Maddalena, potranno anche convertirſi i peccatori. *A fatto*, dimoſtrando che in queſto luogo, in queſta terra, in queſto pellegrinaggio, in queſto tempo dato per far penitenza, ſenza temere le dicerie del Mondo, ſenza penſare a' conſeguenti dell' umana prudenza, ma confidata nella Provvidenza divina fece la Maddalena quell' alta riſoluzione

di abbandonarsi tutta al dolore delle sue passate colpe; e che tutte queste circostanze concorrono per la fortunata mutazione de' peccatori.

Con l' artifizio adunque d' introdurre le quistioni congheitturali ne' discorsi, non potrà giammai mancare materia agli Oratori, i quali in qualunque Orazione, in cui vogliono introdurre un fatto, potranno servirsi ora dell'una, ora dell'altra quistione conghietturale, non essendo possibile il discorrere senza che non vi si possa introdurre nel discorso una qualche controversia della cosa o *an sit*, o *unde oriatur*, o *quæ causa ejus fuerit*, o *an mutari possit*, e che per trovare le conghietture non servano i luoghi *a persona*, *a causa*, *a facto*.

§. IV.

Come lo Stato conghietturale sia il proprio dell' Oratore.

IN quella parte precisamente, che riguarda l' Invenzione, lo Stato più proprio dell' Oratore è lo Stato conghietturale, e da questo dipende non solamente il saper provare le Controversie o della cosa, o del fatto, ma di più dipende la sottigliezza dell' ingegno: Imperocchè dipendendo le conghietture dall' invenzione dell' Oratore, il quale da un segno, da un indizio dee inferire questa, e non quella conclusione, ne siegue che nelle conghietture si conosce l' acume dell' ingegno, la mente, la dottrina, la facondia, l' eloquenza dell' Oratore. Quindi quell' intelletto è senza dubbio più perspicace, che sa inferire da una cosa le conghietture, che facciano a proposito della conclusione, ch' egli sostiene, e quanto più un intelletto sa conghietturare, tanto è più perfetto.

Si vede, per cagion d' esempio, in aria un esercito di gente armata (a) si può conghietturare, che denoti qualche sinistro accidente, e si può conghietturare ancora, che lo denoti fortunato; quì consiste l' ingegno nel saper inferire da' segni la conclusione presa per assun-

(a) *Machab. lib. 2. c. 5. 2.*

ſunto: nell'eſaminare le circoſtanze perſonali delle milizie, come ſono veſtite, quali ſieno l'armi, quali l'inſegne militari, in quale poſitura ſi trovino, come ſi fermino; e quindi inferire, che milizie così veſtite con quell' armi non poſſono denotare, ſe non che ſeguirà quell'effetto, e non quell'altro, che il nuovo portento è *fatale* a' nemici, non agli amici. Un giovane in guardando la Rocca pianſe, la parte contraria conghiettura, che quel pianto è ſegno d'imminente tradimento; ma l'Oratore può dedurre una conghiettura contraria, e dire, che quel pianto è ſegno di naturale compaſſione verſo coloro, che ſtanno in eſſa racchiuſi. Un peccatore dice, che Iddio ha perdonato al buon Ladrone, e conghiettura, che perdonerà anche a lui: il ſacro Oratore può conghietturare il contrario, e dire: perdonò al buon Ladrone, che ſi convertì ſubito alla prima chiamata; dunque forſe non perdonerà a te, che già da tanto tempo reſiſti alla ſua grazia. Se uno ha un coltello nelle mani, e una parte conghiettura che abbia ucciſo il nemico, l'altra parte conghiettura dall' animo, dall'indole, dallo ſtudio, dalle altre circoſtanze perſonali, che quel coltello era per difeſa, non per offeſa. Inſomma ſiccome nelle conghietture da una coſa ſi argomenta l'altra: così l'intelletto ha campo di trovare molte circoſtanze, e da una circoſtanza inferire una coſa, dall'altra circoſtanza un altra.

Queſta è quella controverſia, ſenza la quale non è poſſibile all' Oratore cominciare, proſeguire, ed ultimare qualſivoglia Orazione; e queſta è quella controverſia sì univerſale, che entra in tutte l'altre, anzi niun altra controverſia può maneggiarſi ſenza l'ajuto di queſta: e la ragione ſi è, perchè in tutte le altre Controverſie il contraſto cade ſempre ſopra coſe dubbie ed oſcure; e nelle coſe dubbie ed oſcure v'è ſempremai qualche fatto dubbio, il quale non può manifeſtarſi, ſe non che per via di conghietture. Se, per eſempio, la qualità di giuſtizia non è dubbia, è terminata ſubito la controverſia. Se quando ſi dice *Milo jure occidit Clodium*, la qualità di giuſtizia foſſe coſa certa,

non occorrerebbe più altro per fare che si assolvesse. Ma intanto si controverte: *An jure Milo occiderit Clodium*, perchè la qualità di giustizia non è certa, e intanto non sarà certa la qualità, perchè sarà dubbio qualche fatto, da cui ella dipende. Dipenderà, per esempio, l'essere giusta l'uccisione di Clodio da questo fatto, cioè: Se Clodio era traditore, pel cui motivo conviene per via di conghietture inferire primieramente che fosse traditore, e poi che sia giusta l'occisione. Quindi senza le quistioni dello Stato conghietturale non è possibile l'ultimare qualsivoglia controversia, perchè in qualunque altra controversia v'è sempre mai qualche quistione di fatto dubbio, la quale non può dimostrarsi, se non che per mezzo de' luoghi dello Stato conghietturale.

La controversia adunque conghietturale e la propria dell'Oratore, e ciò non tanto perchè per mezzo di essa si discopre l'ingegno, la mente, la facondia dell'Oratore, quanto ancora perchè verun altra controversia è all'Oratore tanto propia, sicchè gli si renda impossibile formare un discorso senza di essa. Egli può formare un Orazione senza la Controversia di qualità. Può formare un Orazione senza la Controversia diffinitiva; ma non potrà giammai darsi il caso, che componga un Orazione, e che non abbia il bisogno della Controversia conghietturale. Si esorta pertanto ognuno ad apprendere con somma diligenza gl'insegnamenti dati in tutto questo Capitolo, perchè per mezzo di essi riuscirà facile l'eseguire qualunque altro insegnamento, protestandoci, che ignorando i detti artifizj, si renderanno inutili, vani, e di niuna utilità gli altri insegnamenti, che si daranno ne' seguenti Capitoli, anzi in tutto il seguente Trattato di questo primo Tomo del Compendio: ciò sia detto affine che ognuno conosca l'importanza di questa Controversia, e sappia ove sia necessario impiegare principalmente studio, tempo, e fatica.

A V-

AVVERTIMENTO.

Atteso l'ordine delle Controversie Oratorie esposto nel primo Capitolo al §. I. si dovrebbe ora far passaggio alla Controversia Diffinitiva; pure non essendo questa di quella importanza, che sono le Controversie Qualitative, si stima meglio alla Controversia Conghietturale far seguire quelle di Qualità, e riserbare in ultimo luogo quella di Diffinizione.

CAPITOLO IV.

Dello Stato di Qualità Negoziale.

§. I.

De' Luoghi dello Stato Negoziale.

Le Qualità, per le quali si propongono le Deliberazioni sono cinque, 1. giustizia, 2. utilità, 3. possibilità, 4. onestà, 5. evento.

Intorno alla giustizia parlerassi nel seguente Capitolo: e di proposito se ne discorrerà nel nuovo Trattato delle Controversie legali, e giuridiziali.

L'utilità è il motivo, che al dire d'Aristotile (a) muove vieppiù a deliberare, che non fa lo stesso motivo del giusto; e benchè gli Uditori dimostrino apertamente di muoversi per cagione dell'onesto, e del giusto, internamente però si muovono per cagione dell'utile. Quindi i motivi principalissimi, che servono per le cause deliberative, sono l'utile, e il danno; questi sono quei motivi, a'quali si appigliano più universalmente le personi popolari, che però sono più efficaci di qualunque altro motivo.

La possibiltà, o sia facilità non è propriamente motivo per far deliberare una cosa, ma è condizione, senza cui nè il giusto, nè l'utile sarebbono motivi per farla deli-

(a) *Arist. lib. 1. Rhet. & lib. 2. c. 45.*

deliberare. In fatti, se si propone una cosa possibile, non per questo gli uditori deliberano di farla, perchè sia possibile, ma considerano principalmente se è utile, se è giusta, se è onesta. E in questo senso il giusto, e l'onesto possono anche dirsi condizioni, per fare che l'utile muova gli uditori a deliberare, i quali non delibererebbono una cosa utile, quando essa non avesse la condizione di essere giusta ed onesta, come seguì nella Repubblica di Atene, in cui Eschine propose, che si dovesse con inganno dar fuoco all'armata navale Spartana, e i Senatori Ateniesi, avvegnacchè la cosa fosse utile, deliberarono di non abbruciarla, perchè il motivo di darle fuoco non era onesto, e perciò fu biasimata, e riprovata la proposizione.

L'onestà, e la gloria è il motivo apparentemente più atto per far deliberare una cosa, che non è l'utile. Quindi, dice Aristotile, (a) che ognuno esternamente si muove più per gloria, che per utile, laddove internamente ognuno si muove più per l'utile, che per la gloria. Ben è vero che le persone nobili sogliono muovere più per l'onestà, e per la gloria, che per l'utile; e all'incontro le persone plebee più per l'utile, che per la gloria: che però se si propone una cosa al popolo, si dee rappresentare più l'utile, che la gloria; se si propone a' nobili si dee rappresentare più la gloria, che l'utile.

L'evento fa che la quistione di qualità si raccolga per via di conghietture, perchè nell'evento si considera *quid futurum sit*, e ciò in due maniere. Primieramente che qualunque sia per essere l'evento o fortunato o infelice seguirà utile, e gloria alla Repubblica. Per esempio i Romani debbono muovere guerra a Mitridate, e o sia che perdano, o che vincano, sarà sempre utile, e glorioso alla Repubblica l'avere intrapresa quella guerra: quì non si controverte altra cosa, se non che *an ex eventu futurum sit, ut Respublica consequatur utilitatem, & gloriam*. Secondariamente che da tal evento seguirà un tal utile, ed una tal gloria; dall'evento

(a) *Lib. 2. Rhet. c. 45. t. 625.*

to contrario un tal danno, ed una tale ignominia.

Gli eventi sono quattro: 1. se conserveremo i beni, che abbiamo: 2. se acquisteremo i beni, che non abbiamo: 3. se ci libereremo da' mali, in cui ci ritroviamo: 4. se fuggiremo i mali, da cui non siamo anche oppressi. Questi eventi non possono provarsi, se non per via di conghietture.

Per fare adunque deliberare una cosa, dee l'Oratore servirsi d'una delle sopraccennate qualità, la quale servirà di motivo per fare intraprendere un azione, e quì dee considerare quella, che sia più efficace per ottenere l'intento, osservando piuttosto la qualità, che prevale nell'opinione degli uditori, come l'utilità, e di questa servirsi per introdurre i medesimi uditori ad intraprendere l'azione. Che se poi volesse prevalersi dell'altre qualità e motivi, proccuri l'Oratore, che in esse appaja maisempre qualche motivo, derivante dall'utile, per esser questo quello, che ha maggior possanza nell'opinione degli uditori. Questa premura per altro non sarebbe tanto necessaria, quando si parlasse ad un adunanza d'uomini illustri o in dottrina, o in nobiltà di sangue, perchè con questa prevale l'onesto, la giustizia, e l'equità, e queste d'ordinario debbono essere la qualità da servirsene di motivo per fare intraprendere a simili persone nobili qualche azione.

La cosa da deliberarsi può alle volte esser giusta, ma non utile, ed in tal caso deesi amplificare il bene, che deriva dalla giustizia, la gloria, la riputazione, e l'onore, che siegue dal determinare una cosa giusta, quantunque non sia utile. Se poi la cosa da deliberarsi è utile, allora principalmente deesi amplificare l'utilità, e se vi concorressero egualmente più motivi, allora proccuri l'Oratore, che l'unione de' motivi serva d'impulso maggiore; per fare che si determini la cosa.

Se la cosa da farsi è facile, allora debbonsi congiungere i motivi dell'utile, e dell'onesto a questa condizione, e fermarsi nell'amplificazione della facilità, dimostrando, per esempio, in questa proposizione, *An Cæsar Brittaniam impugnet*, con quanta poca gente, con

quanto poco denaro si possa effettuare l'impresa; come abbondi la Repubblica di tutte quelle cose, che servono per effettuarla; quale sia il valore de' Soldati; quale sia il desiderio di combattere; in quali altri cimenti siansi ritrovati; e quindi congiungendo la facilità a' motivi dell'utile, e della gloria, anche i Senatori facilmente risolveransi a deliberare l'impresa.

Se la cosa da farsi è difficile, allora convien toccare di passaggio la difficoltà, e fermarsi nell'amplificazione dell'utile, e dell'onorevole, che seguirà, e far veder soprattutto, che la difficoltà è superabile, e che il tanto utile, la tanta gloria, che sarà per seguire, dee far incontrare ogni pericolo, e tentare ogni impresa, ancorchè fosse più difficile. Quì potrà l'Oratore servirsi di tutti gli artifizj di conghietturare il futuro, riccorrendo alle circostanze *o della persona*, *o del fatto*, *o della cagione*. Introducendo di più le *suddivisioni* di Ermogene, cioè che cosa seguirà, non deliberando l'impresa; che cosa sarebbe succeduto, se altri in un caso simile non avesse deliberata la cosa stessa; da quali altre persone potrebbe disperarsi l'impresa, in quale altro tempo, in quale altro luogo non dovrebbesi intraprendere. Ma che in questo luogo, in questo tempo, da queste persone vada intrapresa, introducendo simili *suddivisioni*, i motivi, per li quali uno vuole persuadere a fare una cosa, divengono più sensibili, e più adatti a muovere gli uditori.

Soprattutto nelle Orazioni deliberative, che hanno Stato negoziale, non basta esporre i motivi, per cui debba determinarsi l'azione da farsi; ma si dee conghietturare l'evento, cioè portare tali conghietture, per cui gli uditori restino persuasi, che quei motivi succederanno. Ma tutte queste cose con quali artifizj debbansi condurre, lo vedremo nel seguente §.

§. II.

§. II.

Artifizj di esporre le proposizioni, che hanno Stato Negoziale.

LE proposizioni, che hanno Stato Negoziale, cioè quelle cose, che si propongono agli uditori, affinchè deliberino o di farle, o di non farle, dipendono molto dal genere dimostrativo, in cui le cose proposte o si lodano, o si biasimano. Ora siccome per lodare una cosa deono esporsi le sue qualità, e le qualità amplificarsi colla unione di molte circostanze; così per indurre gli uditori a deliberare una cosa, conviene pure esporre le sue qualità, e massimamente le proficue, dimostrando la lode, la gloria, la felicità, ch'è seguita a coloro, che in altri luoghi, in altri tempi, in altre circostanze hanno deliberata una cosa simile, o veramente l'ignominia, l'infamia, il danno seguito a coloro, che in altri luoghi, in altri tempi, ed in altre circostanze hanno deliberata la cosa contraria. Quelle cose, dice Aristotile, che dopo fatte si lodano, possono proporsi, come cose da farsi, e siccome dall'essere fatte sono oggetti del genere dimostrativo, così dall'esser da farsi sono oggetti del genere deliberativo; e per questo motivo, dice Aristotile, che tutti gli artifizj, che servono al genere deliberativo, possono applicarsi al genere dimostrativo.

Il primo artifizio pertanto di esporre le proposizioni, che hanno Stato negoziale consiste nel considerare tutte le cose, alle quali l'azione può essere relativa, che è quanto a dire, *le circostanze delle persone, delle cagioni, e del fatto* stesso, ed amplificare quelle circostanze precise, le quali sono più adatte al motivo, da cui gli uditori debbono indursi all'azione, cioè a deliberare. Per esempio, se un Oratore volesse persuadere Davide ad intraprendere la battaglia contro i Filistei; la battaglia sarebbe la cosa da persuadersi; converrebbe pertanto che egli considerasse *le persone, le cagioni*,

a cui

a cui si riferisce la battaglia, e poi le circostanze della stessa battaglia *in qual luogo*, *in qual tempo*, *in qual modo*, *con quali ajuti* sia facile, o difficile. Per ordine *alle persone*, dice relazione a' Filistei, ed i Filistei sono: 1. nemici implacabili degli Ebrei: 2. oltraggiatori del nome del Dio d' Israello: 3. confidano nella virtù menzognera d' Idoli insensati: 4. dispregiano la Religione di Mosè: 5. in somma non ad altro pensano, che a rendere soggetta la nazione Israelitica; quindi succederà maisempre gloria e riputazione a tutti coloro, i quali combatteranno contra simili empj e superbi nemici. Per ordine *alle cagioni*, dice relazione al premio proposto dal Re Saulle, di dare la sua figlia per moglie al Combattitore, e questa è una cagione di raziocinamento, onde si può amplificare la grandezza, la dignità, e la singolarità del premio; primieramente *comparandolo* a qualunque altro, secondariamente considerando *i conseguenti*, che verranno dalla qualità del premio, cioè, che distinzione sarà di colui, che diverrà genero d'un Re, che diritto acquisterà sopra il regno ec. Per ordine *al fatto stesso*, cioè alla battaglia, s' è difficile, dovrà l' Oratore amplificare la grandezza dell' onore, e della stima, che seguirà, perchè l' azione difficile non può persuadersi senza un eccedente motivo d' utile, o di gloria. Se è facile, amplificare la facilità *dalle circostanze del luogo*, *del tempo*, *del modo*, *e degli ajuti ec.* perchè un motivo di fare una cosa, se si aggiunge alla facilità, vieppiù muove alla deliberazione. La battaglia può dire la relazione al comando del Re, al desiderio del popolo, in questo caso si dee amplificare quale utilità, qual gloria, qual onore, quale stima, qual felicità possa derivare dall' ubbidire al propio Re; amplificare l' utilità, il bene, il gradimento, che siegue dal secondare il desiderio del popolo: perchè ogni qualunque persona si muove a deliberare una cosa, se quella cosa apparisce utile, gloriosa, onesta, giusta ec.

Il secondo artifizio consiste nel conghietturare l' evento, cioè nel conghietturare che così appunto la cosa seguirà; e le conghietture si cavano *dalle circostanze della*

della persona, *della cagione*, *e del fatto*, come si è insegnato nel Capitolo dello Stato Conghietturale. Se adunque si propone a Davide il combattere contra i Filistei, e si dimostra che quell'azione è gloriosa, ed è utile, perchè vincerà i nemici del Regno ec. dee l'Oratore conghietturare, che la vittoria seguirà. L'evento è una cosa dubbia, e la cosa dubbia deesi conghietturare con qualche segno chiaro, manifesto, e conceduto. Quindi l' artifizio di conghietturare, che Davide vincerà (che è la proposizione dubbia ed oscura) consiste nel considerare s' egli abbia altre volte combattuto con vantaggio; se persone o inferiori, o eguali a lui abbiano vinto; e da questi segni certi inferire la proposizione dubbia ed oscura. Primieramente *A circumstantia persona*, Davide di sua mano ha uccisi Orsi e Leoni: da questo fatto certo si può conghietturare, che vincerà anche i Filistei, ch' è il fatto dubbio. Ritrovato il fatto certo, da cui conghietturare il dubbio, dee l' Oratore proccurare d' amplificare il fatto certo, perchè tutta la dimostrazione, e tutta l' evidenza, che può inferirsi dalla cosa dubbia, dipende dalla dimostrazione, e dall' evidenza della certa. Dee dunque cercare quanto fosse difficile l' uccidere un Orso; come difficile a raggiugnerlo, se fuggiva, come difficile ad assalirlo, se minacciava colle branche e coll' unghie l' assalitore; come difficile ad investirlo in tempo, che avesse la preda tra' denti; che difesa possa fare un Orso; che forza sia quella del Leone, che agilità, che voracità. E poi comparare la difficoltà di superar Orsi, e Leoni colla difficoltà di superare i Filistei, e dimostrare o che la cosa dubbia è inferiore, o ch' è uguale alla certa: perchè se apparisce più difficile la prima battaglia, che non la seconda, s' inferisce con verisimile conghiettura, che la vittoria seguirà. *A circumstantia causa* si può conghietturare, che seguirà la vittoria, perchè il motivo principale di combattere i Filistei è la gloria, e l' onore del Dio d' Israello. Quì per inferire la proposizione dubbia, cioè, che la vittoria seguirà, si dee cercare un segno certo. Il segno

certo

certo è, che Iddio altre volte ha fatta ottenere la vittoria a coloro, che hanno combattuto per la gloria sua: ha avvalorato il braccio a Giuditta, a Giaele: ha fatto, che dalla faccia d' un solo, fuggissero centomila combattenti ec. questi fatti servono di segno certo, e si può quindi conghietturare, che avvalorerà il braccio di Davide, che l' animerà al combattimento, e farà, che i nemici spaventati o cadano nel conflitto, o fuggano dal conflitto. *A circumstantia facti: dal luogo, dal tempo ec.* si potrà render verisimile l' evento della vittoria, che seguirà. Onde avendo già l' Oratore esposta l' utilità, la gloria ec. per motivi di combattere i Filistei, *e dalle circostanze della persona, della cagione, e del fatto* conghietturato l' evento, cioè che Davide vincerà, ha esposta allora la Qualità dello Stato negoziale con quelli artifizj, con cui può un motivo essere atto al persuadere.

Tallora si rende all' Oratore profittevole, prima di conghietturare l' evento, il dimostrare, che l' azione è così onesta, così giusta, e di tale utilità, che si dee in ogni modo determinare o che l' evento succeda, o che non succeda con prospera, o con avversa fortuna. Come sarebbe: per la Patria si dee combattere, o che si vinca, o che si muoja. Per l' anima deesi intraprendere qualunque cosa, o che siegua la felicità di questo Mondo, o che non siegua. Per amor di Dio si dee perdonare al nemico, o sia, o nò vantaggioso alla riputazione umana. E per rendere il suo dire più atto a persuadere, potrà l' Oratore rinvenire una condizione austera, tremenda, e orribile, che in niun conto si può eleggere, e tuttavia una delle due dee eleggersi o la cosa proposta o la condizione; e così seguirà, che l' uditore elegga la cosa, e non la condizione. Per esempio, se uno vuol persuadere il perdono de' nemici, e dice, che deesi perdonare, che che ne avvenga alla riputazione umana, altrimenti (ed ecco la condizione austera) avrassi Dio onnipotente per sempre nemico. Supposto che i vendicativi non si fossero mossi a dar il perdono, nè per cagione del giusto, nè dell' one-

sto,

ſto, forſe ſi moveranno per cagione della condizione auſtera. Quando gli uditori ſono perſuaſi, che la coſa deeſi eleggere per cagione d' una condizione auſtera, tremenda, e inſeparabile, in tal caſo conghietturandoſi dipoi l' evento felice, la conghiettura oltre il credere diletta e piace. Se uno è perſuaſo che debbaſi perdonare al nemico, o che ciò ridondi a onore, o che non ridondi, perchè altrimenti avrà Iddio per nemico per tutta l' eternità, ſi conſolerà dipoi nell' udire le conghietture, con cui l' Oratore farà vedere la veriſimilitudine, che v'è, che un tal atto debba finalmente eſſergli di riputazione, e acquiſtargli onore, e gloria anche nel Mondo.

§. III.

Come dall' eſpoſizione della Qualità ſeguano le Deliberazioni.

L' Artifizio di eſporre una coſe da deliberarſi principalmente conſiſte nell' eſporre le qualità o utili o dannoſe della coſa, relative *alle perſone*, *alle cagioni*, *ed alle coſe ſteſſe*. Per eſempio, ſe un Predicatore vuol perſuadere a' peccatori il fuggire l' Inferno colla penitenza, dee conſiderare a quante coſe l' Inferno dica relazione, dice relazione a Dio, che condanna; relazione a' miſeri condannati, relazione a' miniſtri della divina giuſtizia, relazione al luogo, dove patiſcono, al tempo in cui patiſcono, al modo con cui patiſcono, alle cagioni per cui patiſcono. Eſpoſte le qualità dell' Inferno, cioè tutte le circoſtanze, o ſien tutte le ſue relazioni, ſeguirà la deliberazione di fuggirlo. Dopo ſi poſſono eſporre i mezzi per isfuggirlo, perchè la facilità de' mezzi può anche giovare per motivo ſecondario della deliberazione, e i mezzi ſi eſpongono coll' artifizio medeſimo, cioè conſiderando, che i mezzi per fuggirlo dicono relazione a Dio, che li ſomminiſtra, relazione alla libertà noſtra, relazione agli ajuti de' Sacerdoti, de' Predicatori, i quali deſide-

rano, che il peccatore si salvi, relazione a' Sacramenti, relazione alla morte di Gesucristo. Non è però necessario, dice M. T. Cicerone, che un Oratore metta tutte le cose in un discorso, ma basta, che sappia l'artifizio per ritrovarle, affine di scegliere le migliori. Entriamo adunque negli artifizj di esporre le qualità, dall' esposizione delle quali dipendono poscia le deliberazioni.

Il Padre Segneri espone le qualità dell' Inferno, e dice, che la qualità dell' Inferno, da cui dipendono tutte l'altre, è questa l'esser puro tormento, cioè luogo, in cui v'è un puro penare, un puro patire. Per esporre che l'Inferno sia un male puro, riflette alla relazione, che dice *a Dio, come giusto*. Un tormento, che è puro effetto della divina giustizia è puro male. Esposta una qualità, ufficio è dell'Oratore conghietturare la grandezza, di modo che non la qualità, ma la grandezza della medesima è quella, che è oscura, e che deesi conghietturare per mezzo di cose chiare. Il Padre Segneri adunque per conghietturare la grandezza di questa qualità, ricorre *ad un segno certo contrario*, cioè alla divina Misericordia, e dice che siccome Dio adoprando la misericordia, ha fatte azioni di gran lunga maggiori d' ogni credenza, così dove Dio venga ad impiegare di proposito la sua giustizia, debba fare opere egualmente incredibili, e portentose, e siccome quando volle far pompa della misericordia, operò di maniera, che sembrò quasi d' essere senza giustizia; così quando voglia far pompa della giustizia, si porti in guisa, che mostri d' essere senza misericordia.

L'altra qualità è l'essere tormento inventato dalla divina Sapienza. Questa è Qualità, che dice relazione *a Dio vendicatore*, e per conghietturarne la grandezza, ricorre a' segni certi, e manifesti, cioè a' tormenti inventati da' Tiranni, e dagli uomini della Terra, da' quali tormenti conghiettura la grandezza del tormento, ch' è d'invenzione divina; imperocchè tutti i tormenti, dice il Segneri inventati da' Tiranni, benchè sieno crudeli, atroci, barbari, ad ogni modo non supe-

ſuperano la capacità umana, ma i tormenti, che ſono di ſola invenzione divina, ſuperano ogni umana capacità.

La terza qualità, come relativa *allo ſteſſo tormento* è l'eſſer tormento ſenza refrigerio, ſenza riſtoro, ſenza conforto. Per conghietturare la grandezza di queſto male, ricorre *a' ſegni certi e manifeſti*, cioè a' mali di queſto Mondo, a' quali ſempre ſi uniſce un qualche refrigerio, e riſtoro. Se uno, per eſempio, ſi abbrucia, vi ſono unguenti, che impiacevoliſcono la ſcottatura: ſe uno ha ſete, v'è acqua, che la ſmorza ec. queſti ſono conſeguenti certi de' mali del Mondo, da' quali ſi conghiettura la grandezza del tormento dell'Inferno, cui non addivengono ſimili conſeguenti.

La quarta qualità, come relativa *al tempo*, è che in tal tormento non finirà mai. Queſta per eſſere la qualità più tormentoſa dell'Inferno, il Padre Segneri primieramente *colla finzione* di molti caſi ſtrani conghiettura la grandezza di una tal qualità. Finge in primo luogo, che ſe Mitridate ricorſo foſſe non a' veleni, come fece, ma a mille altre ſorta di morte, e in tutte ritrovato aveſſe il dolor della morte, e non la morte, ſarebbe ſenza dubbio ſtato per lui ſorte lagrimevoliſſima. Da queſta finzione argomenta *a ſimili*, applicandola a' dannati. Finge in ſecondo luogo molti poſſibili. Poſſibile che un Cardelino bevendo una ſol goccia ogni anno diſſecchi tutti i mari. Poſſibile che un minuto vermicello tornato a dare un ſol morſo per anno poſſa giugnere a divorare tutti i boſchi ec. e va proſeguendo a fingere altri poſſibili, da' quali conghiettura la grandezza dell'eternità, eſponendola con tali finzioni ſotto degli occhi. Secondariamente conghiettura l'atrocità d'un male eterno dalla giocondità di un bene terreno, da cui venendo volontà di variare, uno ſia aſtretto a fiſſarſi in eſſo. Finge pertanto il Segneri, che ſe ritrovandoſi egli coricato in qualche prato ameno circondato da coſe dilettevoli foſſe ivi ſtato aſtretto a dimorarvi immobile ſullo ſteſſo lato per un giorno intero, in tal caſo, dic'egli, quelle delizie mi ſi ſarebbono tutte cangiate in tormen-

to. Si osservi, come applicando la finzione, esponga i conseguenti propi d' una disperazione cagionata da un male eterno.

La quinta qualità, come relativa *all' affezione* de' dannati è l' odiarsi l' un l' altro; e l' odiarsi fa che la compagnia, la quale allegerisce le pene di questo Mondo, le aggravi nell' Inferno, perchè ivi si trovano, come fasci di spine, le quali insieme ammassate, ed abbracciate non fanno altro che pungersi insieme. Dipoi conghiettura la grandezza di questa qualità *dal modo*, con cui i Dannati si odiano, e dice, che si odiano senza poter giammai saziare la rabbia loro, la quale a vista d' ogni male vieppiù si accresce.

La sesta qualità, come relativa *all' affezione* è l' odio, che hanno sempre contra i Demonj, e conghiettura la grandezza di questa qualità dall' essere costretti a vedere sempre così orrendi nemici, dall' essere sempre da essi insultati senza poterne far vendetta.

La settima qualità, come relativa *all' affezione* è l' odio, che hanno a' Beati, e conghiettura la grandezza di questo tormento, perchè se tanto sono crucciati per vedere i Demonj loro nemici, e per non potersi vendicare degl' insulti, che da essi loro ricevono, molto più saranno crucciati in veggendo i Beati loro nemici; e la ragione è questa, perchè i Demonj penano nello stesso carcere; ma contro i Beati la rabbia de' Reprobi non avrà questo sfogo, perchè vedranno che godono, senza che in modo alcuno possa essere interrotto il loro godimento. Conghiettura la grandezza della stessa qualità *coll' esempio* preso dalla Storia di Giuseppe Ebreo, perchè se tanto cruccio, e tanto rammarico avevano i Fratelli di Giuseppe in vedendolo un pò più accarezzato, e un pò più accetto presso il loro Padre, quanto cruccio, e rammarico avranno i dannati nel vedere i Beati non loro fratelli, ma forse quelli, che in vita furono talvolta o emoli, o nemici ec. La grandezza della stessa qualità viene a conghietturare *con altri esempli*, perchè se il tormento di

Eli

Eli era il vedere l' emolo suo prosperato: se i tormenti di Esau, e di Saulle erano il non potere impedire la felicità destinata agli emoli loro; e per dir brieve, se il tormento sommo di Epulone consisteva nel non potere nemmeno per un momento interrompere la beatitudine di Lazaro, conviendi quì conghietturare, che grandissimo sia il tormento de' dannati in veggendo per quanto poco hanno perduto il Paradiso, e quanto in esso godono coloro, che furono dispregiati, o sbeffati da loro, o che vivendo loro furono o emoli, o nemici.

L'ottava qualità, come relativa *al modo* del godere de' Beati è il festeggiare, che quelli fanno sopra la calamità de' Dannati, e il vedere, che Dio stesso ride, li beffeggia, e li burla. La grandezza di questo supplizio si conghiettura: Primo, perchè un giocatore non ha maggior dispetto, se non che altri rida, mentre egli perde; quanto più i Dannati nel vedere, che il Cielo tutto ride, mentre essi abbruciano, e che di questo appunto egli ride e festeggia, perchè essi ardono nel fuoco. Secondo, perchè Roma non potè avere maggior rammarico, e tristezza, se non che allora quando vide, che Nerone cantava, e sonava, mentr'ella abbruciava; ora quanto maggiore infinitamente sarà il cruccio de' Dannati, essendo eglino sforzati a vedere, che tutto il Cielo, i Beati, i Santi, e Dio stesso ride, e festeggia de' tormenti, e delle smanie loro.

Si vede dalla Predica fin quì esaminata, che esposte le qualità d' una cosa seguirà la elezione. Esposte le qualità dell'Inferno in quel modo, che si è veduto nel Segneri, il quale ha sempre mai esposta la qualità, e poi subito conghiettura la grandezza della medesima, chi è, che non risolva di fuggire da un sì gran supplizio? Ed il medesimo si dica in infiniti altri esempli. Se un Oratore, per esempio, vuol persuadere a fuggire l'ingratitudine, esposte le qualità dell'ingratitudine relative *alle persone*, *alle cagioni*, *e all' azione* istessa del fuggirla, seguirà l'elezione di fuggirla. Esposte le qualità della divina Provvidenza ognuno eleggerà

di metterſi nelle ſue mani. Eſpoſte le qualità dell' abbandonamento di Dio, ognuno eleggerà di non incorrervi; e così in tutte le coſe, eſpoſte le qualità della guerra, della pace, delle nozze del celibato, delle ſcienze ec. relative *alle perſone*, *alle cagioni*, *ed alle azioni* ſteſſe, ſeguirà ordinariamente l'elezione di abbracciare o la guerra, o la pace: di attendere o a quella ſcienza, o a quell'arte.

Non ſi dice già che ſempre ſiegua l'elezione dalla ſola eſpoſizione della qualità della coſa propoſta, anzi nel §. precedente ſi è di già dimoſtrato che molte volte, oltre l'eſpoſizione della qualità del ſoggetto propoſto, convien anche congh ietturare l'eſito: ma ſi dice, che l'eſpoſizione della qualità della coſa propoſta, come ſoggetto da deliberarſi è mai ſempre quella, che ſerve di motivo principale; anzi unico per fare che gli uditori o la eleggano, o non la eleggano, e le altre coſe ſervono di condizioni, come ſarebbe l'eſpoſizione delle qualità della gloria beata, ch'è il ſoggetto propoſto da eleggerſi, e quella, che muove all'elezione; la facilità poi di poterla conſeguire, la poſſibilità dell'impreſa ſono condizioni, ſenza le quali non ſi eleggerebbe, ma non ſono motivi. Quindi i motivi per fare, che gli uditori eleggano una coſa, conſiſtono nella ſpoſizione delle qualità della coſa propoſta. Per queſta ragione molte Prediche de' ſacri Oratori, le quali pajono del genere dimoſtrativo, e preciſamente Panegirici ſono realmente Orazioni ſuaſorie; perchè la perſuaſione di una coſa da farſi dipende principalmente dall'eſpoſizione della qualità della ſteſſa coſa propoſta. Quando ſono ben eſpoſte le qualità deſiderabili del Paradiſo chi è che non ſi riſolva di poſſederlo? Quando ſieno ben eſpoſte le qualità dell'amicizia di Dio, chi è, che non la voglia? Tutto dipende dall' eſpoſizione delle qualità della coſa, che ſi propone, come ſoggetto d'elezione e però Quintiliano dice, che *Qualitas ſumma ſuſcipit Oratoris opera* (a) e altrove dice: *eidem qualitati ſuccedunt facienda, ac non facienda*,

(a) *Inſtit. Orat. lib. 7. c. 3.*

da, appetenda, vitanda, quæ in suasorias maxime cadunt (a)

Si noti, come alle Orazioni, che hanno Stato negoziale, si renda necessaria la controversia conghietturale. L' artifizio principale, che si prativa nelle Orazioni suasorie è quello di esporre le qualità. Ma questa esposizione di qualità non può farsi senza far ricorso a' luoghi dello Stato conghietturale, cioè alle circostanze *della persona*, *della cagione*, *del fatto*, e a tutti i luoghi, che si sono spiegati nel Capitolo secondo. Medesimamente per conghietturare la grandezza delle qualità esposte, convien prevalersi non solamente de' luoghi dello Stato conghietturale, ma degli stessi artifizj, che usansi nelle Orazioni, che hanno Stato conghietturale: e lo stesso pure si dice quando si vuol conghietturare l'evento delle medesime qualità esposte ed ingrandite. Vedansi gli esempli apportati in questo, e nel precedente §. e si toccherà con mano una sì importante verità, che però non si apportano intorno a ciò altri esempli.

§. IV.

Modo di fare la Selva per una Predica, che ha Stato Negoziale.

INsegna Cicerone, che l'Oratore dee prima informarsi della causa, che prende a maneggiare. *Hoc ei primum præcipiemus, quascumque causas erit acturus, ut eas diligenter penitusque cognoscat* (b) e protestasi non trovarsi cosa più sciocca, e degna di maggior schernimento, che il voler uno discorrere di una cosa, di cui non ne abbia la pienissima conoscenza. *Nemo potest de ea re, quam non novit, non turpissime dicere* (c) Che un tale insegnamento fosse dallo stesso posto in pratica, basta il solo dire, che egli avanti d' intraprendere, l'accusa contro Cajo Verre, andò prima a scorrere tutta la Sicilia per prendere ivi le no-

(a) *Inst.Or.lib.7.c.4.* (b) *De Or.lib.2.c.24.* (c) *Ibid.*

notizie, che erano neceſſarie per una tal cauſa. Così nella cauſa di Pubblio Quinto, per non eſſergli ſtato conceduto tutto quel tempo, che era ſolito d'impiegare nel prepararſi per le altre cauſe, ſi duole acramente, come può vederſi nell' Eſordio della medeſima Orazione, ſegno evidentiſſimo, che queſto grande Oratore mai non impegnavaſi a trattare una cauſa, quando prima non ne avea una pieniſſima cognizione.

Per eſeguire un tale inſegnamento, e per tenere dietro ancora in queſto alle ſicure pedate d'un tanto Oratore, abbiamo riſoluto di dare preſentemente un ſiſtema, colla ſcorta del quale poſſa qualunque ſacro Oratore prendere un ampliſſima cognizione della cauſa, che egli vuol trattare. Supponiamo, che egli voglia fare la Predica della Mormorazione, per modo d'eſempio, la prima coſa, che egli dee fiſſarſi nella mente ha da eſſere queſta, d'indurre i mormoratori a laſciar il vizio della mormorazione, e con queſto fine in mente deeſi dare alla lettura de' Leſſici, o ſieno Biblioteche, o di qualunque altro libro, che tratti di queſta materia; e nel leggere dee avere innanzi agli occhi il ſuo fine, cioè, di ritrovare, e notar quelle coſe, che conoſcerà valevoli a far deſiſtere il mormoratore dal mormorare. Quindi in un foglio a parte dee notare a principio le qualità motive, o ſieno i motivi atti a indurre il mormoratore a laſciar il vizio. Per eſempio, nel fare la detta lettura, gli capita ſotto l'occhio queſta ſentenza: *Omnes enim avverſantur maledicum, ut eum, qui lutum redoleat &c.* (a) Queſta ſentenza contiene un motivo dannoſo allo ſteſſo mormoratore, e conſiſte in queſto, ch'egli ſi rende a tutti odioſo. Ora queſto motivo va collocato ſul principio d'una colonnetta dello ſteſſo foglio, e ſotto lo ſteſſo motivo vanno collocate quelle coſe ſole: che ſi conoſceranno valevoliſſime a dar grandezza allo ſteſſo motivo, e a renderlo atto a ſpignere la volontà de' mormoratori a laſciare di mormorare. Ho detto quelle ſole coſe, perchè le altre, che non ſono a ciò valevoli, vanno onninamente laſciate.

Me-

(a) *S. Joann. Chryſoſt. in pſalm.* 49.

Medesimamente se nel proseguire la detta lettura, viene sotto l'occhio il gastigo dato da Dio alla sorella di Mosè per aver mormorato del suo santo fratello (a) Chi non vede in questo fatto scorgersi un altro motivo assai acconcio per distorre il mormoratore dal vizio della mormorazione? Ed è, che Iddio odia un tal vizio, e punisce chi lo commette. Che però questo pure dee collocarsi sul principio d'un altra colonnetta dell'accennato foglio, e sotto la medesima và collocato non tanto l' accennato fatto, quanto ancora tutte quelle altre cose, che si conosceranno in tutto acconcie per rendere un tal motivo efficacissimo all' intento. Così se viene sotto l'occhio, per esempio, quella similitudine di San Bernardino: *Sagitta quoque humano corpori infixa vulnerat in momento, sed medicamenta illi non prosunt, nisi longo experimento* (b). In questa similitudine si scorge un altro motivo valevole all'intento, ed è la grande difficoltà, che vi è nel restituire la fama tolta al prossimo. Laonde un tal motivo và collocato in un altra colonnetta a parte col ridurre sotto lo stesso motivo quelle cose sole, che sono le più vive, e le più efficaci, e le più valevoli a fare impressione, e a rendere in somma un tal motivo efficacissimo all' intento, che pretende il sacro Oratore, cioè, a rimovere il mormoratore dal vizio del mormorare.

Allo stesso modo vadasi discorrendo di qualunque altra sentenza, fatto, ragione, o similitudine, che nel leggere i detti libri vengono sotto l'occhio. Conviene che il sacro Oratore sappia ricavare le accennate qualità motive, e inducenti a deliberare, e impegnanti i mormoratori a desistere da un tal vizio, e a tali qualità, o sien motivi ridurre la materia. Supponiamo che gli cada sotto gli occhi una ragione o un fatto, nel quale si veda chiaramente, quanto facilmente incorra ognuno in un tal vizio; in questo caso dee il sacro Oratore riflettere, se ciò può servire di motivo al suo intento, e trovando che nò; che per quanto si affaticasse in ciò dimostrare, non per questo avrebbe addotta cosa al-

cuna

(a) *Num.* c. 12. 2. (b) *T.* 2. *Ser.* 29. *ar.* 2. *c.* 3.

cuna atta a ſpignere il mormoratore a laſciar il vizio del mormorare dee onninamente laſciare di notare le coſe, che fanno ad un tal propoſito, come affatto inutili, ed inſuſſiſtenti, e del tutto fuori del fine, o ſia ſcopo, che ſi è ideato nella ſua Predica. Lo che eſeguirà certamente, ſe avrà innanzi agli occhi un tal ſuo fine. Queſto ſervirà a lui di lume per diſcernere i veri motivi da' falſi. Queſto farà, che noti ſolamente quelle coſe, che danno grandezza a i veri motivi, laſciando tutte le altre coſe, le quali, dato ancora che ſieno coerenti a i detti forti motivi, non per queſto ſervono a dar loro grandezza, e forza maggiore al perſuadere. In ſomma ſiccome il fine egli è lo ſcopo dell'arte, così ancora ha da eſſere della materia, che dee maneggiarſi dall'arte.

Nel fare il fino ad ora conſigliato ſtudio, convien avvertire alcune coſe. La prima è il notare a parte il coſtume de' mormoratori, come ſarebbe, che coſtoro per farſi più facilmente credere, ſogliono alla maledicenza far precedere alcune lodi della perſona, contro la quale vogliono indirizzare le loro malediche lingue. Talvolta per meglio inſinuarle negli animi di chi li aſcolta, moſtrano verſo della medeſima perſona tutto l' amore, e la premura de' ſuoi vantaggi. Siffatto coſtume và a parte notato per ſervirſene incidentemente nella Predica o in occaſione di fare applicazioni, o in occaſione di diſcendere a qualche confutazione, o in altro luogo, che ſi ſtimerà più opportuno.

Avvertaſi non eſſere neceſſario l' apportare a queſto propoſito ſentenze, autorità, ſimilitudini, perchè del coſtume l'Oratore non ſe ne vuol ſervire, come ſoggetto della ſua Predica, nella guiſa, cioè, che ſi ſerve delle qualità moventi, ma ſe ne vuol ſervire per incidenza, o in occaſione di maneggiare le dette qualità moventi, o pure di confutare obbiezioni. Per la qual coſa pare che ſia ſufficientiſſimo il notare il nudo ſolo coſtume.

La ſeconda avvertenza, che ſi dee avere nello ſteſſo tempo, che ſi fa l'accennato ſtudio, è il notare le opinioni, che hanno i mormoratori ſopra la qualità del

loro

loro vizio; così le risposte, che adducono allorchè vengono ripresi: come pure le scuse, colle quali pretendono di diminuire l'eccesso di loro colpa; come per esempio, che mormorano non per malizia, ma per abito, e per consuetudine; che chi dice la verità, loda Dio; che mormorano di colui, per essere stati dal medesimo offesi; che il loro parlare è una giusta querela, non una mormorazione ec. Siffatte risposte, e scuse vanno notate a parte, e a' suoi luoghi vanno sparse per la Predica, e confutate cogli artifizj, che s'insegneranno nel Capitolo delle Controversie Assuntive, e nel Capitolo quarto del secondo Trattato, dove pure parleraffi dell' arte del confutare. E se mai nel leggere i Lessici si trovassero cose, che potessero conferire alla confutazione delle medesime obbiezioni, convien notarle.

La terza avvertenza è il notare quelle cose, che rilevano la turpitudine, e bruttezza di un tal vizio, le quali cose potranno servire anch'esse per incidenza, e in qualche occorrenza potranno servir anche di soggetto della Predica, come si vede nella prima Predica del Padre Segneri. Nel qual caso però giudichiamo, che nel maneggiarsi un tal motivo si debbano inferire gli altri motivi fondati nel danno, e nell'utile, come in fatti pratica il Padre Segneri nell'accennata Predica, dove in occasione di provare l'eccesso della temerità, fa vedere l'evidente pericolo, nel quale si espongono di eternamente andar dannati que' peccatori, i quali stanno un sol momento in colpa mortale. Ma dato che le cose notate a proposito della bruttezza del vizio servir non potessero nè per maneggiare le altre qualità, nè per soggetto della Predica, potranno ciò non ostante servire o per le confutazioni, o per la perorazione, nella qual parte l'Oratore ha da raccogliere quelli avanzi della Selva, che gli saranno rimasti, terminato che avrà di provare il suo assunto. La Perorazione è quella parte, nella quale hanno da trionfare gli affetti, e intorno alla quale và collocato maggior studio, e diligenza di quello stesso, che si è collocato nello stendere le prove dell'assunto.

La

La quarta avvertenza è il non essere necessario notare le accennate cose, e la materia concernente a i motivi, de' quali più sopra si è favellato: non è, dico, necessario che l'Oratore trascriva nella Selva le parole *ad litteram* dell' Autore, potendole notare nel suo Idioma Italiano colla minor brevità, che sia possibile. Intorno a che diamo una regola generale, ed è questa. Che le sentenze latine de' Santi Padri, e Dottori non vanno trascritte *ad litteram*, e notate colle loro citazioni, se non quando l'Oratore conosce di volersene servire in que' luoghi, ove ne avrà necessità di prevalersi di esse: come sarebbe, o in conferma di una non troppo certa interpretazione fatta sopra di un testo della Sacra Scrittura; o pure quando apertamente conosce, che il suo dire ha bisogno di essere appoggiato all'autorità d'un santo Padre; o in fine quando vede poter aver necessità di prevalersi del luogo *a re judicata*. Toltine questi casi giudichiamo vanissima ostentazione quella di coloro, che riempiono le loro Prediche di sentenze, e di autorità di Santi Padri, i cui sentimenti giudichiamo doversi bensì notare nella Selva per servirsene nelle prediche, come cose propie, e ritrovate dalla mente dell' Oratore. E diciamo ancora, che quanto più il sacro Oratore starà lontano dal linguaggio latino, tanto più farà assai meglio: perchè un tal linguaggio dalla maggior parte del Popolo non è inteso, e fa nelle persone popolari quell' impressione, che farebbe in noi Italiani un Oratore, il quale nella sua Predica andasse di quando in quando tramezzando sentimenti in idioma Germanico. Ora siccome un siffatto Oratore verrebbe a noi in rincrescimento, e in tedio, lo stesso accade nel nostro caso. Oltre di che quell'interrompimento, che si fa con tante sentenze latine non intese dal Popolo, è occasione che la mente degli uditori si distragga, e perda di mira quello, che era in tutto a proposito per eccitarli, e muoverli, ed ecco come al più delle volte riescono di ostacolo al frutto, e alla conversione delle anime.

Quel-

Quello però, che si è detto intorno alle sentenze ed autorità de' Santi Padri, non intendiamo già di affermarlo circa le sentenze, autorità, e testi della sacra Scrittura, perchè questa è immediatamente parola di Dio, e sebbene portata in linguaggio non inteso, pure in sè stessa ritiene la forza di muovere, come una volta ci occorse vedere, allorchè osservammo un povero, e vil contadino piangere alla dirotta al solo sentire il Sacerdote dall' Altare leggere la dolorosa Istoria dell' amarissima Passione del nostro Signor Gesucristo. Circa dunque i testi, e le sentenze della sacra Scrittura, vanno tutte notate *ad litteram* nella Selva colle loro citazioni per servirsene poi liberamente nella Predica secondo che ne porterà il bisogno.

§. V.

Come senza fare lo studio consigliato nel precedente §. *sia impossibile il poter inventare assunti forti, e prove convincenti.*

Esposto il modo di fare una Selva, e di prendere un amplissima conoscenza del soggetto, sopra cui si ha da discorrere, veggiamo ora come senza di un tale studio, sia impossibile l' inventare assunti forti. Lo che è certissimo, imperocchè senza permettere quello studio, un Oratore non potrà mai sapere tutti i principali motivi eccitanti i peccatori à desistere da quel vizio, dal quale intende egli di rimoverli, e non sapendo siffatti motivi, come è possibile che sappia ritrovare un assunto fruttuoso, incalzante, forte, se tale non potrà giammai essere, quando non sia appoggiato sopra alcuni di tali principali motivi. Per esempio, diamo che l' Oratore prima dell' invenzione dell' assunto, e col suo solo fine in mente, si dia alla lettura de' libri, e ne faccia il sopra consigliato studio, allora sì che gli riuscirà facile l' inventare un assunto forte, e convincente. Per non dipartirci dalla Predica della Mormorazione, supponiamo, che egli sopra la medesima abbia fatta

la Sel-

la Selva nel modo esposto, certo è, che ivi troverà più e più qualità moventi, delle quali potrebbe valersi, ma che fa egli? le và in primo luogo riducendo alle più principali: così nelle qualità consistenti nel rendere i mormoratori a tutti odiosi, nell'odio istesso, che Iddio ne porta ad un tal vizio, nel gastigo, che ne prende contro di chi mormora, e nel mettere in fine il mormoratore in evidente pericolo di dannare l'anima propia per cagione della grande difficoltà di restituire la riputazione tolta al prossimo. Tutte queste qualità egli le riduce a questa principale, cioè, al danno grande, che a sè stesso cagiona il mormoratore. E così vadasi discorrendo intorno alle altre qualità; che si possono ridurre ad una delle principali. Fatto questo, si mette egli attentemente a ponderare quale sia di queste medesime qualità principali la più veemente, la più forte pel suo intento, e sopra di quella stabilisce il suo assunto. Ora chi potrà mettere in contesa, che un siffatto assunto non sia mezzo valevolissimo al conseguimento del fine, che pretende l'Oratore? Ma non si possono già chiamar mezzi, e mezzi di egual sfera gli assunti inventati da molti, i quali senza avere la necessaria notizia de' motivi, che indur possono i peccatori a lasciare il peccato, si mettono in capo di voler provare nella Predica una proposizione divisa in due, o tre punti, per lo più espressi in tanti contradittorj, per mostrar, credono essi, vivacità di mente, e bizzaria d'ingegno. Con un sì vago e pellegrino assunto inventato dal loro capriccio, allora poi si danno allo studio de' libri, notando solamente quello, che fa a proposito dello stesso assunto, e trovata tanta materia, quanta sia bastevole a maneggiare l'idea prefissasi in capo, e a tessere un discorso, che duri lo spazio di brev' ora, si mettono a distendere le prove, nelle quali noi vogliamo ancora liberamente concedere, che siasi praticata da questi Oratori ogni diligenza per istabilire il loro assunto con evidentissime ragioni, ma ciò, che giova? Dio immortale! a nulla, e ciò non per altro, se non perchè in tutta la Predica non hanno nè pur toccato

cato

cato per ombra alcun motivo, che sia valevole a dare una leggiera spinta alla volontà del peccatore, perchè lasci il peccato, e siegua la virtù.

Vi sarà, per cagione d'esempio, qualche sacro Oratore, il quale nella Predica contro il peccato della lussuria, si fermerà unicamente in fare il confronto fra questo peccato, e quello dell'Idolatria, e prenderà per soggetto del suo discorso queste tre proposizioni d'assunto. Primo, che l'impudico adora il più infame di tutti gl'Idoli, che è una creatura peccatrice. Secondo, che profana il più sacro di tutti i Templi, che è il propio suo corpo. Terzo, che sacrifica la più preziosa di tutte le vittime, che è il cuore umano. Una siffatta invenzione d'assunto noi la chiamiamo inutile, vana, e fuori affatto di proposito. E la ragione è, perchè a tutt' altro serve, fuorchè al fine, che dovrebbe avere il sacro Oratore in una tal sua Predica, il quale è questo, d'indurre, cioè i lascivi a spezzare le loro dure catene, e a scuotersi da quel profondo letargo di laidezze, in cui si trovano addormentati. Per arrivare a questo intento vi vuol altro, che rappresentar loro, che l'impudicizia ella è un' idolatria. Vogliono essere motivi efficacissimi, e urgentissimi, fondati principalmente sul danno, e sull'utile per iscuotere siffatti peccatori, e non un riflesso così miserabile, il quale per quanto venga ingrandito dall'Oratore, non giungerà mai a dare una benchè leggiera spinta all'indurata volontà di tali peccatori. Che però quelli Oratori, i quali praticano consimili inutili invenzioni d'assunto, mostrano d'avere tutt'altro in idea, che quello di convertir anime a Dio. Noi restiamo persuasi, che non tutti gli Oratori sieno obbligati a tenere lo stesso sistema, perchè nemmeno i due grandi Principi dell'eloquenza Demostene e Cicerone hanno battuto lo stesso sentiere, ma egli è però vero, che sebbene si sieno incamminati per diverse strade, queste tendevaano egualmennte al desiato fine. Ma che tali Oratori non solo si contentino di tenere un cammino diverso dal battuto e da un Demostene e

da un

da un Cicerone, ma che di più si vogliono incamminare per una strada totalmente opposta pel conseguimento del primario fine, questo è quello, che non intendiamo, e diciamo apertamente che questa non è la vera maniera di difendere la causa di Dio, di liberare i peccatori dalle mani del Demonio, e di proccurare la salute delle anime redente col Sangue preziosissimo di Gesucristo: ma bensì egli è un mostrare apertamente nè d'intendere il soggetto, sopra cui si ha a discorrere, nè il fine, per lo quale s' imprende a favellare. Che però ci troviamo in obbligo di esortare i giovani studiosi ad eseguire esattamente quel tanto, che si è loro insinuato nel precedente §. che in tal modo non vi sarà pericolo, che si mettano a provare assunti inutili, e vani; nè che prendano a discorrere sopra soggetti, che nulla hanno che fare col fine, che prefigger si deono nelle loro Prediche.

Vi sono stati alcuni, a' quali rincrescendo eccedentemente la fatica del leggere più Biblioteche, hanno detto, che la pratica del sistema da noi suggerito, sottopone ad una lettura troppo laboriosa, e che richiede troppo tempo; soggiungendo, che ciò non seguirebbe, se da noi fosse stata proposta una tale lettura dopo l'invenzione dell'assunto. A questi capitali nemici della fatica rispondiamo essere impossibile l' invenzione di un buon assunto prima della lettura da noi consigliata. Pure affine di diminuire la fatica, faranno così; prenderanno una Biblioteca non troppo voluminosa, come quella del Loner, o di altro autore, leggendola con quell' ordine, e metodo più sopra consigliato. Dopo la qual lettura si faccia la scelta di un buono e forte assunto. E indi si leggano altre Biblioteche per rinvenir cose spettanti all' assunto medesimo, regolandosi nel resto, come abbiamo già insinuato. Ed ecco come potrà diminuirsi la fatica senza pregiudizio del dato sistema, la esecuzione del quale è così importante, che senza di questa giudichiamo moralmente impossibile il trattare a dovere la causa di Dio con vantaggio dell'Anime. E però avvertano be-

bene i sacri Oratori a non ometterla per non farsi rei di colpa grave. Nè si lascino facilmente ingannare da chi crede agevole l' invenzione dell' assunto col solo meditare la natura, le necessità, le condizioni, le proprietà, gli effetti del soggetto delle Prediche, perchè questo è un documento in aria, che non ha altra sussistenza, che quella, che gli vien data dalla mente di chi lo ha aditato. Ed è così impraticabile, che lo stesso M. T. Cicerone con tutto il suo grande ingegno non lo potrebbe eseguire.

Di fatti come avrebbe egli potuto inventare assunti forti da maneggiarsi nelle sue Orazioni dette le Verrine col solo andare meditando la natura, la proprietà de' fatti, della crudeltà praticate da Cajo Verre in Sicilia nel tempo della sua Prettura, quando non avesse prima scorsa tutta quell' Isola, e non si fosse precedentemente informato di tutte le ribalderie, ed iniquità di costui ivi commesse? Come poteva la sua mente far meditazioni sopra cose, delle quali egli prima non era informato? Gli stessi nostri presenti Avvocati prima di assumere la diffesa di una causa, ricercano dal Clientolo tutte le preventive necessarie informazioni. Nè si troverà Avvocato così prosontuoso, che pretenda di poter difendere validamente una causa, sia civile, o criminale, senza d' essersi prima molto ben provveduto delle necessarie istruzioni, e informazioni; ed è una stravaganza impercettibile quella di coloro, i quali dicono, che da tali preventive notizie non si possa ricavare, se non cose mendicate ed estrinseche: laddove dal meditare, o sia ben pensare sopra il suo soggetto se ne ritragga cose proprie nate, e prodotte dal proprio intelletto. Questi sono veri spropositi indegni d' essere ascoltati, imperocchè se Cicerone non avesse precedentemente praticate quelle diligenze in raccogliere, e fare esatto processo sopra tutti gli andamenti, e procedure di Verre, non avrebbe potuto giammai comporre le sue Orazioni, le quali appunto tutte si raggirano sopra di tali cose, e sono così proprie, così immediate, così intrinseche, e così necessarie a quel-

quelle Orazioni, che senza di esse non potrebbono reggere in conto alcuno. Il dire, che le sole cose nate, e prodotte dal proprio intelletto sono quelle, delle quali debba far stima l' Oratore, egli è lo stesso, che insinuare a'sacri Oratori far discorsi in aria, solo appoggiati a cose ritrovate dal capriccio. In somma è un voler suggerire un comporre fantastico, simile per l' appunto a quello de'Poeti, il capitale de'quali è segnalarsi in fantasie pellegrine e nove. Non così certamente procedono gli Oratori, i quali maneggiano cause vere, e non finte; e devono perciò in tutto e per tutto dipendere dalle notizie vere e reali spettanti al soggetto del loro discorso, e a tenore di quelle regolarsi. Le quali vere notizie non si possono avere nè dagli Oratori profani senza un' esatta informazione presa o in propia persona, o per mezzo de' loro clienti; nè dagli Oratori sacri senza il da noi consigliato studio da farsi sopra le Biblioteche.

Ma non solo un tale studio rendesi indispensabile, e necessarissimo per una forte, e vigorosa invenzione degli assunti delle Prediche, ma rendesi importantissimo ancora per una egualmente forte, e vigorosa invenzione delle prove dimostranti gl' istessi assunti. E la ragione si è, perchè distendendo la Selva nello sistema da noi additato, non solo si scuoprono i motivi principali inducenti al persuadere; ma di più si rinvengono ancora le ragioni, con le quali dimostrarli, ingrandirli, e renderli efficaci all' intento, che si pretende, cioè alla conversione de' peccatori. Di più si ritrovano tante altre cose, che servono per impinguare le stesse prove per distenderle, ed ampliarle; dimodochè al sacro Oratore altro non rimane, che dar ordine alle stesse cose con la scorta degli artifizj, del conghietturare, dell' esporre, e insieme conghietturare, ed altri particolari insegnamenti, che si additano in questo primo Tomo del Compendio. Per contrario il voler per l' invenzione delle prove degli assunti rimetter i sacri Oratori alli luoghi Topici, egli è un dar loro un' insegnamento troppo in aria, e un' insegnamento, che non è

ridu-

riducibile alla pratica, se non che dopo eseguito il da noi consigliato studio. Imperocchè quando la mente è bene instruita, e ammaestrata del soggetto, sopra di cui si deve discorrere, e ne tiene un amplissima cognizione, allora agevolmente potrà far uso de' luoghi Oratorj, ed anche de' luoghi Topici; e ciò non già per inventare le prove, ma solo per aumentarle per arricchirle di nuovi riflessi, e di nuove circostanze più aggravanti. Quando la mente è pienamente illuminata per mezzo nel consigliato studio facilmente scuoprirà con la scorta de' fonti tutte le più minute parti del soggetto, intorno del quale deve favellarsi, potrà agevolmente internarvisi dentro, e penetrar fino alle midolle, dimodo che non rimanga addietro cosa, che giovar possa all' intento. Laddove volendosi far uso di tali luoghi, prima dello studio consigliato, accaderà al sacro Oratore quello appunto, che accade ad uno, il quale chiuso di notte tempo in una stanza senza lume, per quanto s' ingegni di mirare, e rimirare, nulla può scuoprire, dato ancora che dia di mano agli occhiali e cannocchiali, tutto gli si rende in vanno, ma è costretto a provvedersi di una accesa face, o aspettare la luce del nuovo giorno, che rischiari le tenebre di quel luogo. Così per lo appunto accade al sacro Oratore, il quale prima del consigliato studio pretenda di far scoperte con l' uso de' onti dell' arte. Essendo la sua mente sepolta fra dense tenebre, potrà a suo arbitrio spalancar gli occhi quanto mai vuole; ed essendo di corta vista potrà ancora a suo piacere far uso degli occhiali, per così dire, e cannocchiali, che vengono somministrati dall' arte, che neppure per questo potrà scuoprire cosa alcuna. Se desidera di far scoperte con l' use de' luoghi Oratorj e Topici, è necessario che prima si provveda di accesa face, e per parlare fuori di metafora è necessario, che prima di ogni altra cosa si dia ad un copioso studio sopra di quel soggetto, di cui vuol favellare, e con tal mezzo illuminata la sua mente scuoprirà tutto, e col benefizio de' fonti dell' arte farà, che niuna cosa si nasconda a' suoi sguardi.

Abbiamo giudicato necessario avvertire di tutto ciò, massimamente i novelli Predicatori, acciocchè non si lascino agevolmente ingannare dalle altrui poche savie idee e vere illusioni, dalle quali non solo non ne riporteranno vantaggio alcuno, ma dal seguirle s'inabiliteranno perpetuamente a poter giammai divenire sacri Oratori.

§. VI.

Di quattro caratteri di Prediche, a' quali si potranno ridurre tutte le altre Prediche, che hanno Stato Negoziale.

IL primo carattere è di quelle Prediche, nelle quali l'Oratore stabilisce il suo assunto sopra una delle qualità moventi; ma delle principali, in quanto che sotto di sè contengono altre qualità meno principali, e servono per concludere la principale, sopra la quale sta fondato l'assunto. Di questo carattere sarebbe la Predica della Mormorazione, supposto che l'Oratore prendesse per assunto il dimostrar il danno, che apporta a sè stesso il mormoratore, e per provare un tal assunto si prevalesse delle altre qualità meno principali, che sono: il rendersi odiosi a tutti: il provocarsi contro l'ira di Dio: il mettere in evidente pericolo l'anima propria per la grande difficoltà del restituire la riputazione.

Per le Prediche di questo carattere dovrebbe l'Oratore ampliare la Selva per quello, che concerne alle qualità, sopra delle quali vuol egli fermarsi, e circa alle altre qualità già ritrovate, e notate nella Selva, se ne potrà servire massimamente per la perorazione.

Supposto che la qualità principale, e le meno principali sieno qualità dubbie, come d'ordinario avviene nelle Prediche di questo carattere, l'Oratore dovrà prevalersi degli artifizj del conghietturare. Se poi si dasse il caso, che alcune qualità meno principali, fossero certe, converrà prevalersi dell'artifizio dell'esporre la qualità certa, ed indi passare a conghietturare la grandezza, come diremo delle Prediche del seguente carattere.

Il se-

Il secondo carattere è di quelle Prediche, nelle quali l'Oratore stabilisce il suo assunto sopra di una qualità principalissima, ma certa, ed innegabile, e contiene sotto di sè altre qualità meno principali di egual certezza: di modo che quello, che in sissatte Prediche cade in controversia è la grandezza delle medesime qualità, la qual grandezza suol d'ordinario conghietturarsi, e principalmente con i luoghi della comparazione. Di questo carattere è la Predica dell'Inferno del Padre Segneri già esaminata al §. terzo. E dello stesso carattere può dirsi che sia la Predica del Giudizio universale dello stesso Oratore, non essendovi altro divario, che questo: che la qualità dell'Inferno presa per assunto è principalissima, e contiene tutte le altre, dove che la qualità presa per assunto nella Predica del Giudizio, cioè la confusione, che proveranno i Reprobi, non è principalissima, nè contiene tutte le altre qualità del giudizio, ma solamente contiene quelle altre qualità meno principali, che riguardano la stessa confusione. In ogni altra cosa queste due Prediche convengono insieme sì per quello, che riguarda alla certezza della qualità, come pure per quello, che concerne all'artifizio dell'esporle, e a quello del conghietturare la grandezza.

Se l'Oratore invece di stabilire il suo assunto sopra la qualità principalissima, lo stabilirà sopra una qualità principale bensì, ma non principalissima, come ha fatto il P. Segneri nella Predica del Giudizio, in tal caso converragli ampliare la Selva per quello, che concerne ad una tal qualità principale, prevalendosi dell'altre qualità principali per la perorazione, o pure per altro.

Il terzo carattere è di quelle Prediche, nelle quali l'Oratore stabilisce il suo assunto sopra una sola, ed unica qualità, la quale non può chiamarsi nè principalissima, nè principale, perchè sotto di sè non contiene nè delle principali, nè delle meno principali; ma ella è unica e indivisa, e per essere dubbia, l'Oratore nel maneggiarla si prevale in tutto e per tutto degli artifizj del conghietturare, e ciò per tutto il corso della Predica. Di questo carattere sono le due Prediche del

Padre Segneri esaminate nello Stato conghietturale al §. terzo: Ed in siffatte Prediche non vi ha punto che fare l' artifizio dell' esporre le qualità, nè l'artifizio del conghietturare la grandezza; ma tutto l' artifizio consiste nel conghietturare la sola e stessa qualità per essere dubbia, e non certa.

Quando la Selva si fosse fatta coll'idea di ritrovare cose coerenti alla detta qualità, non vi sarebbe bisogno di ampliarla di vantaggio, ma quando fosse seguito diversamente, converrebbe ampliarla.

Il quarto carattere è di quelle Prediche, nelle quali l'Oratore affine di persuadere la sua proposizione finale, si serve di più qualità motive, lo che può accadere in più modi, ma principalmente in questi due: l' uno quando le dette qualità sono principali, e in tanto sono tali, in quanto che sotto di sè contengono delle qualità meno principali: l'altro quando le dette qualità sono semplici, in quanto che non contengono sotto di sè altre qualità. Nel primo modo troverrebbesi la Predica della Mormorazione, quando in questa l'Oratore prendesse per assunto il provare il danno, che il mormoratore apporta alla persona, di cui mormora, alle persone, colle quali mormora, e a sè stesso. Nel secondo modo è la Predica de' Rispetti umani del Padre Segneri, nella quale per indurre gli uditori a sprezzare i rispetti umani, si serve di queste qualità moventi, cioè l'essere gli scherni degli empj inevitabili: l'essere a' medesimi state sottoposte altre anime giuste: il rendersi Iddio nostro debitore, qualunque volta per amor suo sopportiamo siffatte dicerie: il dovere una volta finire tali schernimenti: l' essere gli schernitori di vil condizione, e immeritevoli, che si faccia caso de' loro giudizj.

Nell' uno e nell' altro modo non neghiamo, che le Prediche di questo quarto carattere non sieno per riuscir fruttuose. Ad ogni modo ci troviamo in obligo d' avertir l'Oratore, che la Predica non può estendersi a più d'un ora, e che un quarto d'ora vi vuole per la perorazione, e un altro quarto vi vuole tra l'esordio, e il

e il raccomandar la limosina: sicchè per la sostanza della Predica, che vale a dire, per le prove non v'è altro, che una sola mezz'ora. E come potrà l'Oratore in sì brieve tempo maneggiare tante qualità, e maneggiarle da Oratore? che vale a dire, renderle atte al persuadere, e al muovere? Che però esortiamo i sacri Oratori, che avendo da comporre una Predica nel primo modo, a prevalersi d'una sola qualità, ma principale, e più atta all'intento; e nel secondo modo a prevalersene di due, ed anche di tre delle più incalzanti, che in tal modo lo spazio di brev'ora basterà per maneggiarle con vantaggio.

Terminiamo questo §. e insieme tutto il Capitolo dello Stato Negoziale, con esortare i sacri Oratori a prefiggersi nelle loro Prediche una specie di peccatori, e il mettersi a consigliare azioni individue al più che sia possibile. Il P. Segneri poteva nella prima Predica mettersi a discorrere della Morte, e far quello, che fanno tutti gli altri Oratori. Pure che ha egli fatto? Si è unicamente prefisso d'indirizzare tutto il suo parlare a que' peccatori, che stanno un sol momento in peccato, e si è risoluto di volere in tutte le maniere indurli appena caduti in peccato, a subito confessarsene. Ora quello, che ha praticato il P. Segneri in una tal sua Predica, perchè non lo potrebbero praticare ancora gli altri Oratori nelle loro Prediche? Anzi soggiungiamo che in tal modo regolandosi verrebbe l'Oratore ad esimersi dal peso del tanto leggere, perchè fermandosi sopra d'una specie di peccatori, e ideandosi di voler consigliare una individua azione, ognuno vede quanto verrebbesi con ciò a ristringere lo studio concernente la Selva. Oltre di che le Prediche in tal modo ristrette, e individuate riescono di più facile condotta, e quello, che importa più, riescono più fruttuose. Laonde esortiamo tutti i sacri Oratori ad astenersi dal discorrere sopra materie generali, le quali oltre alla fatica del dover molto leggere, e della difficoltà, che s'incontra nel maneggiarle, al più delle volte non fanno verun frutto negli uditori, nè i peccatori da siffatte Prediche troppo universali ricavano verun vantaggio a prò delle loro anime.

Non intendiamo però con questo di condannar le Prediche fatte sopra de' Novissimi, e sopra altre massime di eterna verità, perchè queste sebbene universali, quando sieno maneggiate, come si deve, sono egualmente valevoli a scuotere i peccatori dal letargo de' loro peccati; ma tolte simili Prediche, diciamo, che tutte le altre materie morali vanno maneggiate a tu per tu, e individuatamente, sicchè l'Oratore abbia per suo unico scopo il persuadere, o il dissuadere un'azione determinata e individua, e diciamo, che il volersi regolare diversamente, è un perdere il tempo, perchè è un parlare senza profitto, come pur troppo l'esperienza dimostra.

CAPITOLO V.

Dello Stato Giuridiziale Assoluto.

SE rigorosamente prender vogliamo lo Stato Giuridiziale per quello, che nasce dal controvertere la qualità della cosa fatta, e quale appunto vien inteso, e spiegato da tutti i Rettori, e quale si è di già spiegato nel primo Capitolo al §. primo, a nulla certamente servirebbe il voler in questo luogo favellarne a parte. Imperocchè essendo nostro principale intento l'istruire i sacri Oratori, questi d'una siffatta controversia ne tengono poco, o niun bisogno; nè mai avviene ch' essi prendon per assunto proposizioni, nelle quali sieno poste in controversia qualità sopra cose passate. E la ragione è, perchè tutte le Prediche loro sono in genere deliberativo, e le Orazioni di questo genere riguardano non le cose passate, ma quelle, che hanno ad avvenire. Non prendiamo adunque in questo luogo la Controversia Giudiziale con quel rigore, che si prende da tutti i Rettori, e che è stata anche presa e spiegata nel luogo citato, ma solo la prendiamo in un significato più largo per quella controversia, cioè, la quale cade sopra le qualità della giustizia; che poi questa riguardi un azione passata, o avvenire, da ciò onninamente prescindiamo.

§. I.

§. I.

Come nel maneggiare questa Controversia debba il sacro Oratore attenersi alle Dottrine de' Teologi Morali, e come debbasi regolare.

OGNI qualunque volta che il sacro Oratore fonda il suo assunto sulla qualità della giustizia, o del debito, o sia obbligo, allora il suo assunto ha Stato giuridiziale assoluto; alla qual controversia i Rettori assegnano per luoghi propj, onde assumer le prove, alcune parti prese dalla giustizia, ed insegnano ancora l'artifizio di provare un assunto, che ha Stato giuridiziale assoluto. Noi però dopo un diligente esame abbiamo osservato, che tanto i luoghi da loro assegnati, quanto gli artifizj, che additano, sono al sacro Oratore per le cause morali di poco giovamento. E la ragione è, perchè il Predicatore, allorchè vuol maneggiare tali assunti, conviene che in tutto si attenga alle Dottrine de' Teologi Morali, da' quali vien deciso, quando un azione sia d'obbligo, e quando nò; quando astringa la persona ad astenersene, e quando liberamente possa eseguirsi senza peccato, e senza trasgressione di precetto. Nè può il sagro Oratore cervelloticamente mettersi a provare, che un azione sia d'obbligo, come per esempio, che sia d'obbligo il far sempre orazione: perchè quantunque per provare una tal proposizione ricorresse a' luoghi, e agli artifizj additati da' Rettori, e provasse oratoriamente un tal assunto, non per questo sfuggir potrebbe la taccia di temerario, anzi di vero e reale Eretico, seguace, cioè, di quelli Eretici, detti Messaliani, i quali col fondamento delle parole registrate in San Luca al Capitolo 18. *Semper orate*, si davano in guisa all'orazione, che oltre l'abbandonare le loro facoltà, lasciavano ogni qualunque opera di mano. Non si dee adunque il sacro Oratore avanzare in mettersi a pr ovare l'obbligo, che v'è di fare una qualche azione, quando realmente non sappia essere un tal obbli-

obbligo fondato sulle dottrine della Chiesa, de' Santi Padri, e de' Teologi Morali; altrimenti si metterà in pericolo di dare in iscogli; ed invece d' insinuare ne' suoi uditori una massima morale, gl' insinuerà un dogma Ereticale, o almeno una proposizione temeraria, e condannata da' Sommi Pontefici.

Su questo stabile fondamento, che il sacro Oratore debba in tutto e per tutto regolarsi secondo i dettami, che gli verranno additati da' Dottori della Chiesa, e da' Teologi Morali, non occorre, che noi ci prendiamo il pensiero di quì esporre que' luoghi, onde assumer le prove, per dimostrare gli assunti delle Prediche, che hanno Stato giuridiziale assoluto, perchè i luoghi sono quegli stessi, da' quali i mentovati Dottori e Teologi ricavano gli argomenti per istabilire, che un azione è d' obbligo, e l' altra nò: e troppo lunga cosa sarebbe il solo quì volerli accennare, ed anche sarebbe inutile, che però lasciamo di farne menzione.

Circa poi al come debbasi il sacro Oratore contenere, allorchè gli occorre di provare un assunto, che ha Stato giuridiziale assoluto, daremo in questo luogo una regola, con la scorta della quale potrà maneggiare siffatti assunti. Supponiamo pertanto che il Predicatore voglia indurre i ricchi a sovvenire alle indigenze de' poveri, conviene che in primo luogo egli veda in quali circostanze, dicono i Teologi, che il ricco sia tenuto di soccorrere il povero, e in quali nò: e troverà che alcuni Dottori vogliono, che i ricchi sieno obbligati di dare in elemosina di que' beni, che sono superflui alla natura, e al loro stato, solamente a que' poveri, che sono collocati o nell' estrema, o assai grave necessità. Per contrario troverà alcuni altri, i quali sostengono, che l' obbligo de' ricchi si estenda ancora a favore di quelli altri poveri, collocati in una necessità comune, qual esser suole quella, che accompagna tutti i mendichi. Di queste due sentenze egli dee attenersi alla seconda per essere favorevole a i poveri, e per essere più confacevole al fine, che si è ideato nel voler fare una tal Predica, che è di promovere nel Cristia-

nesi-

nesimo una più affettuosa e caritatevole pietà a prò de' mendichi, e sopra d'una tale sentenza dee stabilire il suo assunto.

Fatto questo egli dee proccurare di rivedere tutti i Teologi Morali seguaci d'una tale sentenza, e vedere su quali Testi della Sacra Scrittura fondano la verità della loro opinione, e ciò per potersene egli pure servire in prova del suo assunto, preso a dimostrare; e se alcuni de' detti Testi non esprimono chiaramente l'intento, che si pretende, converrà vedere gli Espositori, e come sieno stati spiegati, e intesi da' Santi Padri, e Dottori della Chiesa. Sopra i Testi della Sacra Scrittura convien fare il principalissimo fondamento, in quanto che la Sacra Scrittura serve a scuoprire l'espressa mente del Legislatore, che ha fatta la legge; e non può trovarsi ragione, che possa più evidentemente dimostrare l'esistenza della legge medesima, di quello, che facciano i Testi Scritturali presi dal vecchio e nuovo Testamento.

Altri però sono i Testi, che solamente esprimono esser tale la mente del Legislatore, ed altri, ne' quali non solo si scorge esser tale la mente del Legislatore, ma l'avere di più il Legislatore medesimo abborriti, e detestati, anzi severamente puniti i trasgressori di una tal sua legge. Ora di questi due caratteri di Testi scritturali giudichiamo che il sacro Oratore debba in primo luogo servirsi de' primi, e di quelli più principali, e più incalzanti; e a questi Testi far poi seguire un assai forte, e vigorosa ragione, e in tutto valevole a dimostrare la rettitudine della legge, e a sincerare l'equità, e giustizia del Legislatore. E perchè una tal ragione abbia tutto il pieno vigore, e forza al persuadere, potrebbe il sacro Oratore prenderla da un qualche santo Padre, e in questo non avrà occasione di molto affaticarsi, perchè i Teologi Morali glie ne daranno tutto il comodo per rinvenire il detto Santo Padre. Alla detta ragione, o sia argomento potrebbe far seguire i Testi scritturali del secondo carattere, e massimamente quelli, che contengono il racconto di qualche fatto, perchè

chè

chè questi somministrano all'Oratore tutto il comodo d'argomentare; e col benefizio dell'applicazione di far vedere, che non occorre, che i ricchi si lusinghino di poter esimersi da un tal obbligo, ma che anzi hanno tutto il motivo di temere l'ira di Dio, e d'essere severamente puniti per la loro trasgressione.

Fin quì, per quello, che riguarda il provare la proposizione d'assunto. Il rimanente della Predica ha da consistere in confutare le obbiezioni, che possono essere addotte, e queste sono in due differenze, alcune riguardano immediatamente l'assunto; altre non riguardano l'assunto, ma bensì immediatamente la proposizione finale. Le obbiezioni del primo genere restano sufficientemente abbattute, e disciolte, in vigore delle prove dell'assunto già apportate. Nè l'Oratore ha necessità di discendere alla confutazione di simili obbiezioni, altrimenti dal fare l'ufficio di Oratore, passerebbe subito a far quello di Teologo Morale, a cui propriamente s'appartiene la soluzione di siffatte obbiezioni. Tutta adunque la premura del sacro Oratore si ha da ristringere in confutare le obbiezioni del secondo carattere; imperocchè attese le prove dell'assunto, i ricchi accordano che sia d'obbligo il sovvenire i poveri delle cose superflue allo stato, ciò non ostante ricusano di soccorrerli, lusingandosi di non aver essi quel superfluo, che è necessario per indurre in loro una tal obbligazione. Una tale obbiezione diciamo, che si oppone immediatamente non all'assunto, ma alla proposizione finale, in quanto che con essa non si mette in controversia la proposizione d'assunto, ma bensì la finale. E queste sono di quelle obbiezioni, intorno alle quali vanno praticati tutti gli artifizj dell'arte per abbatterle, de'quali artifizj parlerassi nel seguente Capitolo, e nel Trattato II. Cap. 4. §. 7.

Questo è quanto giudichiamo, che debba fare il sacro Oratore, allorchè ha per le mani un assunto, che ha Stato giuridiziale assoluto. Ben è vero che ogni regola patisce la sua eccezione, e massimamente certe regole generali, come è la quì da noi esposta, che però ri-

rò rimettiamo alla mente perſpicace dell' Oratore il ſaperſi ſervire di eſſa, e il ſaperla adattare nelle debite circoſtanze con qualche mutazione, ſecondo che vedrà il biſogno.

§. II.

Modo di fare una Selva per una Predica, che ha Stato Giuridiziale.

PER fare la Selva per una Predica, che ha Stato Negoziale, abbiamo conſigliato il darſi alla lettura delle Biblioteche, e ciò prima dell'invenzione dell' aſſunto, e col ſolo fine in capo, o ſia colla propoſizione finale, che ſi vuol perſuadere. Ora per fare una Selva per una Predica, che ha Stato Giuridiziale, diciamo, che l'Oratore prima dell'invenzione del ſuo aſſunto, e col ſolo ſuo fine in mente deeſi dare alla lettura non delle Biblioteche, ma bensì de' Teologi, o Dottori Morali, che hanno trattato di quella materia, ſopra cui vuol egli favellare. Nel leggere i Dottori Morali dee attenerſi a quella ſentenza, che ſcorgerà eſſer più adattata a perſuadere la ſua propoſizione finale. Per eſempio, in materia di limoſina ſono due ſentenze. Alcuni ſoſtentano eſſervi l' obbligo di ſovvenire ſolamente que' poveri, che ſono collocati in eſtrema, o aſſai grave neceſſità. Altri vogliono, che l'obbligo ſi eſtenda ancora a favore di tutti gli altri poveri collocati in una neceſſità, detta comune. Di queſte due ſentenze, chi non vede, che la ſeconda favoriſce aſſai più della prima la propoſizione finale, che vuole il Predicatore perſuadere nella Predica della limoſina? Sopra di una tale ſentenza dee dunque il Sacro Oratore fondare il ſuo aſſunto, e indi darſi alla lettura di que' Dottori Morali, che ſeguono una tal ſentenza con raccogliere da' medeſimi tutto quello, che puo conferire alle prove del ſuo aſſunto; sì per quello, che riguarda a i Teſti della Sacra Scrittura, e loro eſpoſizione, come pure intorno agli argomenti, e ragioni,

delle quali essi si servono per provare la detta sentenza.

Medesimamente dee raccogliere tutte le obbiezioni, che scorge pregiudiziali alla sua proposizione finale. Diciamo alla proposizione finale, perchè quelle altre obbiezioni, che solo mettono in contesa l'assunto, senza un benchè minimo pregiudizio del fine, che si è ideato, non occorre, che il sacro Oratore s' incomodi a registrarle, e a farne caso. A che serve, per cagion d' esempio, il notare queste obbiezioni: che se vi fosse precetto di dare a' poveri il superfluo allo stato, ne seguirebbe che siffatte cose non si potessero dare in dono ad altri; anzi che non si potessero acquistare, e ritenere in buona coscienza. Tali obbiezioni, ed altre di simil carattere vanno onninamente ommesse, e ciò per non mettersi a pericolo di perdere vanamente il tempo in contese inutili, e in cose, che nè pure cadono in pensiero degli uditori di opporre al sacro Oratore. Simili obbiezioni, come abbiamo detto nel precedente §. restano a sufficienza disciolte cogli argomenti concludenti l' assunto preso a dimostrare. Le obbiezioni adunque, che si debbono raccogliere, sono quelle, che mettono immediatamente in contesa la proposizione finale, come sarebbe: che non hanno quel superfluo, ricercato per indurre l' obbligazione di sovvenire i poveri; che è necessario dar un occhiata al tempo avvenire, nel quale potrebbon decadere dal loro stato, se al presente volessero allargar la mano verso de' poveri. Queste, ed altre consimili obbiezioni vanno notate con le loro risposte, e soluzioni, che incidentemente si troveranno nelle opere de' detti Teologi e Dottori.

Premesso lo studio de' Teologi Morali, e stabilito l' assunto, e le prove, con cui provarlo, e notate le opposizioni, allora si dovrà far seguire la lettura delle Biblioteche, o di altro libro, che tratti della medesima materia, e notare tutto ciò, che scorgerassi a proposito per la buona e forte condotta de' detti argomenti, e confutazioni. Pel quale effetto si potranno nel foglio mettere a parte i capi de' detti argomenti, e confutazioni, collocando sotto de' medesimi la materia a proposito,

posito, che si anderà ritrovando. Intorno a che vedasi ciò, che abbiamo detto nell' altro Capitolo, dove abbiamo favellato del modo di fare una Selva per le Prediche dello Stato Negoziale.

Le medesime osservazioni, che abbiamo persuasi a farsi, parlando della Selva per le Prediche di Controversia Negoziale, le stesse vanno fatte nel distender la Selva per le Prediche di Controversia Giuridiziale, sì per quello, che riguarda il notare il costume, e le obbiezioni, come per quello, che riguarda il notar le cose concernenti alla turpitudine, e bruttezza del vizio. Anzi diciamo, che tali cose vanno osservate con maggior attenzione, e notate nelle Selve, che si fanno per sissatte Prediche, che per quell'altre: e la ragione è, perchè in simili Prediche si batte più il costume, e non poche volte occorre il bisogno di rilevare la bruttezza del vizio.

Per quello però, che riguarda alle autorità de' Santi Padri, giudichiamo non doversi avere tanto scrupolo in addurre le loro sentenze latine, purchè per altro sieno ben ispiegate, sicchè sieno ben intese dal Popolo. In tre contingenze può occorrere all' Oratore il bisogno di prevalersi delle autorità de' Santi Padri, o in occasione di esporre i passi della Sacra Scrittura, o in occasione di apportar ragioni, o pure quando ha necessità d' argomentare immediatamente *a re judicata*. E in tutti e tre questi tempi può liberamente servirsi delle sentenze latine de' Santi Padri. La cagione del divario ella è questa, che in tali Prediche l' Oratore ha bisogno dell' autorità de' Santi Padri, assai più di quello, che possa avere nelle Prediche, che hanno Stato negoziale. Ciò non ostante stimiamo bene l' esortare il sacro Oratore ad essere alquanto rattenuto nel servirsi delle dette autorità, allorchè se ne vuole precisamente prevalere per argomentare *a re judicata*. Ciò ha solo d' accadere quando veramente conosce averne estrema necessità. Diciamo questo affine d' impegnare i sacri Oratori a fare in queste Prediche il loro principal fondamento sopra la Sacra Scrittura, perchè, come

me abbiamo detto nell'altro §. i Testi scritturali immediatamente scuoprono la volontà, e qual sia veramente l'intenzione del Legislatore, e per conseguenza la Sacra Scrittura è quella, che assai più delle ragioni, e delle umane autorità scuopre l'obbligo, al quale siamo tenuti, sì nell'eseguire le azioni, come nell'evitarle. In fine esortiamo il sacro Oratore, allorchè farà la lettura delle Biblioteche, o d'altri libri a non pretermettere, quell'istorie, nelle quali vengono descritti i gastighi dati da Dio a i trasgressori di quella medesima legge, la cui esatta osservanza vuol egli persuadere a' suoi uditori. La ragione è, perchè di tali racconti se ne potrà egli servire nel modo stesso, che servir possono i racconti della Sacra Scrittura, e ricavare illazioni assai più concludenti di quelle, che ricavar potesse da tutte quante le autorità de' Santi Padri, e Dottori della Chiesa, imperocchè sissatti racconti, oltre il dar fede, danno tutto il campo alla commozione degli affetti; massimamente se saranno portati, ed esposti con quegli artifizj, che si additeranno nel secondo Trattato al Capo secondo; il qual vantaggio non si scorge certamente negli argomenti consistenti nelle autorità: perchè queste fanno vedere, che la cosa è tal qual dice l'Oratore, e nulla più; ma gli esempli tanto sacri, quanto profani, non solo fanno vedere, che la cosa è così, ma di più spingono, e muovono la volontà ad abbracciare, e a seguire la verità conosciuta, e consigliata dall'Oratore.

§. III.

Quando debba l'Oratore nelle sue Prediche mettere in campo la Controversia Giuridiziale, e quando la Controversia Negoziale.

Ogni qualunque volta scorge il sacro Oratore, che gli uditori ricusano di fare un azione, o pure ne eseguiscono un'altra, perchè si lusingano, che non vi sia sopra ciò obbligo, o precetto alcuno, e se vi è, esservi solo in certe circostanze, nelle quali essi credono di

no di non ritrovarsi, in siffatti casi dee egli mettere in campo sopra tal azione la controversia giuridiziale. Per contrario, quando vede che i peccatori ricusano di desistere dall' azione viziosa, non perchè non sappiano essere vietata, ma per altri irragionevoli motivi, allora sopra tali azioni dee mettere in campo la controversia negoziale. Veniamo agli esempli.

I vendicativi, che ricusano apertamente di dare il perdono, e che vogliono in tutti i modi riscattarsi delle ingiurie ricevute anche col sangue e con la morte del loro offensore: siffatti vendicativi sanno molto bene, che ciò vien vietato loro dalla legge di Gesucristo; ma non per questo si rimovono dal loro mal' animo. Ora se un Predicatore affine di persuadere a costoro il perdono, mettesse in campo una controversia giuridiziale, e prendesse per assunto il dimostrare l' obbligo, che hanno di perdonare, egli non sarebbe altro, che perdere vanamente il tempo, e potrebbe affaticarsi quanto vorrebbe in addurre convincentissime ragioni, che non per questo potrebbe vantarsi d' avere nella sua Predica addotto un motivo atto a rimuovere costoro dall' animo perverso di volersi vendicare; e la ragione è, perchè anche prima d' una tale Predica erano essi di questo pienamente persuasi, e ciò non ostante mantenevano il pensiero di vendicarsi delle ingiurie ricevute. Per rimovere adunque simili vendicativi dal loro mal animo, converrebbe metter in campo una controversia negoziale, e fermarsi principalmente su de' motivi utili e dannosi.

Tutto il contrario discorrere conviene di que' Cristiani, i quali è vero, che non vogliono il sangue, e la morte dell' offensore, e che anche si protestano di perdonare l' ingiuria ricevuta, e ciò non ostante ricusano di seco abboccarsi, e di praticare con esso lui tutti quegli atti consueti di urbanità, e civiltà, i quali per essere comuni, non si possono nè pur negare all' offensore. Siffatti Cristiani si lusingano di essere osservatori del divino comandamento, e non lo sono: credono che per osservare il precetto, basti il non odiare l' inimico, senza

che vi sia l'obbligo di doverlo ancora amare: credono di non essere tenuti in vigore di un tal precetto di praticare coll'offensore quelle dimostrazioni di comune benevolenza, ed una tale loro colpevole ignoranza è quella, che li mantiene in disgrazia di Dio, e che pur troppo gli strascina all'Inferno. Laonde, per ridurre questi medesimi vendicativi ad amare il loro offensore, converrebbe mettere in campo una controversia giuridiziale, e provare l'obbligo, che vi è, non solo di non odiare l'inimico, ma ancora di amarlo; l'obbligo, che vi è non solo di amarlo, ma di seco praticare quelle dimostrazioni valevoli a indicare un siffatto amore.

Veniamo ad un altro esempio: Molti peccatori si trattengono nelle occasioni prossime di offender Dio, perchè credono, che la legge divina vieti solamente il peccato, ma non le occasioni peccaminose: quindi se il sacro Oratore vuol indurre costoro ad allontanarsi da siffatte occasioni, gli conviene mettere in campo una controversia giuridiziale, e provare l'obbligo stretto, che vi è di lasciare l'occasione prossima inducente al peccato. Ed una tale controversia in questo caso sarebbe assai più a proposito per l'intento, che si desidera, di quello, che fosse per riuscire una controversia negoziale, come sarebbe, il mettersi a provare esser sicura la caduta in peccato di colui, che si espone nelle occasioni; e la ragione è, perchè senza che l'Oratore si metta a dimostrare a siffatti peccatori una tal verità, la medesima loro esperienza gli ha pur troppo di questo pienamente accertati. Oltre di che favellandosi di occasioni prossime, già si sa, che queste portano l'indurre il più delle volte a peccare, se non con l'opera, almeno co' desiderj. E pure non ostante una tale cognizione, colui, che ha in casa l'occasione prossima, non sa indursi ad abbandonarla, sebbene sia in suo arbitrio scacciarla da sè. Così quell'altro, che frequenta quella casa, ove sa esservi per lui l'occasione prossima, non sa astenersene dal frequentarla. Per iscuotere adunque costoro, convien far loro vedere l'obbligo, che hanno di allontanarsene; e se presumono di esimersi da

un tal obbligo con allegar scuse, convien abbatterle cogli artifizj delle controversie assuntive.

Quello, che abbiamo detto in questi due casi si vada esemplificando in infiniti altri. Un sacro Oratore nostro amicissimo (a) ci ha confessato avere egli ne' popoli raccolti frutti di penitenza in maggior abbondanza colle Prediche di questo carattere da lui chiamate catechistiche, che non ha fatto con quelle Prediche, che noi chiamiamo negoziali. Nè punto v' è di che stupirsene, perchè in simile Prediche l'Oratore ha più campo di venire a tu per tu col suo uditorio, e di condurre il suo discorso in una continua contesa col medesimo, senza che alcuno de' peccatori possa avere campo di lusingarsi, che l' Oratore parli ad altri. Sia però com' esser si vuole, le Prediche di Stato negoziale sono più strepitose; e condotte con quelli artifizj, che si sono spiegati nel Capitolo quarto, giudichiamo, che sieno per fare più colpo ne' peccatori. Non è già che si abbiano per questo da omettere le Prediche di Stato giuridiziale. Anzi in questo §. abbiamo dimostrato in quali contingenze sieno necessarie, e in quali sieno necessarie le negoziali. Solo adunque preferiamo queste a quelle, non solo per essere più strepitose, ma ancora, perchè affine di rendere fruttuose le giuridiziali; l'Oratore suole introdurre ancora le qualità negoziali; ed è allora quando che per argomentare l' obbligo da' fatti, in cui si espongono i divini gastighi, egli in tale congiuntura introduce le qualità negoziali; cioè le qualità dannose in soccorso della qualità giuridiziale: dove che nelle Prediche negoziali le qualità negoziali, per essere fruttuose, non hanno bisogno di ricever soccorso dalle qualità giuridiziali. Concludiamo però essere ufficio dell'Oratore il sapersi servire di questi due caratteri di Prediche nelle debite contingenze, che per quello, che risguarda al frutto, sarà col di-

 vino

(a) *P. Stefano Bernardi da Cesena Predicatore Cappuccino, impegnato dall' Autore a collocare i suoi discorsi catechistici in forma di Prediche condotte; e regolate col presente sistema.*

vino ajuto infallibile, se nell' une e nell' altre Prediche eseguirà quel tanto, che abbiamo additato e in questo e nel precedente Capitolo.

§. IV.

Si esamina una Predica del Padre Segneri, la quale ha Stato Giuridiziale.

Nella Predica XXII. si mette il Padre Segneri a dimostrare l' obbligo, che hanno i ricchi di soccorrere i poveri con quel superfluo, che rimane loro, oltre al decente mantenimento dello stato loro. Quì, come si vede, la controversia cade sopra la qualità della giustizia, la quale conghietturasi dal Segneri nella guisa appunto, che si conghietturano le qualità utili, e dannose, qualora sono dubbie, e controverse.

Al numero II. conghiettura un tal obbligo. Primo *a re judicata*, cioè dal parere, e comune sentimento de' Santi Padri, e Dottori della Chiesa, i quali riconoscono ne' ricchi un tal obbligo, e non solo a favore de' poveri collocati in grave necessità, ma ancora a favore di quelli collocati in una necessità comune. Secondo, conghiettura il medesimo obbligo *a repugnantibus*, perchè se Iddio non avesse in tal modo obbligati i ricchi, ne seguirebbe, che avesse egli mostrata più premura pel sufficiente mantenimento delle creature irragionevoli, anzi insensate, di quello, che avesse mostrato per le creature ragionevoli, cioè per li poverelli. Anzi ne seguirebbe, che avendo egli così abbondantemente provveduti i ricchi, e lasciati in tanta necessità i poveri, fosse egli parziale, e però ingiusto, indiscreto, inconsiderato, o pure impotente. E quì la conghiettura in riguardo a questo secondo capo acquista maggior vigore, per essere portata, come sentimento di un santo Padre.

Esposte queste due conghietture conclude il suo assunto: *Adunque dobbiamo dire, che anche a' poveri ec.* Alla qual conclusione fa immediatamente seguire la conclusione

ſione della propoſizione finale : *E ſuppoſto ciò, che ſi fa adunque uditori? ec.*

Al numero III. viene ad un altra conghiettura preſa *da due fatti* dello ſteſſo Legislatore, il quale ad un ricco, che ſolo penſava a dilatare i propj granai, ſenza il penſiero di ſovvenire i mendici, fece ſopraggiungere la morte all'improvviſo, dopo d'averlo già rimproverato qual altro reprobo (a). Medeſimamente in pena d'aver ricuſato di ſovvenire un povero, condannò all'eterne fiamme dell'Inferno il ricco Epulone (b). Con i quali fatti il Padre Segneri fa vedere eſſere mente del divino Legislatore, che una tal legge ſi eſtenda a favore di tutti i poveri, anche di quelli collocati in una neceſſità detta comune.

Provato il ſuo aſſunto entra nell'artifizio del confutare una ſcuſa de' ricchi, i quali riſpondono, non aver quel ſuperfluo allo ſtato, con cui far limoſina a' poveri, per cagione d'eſſere tenuti a mantenere lo ſtato proprio, ſecondo le leggi, e i dettami del preſente Mondo. Queſta ſcuſa ella è fondata ſulla controverſia aſſuntiva di translazione in quanto che i ricchi vengono con ciò a trasferire tutta la colpa nelle uſanze, e mode del preſente Mondo ſcorretto.

Il Padre Segneri, per abbattere queſta ſcuſa, introduce nel numero IV. una controverſia giuridiziale aſſoluta, e dice, che hanno bensì l'obbligo di mantenerſi nel propio ſtato, ſecondo i dettami del Mondo più ſenſato, e più ſavio, anzi del Riformatore dello ſteſſo Mondo; ma non hanno già l'obbligo di attenerſi in tutto e per tutto alle regole ſcorrette del Mondo ſciocco, che nel Batteſimo hanno già rinunziato. Quindi conclude, che il ſuperfluo ſi ha a conoſcere a tenore de' dettami del Mondo più ſenſato. Il che non è difficile a ſcoprire, perchè ſiccome in ordine al divino ſervigio ſanno eſſi molto ben diſcernere quali ſieno quelle coſe, che far ſi deono per obbligo, e quali ſieno quelle di ſuperogazione, che appunto come ſuperflue le pretermettono. Così per appunto re-

I 3 go-

(a) *Luc.* 12. 17. (b) *Luc.* 16. 22.

golar si dovrebbono nel seguire i dettami del Mondo, dare, cioè, allo stesso quello, che l'obbligo dello stato richiede, e negare, di dare ancora il superfluo, ma onninamente riservarlo per li poverelli di Cristo.

Per abbattere la medesima scusa introduce al numero V. la controversia conghietturale sopra la cagione del fatto. I ricchi dicono di non poter sovvenire i poveri per cagion di doversi mantenere secondo lo stato loro, e il Padre Segneri dimostra non essere altrimenti questa la cagione, ma bensì essere la brama insaziabile di sempre più accrescere il proprio stato. E ciò conghiettura *dagli effetti* dell' ambizione, perchè chi è contadino vuol divenir cittadino, chi è cittadino vuol divenire cavaliero, chi è cavaliero vuol ascendere a un solio di dominante. Questa cagione quì conghietturata, essendo ella ingiusta, non è atta ad esimere i ricchi dall' obbligo di sovvenire i poveri, altrimenti gli ambiziosi, dice il Segneri, godrebbono un vantaggio sopra qualunque altro ricco, d'essere, cioè dispensati da una tale obbligazione.

Al numero VI. introduce un altra controversia conghietturale sopra il mezzo, con cui i ricchi pensano di avvantaggiare lo stato, e dimostra non essere a proposito; bensì essere a proposito per avvantaggiare lo stato, l'avvantaggiarsi o in lettere, o in opere di pietà, e di carità verso de' poverelli. Questa controversia ha due parti, e in riguardo alla prima dimostra che quelli, che vogliono avvantaggiare lo stato con quel superflo dovuto a' poveri, invece di avvantaggiare lo stato medesimo, accrescono le proprie ignominie. E ciò conconghiettura *a dictis* di quelli, i quali mirando simili eccedenti spese, ricordano l' ambizione di chi le fece, le ruberie, le rapacità, la durezza co' poverelli. Questa conghiettura riceve verisimilitudine maggiore *dalla similitudine* presa dal fatto de' Fabbricatori della Torre di Babilonia. In quanto alla seconda parte della controversia, conghiettura la gloria, che ne seguirà dall' essere caritatevole inverso de' poveri: e ciò conghiettura *a dictis* dello stesso Dio, il quale

a' li-

a' limosinieri ha promessa una fama eterna: *Eleemosinas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum* (a), il che non afferma de' professori di qualunque altra virtù. Una tal conghiettura acquista verisimilitudine maggiore *a facto*, cioè, dalla stessa limosina, o sia beneficenza, la quale per essere a tutti di giovamento, viene ancora accettata e approvata con universali lodi, ed encomi. Il che pure rende verisimile *col fatto* d'un maledico, il quale beffando le opere prodigiose di San Carlo, ebbe ad ammutolire, allorchè lo vide privarsi per fino delle Abazie per beneficare i popoli bisognosi.

Per abbattere la medesima scusa fino ad ora confutatata, introduce il P. Segneri al numero VII. una controversia di qualità negoziale, dimostrando, che il dispensare a' poveri il superfluo allo stato, egli è la vera maniera di assicurare l'entrate della casa, di avanzarle, di avvantaggiarle, perchè *a dictis*, Iddio medesimo si è protestato: *Qui dat pauperi, non indigebit* (b) e altrove: *Honora Dominum de tua substantia, & de primitiis omnium frugum tuarum da ei, & implebuntur horrea tua.* (c) Questa conghiettura riceve tutta la verisimilitudine dall' essere Iddio, che così parla, che vale a dire uno, che ha potere di osservare quello, che promette; uno, che non è capace di mentire; ed uno in fine, il quale in Malachia, così si protesta: *Probate me super hoc, dicit Dominus, si non aperuero vobis cataractas Cœli, & effundero vobis benedictionem usque ad abundantiam.* (d)

Al numero VIII. proseguendo la medesima controversia, conghiettura all'incontro la penuria, che proveranno i ricchi, se saranno duri co' poveri, e le conghietture le prende *da' detti* di Dio, il quale si è protestato, che *qui despicit deprecantem*, *sustinebit penuriam* (e). Secondo *da' fatti* del medesimo Iddio, il quale per una siffatta durezza, e vera crudeltà verso de' poveri ha severamente puniti e gastigati più ricchi.

Dalla Predica fino ad ora esaminata, ognuno potrà cono-

(a) *Eccl.* 31. 11. (b) *Prov.* 28. 27. (c) *Prov.* 3. 9. 10.
(d) *Cap.* 3. 10. (e) *Prov.* 28. 27.

conoſcere, e ſcoprire la ſuſſiſtenza degl'inſegnamenti, che abbiamo dati in queſto Capitolo. Primieramente niuno potrà giammai dire, che il Padre Segneri abbia provato l'aſſunto della Predica con quelli artifizj, che inſegnano i Rettori, affine di provare una propoſizione, che ha Stato giuridiziale aſſoluto; ma bensì l'ha egli provata, quaſi nel modo ſteſſo, che ſi è da noi inſinuato nel primo §. di queſto Capitolo, e ſe vi è qualche divario, e perchè quella regola ivi data ella è generale, e ſecondo le contingenze può più, o meno variarſi in qualche ſua parte.

Secondariamente, ſi vede, che il Padre Segneri non ha meſſa in campo veruna di quelle oppoſizioni, che mettono in conteſa immediatamente la propoſizione d'aſſunto; ma bensì la propoſizione finale, prevalendoſi per abbatterle degli artifizj, che abbiamo già dichiarati.

In terzo luogo, che egli ſiaſi attenuto alle Dottrine de' Teologi Morali, ed abbia da' medeſimi ricavate le prove del ſuo aſſunto baſta ritornare a vedere la Predica, e poi leggere i Dottori Morali, ſeguaci della medeſima ſentenza, e ſi vedrà quanto ſia mai vero quel tanto, che abbiamo inſegnato nel ſecondo §. come pure ſi vedrà che il rimanente della materia, non ritrovata ne' Dottori Morali, l'ha egli ricavata dalle Biblioteche, o da altri libri, che trattano del medeſimo.

In quarto luogo ſi può vedere quanto ſia mai vero, che l'Oratore in ſoccorſo della qualità della giuſtizia, ſoglia introdurre le qualità negoziali. Ciò ſi vede in que' due fatti poſti al numero III. E lo ſteſſo pure ſi ſcorge ne' numeri VI. VII. VIII. anzi quaſi in tutto il rimanente della Predica, dove va conghietturando, eſponendo, e amplificando ora le qualità utili a favore de' limoſinieri, ora le dannoſe in pregiudizio de' ricchi crudeli contro de' poveri.

Finalmente, che il Padre Segneri ſiaſi ſervito a tempo, e a luogo della controverſia giuridiziale; baſta il dire, che i più de' ricchi ſono rattenuti nel far limoſine, perchè credono di non ne avere l'obbligo; e ſe credono d'averlo, ſi luſingano, che ſia ſolamente in quelle

con-

contingenze, nelle quali i poveri sono in estrema, o in una grave necessità. Quindi per conseguire il suo intento non poteva il P. Segneri ritrovare un assunto più a proposito, che quello di dimostrare l' obbligo, che hanno i ricchi di sovvenire tutti i poveri, anche quelli collocati nella necessità detta comune.

CAPITOLO VI.

Dello Stato di Qualità Giuridiziale Assuntivo.

LA diffinizione, e divisione degli Stati assuntivi si è di già assegnata nel Capitolo primo §. primo; che però ne' seguenti §§. altro non si farà che additarne gli artifizj.

§. I.

Artifizio per confutare una scusa fondata sullo Stato Assuntivo di Comparazione.

PONIAMO che un Predicatore discorra dell'obbligazione, che hanno i peccatori d' udire la divina parola, e che i peccatori si scusano di non udirla, perchè debbono attendere agl' interessi delle case loro. Questa scusa è fondata sullo Stato assuntivo di comparazione, e per abbatterla si dee praticare quest' artifizio.

Primieramente, convien introdurre una controversia congghietturale sopra il fatto apportato da' peccatori per iscusa, e dire, che non seguirà l'utile preteso dall' attendere nell' ora della parola di Dio agl' interessi di casa; e quì convien cercare le conghietture, da cui si argomenta il futuro: e poi tutte l'altre conghietture, da cui si argomentano i fatti, e dimostrare *a persona*, che Iddio suol prosperare coloro, che odono la sua parola: *a contrariis*, che questa prosperità non seguirà a coloro, che da essa ne fuggono; che la felicità, che il buon esito degl' interessi dipende dall' essere amici di Dio; che quelli appunto, i quali hanno cercato di

to di udire la parola di Dio, sono stati quelli, che hanno goduta e pace, e tranquillità ec. Che perciò non seguirà l'utile desiderato, attendendo agl'interessi di casa, e trascurando di udire la parola di Dio.

Secondariamente, dee l'Oratore introdurre un altra controversia conghietturale sopra la cagione del non udire la parola di Dio, e dire, che la cagione, per cui non vengono ad udire la voce di Dio, non è per attendere agl'interessi della casa; e quì conghietturare per qual altra cagione tralasciano di ascoltare la divina parola, che, per esempio, non l'ascoltano o per attendere al giuoco, o per trattenersi nelle bettole, o per secondare qualche altro diletto ec.

Dopo le due controversie conghietturali, per confutare la scusa de' peccatori, si può introdurre la controversia assuntiva di comparazione, e dimostrare quanto sia più utile l'udire la divina parola di qualunque altro interesse, anche pel beneficio della propria casa. Quindi dato, e non conceduto, che i peccatori non ascoltino la divina parola, ed attendano in tal tempo agl'interessi delle case loro; dato e non conceduto, che questa sia la cagione, per cui non l'ascoltano, ad ogni modo si può controvertere, che è più utile lasciare qualunque altro interesse, ed ascoltare la voce di Dio; che lasciar di udire la voce di Dio, per attendere ad altro interesse. Introdotta questa controversia, per maneggiarla servono gli artifizj insegnati per trattare le proposizioni dello Stato negoziale.

Si può adunque amplificare l'utile, che deriva dalla divina parola, come sarebbe, che da questa ha origine la pace, la concordia nelle case, da questa il moderare le spese superflue, da questa il restituire la roba altrui ec. Indi si può amplificare ognuno de' beni, e degli utili derivanti dalla parola di Dio; che gran bene sia, per esempio, la pace, la quiete interna, ed esterna; che gran bene sia il vivere coll'amore, e colla benevolenza di tutti, perchè se questi beni derivano dall'udire la divina parola, la quale insegna le cose da fuggirsi, e le cose d'abbracciarsi, sarà evidente il sommo

utile, che proviene dalla parola di Dio; e quì conviene diminuire l'utile, che deriva dall'applicazione degli altri interessi: quanto poco vantaggio si possa ricevere per la casa nell'ora della predicazione, e conghietturare, che lo stesso avverrà, e più facilmente con impiegare quell'ora nell'ascoltare la voce di Dio, e che anzi seguirà un bene maggiore ec.

Per invalidare la scusa apportata da' Peccatori, può servire l'artifizio di separare un fatto dall'altro, con dire, che l'obbligo di udire la parola di Dio, dee considerarsi da per sè solo senza rispetto ad altre cose; che il fatto dell'attendere agl'interessi dimestici è una cosa, e il fatto d'udire la Predica è un altra; che al tribunale di Dio il giudizio non sarà, se il peccatore abbia avvantaggiata qualche fortuna alla sua casa, ma se abbia imparati i suoi divini precetti. Quindi che i peccatori non debbono unire una cosa coll'altra, mentre da Dio si giudica una cosa separata dall'altra.

Può similmente introdursi la controversia traslativa, dimostrando, che i peccatori possono attendere agl'interessi loro in altro tempo, in altre circostanze; e quì far vedere come possano anticipare, come posporre gl'interessi loro, come prevedere gl'impedimenti, o mettere talmente sotto gli occhi le altre circostanze de' tempi, in cui uno può attendere a' propj interessi, che svanisca tutto il colore della scusa portata.

Per invalidare la stessa risposta potrebbe anche servire la controversia diffinitiva, e fare vedere, che il tralasciare di udire la divina parola, non è attendere a' propj interessi: e quì diffinire che cosa sia l'attendere all'interesse propio, e dimostrare che consiste appunto nell'udire la divina parola con tutti i luoghi, o con tutti gli artifizj, che s'insegneranno nel Capitolo dello Stato diffinitivo.

§. II.

§. II.

Artifizio per confutare una scusa fondata sullo Stato Assuntivo di Recriminazione.

ORAZIO accusato d'avere uccisa la Sorella, si scusa col dire, ch'ella piangeva la morte de' Curiaci nemici, e non de' suoi fratelli, e non godeva della vittoria della Repubblica. Questa scusa è fondata sulla controversia assuntiva di recriminazione; e l'artifizio di abbatterla è il seguente.

Primieramente, convien introdurre una controversia conghietturale sopra il fatto, e far vedere, che Orazia non pianse altrimenti la morte de' nemici della Repubblica, imperocchè ella non ha mai parlato con lode de' nemici; che quel pianto era segno d'amore per lo sposo ucciso, e non per li nemici; che il motivo di piangere era naturale per la mancanza dello sposo; ch' ella non avea lo stesso motivo per li nemici; che in quell'ora, ed in quella circostanza di tempo ella non avea da distinguere la qualità dell'essere uno de' Curiaci suo sposo, e dell'esser nemico della Repubblica. Che in que' momenti tutti i suoi pensieri non riflettevano, che alla perdita dello sposo; che non mai per l'innanzi ella avea dato segno d'amare i nemici della Repubblica ec.

Oltre questa prima controversia conghietturale fondata nella negazione del fatto, si può introdurre la seconda fondata nella negazione della cagione, e dire, che Orazio non uccise la sorella per la cagione da lui addotta, cioè, perchè piangesse la morte de' Curiaci nimici della Repubblica, ma per altra cagione; imperciocchè se tra 'l fratello, e la sorella non vi fosse stata corrispondenza, se fossero passate risse, se avessero litigato per cagione di qualche interesse ec. si potrebbe argomentare, che il fratello si fosse servito di quel motivo per un pretesto, e che realmente avesse uccisa la sorella per altra cagione. Il che darebbe maggiore

giore verisimilitudine, se avesse detto ad alcuno, che la sorella gli era molesta, che non poteva soffrire la presenza, che voleva disfarsene. Se sperava sotto l'apparenza di questo fatto di acquistare maggior nome nella Repubblica. Se ha creduto per un tal fatto doverne ottener lode dal popolo ec.

Dopo introdotte le due controversie conghietturali, si può introdurre la controversia giuridiziale assoluta, e dimostrare che Orazia giustamente pianse. Dato adunque, e non conceduto, che Orazia piangesse la morte de'Curiaci: dato, e non conceduto, che il fratello per questo motivo, e non per altro uccidesse la sorella, l'Oratore dee controvertere, che *Horatia jure flevit*, ed in questa controversia le prove si prendono dalle parti del giusto: dee adunque dimostrare, che potea piangere, perchè un tal pianto era secondo le leggi della natura, che era per amor dello Sposo; e che non potea ella vendicare la morte di lui, se non col pianto, che così portava il costume onorato, pio, e religioso di contribuire per la morte de' congiunti de' più amati alcuni segni di tristezza, fra' quali v'è quello del piangere; che que' medesimi, i quali hanno voluto, che non si dovesse piangere per la morte de' nemici della Repubblica, loderebbono una sposa, la quale non potesse contenersi dal piangere per la morte dell'amato sposo, ancorchè fosse nemico della Repubblica.

Indi può l'Oratore entrare nella comparazione, e dire: dato, e non conceduto, che Orazia piangesse la morte de'nemici: dato, e non conceduto che per tal cagione il fratello l'uccidesse; dato ancora, e non conceduto, che piangesse ingiustamente, non per questo meritava la morte, perchè la pena è senza paragone maggiore della colpa. E quì possono introdursi gli esempli di fatti simili, o di fatti contrarj, o di fatti maggiori, e dimostrare, che i Giudici d' ogni nazione, e di somma autorità hanno giudicato, che simili colpe non meritassero la morte ec. dimostrare, che danno avverrebbe al pubblico, se per queste cagioni si potesse-

tessero dalle persone private uccidere gli uomini; che conseguenti, che danni, che disordini ec. che divario passi tra la colpa del piangere, e la colpa dell' uccidere; e se la colpa del piangere per giudizio del reo ha meritata la morte, qual morte più atroce meriti la colpa dell' uccidere.

Può sempre più aggravare la colpa con introdurre la controversia traslativa, cioè nuove circostanze, per cui resti invalidata la ragione del reo, e dire dato, e non conceduto, che Orazia piangesse la morte de' nemici; dato, e non conceduto, che per tal cagione il fratello l' uccidesse; dato, e non conceduto, ch' ella piangesse ingiustamente; e dato ancora, e conceduto che si possa uccidere; non però dal fratello, non però fuori di giudizio, non però in quel modo, e con quella crudeltà, non però in quel tempo; e quì dimostrare a quali persone apparteneva il dare la sentenza, a quali l' eseguirla, e quindi interrogare il reo in virtù di qual legge, di quale statuto, di quali giudizj, con quale autorità abbia uccisa la sorella, mentre, ancorchè fosse stata ella degna di morte, non sarebbe mai stato giusto, che morisse per mano del fratello.

§. III.

Artifizio di confutare una scusa fondata sullo Stato assuntivo di Rimozione, o sia di Traslazione.

ADAMO incolpato d' aver mangiato il pomo, per via di Rimozione si scusa, e rinfonde la cagione della colpa nella moglie, che glielo presentò, e per non attristarla mangiollo (a). Per invalidare una tal scusa serve il seguente artifizio.

In primo luogo dee l' Oratore introdurre la controversia conghietturale sopra il fatto, e dire, che se Adamo non avesse mangiato il pomo, Eva non sarebbesi contristata, perchè *a persona*, ella era saggia, pruden-

(a) *Genes. c. 3. 12.*

prudente, ornata di tutte quelle belle, e rare qualità, ch'eranle ſtate compartite da Dio. *Ab affectione*, ch' ella amava Adamo ſuo marito, e ſarebbeſi compiaciuta in ogni ſua determinazione. *A cauſa*, perchè avrebbe conoſciuta la cagione, per cui Adamo non l' avrebbe mangiato, e ſi ſarebbe rallegrata più della ſua fermezza, che della ſua caduta: avrebbe conoſciuto che il non mangiarſi dal marito il pomo offerto, proveniva non da diſpregio, non da poco amore, non dal penſiero di non ſecondare i deſiderj di lei; ma che preciſamente ciò derivava dall' obbligazione d' ubbidire a Dio, che gli avea creati, e da cui aveano ricevuti sì eccelſi doni: quindi non avendo motivi di rattriſtarſi, non ſarebbeſi rattriſtata. *A facto*, perchè Adamo poteva con modo corteſe, umano, affabile rendere alla moglie la ragione, per cui non s'induceva a mangiare il pomo, ed Eva avrebbe goduto più del modo, con cui Adamo non aveſſe aderito all' offerta, che della traſgreſſione: quindi concorrendo tante circoſtanze, le quali rendono veriſimile la prova, che Eva non ſarebbeſi attriſtata, rimane invalidata la ſcuſa di Adamo d' aver mangiato il pomo per non contriſtare la moglie, da cui gli fu offerto.

Queſto è l' artifizio primo di confutare qualunque ſcuſa, cioè, conoſcere ſe poſſa controverterſi, o dimoſtrando che non è, o dimoſtrando che non ſeguirebbono quegli effetti, o conſeguenti. Nell' eſempio quì poſto non può controverterſi, che Eva non preſentaſſe il pomo allo ſpoſo; ma sì bene può agitarſi, che non ſarebbe ſeguito il conſeguente del rattriſtarſi in Eva, e ciò baſta per invalidare qualſivoglia ſcuſa.

Dopo introdotta la controverſia conghietturale o ſopra il fatto, o ſopra del conſeguente del fatto, ſe ne dee introdurre un altra ſopra la cagione, dimoſtrando che Adamo non mangiò il pomo per la cagione da lui addotta; imperocchè *A perſona* Adamo non era uomo debole, che poteſſe avere un ſimile timore; egli aveva tutta la ſcienza infuſa da Dio, e ſapeva quan-

quanto facilmente avrebbe potuto consolare la moglie ancorchè si fosse rattristata; e quindi non può egli essersi mosso a trasgredire il divino comandamento per un motivo così debole, così vano, e a cui così facilmente poteva ritrovare il rimedio. *A causa* la tristezza della moglie non poteva giammai essere cagione di trasgredire tutta la legge di Dio consistente in un solo precetto, rispetto ad uomo, il quale sapeva che la tristezza irragionevole, la quale si fosse sollevata nell' animo di Eva, prestamente colla ragione si sarebbe acquietata. Sapeva Adamo quanto più era da temersi l' ira del suo Creatore, che la tristezza della sua donna. Sapeva che per la tristezza della moglie non avrebbe egli perduta la sua quiete, e la sua felicità, perchè conosceva che simili beni avevano origine da Dio. Poteva eziandio prevedere, che rifiutando l' offerta del pomo sarebbe vissuto con somma pace, e con somma tranquillità colla moglie, che conosceva quanto fosse maggiore il bene, che avrebbe perduto a paragone di quello, che temeva di perdere ec. Onde avendo Adamo simili cognizioni non è verisimile, che si movesse dalla cagione del timore di contristare la moglie, ma da altra cagione. Quì si può conghietturare da qual altra cagione siasi Adamo potuto muovere a mangiare il pomo, e si può dire, che si mosse dallo smoderato amore a sè stesso; dall' avidità di regnare con imperio maggiore, dalla superbia di voler essere più di quello, ch' egli era per volontà divina. Se si renderà verisimile questa cagione, e inverisimile la cagione portata da Adamo rimarrà invalidata la cagione d' aver mangiato il pomo per non contristar la moglie. Nello stesso modo si può proseguire, conghietturando *a circumstantia facti*.

Colla sola introduzione delle due controversie conghietturali si vede quanto sia facile il confutare le scuse de' peccatori, perchè in primo luogo conghietturando che la cosa non è, come dice il peccatore, la scusa si debilita: e poi dato, e non conceduto, che la cosa sia, come dice il peccatore, conghietturando ch' egli non ha commessa la colpa per la cagione addotta, viene a

ne a snervarsi, a debilitarsi, e quasi ad annullarsi affatto la scusa. Per la qual cosa può ognuno di quì immaginarsi con quanta forza possa confutarsi una scusa, se colle due controversie conghietturali resta così vigorosamente confutata. Dopo adunque che l'Oratore ha dimostrato nell'esempio addotto, ch'Eva non sarebbesi contristata; e poi dato, e non conceduto, ch'ella si fosse rattristata, non essere questa la cagione, per cui Adamo abbia mangiato il pomo, si possono indi introdurre altre controversie, come sarebbe, la controversia comparativa, comparando la tristezza d'Eva, e l'ira di Dio. E quando è introdotta la comparazione, l'Oratore può trattare la controversia comparativa nel modo stesso, che si agitano le controversie negoziali, e dimostrare quanto fosse più utile, che Adamo sofferisse la tristezza della moglie, che trarre sopra sè l'ira di Dio; e qui deesi diminuire il male della tristezza d'Eva, e amplificare il male dell'ira di Dio.

Ma dato, e non conceduto, che, se Adamo non avesse mangiato il pomo, Eva si fosse contristata; dato, e non conceduto, che questa sia stata la cagione, per cui Adamo l'abbia mangiato; dato eziandio, e non conceduto, che fosse stata cosa più utile ad Adamo il trasgredire il divino comandamento, che contristare la moglie, l'Oratore dee introdurre la controversia giuridiziale assoluta, e dire, che *jure* non poteva Adamo in conto alcuno mangiare quel pomo, e portare le parti del giusto, e servirsi dell'artifizio di separare un fatto dall'altro, e dire, che il fatto di dover ubbidire a Dio, debbesi esaminare indipendentemente da ogni altro fatto.

Finalmente per confutare la scusa addotta da Adamo, si può anche, introdurre la controversia traslativa, dimostrando che poteva Adamo fare qualche altra cosa, colla quale si fosse liberato dall'offerta fattagli dalla moglie di mangiare il pomo: che poteva prendere da tanti altri alberi qualche altro frutto, e dire alla moglie, mangiamo questo, che ci è conceduto, e non quell'altro, che ci è vietato: poteva sgridare il ser-

pente, che fosse stato sì ardito d'ingannare una donna sì innocente: poteva dire ad Eva: non conoscete voi l'inganno, che essendogli animali muti per natura loro, questo, che ora ha parlato, è senza dubbio, uno spirito nemico di Dio, che parla sotto la figura di serpente? non potevano ad Adamo essere ascosi tanti altri prudenti e savi ripieghi, atti a consolare la moglie, in caso che si fosse rattristata senza compiacerla nella trasgressione del comandamento di Dio ec.

Nel Capitolo primo numerando gli Stati, diffinendo la controversia assuntiva di rimozione, si disse, che una tal controversia poteva eseguirsi in due maniere: nell' una trasferendo il delitto, o sia la colpa del delitto in qualche persona, o in qualche cosa: nell' altro dimostrando, che la cosa imputata non è spettante nè a sè, nè al propio ufficio. Nel primo modo ne abbiamo veduto l' esempio nella persona di Adamo. Nel secondo modo potrebbe servire l' esempio di Caino, il quale da Dio interrogato dove fosse Abelle suo fratello, rispose, che non era suo uffizio simile custodia: *Num custos fratris mei sum ego*? (a) Nel qual caso l' Oratore dovrebbe cercare le cose, che convengono all' ufficio, alla persona, al grado, e dimostrare che appunto il fatto conveniva a quell' ufficio, a quel grado. E se per lo contrario uno avesse commesso qualche delitto, e rispondesse, che il fatto gli conveniva o per ufficio, o per autorità: come se un Pretore radunasse l' Esercito, e vi fossero i Consoli, l' Oratore dovrebbe dimostrare, che l' adunare, e lo spedire gli Eserciti non è cosa appartenente a' Pretori, ma a' Consoli. E quì convien sapere quali sieno le cose propie degli ufficj, de' gradi ec. perchè con questa cognizione si dimostra che una cosa debba imputarsi a delitto; o perchè non è stata fatta da quello, cui apparteneva per ufficio il farla, o perchè è stata fatta da quello, cui non apparteneva il farla per ufficio, e per facoltà.

In questo v'è divario tra il rimovere la colpa, rinfon-

(a) *Gen. c.* 4. 9.

fondendola in qualche persona, o in qualche cosa, che ne sia stata la cagione; e il rimovere la colpa senza rinfonderla in cosa alcuna, rispondendo non essere cosa spettante o a sè, o al suo ufficio; che rimovendo la colpa nel primo modo il reo confessa il fatto; ma niega d' aver avuta intenzione di farlo, e rinfonde la colpa o in un altra persona, o in un altra cosa: ma nel secondo modo egli non rinfonde la colpa in cosa alcuna, ma dice precisamente, che sopra quel fatto non è obbligato a rispondere, perchè non è cosa spettante al suo ufficio. In questo secondo caso si può trattare la controversia di Rimozione con tutti i luoghi dello Stato negoziale, e cercare se fosse cosa giusta, che quella persona facesse, e non facesse quel fatto; se fosse utile; che conseguenti siano succeduti dall' essersi, o dal non essersi fatta: perchè molte cose, le quali a primo aspetto non pajono propie d'un ufficio, attesa la circostanza, diventano propie, e possono imputarsi a colpa. Non è propio d' un Sacerdote il chiamare i Soldati all' armi; e pure se ritrovandosi egli sopra le mura, vedesse i nemici avvicinarsi, dovrebbe destare le sentinelle, e dare avviso, altrimente potrebbe imputarsi come traditore; e così in altri casi può esemplificarsi.

§. IV.

Artifizio per confutare una scusa fondata sullo Stato Assuntivo di Concessione.

LO Stato Assuntivo di concessione ha due parti, l' una è la Purgazione, l'altra è la Deprecazione. Per ordine alla prima: il Re di Babilonia condanna Daniello ad esseregittato nel Lago de' Lioni, e si scusa col dire che a far ciò è stato costretto dalla necessità, altrimenti il popolo si sarebbe contro di lui rivoltato, e forse l'avrebbe ucciso (a).

L' artifizio dell' Oratore per confutare la scusa del

(a) *Dan. c. 6. 16.*

Re fondata nella neceſſità, dee eſſere nell'introdurre primieramente la controverſia conghietturale ſopra il fatto, che ſerve di colore per iſcuſare la colpa, e dire che il popolo non ſi ſarebbe altrimenti rivoltato contro di lui, e non l'avrebbe altrimenti ucciſo. *A perſona*, perchè il popolo è volubile, e da un momento all'altro muta penſiero, e teme naturalmente la preſenza del ſuo Principe; e nel popolo molti ſono i beneficati dalla Corona, molti, che vivano al ſoldo regio, molti, che attendono qualche favore del Principe, molti, a cui diſpiace precipitare la propia ſorte, ed azzardarſi a un cimento, da cui poſſono perdere e la vita, e le propie ſoſtanze ec. *A cauſa*, la benevolenza, che il Re moſtrava a Daniello non era coſa, per cui o tradiſſe il Regno, od opprimeſſe i ſudditi, o rovinaſſe le caſe: non era queſta una cagione violenta, o di rapire le donne loro, o di fare ſchiavi i figliuoli, o di aggravare la plebe ſotto il peſo di fatiche intollerabili; ma era un amore, che non pregiudicava ad alcuno, e con cui ſi laſciava tutto il corſo alla retta giuſtizia, ed al buon governo, e per queſto motivo non ſarebbeſi traſportato il popolo ad uccidere il proprio Re. *A facto*, perchè i ſoldati, le guardie, e i ſervidori l'avrebbono difeſo; aveva egli luogo di ſicurezza, dove ritirarſi; e il tempo avrebbe placata l'ira del popolo ec.

Quì non ſi può introdurre la controverſia conghietturale ſopra la cagione del fatto, perchè certamente ſi ſa, che il Re di Babilonia ſi moſſe a permettere che Daniello foſſe gittato nel Lago de' Leoni per la cagione da lui addotta. Ma dice Marco Tullio, che ſe non ſempre v'entrano tutte le controverſie per confutare una ſcuſa, baſta introdurre quelle, che poſſono introdurſi. Se non ſi può adunque introdurre la controverſia conghietturale ſopra la cagione del fatto, s'introduca la comparativa, e negoziale, dicendo, che è coſa più utile, più giuſta, e più oneſta il morire per mano del popolo, che permettere ingiuſtizia sì crudele; più utile, per eſempio, la conſervazione dell'onore, del-

della gloria, del buon nome, che il bene della vita: più onesto l'esercizio della giustizia, della fortezza d'animo; e più desiderabili i conseguenti, che derivano da simili virtù, quali sono l'amore, la benevolenza de' buoni, la gloria di tutti i secoli, che la vita, e i conseguenti di essa, i quàli sono caduchi, ed hanno fine.

Per invalidare, e confutare l'istessa risposta, si può introdurre la controversia giuridiziale assoluta, e dire, dato, e non conceduto, che il Re fosse stato ucciso dal popolo; dato, e non conceduto, che fosse più utile al Re di condiscendere alla dimanda del popolo, che far altrimenti; ad ogni modo egli non doveva riguardare se non al giusto, e non considerare un fatto col rispetto all'altro, ma esaminar l'uno separato dall'altro.

Per l'istesso fine può introdursi la controversia traslativa, e dimostrare in qual altro modo poteva il Re placare il popolo, e non consegnare al suo furore Daniello: che poteva prender tempo: poteva dire, che si costituisce un giudizio sopra quel fatto: e quì si dee congnhietturare, che facendo il Re una cosa, non sarebbe seguita l'altra: se parlando placidamente a' capi della sollevazione sarebbe cessato il tumulto: se minacciando li avrebbe intimoriti; in somma quale altra cosa facendo, non sarebbe seguita nè la morte, nè l'oppressione di Daniello.

Diamo un altro esempio, che riguarda la purgazione. I Giudei, che hanno crocifisso Gesucristo si scusano con dire, che hanno fatto per ignoranza. Per invalidare una tale scusa s' introduca in primo luogo la controversia conghietturale sopra il fatto, dimostrando, che il fatto della crocifissione non è verisimile che seguito sia per ignoranza. *A persona*, perchè gli Ebrei sapevano le promesse fatte nella scrittura, conoscevano quali segni doveano precedere la venuta del Messia: aveano dalla Profezia di Daniello il computo de' giorni, in cui dovea venire: intendeano tutte le scritture, che di lui parlavano; e per bocca loro aveano già confessato che nissun uomo, il quale in un tempo non fosse stato anche Dio, avrebbe mai potuto operare come Cristo:

cogli occhi loro aveano veduti illuminati ciechi, raddrizzati ſtorpi, e ravvivati cadaveri; aveano più volte ammirata la Dottrina, e detto: *Nunquam ſic loquutus eſt homo, ſicut hic homo* (a): quindi non è veriſimile che Geſucriſto conoſciuto ſotto tanti ſegni per figliuolo di Dio, e che per tale con minori notizie era tenuto da' Gentili, foſſe poi con tanta piena di cognizioni ignorato dagli Ebrei, e per ignoranza crociſiſſo. *A cauſa*, perchè i primati del popolo conobbero la cauſa ingiuſta della morte, e induſſero il Giudice a ſentenziare con un motivo politico, minacciandogli la diſgrazia di Ceſare. Nè tutto ciò fecero per impeto ſolo di una paſſione inconſiderata, nè altresì fu zelo di conſervare la loro legge; ma fu un ſol vano timore, che i Romani toglieſſero le loro ſoſtanze, e che li diſcacciaſſero dalla Giudea; quindi non per ignoranza, ma per cagione di poſſedere con ſicurezza i loro beni, e di regnare ſenza contraſto, crociſiſſero Gesù, che conoſcevano eſſere vero Meſſia. *A facto*, perchè poco prima gli erano andati incontro con rami d'olive, con palme, e con proteſtazioni di lodi, e di adorazioni convenevoli al loro Meſſia: poco prima aveano detto: *Hoſanna Filio David, benedictus qui venit in nomine Domini* (b). Vi erano anche in Geruſalemme i ciechi *a nativitate* da lui illuminati, vivea anche Lazaro da lui riſuſcitato ec.

Ma dato, e non conceduto, che lo abbiano crociſiſſo per ignoranza, l' Oratore ſacro dee introdurre la controverſia traslativa, e dimoſtrare come quell'ignoranza poteſſe ſuperarſi. Potevano, per eſempio, eſaminare con ponderazione le opere di Geſucriſto: potean confrontare quell'opere colle predizioni, e co' vaticini de' Profeti: poteano riflettere alla legge, ch' egli introducea: ſe mutava la ſoſtanza della Legge di Mosè, ovveramente la ſola figura: ſe laſciava immobili tutti i principj della morale loro: ſe la nuova Legge introdotta non era altra coſa, che una perfezione dell' antica: poteano in mille altre guiſe aſſicurarſi s' egli era

(a) *Joann. c.* 7. 46. (b) *Matth. c.* 21. 9.

era il vero Messia, e per questa ragione dato, e non conceduto, che gli Ebrei abbiano peccato per ignoranza, non però di quell' ignoranza, che scusi il loro peccato.

Oltre di che, dato ancora, e non conceduto, che gli Ebrei peccassero d'ignoranaa, e d'una ignoranza, che non potesse loro essere imputata; questo solamente fa che non sieno rei della morte di Gesucristo, come vero Messia; ma non fa che non sieno rei di quella morte, secondo sè stessa; e quì deesi introdurre la controversia giuridiziale assoluta, e dimostrare, che *jure* niun uomo poteva condannarsi a quelle pene, ed a quella morte, a cui Gesù fu condannato per istigazione de' Giudei; non per legge naturale, non per legge divina, non per legge umana ec. non per alcun diritto di giustizia poteva condannarsi un uomo a tanto eccessivo numero di battiture, ad un trafiggimento sì crudele di spine, ed in somma una crocifissione così barbara. Questo fatto sì crudele, e così dispietato, ancorchè i Giudei non avessero conoscito, che Gesucristo era il Messia, non era legittimo, non giusto, non approvato da alcuna legge, e per sè stesso rende colpevole gli Ebrei, che lo commisero.

Può introdursi la controversia comparativa comparando altri delitti infinitamente minori di quello, che sia la crocifissione, i quali da' rei si attribuiscono ad ignoranza, e da' Giudei furono condannati, concludendo finalmente, che per un sì enorme delitto non v' è altro, se non che i colpevoli si pentano, e dimandino perdono.

E quì può introdursi lo Stato assuntivo di concessione per quello, che riguarda all' altra parte, cioè alla deprecazione, cercando se i rei possono meritare perdono: se diano speranza d'una sincera emendazione: se piangeranno sempre la colpa loro: se la detesteranno di cuore: quali sieno stati i maggiori loro: se abbiano servito a Dio con fedeltà: se sieno stati osservanti delle Leggi della loro Patria: e conghietturare da ciò, che così saranno per essere i crocifissori di Gesucristo, e che perciò implorino dalla divina Misericordia il perdono.

dono. E quì dimostrare come la Misericordia sarà sempre lodata, e magnificata per aver perdonato un sì grave peccato: che tutti i viventi spereranno sempre dalla somma bontà di Dio il perdono de' peccati, quando veggono perdonata la colpa del Deicidio: che una sì alta clemenza usata a' crocifissori farà, che ognuno confidi in essa, e Iddio riporterà gloria, e onore da tutte le lingue: che questa è l'aspettazione del Cielo, e della Terra, che questo è il desiderio de' buoni ec.

In somma per trattare lo Stato non di purgazione, ma di deprecazione si deono considerare tre cose, l'una nel reo, l'altra fuori del reo; e la terza nel Giudice. Primieramente nel reo deesi considerare se sia precedentemente vissuto innocente, quali sieno sempre stati i suoi costumi, i suoi studj, i suoi impieghi; se sia benemerito del pubblico; se vi sia speranza d'emendazione: se sia per giovare colla sua virtù alla Repubblica: se abbia compensato il delitto con altre pene, con altri pericoli, col pentimento. Secondariamente fuori del reo si dee considerare quale sia la dignità, quale la nobiltà, quale la parentela, quale gli amici ec. In terzo luogo nel Giudice si dee considerare se dall'usar clemenza sia egli per riportar lode, ovveramente biasimo.

La deprecazione può introdursi in due maniere. Primieramente dopo aver perduta la causa fondata nell'altre controversie, resta sempre all'Oratore il poter ricorrere alla deprecazione, e cercare il perdono per le circostanze, che concorrono nel reo, fuori del reo, e nel giudice. Secondariamente dopo avere provata la parte della controversia fondata negli altri Stati, l'Oratore per muovere maggiormente i Giudici, può ricorrere alla deprecazione, col servirsi della suddivisione d'Ermogene, considerando il possibile, come sarebbe: s'egli non avesse dimostrato, che la colpa è stata commessa per necessità: s'egli non avesse fatto vedere, che il delitto è seguito per colpa di colui medesimo, che ha ricevuta l'ingiuria: e se non concorressero tutte le circostanze, le quali hanno potuto persuadere i Giudici ad assolvere il reo, anche vi sarebbe luogo al perdono

dono nel reo, fuori del reo, e ne' Giudici: ed in questa guisa l'Oratore si apre un campo d'esporre tutte le circostanze personali del Giudice, lo che rende ampla l'Orazione, ed ha virtù di muovere gli affetti; quindi la deprecazione suole d'ordinario aver luogo nelle perorazioni.

§. V.

Artifizio tenuto dal Padre Segneri per confutare la scusa de' Vendicativi.

La scusa de' vendicativi è questa: che se non si fanno giustizia di propia mano, và al di sotto la loro riputazione, e questa scusa è fondata sulla controversia assuntiva di comparazione, e l'artifizio di abbatterla è il seguente. Primieramente il Padre Segneri introduce la controversia congnietturale sopra la cagione della riputazione addotta da' vendicativi, e sottiene non essere verisimile, che si vendichino per cagione di riputazione, e cava le conghietture *da' detti*, e *da' fatti*, che sono circostanze della persona: voi, dice, che quantunque ammogliati, frequentate osceniſſimi lupanari: voi, che sostenete sopra i palchi infamissimi personaggi: voi, che ritenete ad un povero mercenario per anni ed anni le dovute mercedi: voi, che usate nel tratto tante doppiezze d'opere e di parole: voi, che adulate per interesse persone a voi inferiori: voi che calunniate per invidia tanti innocenti: voi, che impedite per malignità tanto bene, com'è verisimile mai, che vi moviate a vendicarvi per riputazione?

Secondariamente entra in un altra controversia conghietturale non sopra la cagione della riputazione, ma sopra il conseguente del perdono. I vendicativi dicono, che dal perdonare ne segue l'infamia; e il Padre Segneri vuol conghietturare, che ne siegue l'onore; e le conghietture le prende da tre luoghi. Prima *a re judicata*, cioè dall'autorità di Salomone, che così ha giudicato. Secondo *ab exemplis*, dagli esempli di molti Santi, i qua-

i quali per aver perdonato, non per questo sono stati stimati infami. La qual conghiettura acquista verisimilitudine maggiore, non solo per cagione dell' unità, e moltitudine degli esempli, ma assai più per cagione *di due finzioni*, l' una formata sopra gli esempli di tanti Personaggi Ecclesiastici; l'altra formata sul solo esempio di Venceslao Duca di Boemia. Terzo *a dictis*, da i detti degli uomini più saggi, i quali nel mirare le vendette sparlano de' vendicativi, e dicono, che colui nell' ira fu rabbioso, bestiale, e sanguinolento; ch' ebbe più del donnesco, che del virile; che fece ciò, che sa fare ogni vipera, ed ogni vespa, ch' è di mordere chi le stuzzica: quindi è verisimile che l' onore, e la gloria almeno nell' opinione de' più saggi e più prudenti, e di coloro, l' esempio de' quali serve di legge al popolo, non sia per essere conseguente della vendetta; anzi che il conseguente di essa debba essere il discredito, ed un bassissimo concetto de' vendicativi.

Ma diamo, dice il Segneri, che dalla vendetta siegua la riputazione, e che dal non vendicarsi siegua l' infamia, ad ogni modo convien sofferire questo discapito d' onore nel mondo, perchè non v' è altro mezzo per giungere al Paradiso. Qui, come si vede, egli confuta la stessa risposta con introdurre la controversia negoziale, per maneggiar la quale potrebbono servire tutti gl' artifizj insegnati in una tal controversia. Il P. Segneri si ferma in dimostrare che concesso ancora, che il perdonare sia azione difficile, aspra, e disastrosa, sia con tutto ciò necessaria per ottenere la felicità eterna.

Ma dato ancora, dice il P. Segneri, e non conceduto, che dalla vendetta siegua la riputazione ideata; dato, e non conceduto, che sia più utile il vendicarsi, che il perdonare; non è cosa nè giusta, nè convenevole la vendetta, perchè non volendo voi per una parte restar sotto di riputazione, necessariamente per l' altra debbe Gesucristo restar sotto del suo onore: ora non è cosa nè giusta, nè doverosa, che nel confronto tra voi e Gesucristo egli debba essere a voi posposto. In questa guisa il Segneri passa dalla controversia negoziale

alla

alla controversia giuridiziale comparativa assoluta, nella quale fingendo egli che i vendicativi giudichino a favore della propia riputazione, e non di quella di Gesucristo, viene a muovere gli effetti di compassione verso Gesù, e d'ira contro i vendicativi.

Nella Predica della correzione fraterna per abbattere la scusa degli uditori, i quali dicono, che non sono obbligati a correggere il prossimo, il P. Segneri al numero II. introduce lo Stato negoziale, e dimostra il grand'utile, che v'è in guadagnare un anima: quindi ancorchè non appartenesse al propio ufficio di correggere un peccatore ad ogni modo per giungere a tanto di guadagnare un anima, si dovrebbe correggere.

Dipoi entra al numero III. in una controversia giuridiziale comparativa assoluta, in cui fa comparazione tra l'obbligazione di Gesucristo, e la nostra; e dimostra, che nè anche Gesucristo avea obbligazione di salvare le anime, e pure ha fatto tanto per salvarle: quindi dato, e non conceduto, che non vi fosse quest'obbligazione, ad ogni modo almeno per seguire l'esempio suo, ognuno dovrebbe proccurare di guadagnare anime.

Al numero IV. entra di bel nuovo in una controversia negoziale, e proseguisce fino al numero VI. e fa vedere quanto utile cosa sia il correggere un peccatore, e quanto bene succeda al pubblico, ed al privato dall'emendazione d'un empio.

Al numero VI. entra in un altra controversia giuridiziale comparativa assoluta, e dimostra che coloro almeno, i quali hanno dannate altre anime col cattivo esempio, hanno obbligazione col buon esempio, e colla correzione fraterna di guadagnarne.

Al numero VII. entra nella controversia assuntiva di rimozione, dimostrando, come ognuno possa avere un ufficio particolare per correggere il prossimo, con che viene a confutare la scusa di coloro, i quali dicono, che il correggere i peccatori non è cosa appartenente all'uffizio loro.

In altre Prediche di questo grande sacro Oratore si troveranno praticati siffatti artifizj, che per non esser troppo diffusi tralasciamo di notare.

CA-

CAPITOLO VII.

Dello Stato Diffinitivo.

§. I.

Primo Artifizio di diffinire, e di confermare la Diffinizione.

IL primo artifizio di diffinire è diffinire dal fatto precisamente, e non dalle circostanze. Per esempio: un Capitano con minori forze assalisce il nemico, ed ottiene vittoria, l'Oratore, che prende le parti d'accusatore, non considera il fatto colla circostanza della vittoria, ma il fatto preciso d'avere assalito un nemico più forte, e dice, che il Capitano è stato temerario, perchè temerario è colui, che assalice un nemico più forte. Questa diffinizione chiamasi diminuta, perchè si fonda solo sopra il fatto, e non sopra la circostanza del fatto.

Per confermare simile diffinizione, convien ritrovare la medesimezza, o sia identità tra la cosa fatta, considerata secondo sè stessa, e la stessa cosa fatta, considerata colle circostanze. Per esempio: il Capitano, che ha assalito il nemicò con minori forze, ed ha ottenuta vittoria, è stato accusato per temerario, perchè temerario è colui, che assalisce il nemico più forte. Ora, perchè la diffinizione pare diminuita dal mancarvi la circostanza della vittoria ottenuta, dee l' Oratore 1. *dagli effetti*. 2. *da' conseguenti*, 3. *dagli aggiunti*, 4. *da' repugnanti*, 5. *dalle cagioni*, 6. *da' simili* confermare la sua diffinizione. *Dagli effetti*, perchè l' effetto dell' azione precipitosa é lo stesso, o si consideri il fatto solo, o colle circostanze della vittoria ottenuta. *Da' conseguenti*, perchè il conseguente di non poter servire d' esempio, è lo stesso, o che si considera il fatto solo, o con le circostanze. *Da' repugnanti*, perchè o si consideri solamente l' assalire il nemico più forte, o l'as-

l'assalirlo, ed ottenerne insieme vittoria, ripugna sempre mai, che una tal azione possa servir d'esempio.

Dee adunque l'Oratore provare, che la sua diffinizione fondata nel fatto solo appaja la medesima cosa, che l'altra diffinizione fondata ancora nelle circostanze, e per argomentare l'identità tra l'una e l'altra diffinizione può servirsi *degli effetti*, dimostrando, che tanto dal fatto, come dalle circostanze del fatto provengono gli stessi *effetti*, *conseguenti*, *cagioni ec.* Con quest' artifizio S. Paolo dimostra (a) che l'avarizia è un idolatria, perchè *gli stessi effetti*, *gli stessi conseguenti ec.* che derivano dall'idolatria, derivano anche dall'avarizia: quelle cose, che *ripugnano* all' idolatria, *ripugnano* all' avarizia; *le cagioni* dell'idolatria sono le stesse, che *le cagioni* dell'avarizia, e però egli diffinisce, che l'avarizia *est Idolorum servitus*. Sant' Agostino coll'istesso artifizio dimostra, che gli Ebrei sono gli uccisori di Cristo (b), perchè quel tanto, che hanno fatto i Soldati Romani col ferro, l'hanno fatto gli Ebrei colla lingua; e quindi *dagli stessi effetti*, *da' conseguenti*, *da' simili*; conclude che tanto i Soldati Romani, che hanno ucciso Cristo, affiggendolo sulla Croce, quanto i Giudei, che hanno detto *crucifigatur* sono gli uccisori.

Coll'artifizio fin ad ora dichiarato si risolvono tutti i paradossi, perchè dimostrando che da una diffinizione sieguono gli stessi effetti, gli stessi conseguenti, che sieguono dall'altra, s'inferisce subito, che una cosa lontana diventi prossima, e che l'azione incredibile acquisti verisimilitudine. Cicerone nella prima Filippica dimostra, che tutti i cittadini, anzi tutti i popolani possono dirsi Ottimati della Città; e diffinisce gli Ottimati dal fatto, cioè, che gli Ottimati sono quelli, i quali desiderano la pace, e la quiete de' cittadini. L' oppositore poteva dire che Ottimati sono quelli, i quali presiedono in qualità di Giudici, di Consoli, di Magistrati per governo della Città, e Cicerone dimostra, che in qualunque modo si considerano gli Ottimati non hanno altro fine, che desiderar la pace, e la quiete, de'

(a) *Galat. c. 5. v. 20.* (b) *In Psalm. 63.*

de' cittadini: quindi se i plebei, e se qualunque persona ha questo medesimo fine, può annoverarsi tra gli Ottimati; dove si vede che l'artifizio d'unire le cose lontanissime, e contrarie consiste nel dimostrare che convengono nelle diffinizioni: o perchè sieguono gli stessi effetti, gli stessi conseguenti, gli stessi repugnanti dall' una e dall' altra; o perchè derivano dalle stesse cagioni.

Non v' è cosa più falsa quanto questa. I peccatori del mondo sono la stessa cosa, che i peccatori dannati, e pure se il sacro Oratore diffinisce la dannazione dal fatto solo, e non dalla circostanza del fatto, e dicesse: dannato è colui, ch'è ostinato; e il peccatore diffinisse la dannazione dalla circostanza del fatto, e dicesse dannato è colui, ch'è giudicato da Dio, ed è confermato nel peccato, potrebbe il sacro Oratore confermare la sua diffinizione *dagli effetti, conseguenti ec.* e dire, che non v'è divario tra il peccatore, che vive ostinato, e il peccatore, che è morto ostinato, ed è stato condannato, perchè amendue non si convertono a Dio, amendue non apprezzano le sue leggi, il dannato è immobile nel suo peccato; il peccatore vive immobile nell'iniquità: quegli è immerso ne' desiderj malvagi, questi è immerso ne' desiderj di peccare: quindi il peccatore, che vive ostinato è una cosa stessa, che il peccatore dannato; e se v'è differenza, ell'è dalla parte di Dio, che usa misericordia al primo, e già ha usata giustizia al secondo, perchè dalla sua misericordia ha il primo anche tempo, e luogo di pentirsi, non così il secondo.

Notisi che se la diffinizione dell'Oratore fosse fondata nel fatto e nelle circostanze: per esempio, s' egli accusasse alcuno per sacrilego, tanto dal fatto d'aver rubato in Chiesa, quanto dalla circostanza dell' aver rubate cose sacre, e dicesse: Sacrilego è colui, che ruba non solamente nel sacro, ma cose sacre; in questo caso, perchè all' altro Oratore non rimarrebbe luogo per fare una contraria diffinizione, e la cosa sarebbe manifesta, l'artifizio di proseguire la diffinizione consiste-

sisterebbe non nel dimostrare la medesimezza, e l'identità tra le diffinizioni, ma solo consisterebbe nell'amplificare la diffinizione *dagli effetti*, *da' conseguenti*, *da' repugnanti*, *da' simili*, *dalle cagioni*, *dalle comparazioni*, da cui provengono le diffinizioni conglobate, le quali danno ampiezza, ed ornamento all'Orazione, ed in questo caso dovrebbe l'Oratore diffinire in primo luogo dal fatto solo, e dimostrare la grandezza di esso: e poi far crescere l'argomento, e diffinire dal fatto, e dalle circostanze del fatto, perchè se il fatto solo è grave, gravissimo apparirà colle sue circostanze.

§. II.

Altro Artifizio di diffinire, e di confermare la diffinizione.

L'ALTRO artifizio di diffinire è diffinire dal fatto e insieme dalle circostanze lasciate nella sua diffinizione dall'altro Oratore. Così invece di dire: Sacrilego è colui, che ruba in Chiesa, dire: Sacrilego è colui, che ruba in Chiesa cose sacre.

Per confermare simile diffinizione convien dimostrare la differenza, che v'è tra l'una e l'altra diffinizione, ch'è quanto dire, tra la sposizione del fatto solo, e la sposizione del fatto colle sue circostanze, e ciò ricorrendo agli stessi luoghi, e dimostrando, che non sieguono *gli stessi effetti*, *gli stessi conseguenti*, *gli stessi repugnanti*, perchè rubando cose sacre, e rubando cose profane, non siegue la stessa ira del Cielo, non sono prescritte le stesse pene, non v'è la stessa malizia; e se fosse la stessa cosa rubare cose profane, e cose sacre, seguirebbono molte cose turpi, cioè, che tanta venerazione fosse dovuta alle cose profane collocate nelle Chiese, quanto è dovuta alle sacre. Seguirebbono molte leggi inutili, perchè se fosse la stessa cosa rubare cose profane, e cose sacre nella Chiesa, non si sarebbono dovute promulgare pene diverse contro questo e quel fatto.

L'Ora-

L'Oratore, che si prevale di questo artifizio, e che per opporsi all'altro Oratore diffinisce dal fatto insieme colle circostanze, dimostrando la differenza, che passa tra l'una e l'altra diffinizione, dee diminuire la reità del fatto, e dimostrare quanto leggier cosa sia rubare in Chiesa cose non sacre, ma profane; e poi dee insistere in queste tre cose: primo che la diffinizione dell'Oratore, che ha diffinito dal fatto solamente è falsa: secondo, che è turpe: terzo, che è inutile, e ciò ricorrendo a' medesimi luoghi, cioè, *agli effetti*, *a' conseguenti ec.* dimostrando, per esempio, che è cosa turpe il voler, che sia una cosa stessa rubare in Chiesa cose profane, e rubare cose sacre; che sia la cosa stessa fare insulto alla Divinità, e peccare solamente alla sua presenza. Che ciò supposto verrebbono ad essere inutili le leggi, le quali prescrivono pene diverse contro coloro, che rubano cose profane da quelle, che prescrivono contro coloro, che rubano cose sacre; quindi l'Oratore, che si oppone alla diffinizione dell' altro, che ha diffinito dal solo fatto, non tanto dee diminuire la reità del fatto, e dimostrare il divario, che passa tra la sposizione del fatto solo, e del fatto colle sue circostanze; ma di più dee amplificare, quanto falsa, quanto turpe, quanto inutile sia la diffinizione dell'altro Oratore, che ha diffinito dal fatto solo, lasciando le circostanze del medesimo.

Veniamo ad un altro esempio preso da Cicerone nell' Orazione contro di Lucio Pisone, vuol diffinire che cosa sia Consolo, e lo diffinisce primieramente dal fatto solo, secondo l'opinione dell' avversario, e dice: Stimi tu, che il Consolato si contenga ne' Littori, nella Toga, e nella Pretesta; poi lo diffinisce dal fatto con tutte le sue circostanze, secondo l'opinione propia, e dice, che bisogna esser Consolo coll' animo, col consiglio, colla fede, gravità, vigilanza, sollicitudine, e finalmente con ogni ufficio, che convenga al Consolato. Indi fa vedere da tutte l'azioni di Pisone, che non fu Consolo, perchè non è la stessa cosa la diffinizione del fatto solo, e del fatto con tutte le circostan-

stan-

ſtanze; non è la ſteſſa coſa avere la toga, la preteſta, e le guardie ſenz' altra dote dell' animo, e avere la toga, la preteſta, le guardie coll'animo, col conſiglio, colla fede, colla gravità, colla vigilanza, e con tutte l'altre perfezioni di colui, che eſercita il Conſolato. Dimoſtra adunque che la diffinizione del Conſolato dal fatto ſolo, quale è la diffinizione di Piſone è falſa, ed è turpe, perchè in diffinendo il Conſolo dalla Toga, dalla Preteſta, e da' Littori è la ſteſſa coſa, come volere che nella Toga, nella Preteſta, e ne' Littori conſiſta l'animo, il conſiglio, la fede, la gravità, e la vigilanza del Conſolo; la qual coſa è falſa, e non ſolamente falſa, ma anche turpe; perchè ſe in ſimili coſe conſiſteſſe l' eſſere Conſolo, ſeguirebbe che i ladri, ed i nemici poteſſero dirſi Conſoli, potendo le altre coſe ritrovarſi ne' ladri, e ne' nemici: ed in queſta maniera la diffinizione del fatto, e da tutte le circoſtanze del fatto apre a Cicerone un campo di confutare l' avverſario, e di ſtabilire il ſuo aſſunto.

§. III.

Per qual motivo gli Oratori diffiniſcono ordinariamente dal fatto, e dalle circoſtanze del fatto, e non dal genere, e dalla differenza.

SENZA dubbio la diffinizione è quella, che ſpiega tutta la natura della voce; e tanto il Filoſofo, quanto l'Oratore in diffinendo, deono proccurare, che la diffinizione adegui la coſa diffinita. Ma l' Oratore ſuol diffinire o dal fatto ſolo, o dal fatto, e dalle circoſtanze del fatto; per lo contrario il Filoſofo diffiniſce ſtrettamente dal genere, e dalla differenza; coſicchè, dice Quintiliano (a): l' Oratore non ſi mette nelle anguſtie delle parole: ma qualunque ſia la verità delle parole cerca la ſola ſoſtanza del fatto, e delle circoſtanze del fatto; laddove il Filoſofo ſi prefigge certi cancelli, oltre i quali la ſua diffinizione non ſi ſtende;

(a) *Int. Orat. lib.* 7.

e se cade la diffinizione per cagione di qualche parola, perde la sua causa, perchè talmente si lega a certe voci, le quali hanno ragione, e di genere, e di differenza, che se una di quelle voci non si avvera, cade tutta la sua contesa.

L' Oratore diffinendo o dal fatto solo, o dal fatto con tutte le sue circostanze può accomodare ogni qualunque diffinizione secondo che gli fa bisogno nel discorso. La diffinizione del Consolo data da Tullio, fa molto meglio contra Pisone, che non farebbe, se avesse diffinito il Consolo dal genere, e dalla differenza in dicendo: Consolo è colui, che per l'elezione della Repubblica viene scelto per capo e per direttore di essa; ma questa diffinizione non fa a proposito del discorso; nè Tullio può da essa prendere argomento contra Pisone, come in fatti lo prende, diffinendo il Consolo dal fatto, e da tutte le circostanze del fatto. Così se un Orator sacro lodando la castità di Giuseppe Ebreo volesse diffinire la castità dal genere e dalla differenza, in tal caso non avrebbe una diffinizione tanto a proposito, quanto sarebbe quella, ch' egli si fabbricasse dal fatto, e dicesse: casto è colui, che non si ferma nelle occasioni, e si contiene, ma che fugge dall'occasione, per non arrischiare la sua continenza: in questo modo la diffinizione verrebbe ad essere accomodata al discorso, ed amplificando la diffinizione, si amplificherebbe sempre mai la cosa, che sarebbe a proposito del soggetto, di cui si discorre.

Da questo artifizio di diffinire o dal fatto con alcune circostanze, o dal fatto con tutte le sue circostanze dipendono tutti gli artifizj delle diffinizioni, con cui o si lodano gli eroi, o si biasimano gli empi, perchè in questa guisa ha l'Oratore campo di considerare la volontà, il fine, il modo, e tutte le circostanze o lodevoli, o biasimevoli, con cui è seguito il fatto. Con quest' artifizio sono formate le diffinizioni di Cicerone; ben è vero che talvolta si serve di diffinizioni prese dal genere, e dalla differenza, ma allora solamente fa questo, quando conosce, che tal diffinizione ser-

ſerve al ſuo diſcorſo, ed è atta a perſuadere: quindi in preferendo la diffinizione dal fatto, e dalle circoſtanze, veniamo preciſamente ad inſegnare il comodo dell'Oratore, e l'utile, ch'egli ricava nell'Orazione, riuſcendo ſempre ſimili ſpecie di diffinizioni accomodate al diſcorſo, il qual comodo non ſempre ſiegue nelle diffinizioni del genere, e della differenza.

V'è anche un altro comodo in diffinendo dal fatto conſiderato con alcune circoſtanze, o dal fatto conſiderato con tutte le ſue circoſtanze, ed è che la diffinizione diventa o ſentenza, o detto ſentenzioſo, perchè le ſentenze non ſono altra coſa, che diffinizioni fondate ne' fatti umani, e nelle circoſtanze de' fatti umani. Per eſempio Cicerone nella prima Filippica diffiniſce in che conſiſta la vera lode, e la diffiniſce dal fatto umano in dicendo: *Ea eſt laus recte factorum, magnorumque in Rempublicam meritorum, quæ cum optimi cujuſque tum etiam multitudinis teſtimonio comprobatur*. Nell' Orazione *pro Marcello* diffiniſce che coſa ſia gloria, e dice: *Gloria eſt illuſtris, ac pervagata multorum, & magnorum, vel in ſuos cives, vel in patriam, vel in omne genus hominum fama meritorum*. Queſte ſono diffinizioni e ſentenze inſieme, le quali intanto ſono ſentenze, in quanto che le diffinizioni ſi fondano ne' fatti, e nelle circoſtanze de' fatti, e da ciò inferiamo che l'Oratore, il quale diffiniſce da' fatti, e dalle circoſtanze de' fatti, oltre il beneficio di dire coſe propie dell'aſſunto, ha queſt'altro di fare, che il diſcorſo ſi renda ſentenzioſo.

Finalmente in diffinendo dal fatto, come pure in diffinendo dalle circoſtanze dello ſteſſo fatto, l'Oratore può ſervirſi di diffinizioni ripugnanti a' ſoggetti, e poi nel fine ſtabilire la vera diffinizione de' ſoggetti medeſimi; come fa Tullio nell'Orazione *pro domo ſua*: dove volendo diffinire che coſa ſia il Popolo Romano, lo diffiniſce primieramente *da' repugnanti*, cioè, che coſa ſia Popolo Romano, ſecondo l'opinione di Clodio, il quale attendendo ad ogni ſorta d'iniquità, veniva, non colla lingua, ma colle azioni malvage a concedere,

che il popolo fosse quello, che attendesse alle stesse iniquità, la qual cosa è repugnante alla natura del Popolo Romano. Dice dunque così: *An tu Populum Romanum esse illum putas, qui constat ex iis, qui mercede conducuntur, qui impelluntur, ut vim afferant Magistratibus, ut obsideant Senatum? optent quotidie cædem, incendia, rapinas? quem tu tamen Populum nisi tabernis clausis frequentare non poteras?* Dopo che Tullio ha diffinito da' fatti di Clodio, che cosa sia Popolo Romano, e che ha ricavata una diffinizione di esso ripugnante al medesimo, soggiunge la vera diffinizione del Popolo Romano, e dice: *Ille, ille populus est, Dominus regum, victor, atque Imperator omnium gentium &c.* L' artifizio consistente nel far precedere le diffinizioni de' soggetti secondo la mente degli avversarj, e poi nel soggiungere le vere diffinizioni de' soggetti medesimi, fa che l' Orazione si renda ampia, robusta, ed elegante.

Tutti questi comodi, che ha l' Oratore in diffinendo o dal fatto con alcune circostanze, o dal fatto con tutte le sue circostanze, senza dubbio non sempre si ritrovano in diffinendo dal genere, e dalla differenza: anzi molte volte colla diffinizione dal genere, e dalla differenza l' Oratore formarebbe o prove contrarie al suo assunto, o almeno languide, ed inutili, la qual cosa non siegue colla diffinizione dal fatto, e dalle circostanze del fatto, perchè in un tal caso la diffinizione diventa tanto propia del discorso, quanto è propio il fatto, di cui si discorre. Inoltre diffinendo dal fatto, e dalle circostanze del fatto, l' Oratore forma da per sè stesso la diffinizione, e mostra vivezza d' intelletto, e l' Orazione si rende più ampla.

§. IV.

§. IV.

Come una proposizione, che ha Stato diffinitivo non possa sostenersi senza l' introduzione delle conghietture.

PERCHE' nel §. IV. dello Stato conghietturale si è, detto, che una proposizione, che ha Stato diffinitivo non può sostenersi senza l' introduzione delle conghietture; stimiamo bene in questo §. con alcuni esempli dimostrare più sensibilmente la verità d' un tale asserto.

Supponiamo pertanto che un sacro Oratore diffinisca un peccatore ostinato, ch' egli è una pietra. Questa diffinizione *Peccator est lapis* non si può sostenere, se non introducendo conghietture, pel cui mezzo si dimostri dall' identità *degli effetti, e de' conseguenti* la medesimezza, che v' è tra il peccatore, e la pietra, come sarebbe: la pietra è insensata, ed il peccatore è insensibile a tutte le inspirazioni divine; la pietra è immobile, ed il peccatore non si muove nè dalle minacce, nè dalle promesse: la pietra non vede, ed il peccatore non vede l' eternità, che gli sovrasta; e così proseguendo può ritrovarsi *dagli effetti, e da' conseguenti* l' identità tra il peccatore, e la pietra per inferire la verità di questa diffinizione *Peccator est lapis*. Che se alcuno dicesse, che molto è diversa la pietra dal peccatore, perchè la pietra non ha nè occhi, nè mani, nè piedi, nè cuore, nè spirito, nè volontà; in tal caso per sostenere la diffinizione, in cui si esprime l' identità tra il peccatore, e la pietra, convien ricorrere alle conghietture, e dire: tanto è non aver occhi, quanto l' averli chiusi al lume della grazia; tanto è non avere mani, quanto d' averle senza esercitare un opera di pietà; tanto è non aver piedi, quanto l' averli senza camminare per la via della salute; tanto è non avere nè spirito, nè volontà, quanto l' averli senza intendere, e senza volere le sue eterne fortune. E quì si vede, che

per sostenere una diffinizione fondata nel fatto, conviene servirsi delle conghietture, con cui si prova l' identità.

Che se l'Oratore sacro diffinisce il peccatore, e dicesse, che il peccatore è più che pietra: *Peccator est longe durior lapide*, questa diffinizione non potrebbe sostenersi, se non colle conghietture, per mezzo di cui facesse vedere la diversità *degli effetti, e de' conseguenti*, che v'è tra il peccatore, e la pietra: quindi correggendo la prima diffinizione *Peccator est lapis*, come mancante, potrebbe dire: v' è differenza tra la durezza della pietra, e la durezza del peccatore: la pietra non istudia d'esser dura, ma il peccatore studia d' indurarsi; la pietra non si gloria della inflessibilità, ma il peccatore si pregia d' essere inflessibile; la pietra non resiste a' voleri di Dio, ma il peccatore contrasta, e dice ostinatamente: *non serviam*. In questa guisa la diffinizione *Peccator est longe durior lapide*, si sostiene colle conghietture prese dalla diversità *degli effetti, e de' conseguenti*, che derivano dal peccatore, e dalla pietra.

Cicerone non ha alcuna Orazione, la quale abbia principalmente Stato diffinitivo, ma perchè ogni qual volta l'Oratore può diffinire, dee diffinire, perchè la diffinizione della cosa è quella, che più s'imprime nella mente degli uditori; però egli sovente nel corso delle Orazioni diffinisce; ma se diffinisce dal fatto, munisce, diremo così, la diffinizione con tutte quelle conghietture, per mezzo delle quali s'inferisce la medesimezza tra il fatto solo, e il fatto con molte circostanze; se diffinisce dal fatto, ed insieme dalle circostanze munisce la diffinizione con quelle conghietture, per cui s'inferisce la diversità tra il fatto solo, e il fatto colle sue circostanze: Nell' ottava Filippica egli vuol dimostrare che la contesa tra la Repubblica, e M. Antonio dee dirsi guerra; per provare la diffinizione, trova la medesimezza tra le circostanze di quella contesa, e le circostanze della guerra, cioè trova *i medesimi effetti*, perchè se la Repubblica avesse guerra, quali sarebbono gli effetti? dovrebbe combattere con que' ne-

mi-

mici, i quali cercassero d'opprimere i Magistrati, che tentassero d'assediare le sue Rocche, e che venissero colle milizie assoldate a qualche combattimento; tanto dice Tullio, fa la contesa tra la Repubblica, e M. Antonio, quì si vede oppresso Bruto Consolo diffegnato; Modona assediata; la Gallia saccheggiata: avendo la contesa tra la Repubblica, e M. Antonio, quegli stessi effetti, che suol apportare la guerra, dee dirsi guerra.

Notisi, che sebbene lo Stato diffinitivo soggiace alle conghietture, non per questo dee confondersi uno Stato coll'altro, quasi che lo Stato diffinitivo sia la stessa cosa, che lo Stato conghietturale, perchè nello Stato conghietturale il fatto è sempre mai oscuro, laddove nello Stato diffinitivo il fatto è manifesto: che però tutta la controversia nello Stato diffinitivo non è sopra il fatto, ma solamente sopra il nome; come sarebbe, se convenga ad un fatto un altro nome, e se lo stesso nome possa estendersi a comprender più cose, di modo che non essendo il contrasto del fatto, ma del nome del fatto, lo Stato diffinitivo, avvegnacchè soggiaccia alle stesse leggi dello Stato conghietturale, ad ogni modo non dee dirsi una stessa cosa collo Stato conghietturale.

CAPITOLO VIII.

Dell' uso delle Controversie Oratorie nelle Orazioni Esornative, ed Accademiche.

SEBBENE l'uso delle controversie Oratorie nelle Orazioni Panegiriche, ed Accademiche, si possa ricavare da quel tanto, che si è insegnato ne' precedenti Capitoli terzo, e quarto, ad ogni modo stimiamo necessario di parlarne più di proposito in quest' ultimo Capitolo, e di dare ne seguenti §§. varj lumi, e cognizioni per maggiormente agevolare a' Leggitori l'arte del lodare non solo Iddio, i Santi, e gli Uomini, ma qualunque altra cosa anche inanimata.

§. I.

Qual sia l' Artifizio da praticarsi nelle Orazioni Esornative.

LE Orazioni esornative non d' altro si costituiscono, che di narrazione, e d' amplificazione: e poichè non si loda, e non si biasima propriamente altra cosa; che l'azione derivante dalla virtù, e dal vizio, conseguentemente ogni qualunque Oratore o sacro o profano, tanto nella lode, quanto nel biasimo ha da narrar prima le azioni, e poi ha da entrare nell' amplificazione loro. La narrazione ha da essere chiara, perspicua, non diminuta, non superflua, e sopra tutto verisimile, da cui l' uditore sia informato perfettamente, che *Res sit*. Onde avanti di amplificare, e di far vedere la grandezza dell' azione l' Oratore ha necessariamente da far precedere la perspicua narrazione di essa.

L' artifizio poi dee essere nel compartire le narrazioni, e le amplificazioni de' fatti, perchè se un Oratore incominciasse a narrare la vita, per esempio, d' un Santo, e proseguisse la narrazione fino al fine della vita; la tessitura del discorso sarebbe non Oratoria, ma Storica. Conviene adunque che distribuisca le narrazioni de' fatti, in modo che dopo la narrazione d' un fatto passi all' amplificazione; e poi dopo la narrazione d' un altro fatto, passi di bel nuovo all' amplificazione: onde tutto il discorso sia distribuito, e compartito di narrazioni, e di amplificazioni, consistendo il giudizio dell' Oratore nel narrare, e l' eloquenza nell' amplificare.

Che se prima d' entrare nell' amplificazione, volesse l' Oratore narrare più fatti, in tal caso ha da considerarli, come se fossero un fatto solo, per dar grandezza a un genere d' illazione. Per esempio, se nelle laudi d' un Santo narrasse molti miracoli, prima di amplificare alcuno, dovrebbe considerare tutti que' miracoli, come un fatto solo, compreso sotto il genere della virtù di far miracoli, affine di farne maggiormente apparire

la

la grandezza: quindi in qualunque modo si dispongono le narrazioni, si dee tener salda questa dottrina di Cicerone, e di Quintiliano, che nella causa laudativa le azioni sieno distribuite, e compartite, cioè, che si narri un azione, e poi si amplifichi; si narri l'altra, e poi entrisi nell'amplificazione: dovendosi compiere perfettamente il discorso laudativo non di altra cosa, che di narrazioni, e di amplificazioni: (a) *conficitur autem genus hoc dictionis, narrandis, exponendisque factis*.

L'unica e precisa cosa laudabile è l'azione umana, pel quale motivo Cicerone ha insegnato, che l'Oratore ha da sapere indispensabilmente quella parte di Filosofia, che tratta *de vita & moribus* (b), senza la quale non solamente non può l'uomo essere lodato, ma nessun altra cosa o animata, o inanimata, o sensata, o insensata; perchè siccome l'uomo non può essere lodato in altra cosa, che nell'azione, non nell'intelletto, non nella memoria, non nell'ingegno, non in alcun altro bene o di natura, o di fortuna, se non col rispetto all'azione; così tutte le cose del mondo per esser lodate, hanno da riferirsi all'azione umana, senza la quale non sussisterà alcuna lode. Ma l'azione umana, che è l'unica cosa lodevole, o biasimevole nell'universo, non può lodarsi, o biasimarsi in altra maniera, se non come derivante dall'abito o della virtù, o del vizio, e tutte le cose, che servono per motivi delle umane azioni, che sono effetti, e consecuzioni delle virtù, e de' vizj, per esser lodate, o biasimate debbono concepirsi o come cagioni appunto occasionali delle azioni o virtuose, o viziose, o come consecuzioni, e segni delle medesime.

Dal fin quì detto, può ognuno conoscere la stravaganza di coloro, i quali nel tessere Panegirico di lode a qualche Santo, vanno inutilmente consumando il tempo in fermarsi sopra cose astratte, universali, ed alienissime dalla vita, ed azioni del Santo medesimo; e col vano timore d'incorrere nella taccia di Storico, non

(a) *Cicer. in part. c.* 21. (b) *Lib.* 1. *de Orat.*

non avranno difficoltà in occaſione di dover diſcorrere dell' innocenza del Santo lodato, di ſpendere la maggior parte del Panegirico in diſcorrere dell' innocenza degli Angioli. Ne abbiamo ancora aſcoltati di quelli, i quali in vece di narrare le azioni virtuoſe dell' Eroe da loro lodato, ſi trattenevano unicamente in apportare paſſi della ſacra Scrittura, ſentenze di SS. PP. ragioni teologiche, ed altre ſiffatte coſe eſtrinſeche, e lontane dalla vita del Santo, di cui avevano intrapreſe le lodi. Ora parlando di tutti queſti Oratori, diciamo liberamente, che non fanno l'ufficio di lodatori, perchè al dir di Ariſtotile, e di tutti i Precettori di queſt' arte: *Laudatio tota ab actionibus, & operibus pendet*. Nè vale la ſcuſa, che apportano alcuni, cioè, che l'azioni de' Santi ſono quaſi a tutti note, e che gli uditori medeſimi le ſanno da loro ſteſſi leggere ſull' Iſtoria, che è per le mani d'ognuno. Non vale ſiffatta ſcuſa, perchè l'arte oratoria è quella, che ſa dar novità a coſe, ſebbene ſono di popolare intelligenza. Quando un Oratore ha per le mani gli artifizj del ſapere eſporre le qualità lodevoli; e del ſaper conghietturare la grandezza delle medeſime, ſa fare, che un azione per sè ſteſſa notiſſima, cagioni ammirazione negli uditori. Tali artifizj, quantunque ſi poſſono ricavare dalle coſe inſegnate in tutto il primo Trattato, pure per maggiormente agevolarne l'intelligenza, eſporremo nel ſeguente §. varj artifizj, colla ſcorta de' quali riuſcirà facile l'apprendere la maniera di eſporre, e d' ingrandire le qualità lodevoli, e di amplificare qualunque azione ſpettante alle medeſime qualità. Ne' ſeguenti §§. parleremo poi, come nelle Orazioni eſortative vi s' introducano le controverſie oratorie; il che pure ſervirà per lo ſteſſo intento, per facilitare, cioè, l'artè del lodare.

§. II.

§. II.

Artifizj di amplificare le qualità lodevoli prima in genere, poi in individuo.

Della Religione.

L'Artifizio di esporre, e di amplificare le qualità della Religione in genere consiste nel considerare *l'oggetto suo*, e nell'amplificarlo; perchè dalla sposizione dell'oggetto, la qualità si manifesta. L'oggetto della Religione è Dio, ed è tuttociò, che si riferisce a Dio. Se un Oratore vuol dimostrare quanto più eccellente sia la nostra Religione delle Religioni de' Gentili, potrà esporre l'oggetto della nostra Religione, ch'è Dio vivo, e gli oggetti dell'altre Religioni, che sono Dei di pietra, o Demonj; e quanto incomparabilmente, e infinitamente apparirà maggiore Dio vivo, di tutti gli altri Dei, che sono opere delle mani degli uomini, tanto più rimarrà manifesta la qualità della nostra Religione sopra tutte le Religioni de' Gentili. Onde dalla sapienza, dall'onnipotenza, dalla provvidenza, dalla bontà, dall'amore, e da tutti gli attributi convenevoli a Dio vivo, i quali non competono agli altri Dei, si rende più eminente la nostra Religione di tutte l'altre. Quindi l'artifizio di manifestare la qualità della Religione debb'essere in rendere manifeste le perfezioni della divinità, ch'è il suo oggetto; col quale artifizio si potrebbe anche dimostrare quanto la Religione sia superiore a tutte le virtù, e a tutte l'altre azioni umane.

Oltre l'esporre *l'oggetto*, ch'è Dio, si può considerare *la sua origine*, donde ella nasce, da' quali popoli ella sia stata coltivata, di quale virtù, di qual indole, di qual rettitudine, di qual fedeltà sieno stati coloro, i quali hanno operato secondo i principj della loro Religione. Come la Religione regoli gli uomini per ordine a Dio: come li regoli per ordine alla socie-

tà uma-

tà umana, come li regoli per ordine a sè stessi, con qual natura superiore li faccia convenire, da quale facciali differire; e amplificare l'onore, e la gloria, che v'è nel convenire in virtù della Religione colla natura angelica, l'onore, e la gloria, che v'è nel differire dalla diabolica. Cercare *i conseguenti*, che derivano dalla Religione, la felicità, la gloria, e tutte le specie de' beni utili, e giocondi. Soprattutto *suddividere*, e cercare il possibile, che cosa sarebbono gli uomini senza Religione, ed immaginarsi quale vita, quale esercizio terrebbono, e qual cosa sarebbero, che divario allora passerebbe tra gli uomini, e le fiere, tra le città, e i boschi ec.

L'artifizio di esporre, e di amplificare un atto di Religione consiste nel considerare le circostanze del fatto; e quanto più difficile, e più grande sarà il fatto, tanto più si dichiarerà la qualità della Religione, che dice relazione a quel fatto. Per esempio, Jefte promette a Dio, che se dalla battaglia ritornerà vittorioso alla patria, sacrificherà in onore della divinità la prima cosa, che gli verrà incontro (a). La prima dopo la vittoria ad offerirsegli inanzi fu l'unica sua figliuola, ed egli la sacrificò a Dio. Quì il sacrifizio è un atto di Religione, che dice relazione e al Padre, che sacrifica, e alla figliuola sacrificata. Per manifestare quest' atto di Religione convien ricorrere a' luoghi dello Stato conghietturale, e sono *a persona*, *a causa*, *a facto*. E primieramente *a persona* manifestare le qualità della figliuola da sacrificarsi; dipoi la qualità del genitore, che la dee sacrificare, e dalle qualità manifestate della figliuola, e del genitore, vieppiù si verrà a manifestare l'atto di Religione, con cui Jefte sacrificò la figliuola. Si debbono pertanto considerare *le circostanze personali*, la bellezza, per esempio, della figliuola; il fiore dell'età sua, la stima, che avea, ed in qual concetto del popolo ella fosse; da chi era addimandata per isposa; quanti ricchi, quanti valorosi, quanti potenti la desideravano; quale l'occupazione di essa; di quali compagnie godeva; qual' era l'esercizio della sua pietà, e della

(a) *Jud. c. 11. v. 34.*

della ſua divozione; quale la ſua virtù; che coſa aveva ella imparato, che la rendeſſe vieppiù amabile; quale coſa ella faceva ſopra tutte l'altre della ſua età, e della ſua condizione; che amore avea ella al ſuo genitore; quale ubbidienza; qual era la ſua eredità; di qual indole; di qual inclinazione: in ſomma quanto maggiore ſarà il numero delle circoſtanze, per le quali ſi manifeſterà la perfezione della figliuola, tanto più ſarà evidente la grandezza dell'atto di Religione, per cui fu ſacrificata.

Dalle qualità del Padre, da cui fu ſacrificata ſi renderà anche più chiaro l'atto di Religione, e queſte ſi cavano anche *dalle circoſtanze perſonali*; di qual indole, per eſempio, era il Padre, e qual era la ſua tenerezza verſo la figliuola; quale ſperanza avea fondata in eſſa. *A cauſa*, come ſi moſſe a ſacrificarla dalla fedeltà dovuta a Dio, dalla promeſſa del voto; e quì *comparare* i motivi di fedeltà verſo Dio, con i motivi d'amore, e di tenerezza verſo la figliuola. In oltre *i conſeguenti*, come ſarebbe, a qual Principe l'avea già deſtinata; che bene ſarebbe venuto al Regno per ſua cagione; che pace avrebb' egli goduta; da quali guerre ſi ſarebbe liberato. Indi venire al capo *della comparazione* qual coſa grande e prezioſa pareva a Jeſte picciola, e vile a paragone della figliuola; perchè quanto più egli ſtimava la figliuola di tutte l'altre coſe di queſto mondo, tanto più ſi manifeſta l'atto di Religione, d'averla ſacrificata; così *dal luogo*, in cui ſacrificolla; *dal tempo*, in cui fu ſacrificata ſi può render ſempre più manifeſto queſt'atto di Religione. In fine ſi può uſare l'artifizio *del ſuddividere*, col quale ſi cerca non il fatto, ma il poſſibile. Per eſempio, qual atto di Religione ſarebbe paruto, ſe Jeſte aveſſe ſacrificato in onore della divinità un amico; ora qual dovrà dirſi che ſia ſtato quello dell'aver ſacrificata una figliuola; che atto ſarebbe ſtato il ſacrifizio d'una ſuddita egualmente bella, nobile, ricca, dotata di tante virtù, qual era l'unica ſua figliuola, ma quanto più dee dirſi che ſia ſtato il ſacrifizio della ſteſſa figliuola ec.

Della

Della Pietà.

L'ARTIFIZIO di manifestare la Pietà secondo sè stessa consiste nell' esporre *l'oggetto suo*, come la patria, i parenti, e ciò nel modo insegnato d'esporre, e d' amplificare l' oggetto della Religione. Quanto, per esempio, è cosa più desiderabile, più amabile, più cara la Patria, e quanto più sono considerabili i congiunti dell' altre cose, altrettanto la Pietà sarà più eminente di tutte l' altre virtù, che non hanno oggetti così amabili, e così desiderati; poi *i conseguenti*, le *suddivisioni*, e gli altri luoghi massimamente comuni, che sono i più propj per provare proposizioni universali.

L'artifizio di manifestare la pietà, secondo che dice Relazione a qualche fatto, consiste principalmente nel considerare la difficoltà dell'azione. Una figliuola, per esempio, che succia una piaga inverminata al propio suo Padre, supera l' orrore, la schifezza ec. Per dar ingrandimento alla difficoltà dell'azione, convien considerare *l'età* della stessa figliuola, sembrando l' azione maggiore in un età, che in un altra, e tutte *le altre circostanze personali*, come la tenerezza, la delicatezza, l'indole, il costume, l'educazione; perchè se avesse dovuto superare la propia delicatezza, il propio genio, la propia inclinazione, il propio costume, allora l' azione del succiare una piaga si manifesterebbe sempre maggiore. Dipoi considerare l'animo, con cui la succiò, l'intrepidezza, il coraggio, la prontezza ec. Indi considerare l'oggetto, cioè, il Padre, e riflettere a tutte *le circostanze personali*, se vecchio, se schifoso, se fastidioso, se gravato da altri mali, e quanto maggiori saranno le difficoltà da superarsi, tanto apparirà maggiore l'atto di pietà, con cui gli fu succiata una piaga fetente dalla figliuola. Esaminare *i conseguenti*, che esempio abbia ella dato a' figliuoli di onorare i parenti, e di assistere loro; in quale stima sarà ella divenuta per simile atto: che cosa dirà la posterità di lei.

En-

Entrare *nelle comparazioni*, e cercare, se altri giunto sarebbe a succiare a un Genitore una piaga così schifosa; confrontare altri atti di pietà con questo, come sarebbe, l' atto di allattare un Padre coll' atto di succiargli una piaga. In fine servirsi *delle suddivisioni*, dividendo, per esempio, il modo, con cui fu medicata la piaga, e dire, che sarebbe stato un grand' atto di Pietà, il medicare una piaga colla mano, ma che è molto maggiore succiarla colla lingua; che sarebbe stata una cosa grande per una tenera figliuola il vedere una piaga, ma che è cosa molto maggiore l' averla succiata ec.

Della Grazia.

L' Artifizio di manifestare la qualità della Grazia, secondo sè stessa, consiste nel riflettere sopra *l' oggetto suo*. L' oggetto della Grazia è una immagine viva del benefizio, che o si conserva nella memoria, o si eccita dalla memoria: quindi convien esporre quale singolare virtù dell' anima sia il conservare una immagine così facile a dileguarsi; ch'è una virtù quasi divina, il fare che una volontà mutabile, ambulatoria, ed incostante, divertita da tanta moltitudine d' oggetti, conservi sempre la memoria de' benefizj, perchè da un oggetto così facile a svanire, qual' è l' immagine d' un beneficio, si manifesta la qualità della Grazia, o sia della gratitudine, che ritiene quell' immagine fissa nella memoria. Si può eziandio discorrere *della diversità*, che passa tra il beneficante ed il beneficato, qual sia la differenza tra la liberalità del primo, e la gratitudine del secondo, quale de' due atti possa dirsi più liberale, quale sia maggiore o di colui, che dona, o di colui, che rende grazia, quale più difficile ec. Si possono esaminare *i conseguenti*, come dalla gratitudine sogliono derivare nuovi onori, nuovi atti di amicizia ec. Indi si possono conghietturare le perfezioni personali di coloro, che sono grati, ma solamente in genere, cioè,

che

che le persone, nelle quali regna la Grazia, sogliono essere di buona indole, ben educate, allevate da ottimi genitori ec. Si possono introdurre *le suddivisioni*, cioè, che cosa sarebbono gli uomini, se mancasse loro la memoria de' benefizj ricevuti, se non corrispondessero alle dimostrazioni dell' amicizia altrui ec. e dire, che sarebbono peggiori delle Fiere, le quali pure *beneficia sentiunt*.

L'artifizio di manifestare la Grazia secondo che dice relazione a qualche fatto, consiste nel considerare le circostanze del fatto secondo sè stesso col rispetto all'opinione, che ha del beneficio il beneficato; perchè se un beneficato avesse memoria del beneficio, e lo rimunerasse secondo la natura precisa del beneficio, e non secondo la sua opinione dimostrerebbe gratitudine, ma non tanta, quanta sarebbe egli in obbligo di dimostrare: onde l'artifizio di dimostrare un fatto di gratitudine dee essere nell' esporre le circostanze del fatto col rispetto all'opinione, che ha del beneficio il beneficato. Per esempio: Davidde in morendo raccomanda a Salomone, che mostri gratitudine a' figliuoli di Berzellai, e a'Galaditi, e gli prescrive, che debbali far vivere mai sempre alla sua mensa, per cagione che gli vennero incontro, e si offerirono di servirlo allora quando egli fuggiva dalle armi di Assalonne (a). Per manifestare quest'atto di gratitudine si debbe primieramente considerare il fatto, o sia il beneficio secondo sè stesso, cioè, che cosa sia il farsi incontro, e l'offerirsi de' sudditi di servire al propio loro Sovrano, e quì si dee cercare di diminuire il fatto secondo sè stesso, e dire, che quest'atto era dovuto da' sudditi, che fecero l' obbligazione loro, che sarebbono stati segnati d' infamia, se avessero fatto diversamente ec. Indi esporre l'opinione, ch'ebbe Davidde di quel fatto, e dire che quel fatto nell'opinione di Davidde è paruto massimo, ch' egli non ha considerata solamente la cosa in sè stessa, ma con tutte le sue circostanze: che ha considerata la circostanza della sua fuga, del-

(a) 3. *Reg. c. 2. v. 7.*

della sua afflizione, della ribellione del figliuolo, ed ha voluto che un beneficio piccolo in sè stesso, fosse massimo secondo la sua opinione: che egli ha considerato quanto grande fedeltà fosse de' sudditi quella d'offerirsi a un Re fuggitivo: che sollevamento apportasse alla sua afflizione; che diversità passasse tra que' sudditi, e il suo figliuolo.

Dopo esposto il fatto secondo l'opinione di Davidde, si dee considerare l'atto di ricordarsi del beneficio; e quì riflettere *alle circostanze personali* di Davidde, per le quali l'atto di ricordarsi del beneficio non era facile, cioè, che essendo Davidde rimasto vittorioso, ed avendo già pace, e felicità, con tutto ciò nè vittoria, nè pace, nè felicità hanno potuto dileguare dalla sua memoria l'immagine d'un beneficio ricevuto nella sua afflizione: che il governo d'un Regno così vasto, che la moltitudine degli affari dello Stato, che le frequenti udienze, che le perpetue applicazioni non hanno fatto mai, che l'immagine del beneficio ricevuto svanisca: ch'è passato da una Città all'altra, che ha mutate abitazioni; ma che nessuna cosa mai ha fatto ch'egli perdesse la memoria dell'incontro fattogli da quei suoi sudditi.

La memoria del beneficio ricevuto è una parte della gratitudine, l'altra parte de' essere o la rimunerazione, o il desiderio di rimunerare, con questo divario, che la rimunerazione può essere impedita o dall'accidente, o dall'impotenza; ma il desiderio di rimunerare non può essere impedito: onde per manifestare la qualità della gratitudine non si dee disgiungere la rimunerazione dal desiderio di rimunerare. Dopo adunque che sarà esposta la memoria avuta del beneficio convien esporre, ed ingrandire la rimunerazione. Quanto gran premio sia che un Re si ricordi del beneficio ricevuto, che questa memoria prevale a tutti i doni. Quì si possono introdurre *le suddivisioni*, cioè, che se Davidde avesse date molte sostanze consistenti in denari, e in poderi a' suoi benefattori, e poi perduta la memoria del beneficio ricevuto, non avrebbe dato tanto, quan-

to l' efferfene ricordato fino alla morte. Indi efporre la rimunerazione di Davidde dopo morte; che non folamente ha rimunerati i fuoi benefattori in vita, ma ha voluto che fi confervaffe l'immagine del benefizio nella memoria del figliuolo: e quì dimoftrare, che grande rimunerazione fia ftata quella dell'aver ordinato a Salomone fucceffore della corona, che faceffe vivere alla fua menfa i figliuoli di Berzellai, e i Galaditi: che onore fia federe alla menfa d' un Re: qual fegno di benevolenza, di confidenza, di famigliarità: che *confeguenti* derivano da quefta rimunerazione, cioè, in quale ftima faranno ftati i figliuoli di Berzellai, e i Galaditi: quante grazie faranno paffate per le mani loro: che pace, che tranquillità, che felicità averanno goduta: come fi faranno giudicati felici quei, che potevano godere della compagnia, e della famigliarità loro: come avranno defiderato i più ricchi, i più potenti, e i più nobili di entrare nella parentela loro ec.

Della Vendicazione.

L'Artifizio di amplificare la qualità della Vendetta in genere confifte nell' efporre *l' oggetto* di effa, che è l'ingiuria, quindi fi rifletta *a' confeguenti*, cioè, a' danni, che provengono dall'ingiuria; alle diffenfioni, alle difcordie, alle guerre; e fecondo le qualità di effe alla privazione delle foftanze, dell'onore, della vita. Per efporre, e per ingrandire ogni qualità in genere ferve la confiderazione *de' confeguenti*, *delle comparazioni*, *delle fuddivifioni*, *e de' luoghi comuni*, nel modo fteffo, che fi è dichiarato, parlando della qualità della Religione in genere.

L'artifizio di efporre, e di amplificare la fteffa qualità di vendetta, come dice relazione a qualche fatto, confifte nel ponderare *le circoftanze della perfona*, che ha fatta l'ingiuria, *le circoftanze della perfona*, che ha vendicata l'ingiuria, *le circoftanze del fatto*, cioè, *del tempo*, *del luogo* in cui, *del modo* con cui, *le circoftanze dell'occagio-*

cagioni per cui è feguita l' ingiuria. Per efempio: fi prefenta dinanzi a Davidde un Amalecita, il quale gli dice d'avere ucciſo Saulle ſuo nemico, e di avere portata a lui ſuo Re la Corona. Davidde udito il fatto ſi ſtraccia le veſti per dar ſegno della ſua triſtezza, e comanda che l'Amalecita ſia ſubito ucciſo (a): queſt' è fatto di vendicazione.

L'artifizio di manifeſtare la qualità di queſto fatto conſiſte nel ponderare *le circoſtanze perſonali* dell' ucciſore, che non era Re, non Generale d' armata, ma una perſona privata, cui non conveniva inſanguinarſi le mani nel ſangue regio; di poi *la circoſtanza del tempo*, in cui ſeguì l'azione, cioè, che l' ucciſe non in tempo di guerra, non nell'azione di combattere; ma dopo terminato il conflitto, ed il combattimento: di poi aggravare il delitto per via *di comparazione*, *e di ſuddiviſione*, e dire che niuna mano ſarebbe ſtata così empia, niun uomo così ſacrilego, che foſſe giunto ad uccidere un Re abbandonato, anguſtiato, ed afflitto fuori di battaglia, fuori del campo, ſenza cagione: che ogni altro, che ſi foſſe abbattuto in Saulle in vece di paſſargli una lancia nel cuore, e di ſtrappargli dal capo la corona, l'avrebbe rincorato con parole di conforto, condotto in luogo di ſicurezza, e uſati quegli atti di riverenza, ch'erano dovuti ad un capo coronato.

Indi ſi può eſporre la vendicazione di Davidde *a circumſtantia perſonæ*, quanto foſſe naturalmente manſueto, piacevole, clemente, miſericordioſo, inclinato a perdonare, e ciò non oſtante che vendicò la morte di Saulle; il che fa vedere quanto giuſta, e quanto neceſſaria foſſe la vendicazione: *A conſequentibus* quanta ſicurezza a' Regnanti ha data queſta vendicazione; poichè ſe Davidde non guardò che l'ucciſo foſſe ſuo nemico; quegli, che tante volte gli avea inſidiata la vita; ma guardò nel nemico la ſola perſona reale, e non l'inimicizia; quindi addiverrebbe che tutti ſi aſterebbono dall' inſanguinarſi nel ſangue de' Regnanti. Poſcia entrare *nella comparazione*, *e ſuddiviſione*: che coſa avrebbono

(a) 2. *Reg. c.* 1. *v.* 11.

no fatto altri, che non avessero avuta la rettitudine di Davidde, che avrebbono per avventura premiato l' uccisore per la morte data ad un nemico.

Quì si dee notare, che se uno vendicasse contro sè medesimo un delitto, in tal caso l' artifizio di esporre, e di amplificare la vendetta dovrebb' essere diverso, perchè vendicando il delitto d' una persona, si dee amplificare il delitto per far apparire più grande la ragionevolezza della vendicazione, ma vendicando una colpa propia, si dee diminuire quanto più sia possibile la colpa medesima *a persona*, *a causa*, *a facto*. Per esempio, se si espone la vendicazione, che fece Davidde contro sè stesso peccatore, conviene quanto più si può diminuire la colpa o *a facto*, o *a causa*, o *a persona*. Così *dalle circostanze personali* di Bersabea, dalla bellezza, dalla nudità, *dal tempo* in cui fu veduta, *dal luogo* in cui ella si lavava, si diminuisce la gravezza del peccato. Dopo esposta la reità coll' artifizio del diminuirla per mezzo delle circostanze, che aggravano i motivi del peccare, deesi esporre l' azione della vendetta, cercando tutte le circostanze, che possono ingrandirla: onde *dalle circostanze personali* di Davidde si può ingrandire la vendicazione, dicendo: che David-de vendicò questo peccato con lagrime tali, che gli servivano e di alimento, e di bevanda, con digiuni perpetui, con vigilie non interrotte, con discipline severe: che nulla pensava alla maestà del trono, alla dignità di sua corona, e a tanti piaceri che poteva innocentemente prendersi ec. Si può anche *dalla circostanza* dell' essergli stata perdonata la colpa rendere vieppiù manifesta la vendicazione; perchè egli vendicò il peccato dopo aver udito dal Profeta: (a) *Dominus transtulit peccatum tuum*; dopo la sicurezza d' essere ritornato in grazia di Dio, nè pure cessò dal piangere, dal flagellarsi, dal lagrimare, e dal consumarsi colle astinenze. Si possono considerare *i conseguenti*, che esempio ha egli lasciato a' Re, a' Monarchi, a' Giudici, a' Sudditi, e a tutta la posterità. Si può entrare *nella compa-*

(a) 2. *Reg.* c. 12. v. 13.

razione, *e nella ſuddiviſione*, conſiderando qual altro non Re, non grande, ma minimo plebeo, il quale, dopo commeſſa una colpa, aveſſe ſaputo certamente che gli foſſe ſtata perdonata, non avrebbe forſe continuato in tanti rigori ec. Queſto è l'artifizio per manifeſtare la qualità della vendicazione.

Della Legge.

L'ARTIFIZIO di manifeſtare la qualità della Legge ſecondo che dice relazione a qualche fatto, conſiſte nel ponderare tutte *le circoſtanze del fatto*, cioè, *le perſone*, che concorrono al fatto: *il modo* con cui ſi effettuò; *i conſeguenti*, che ſono derivati; e poi entrare *nelle comparazioni*, *e ſuddiviſioni*. Per eſempio, v'è legge, che gli Ebrei ſi aſtengono dal paſſare a' riti de' Gentili. Mattatia co' ſuoi figliuoli nega di ubbidire al Re Antioco, e di ſacrificare ſecondo que' riti (a). Si debbono adunque conſiderare tutte le circoſtanze, che ſi applicano a' fatti, e primieramente quelle *delle perſone*. A queſto fatto concorre Antioco Tiranno, il quale comanda il ſacrificare agl'Idoli. Quì ſi deono conſiderare *le circoſtanze perſonali* d'Antioco, la potenza, la ſuperbia, la crudeltà, l'imperio, i popoli, che ha ſoggettati, che ha oppreſſi, perchè quanto maggiori ſono le circoſtanze perſonali d'Antioco, tanto più appariſce la grandezza d'animo di Mattatia, ch'ebbe petto di contraddire a un Re così potente, così ſuperbo, così crudele, così riſoluto; e quanto più apparirà la grandezza d'animo nell'avere diſubbidito, tanto più ſi manifeſterà la ſantità di quella legge, per la quale un uomo ha avuto coraggio di non temere le minacce, la diſgrazia, l'ira, il furore d'un Re cotanto ſuperbo.

Inoltre ſi poſſono conſiderare *le circoſtanze perſonali* di Mattatia, e de' ſuoi figliuoli, quali foſſero i ſuoi maggiori, come ſi moſtraſſero zelanti delle patrie leggi: quale l'educazione, quali i beni di fortuna: perchè dalle circoſtanze perſonali di Mattatia ſi manifeſta anche

(a) 1. *Mach. c.* 2.

la santità di quella legge, per la quale un uomo di tanta virtù, e di tanto merito non ha temuta la morte. Dopo si possono considerare *le circostanze* del sacrificare secondo i riti de' Gentili: cioè, dal sacrificare alli Dei opere delle mani degli uomini. E quì esporre *le circostanze* de' falsi Dei, che hanno occhi, e non veggono, mani, e non palpano, piedi, e non camminano, e da simili circostanze apparirà l'empietà del sacrificio fatto a essi loro: e dall'empietà di quell'atto apparirà sempre più la virtù di Mattatia, e la santità di quella legge, che proibisce simili abbominevoli sacrifizj. Dopo si può considerare *il modo*, con cui Mattatia non volle allontanarsi dalle patrie leggi, e sacrificare alli Dei, che coraggio mostrasse, che dicesse; che facesse ec. Dopo *i conseguenti*, *le comparazioni*, *le suddivisioni*, considerando se altri mostrasse quella fortezza di animo: e che cosa sarebbe succeduto, se Mattatia avesse anch'egli sacrificato secondo il rito de' Gentili: che discredito avrebbe avuta la nazione Ebrea, se né meno un uomo avesse osservata una legge così santa ec. Che onore, che gloria, che lode ha conseguito Mattatia per l'osservanza di quella legge.

Gli artifizj, che fino ad ora si sono esposti, ed esemplificati sopra la Religione, la Pietà, la Grazia, la Vendicazione, e la Legge, si possono egualmente imitare, ed eseguire sopra qualunque altra parte del giusto, e sopra qualunque altra virtù morale.

§. III.

Dell' uso della Controversia Conghietturale ne' Panegirici.

Tutti gli assunti delle Orazioni dimostrative hanno Stato comparativo, e la cagione è perchè in siffatte Orazioni non si controverte la circostanza del fatto *an sit*, ma la grandezza del fatto medesimo *quanta res sit*. Per esempio, se un Oratore fa un Panegirico d'un Santo, non controverte le azioni, che di quel Santo medesimo si narrano, non le sue opere,

re, non i miracoli, non le virtù, ma la controversia è, se quell' azione debba concepirsi con quella grandezza, con quella singolarità, con quella ammirazione; che s'inferisce dalla narrazione de' fatti.

Controvertendosi adunque nel genere dimostrativo la grandezza dell' azione, il principale artifizio dell' Oratore in questo genere dovrà consistere nell' introdurre la controversia conghietturale, per cui *a persona*, *a causa*, *a facto* si argomenti, e si manifesti la grandezza dell' azione. Se un Oratore vuole, per esempio, lodare l' azione, con cui fu ucciso un Tiranno, la grandezza di quest' azione dipende appunto dall' artifizio di conghietturare; perchè l' azione di uccidere un Tiranno *a persona* potrà giudicarsi maggiore da una donna, che da un uomo; maggiore da un giovane, che da un vecchio; da un Filosofo, che da un soldato ec. *A causa* maggiore fatta per amor della patria, che per amore di vendicare qualche ingiuria fatta a' parenti; maggiore per solo fine di gloria, che per fine interessato; maggiore per vendicare la morte di un amico, che per soddisfare a una propia ingiuria ec. *A facto* maggiore nella rocca, che in casa; maggiore apertamente, che ascosamente; maggiore in giorno celebre, che in altro giorno; maggiore da sè solo, che con altri compagni; maggiore se primo, e senza esempio altrui; maggiore quanto più il fatto era difficile per rispetto o *al luogo*, o *al tempo*, o *al modo*, o *agli ajuti ec.* La narrazione del fatto consiste in questo, che fu ucciso un Tiranno, e simile narrazione poteva farsi egualmente da uno Storico, che da un Oratore. Ma il fare apparire grande l' azione è ufficio propio dell' Oratore: e in questa parte consiste principalmente l' eloquenza, perchè di quì dipende l' introdurre le circostanze, per le quali una cosa, che in sè stessa non apparisce grande, si consideri, e si giudichi per singolare, per ammirabile, e preferibile a tutte l'altre.

La circostanza *del modo* nelle conghietture ha molta virtù di far apparire la grandezza dell'azione. Se si loda o l' ubbidienza, per esempio, di Giacobbe per

aver ubbidito alla Madre; o la Fede d'Abramo, per aver creduto alle divine promesse; o la castità di Giuseppe per esser fuggito dall'Egizia; o la penitenza di Davidde per aver pianti i suoi peccati, o qualunque altra azione, sempre mai deesi considerare il modo, con cui uno ha ubbidito, il modo con cui ha creduto, con cui si è contenuto, con cui si è pentito. Anzi colla circostanza del modo l'Oratore potrà cercare il possibile, che ha virtù di far apparire vieppiù grande l'azione: come per esempio, possibile l'uccisione di quel Tiranno in altro modo: come altri fatti simili non sieno riusciti per non aver uno saputo scegliere le circostanze a proposito. Quest'è quella circostanza, che in tutte le circostanze dovrebbe essere considerata. Se si loda lo studio d'una persona, si dee considerare *il modo*, cioè, il consiglio, l'elezione, la difficoltà, la facilità, che ha di studiare. Questa riguarda principalmente l'animo, il consiglio, la passione, la facilità, la veemenza, il piacere, la tristezza, la crudeltà, e per dir breve, tuttociò, che deriva o dalla prudenza, o dall'imprudenza, o dalla passione: l'aver fatta l'azione o solo, o primo, o con più compagni, o più volte tuttociò riguarda la circostanza *del modo*, con cui suol farsi una cosa; onde qualunque azione, si consideri, dee farsi anche riflessione al modo, con cui fu fatta, perchè dal modo apparirà o più lodevole, o più biasimevole.

La circostanza *de' conseguenti* nelle conghietture ha anch'essa virtù di fare apparire la grandezza dell'azione, e servendosi l'Oratore di questa circostanza dee considerare il tempo passato, il presente, il futuro, come nell'esempio sopra apportato, che conseguenti funesti erano in tempo che vivea il Tiranno: come nessuno vivesse sicuro nella propia casa: come non si rendesse giustizia: come nessuno potesse dirsi padrone delle propie sostanze: come fosse rapito l'onore alle famiglie: come non vi fosse più Religione ec. Che conseguenti fortunati veggonsi adesso ch'è morto il Tiranno, che pace, che tranquillità, che sicurezza si

go-

gode da' cittadini ec. Che conseguenti saranno per succedere in avvenire: qual traffico comincierà colle altre nazioni: con quale ricchezza si vedrà la città; che templi si edificheranno ec. In somma *i conseguenti* dell'azione sono le circostanze più sensibili, e più popolari, dalle quali s'inferisce con maggior energia, e vieppiù si manifesta la grandezza dell'azione.

Servono molto per far apparire la grandezza dell'azione medesima *le suddivisioni* d'Ermogene, colle quali si considera in ogni circostanza il possibile, e si conghiettura il fatto maggiore dal fatto possibile minore. Per esempio, è stato ucciso da un giovane un Tiranno; si può dividere la circostanza dell'età, e dire: grande azione sarebbe stata se un uomo l'avesse ucciso, ma è cosa più gloriosa l'esser seguita l'uccisione per mano di un giovane. Si può dividere la circostanza dell'uccidere, e dire: grande azione sarebbe stata quella di battere un Tiranno, molto maggiore è quella di ucciderlo. Si può dividere la circostanza del Tiranno ucciso, e dire: grande azione sarebbe stata l'uccidere un Traditore della patria; ma è molto maggiore quella dell'aver ucciso un Tiranno. Si può dividere la circostanza del luogo, e dire: molto è uccidere un Tiranno in propia casa; ma è cosa maggiore l'ucciderlo nella Rocca. Si può dividere la circostanza del modo, e dire: molto è uccidere un Tiranno in compagnia di molti, ma è cosa maggiore l'ucciderlo colle propie mani, e solo: molto è ucciderlo per insidia, ma è cosa maggiore l'ucciderlo in mezzo alle sue forze, e alla presenza di tutti. Si noti che l'artifizio *del dividere* così esplicito e aperto, dovrebbe allora solo usarsi, quando le circostanze agli uditori fossero ascose, e per tal cagione non potessero da quelle argomentare la grandezza dell'azione, allora per ajutare la mente degli uditori, affinchè concepiscano la grandezza dell'azione, si possono esporre le circostanze coll'esplicita divisione, e suddivisione di esse.

Con quest'artifizio lodansi tutte le azioni de' Santi ne' Panegirici; e anche si biasimano i vizj de' peccatori, per-

perchè la quantità, o sia la grandezza dell' azione è sempre mai quella, che nel genere dimostrativo si controverte, e conseguentemente non essendovi altro mezzo per inferire, e per manifestare la grandezza controversa delle cose, che l' introdurre i luoghi dello Stato congghietturale, l' artifizio di conghietturare la grandezza servirà in tutte le Orazioni, in cui o si lodano, o si biasimano le azioni. Per esempio, un sacro Oratore vuol lodare S. Antonio per essere stato lungo tempo senza dare alcun segno della profonda sua sapienza. Qui conviene che consideri *le circostanze della persona*, cioè la nobiltà de' natali, la grandezza de' suoi antenati per le quali rendesi mirabile che vivesse così ascoso agli occhi del mondo. Poi *le circostanze della sapienza*, quanto sia difficile a restare ascosta, e come sia più facile l' ascondere ogni altra virtù d' appetito, che quella dell' intelletto: quanto facilmente si scuopra colle parole, e co' segni; con cui anche non volendo un uomo sapiente molte volte fa conoscere di sapere: che è più facile ritenere l' empito d' un torrente, e arginare la piena d' un gran fiume, che di chiudere nel cuore una dottrina già concepita, e di quì si scorgerà la grandezza dell' azione, d' avere, cioè, tenuta ascosta la sapienza, così difficile ad ascondersi. *Indi le circostanze del fatto*, perchè tenne ascosta la sua sapienza in una Religione, in cui viveano tanti uomini dotti, con questi praticando seppe nascondere un sì pregiato dono, e ciò non per breve tempo, ma per lo spazio di molti anni ec. In fine conghietturare quali doni, quali prerogative, quali grazie avrà egli tenute ascose agli occhi del mondo, se ha saputo ascondere la sapienza: che Iddio avrebbe potuto confidare ad un Antonio que' misterj medesimi, che confidò agli Arcangioli, e sarebbono rimasi così ascosi, quanto rimase ascosa la sua sapienza. Che cosa poteva presagirsi da un uomo così umile: donde avrà avuta origine cotanto singolare umiltà; e quì conghietturare, ed inferire quella cagione, che più torna alla lode portata dall' Oratore.

Senza le conghietture un Orazione del genere dimostra-

ſtrativo ſarebbe più toſto Storia, che Panegirico: dee l'Oratore dalle virtù paſſate congbietturare gli effetti futuri; conghietturare da' tempi paſſati che coſa maggiore avrebbe fatto l'Eroe lodato, ſe ſi foſſe ritrovato nelle tali circoſtanze di luogo, di tempo ec. perchè ſe uno, per eſempio, in Atene ha confuſi e Filoſofi ed Oratori, che avrebbe fatto in Roma? che coſa in altre Provincie, in altre Regioni, in altri Imperj? Se uno in tempo di guerra, e di diſcordie, di tirannie ha piantata la Croce in tanti luoghi, ed ha convertiti tanti peccatori, che avrebbe fatto ſe non l'aveſſero impedito le guerre, le tirannie? Se in 10. anni, diſſe un ſacro Oratore, il Saverio convertì un mezzo mondo, ſe viveva altri 10. anni, ora vedreſte, diſſe, la Croce in tutti i voſtri recinti o Sciti, o Barbari, o Infedeli. Non baſta adunque narrare le ſole azioni d'un Eroe; ma conviene di più conghietturare; non baſta, per eſempio, narrare le glorioſe azioni d'un Aleſſandro, ma di più conghietturare ſe foſſe poſſibile da un uomo in quello ſpazio di tempo, con quella gente farſi coſe maggiori; conghietturare, che coſa maggiore avrebbe fatto, ſe ſi foſſe ritrovato in altre circoſtanze o di tempo o di luogo ec. che gloria avrebbono perduta gl' Imperadori più celebri, ſe aveſſero dovuto combattere con Aleſſandro: che ora ſi parlerebbe de' Scipioni, de' Luculli, de' Pompei, de' Ceſari non come d'Imperadori vittorioſi, ma come di Capitani vinti; conghietturare il futuro, che coſa avrebbe fatto ſe foſſe viſſuto più tempo; che altre Provincie, che altri Imperj avrebbe accreſciuti all' Impero Greco; conghietturare le cagioni, che coſa moveva Aleſſandro a combattere; cercare ſe combatteva per gloria, o per altro motivo ec.

Dalla dottrina fin quì dichiarata d'introdurre lo Stato conghietturale per manifeſtare la grandezza dell'azione, ſi vede, che o per lodare, o per biaſimare una perſona i beni di natura, e di fortuna non ſervono propriamente per ſoggetti di lode, ma ſolamente per circoſtanze, con cui rendere veriſimile la grandezza d'un azione o lodevole o biaſimevole; la bellezza, per eſempio,

pio, la nobiltà, l'età, la robuſtezza, l'ingegno ec. ſono beni di natura: ma queſti beni ſervono come circoſtanze perſonali, per far apparire grande l'azione o lodevole, o biaſimevole: per eſempio, Giuſeppe Ebreo non è lodevole perchè bello, perchè giovane, ma perchè non volle contaminare la ſua pudicizia colla donna ſollecitatrice; e le circoſtanze dell'eſſer bello, e dell'eſſer giovane ſervono per fare apparir grande, ſingolare, ammirabile l'azione dell'eſſerſi contenuto. E il medeſimo dicaſi delle ricchezze, degli onori, degli amici, e degli altri beni di fortuna, cioè, che non ſono coſe o lodevoli o biaſimevoli, ma ſole circoſtanze, per le quali un azione o lodevole o biaſimevole appariſca maggiore.

§. IV.

Dell' uſo delle Controverſie Diffinitiva, Traslativa, Giuridiziale ne' Panegirici.

LO Stato conghietturale è quello, che ſopra tutti ſerve per far inferire la grandezza dell'azione, la quale è quella coſa unica, che ſi controverte nelle Orazioni del Genere dimoſtrativo: ma può introdurſi anche lo Stato diffinitivo maſſimamente quando l'Oratore dopo narrata un azione vuol darle un nome più eminente di quello, che le conviene. Per eſempio, un Oratore narra, che S. Antonio di Padova predicando convertì trentamila peccatori; potrebb' egli conghietturare la grandezza dell'azione da' luoghi dello Stato conghietturale; ma ſupponiamo che voglia diffinirla, ſenza dubbio la diffinizione conterrà un nome più eccelſo di quello, che gli conviene, e ſarà controverſo dagli uditori. Forſe dirà che il convertire trentamila peccatori è una coſa ſteſſa, anzi maggiore, che il far riſorgere a vita trentamila cadaveri nudi e ſpolpati: dirà per avventura, che il convertire trentamila peccatori è la ſteſſa coſa, o anche maggiore, che il comandare a' venti, e ſedarli: che il dire al mare, fin quì verrai, e fer-

mar-

marlo a quel termine: che parlare alle creature insensate, e fare che odano, e che ubbidiscano. Con queste diffinizioni l'Oratore darebbe all'azione dell'aver convertiti i peccatori nome di virtù miracolosa, e gli converrebbe sostenere la diffinizione co' luoghi dello Stato diffinitivo, facendo vedere l'identità, che v'è tra il far risorgere i cadaveri, ed il convertire i peccatori ec. e dal sostenere l'identità, l'azione dell'aver convertiti i peccatori riceverebbe quel nome, che si controverteva dagli uditori, e che sembrava singolare e ammirabile.

Introducendo la controversia diffinitiva non solamente si possono diffinire le azioni con quelle diffinizioni, l'eccesso delle quali serba una qualche proporzione tra la diffinizione, e l'azione diffinita; ma con diffinizioni violenti, in cui non apparisce proporzione alcuna, anzi una cosa affatto contraria alla natura dell'azione. Per esempio, se un Oratore narra che S. Antonio di Padova ha convertito predicando trentamila peccatori, e poi diffinisce che cosa sia il convertire un numero sì grande di peccatori, e dice che il convertire tanti peccatori, non è stabilire il mondo, ma è un distruggerlo: non è portare la pace, ma un accendere guerra. Queste diffinizioni sono violente, dalle cui prove vengono gli uditori ad intendere quel mirabile, che contengono, ed a ricever diletto. Figuriamoci che l'Oratore voglia provare la prima diffinizione, potrà provarla con i luoghi dello Stato diffinitivo, perchè tutto il mondo, come dice S. Giovanni: *In maligno positus est* (a). Ond'è, che il convertire i peccatori è togliere la rapacità da' tribunali, la discordia dalle famiglie, l'usura da' trafficanti, l'incontinenza da' lascivi, la vendetta da' nemici, l'insidie da' traditori, ch'è quanto dire, la conversione dei peccatori, con cui si toglie la malignità del mondo, viene ad essere la sua distruzione. Nello stesso modo può provarsi la seconda diffinizione, perchè i peccatori hanno fatta pace colle loro passioni; quieto riposa l'avaro ne' suoi denari; quieto il giudice negl'ingiusti dati giudizj; quieto il vendicativo nell'amarezza de'

(a) 1. *Joann.* c. 5. v. 19.

de' suoi odj ec. quindi la conversione de' peccatori non è altra cosa, che una perpetua guerra contro i propj rubelli appetiti. Con i luoghi dello Stato diffinitivo potrà ogni Oratore provare qualsivoglia diffinizione violenta introdotta nel discorso, e l' artifizio di diffinire con diffinizioni violente i fatti narrati, dà vaghezza al discorso, e porta ammirazione, che è l' unica cosa desiderata ne' discorsi dimostrativi.

Ne' discorsi del genere dimostrativo si può introdurre la controversia traslativa, colla quale l'Oratore dopo narrato un fatto non cerca nè il giudizio degli uditori, nè l' ammirazione sopra tutto il fatto, ma solamente sopra qualche circostanza. Per esempio, un Oratore nel Panegirico del B. Gianfrancesco de Regis narrò le singolari, ed ammirabili penitenze del Beato nelle Missioni, ch' egli faceva sopra montagne alpestri a gente incolta, indisciplinata, ignorante, ma sopra tutto miserabile, e povera; e fissò gli uditori a giudicare, e ad ammirare la circostanza della compagnia, con cui il Beato faceva la strana sua penitenza, e disse non con le stesse parole, ma in sostanza così. Dava Gianfrancesco de Regis esempio di penitenza a quali persone? a quelle, che già avevano dalla condizione della nascita, e dall' usata sofferenza della propia miseria, se non la virtù, almeno l' esempio de' penitenti: quindi che far dovea per dar esempio di vita austera a gente lacera, miserabile, disfatta, e smunta? Andare scalzo, ed insanguinare il piede, calcando sassi, e sterpi? Ma già ognuno di que' meschini aveva ereditata la nudità, e quella era minore, che appariva solamente ne' piedi: digiunare, mangiando duro pane, e bevendo acqua? ma non altro era il vitto cotidiano di quel popolo, e non altro la bevanda: e pure a questa sorte di gente giungeva il Beato a dar esempio d' austerità, e di rigore. Quì vedesi che l' Oratore non vuole che gli uditori dieno giudicio della penitenza del Beato, se non precisamente col rispetto alla circostanza della compagnia, cui egli serviva d' esempio in una virtù, nella quale ognuno era esercitato per necessità, e per costume.

Quest'

Quest'artifizio è frequentatissimo ne'discorsi esornativi, perchè gli Oratori dopo narrati i fatti, molte volte non affissano gli uditori a considerare tutta la sostanza delle azioni, ma solamente qualche circostanza, nella quale hanno stabilito, che apparisca la grandezza, ed in questa maniera il fatto apparisce, e si apprende come cosa singolare, e mirabile. S. Niccolò, per esempio, provvede la dote a tre povere fanciulle nubili, poste dal propio Genitore in pericolo di perdere la pudicizia loro per cagione della povertà. Questo fatto può farsi apparir grande da tutte le circostanze attribuite *alle persone*, *alla causa*, *e al fatto stesso*; ma può l'Oratore volere, che gli uditori giudichino della grandezza dell'azione precisamente per cagione *del modo*, con cui furono sovvenute quelle fanciulle; in quanto che il Santo portò loro soccorso di notte tempo senza voler esser conosciuto; può dire che l'atto in tutte le altre circostanze è comune a tutti: ma *nel modo* è particolare e ammirabile. Questa fissazione a una circostanza, e non all'altra, fà che la controversia sia fondata in una specie di traslazione. Non ha l'Oratore nel genere dimostrativo (secondo la dottrina di Cicerone) altro fine che di recar diletto all'uditore, e cagionar ammirazione sopra le azioni, che và narrando nel discorso, ed amplificando: *In his causis omnis ratio fere ad voluptatem auditoris, & ad delectationem refertur* (a). Quindi è che dopo narrata un azione, potendo una circostanza giovare più dell'altra, per farla apparire maggiore, giova l'artifizio di trasferire il giudizio di tutta l'azione al giudizio d'una sola circostanza della stessa azione.

Nelle Orazioni esornative si può ancora introdurre la controversia giuridiziale, il che avviene, quando in un Panegirico si loda la giustizia, con cui è seguita un azione, dimostrando quanto conformevole alla legge, alla consuetudine, e all'altre parti del giusto. La grandezza poi non può argomentarsi con altra maniera, che con i luoghi dello Stato conghietturale.

§. V.

(a) *In Part. c. 21.*

§. V.

Dell' uso della Controversia Conghietturale, Diffinitiva nelle Orazioni Accademiche.

NElle Orazioni Accademiche, quando si propone la controversia, o sia problema, senza dubbio l' assunto, tanto dell' uno, quanto dell' altro accademico dee avere Stato. Per esempio, si propone, se alla Repubblica sieno più utili o i Capitani, o gli Oratori: questo è problema, che contiene lo Stato d' una controversia, sopra cui l' uno degli Accademici sostiene, che i Capitani sieno più utili, l' altro sostiene l' opposito, che sieno più utili gli Oratori; e questa controversia ha Stato di qualità comparata, e per provarla deesi dall' una, e dall' altra parte ricorrere alle parti dell' utile. Ma tutta l' utilità dee inferirsi co' luoghi dello Stato conghietturale, e dalle conghietture. Quindi se una parte sostiene che l' utilità maggiore derivi da' Capitani, dee ciò inferire dalle conghietture prese o *dalle cagioni*, o *dalle persone*, o *dagli effetti*; e quanto maggiori saranno le conghietture, tanto più si renderà verisimile, che sieno più utili i Capitani; e così vadasi discorrendo se si sostiene l' altra parte: dimodo che tutta la materia dell' utilità si prende dal genere deliberativo, ma tutto l' artifizio d' inferire la quistione di qualità dipende dallo Stato conghietturale, per mezzo del quale s' inferisce o che i Capitani, o che gli Oratori sieno più utili.

Diamo un altro esempio: se si propone questo problema universale: se conferisca più al governo la clemenza, o la giustizia; lo Stato del problema è di qualità, e le prove deono prendersi dalle parti della clemenza, e della giustizia, le quali hanno da somministrare la materia delle prove. Ma se poi l' una conferisca più dell' altra al governo, ciò dee inferirsi per via di conghietture coll' ajuto dello Stato conghietturale, come sarebbe, se una parte sostiene che conferisca più

al go-

al governo la clemenza, deesi *a personis*, per esempio, cercare quanto più amati, serviti, desiderati sieno i Principi clementi, de' Principi giusti: quanto sieno più facili ad essere pregati: come più piaccia l'indole loro: come si renda più affettuosa la presenza loro. *A causis*, perchè i motivi, che muovono alla clemenza sono una bontà naturale, una superiorita d' animo, una grandezza di mente, un desiderio della tranquillità, della quiete, e della felicità altrui, i quali sono motivi più confacevoli al governo, che non quelli della giustizia. *Ab effectibus*, che dalla clemenza si moltiplicano gli amici, si guadagnano gli animi ec. Così avendo il problema Stato di qualità, le prove prendonsi dalle parti della stessa qualità; che poi quelle parti conferiscono più, o meno al governo, *an sit*, ciò si dee inferire coll' ajuto dello Stato conghietturale per via di conghietture.

Si noti che se sopra un problema universale di qualità possono cavarsi molte conghietture dalle persone non in individuo, ma notate della qualità medesima, come, nell' esempio addotto, sono le persone clementi e giuste; quanto maggior campo darà all' Oratore di cavar conghietture il problema di cosa diffinita, e di persona, e di luogo, e di tempo, e dell' altre circostanze? Per esempio, se si propone lo stesso problema, ma in questo modo: quanto più conferisce al governo la clemenza di Cesare, che non la giustizia di Pompeo, certo è, che in tal caso l' Oratore avrebbe un campo maggiore da discorrere, perchè potrebbe cavare le conghietture *dalle circostanze personali* di Cesare, e *dalle circostanze personali* di Pompeo, e poi *dal fatto stesso*, cioè dal governo di Cesare, e dal governo di Pompeo, e sopra tutto *dalle cagioni*, che moveano Cesare a governare con clemenza, e Pompeo a governar con giustizia.

Succede alle volte che nelle Accademie, in cui si fanno discorsi sopra qualche parte della felicità: come sarebbe dell' amicizia, della ricchezza, della bellezza, dell' avvenenza si prendono assunti, i quali hanno Stato diffinitivo, come quando l' Oratore vuol sostenere

che l'amicizia sia questa cosa, non quella: che la ricchezza consiste in una cosa, e non nell' altra: che la bellezza non sia cosa reale, ma opinativa ec. In tal caso l'Oratore dee ricorrere agli artifizj insegnati nel Capitolo dello Stato diffinitivo. Non istiamo a portare esempj, nè di questa controversia, nè di altre, perchè il precetto ci pare a sufficienza spiegato nel §. precedente.

§. VI.

Come si lodino le cose inanimate.

LE cose inanimate, o si lodano, o si biasimano col rispetto precisamente, che dicono all' uomo; e per lodare convien riflettere o a quelle relazioni, che dicono all' uomo, senza che esse abbiano azione alcuna; o a quelle relazioni, che dicono all' uomo, perchè hanno qualche azione propia naturale. Il fonte, per esempio, dice relazione al primo, che il discoprì, al miracolo per cui è pullulato, a' Santi, agli Oratori, a' Poeti, a' Principi, che abbiano quivi o lodato Dio, o composte prose, o rime, o fatta qualche altra azione gloriosa: all' Accademie quivi adunate: al luogo alto, o basso, facile, o difficile, ascosto, od aperto; e a tutte queste cose, alle quali il fonte si riferisce, non ha azione alcuna. Dice poi ancora relazione a quelle cose, a cui ha qualche azione, come al mondare, al risanare, all' arricchire, al fecondare la terra ec.

Se adunque il fonte si loda per le relazioni, che dice all' uomo senz' aver azione alcuna, l'artifizio dipenderà da' luoghi dello Stato conghietturale, e si argomenterà la grandezza della lode data al fonte delle circostanze cavate *a persona*, *a causa*, *a facto*. Se, per esempio, il primo, che il discoprì fu o Santo, od Oratore, o altra persona eminente, dalla grandezza personale del ritrovatore si conghiettura la grandezza lodevole del fonte ritrovato. Se quivi è sorto per miracolo, e se seguì alla presenza di molti, da questa

cir-

circostanza del fatto si conghiettura la singolarità mirabile del fonte. *Dalle circostanze de' conseguenti* avvenuti per cagione di quel miracolo, si conghiettura similmente la grandezza della lode dovuta al fonte. Se Oratori, se Poeti, se Personaggi grandi, se Principi si sono partiti da lontani Paesi per bere delle sue acque. Se quivi sono state fatte salmodie, ovveramente composizioni o in prosa o in rima, dalla santità, dalle preghiere, dal tempo, che hanno durato ec. da tutte queste circostanze verrebbesi a manifestar la lode data al fonte ec. in tal modo il fonte verrebbe lodato da quelle cose, alle quali dice relazione, e a cui non ha alcuna azione.

Vi sono poi altre cose, alle quali il fonte dice relazione, perchè vi ha qualche azione naturale, come sarebbe, dall' essere le sue acque salubri, e sanative delle infermità; dall' invigorire i corpi; dal fecondare i terreni; dal fare che spuntino erbe salutifere ec. Dalle circostanze poi potrebbesi dare ingrandimento a cadauna di queste azioni, come, se il fonte fosse in luogo piano, e facile a' passaggeri, potrebbe attribuirsi al fonte la proprietà della beneficenza, per cui si comunica facilmente a tutti. Se le persone risanate fossero distinte per nobiltà, o per dignità, o per ricchezza; dalle quali circostanze argomentasi la grandezza del risanare del fonte, al quale ricorrono, come bisognosi, e mendici per ajuto e nobili, e ricchi, e titolati. La circostanza *del modo*, come se risana prestamente con facilità, e piacevolezza: soprattutto *de' conseguenti*, considerando i mali, da cui erano i popoli tormentati prima che si discoprisse quel fonte, i beni, che presentemente godono per cagione di quelle acque, e tutto il bene della salute sperata per l' avvenire ec. Indi venire agli artifizj *del suddividere*, ed usare in somma quegli artifizj, che si praticano nelle lodi delle azioni umane, perchè non si lodano, e non si biasimano le cose inanimate, se non col rispetto o al diletto, o alla tristezza, o all' utile, o al danno, che portano all' uomo; e la gran-

dezza della lode dipende affatto dall' artifizio del saper conghietturare.

§. VII.

Come si lodino gli Animali.

MEDESIMAMENTE si loda un animale per que' fatti, che si riferiscono alle azioni o non sue proprie, ma dell' uomo: o a quelle, a cui esso ha qualche naturale animalesco movimento. Se un Cane si loda per le azioni dell' uomo, come sarebbe, o che dall' uomo siasi dato nome di cane anche a una stella: o che secondo le favole da Volcano siasi dato un cane in dono a Giove: che la sepoltura più nobile giudicata dagl' Ircani sia quella del ventre de' cani; dalla grandezza dell' azione umana circa il cane, deriva anche la grandezza della sua lode. Dalla sagacità, per esempio, dell' ingegno, dalla potenza di Volcano, che donò il cane, e dalla sublimità, dalla maestà, ed autorità di Giove, cui fu donato, risulta una grandezza di lode nel cane, che servì d' oggetto a sì gran dono. Dall' amore dimostrato, o dall' onore fatto a' cani in esaltando la condizione, e la circostanza della persona amante, ed onorante, viene ad esporsi la grandezza della lode attribuita a' cani amati ed onorati.

Se poi il cane si loda per le azioni sue propie, alle quali è portato per via d' istinto, o sia d' un movimento convenevole alla natura sua sensitiva, per far comparire grandi, e degne d' una lode singolare quelle proprietà, l' artifizio consiste nel conghietturare la grandezza dalle circostanze. Può lodarsi il cane dal latrare, dal mordere, dal cimentarsi con altri animali feroci, dall' assalire tal volta Leoni, ed Elefanti, dal seguitare il suo padrone; ma questi fatti, e queste proprietà hanno da lodarsi col riferirle metaforicamente agli abiti delle virtù, e farle apparire, come se derivassero dalla fortezza, dalla generosità, dalla

fedeltà, o da altra virtù morale: e ciò non basta, ma conviene argomentare per via di conghiettura la grandezza, cioè, quanto sieno mirabili, quanto singolari, e quanto preferibili le azioni del cane alle azioni d' altri animali; e la grandezza d' ogni azione del cane ha da conghietturarsi con proporzione metaforica *a persona*, *a causa*, *a facto*, come conghietturasi la grandezza dell' azione umana.

Il cane, per esempio, appena udito picciolo rumore latra, e corre al luogo dello strepito: quest' azione dee concepirsi per metafora, come derivante da un abito di somma fedeltà, e di sommo valore, perchè senza riflettere a qualunque persona possa essere quella, che quindi passa, se sia a lui benefica, se ne riceva donativi, se le faccia festa, e giuoco, avvisa subito il padrone, e rinunzia in quel punto a tutte l' offerte, che gli potessero esser fatte, e a tutti gli accarezzamenti, affine di mantenere al padrone l' esatta fede: e non solamente dimostra l' insidia possibile latrando, ma generosamente subito egli solo accorre al luogo senza temere, che quivi molti si trovino, che sieno armati, e di poter perder la vita. *A contrariis*, quanti sono stati spogliati, ed assassinati nelle case, i quali ora vivrebbono felicemente, se avessero avuti cani, i quali latrando avessero dato avviso de' ladri, e degli assassini. *A consequentibus*, quante Città attribuiscono la libertà loro a' cani, che hanno avvisato latrando i soldati delle guardie. *A pari*, comparando l' azione del latrare con quella degli altri animali; anzi potrebbe preferirsi a que' servigi, che un uomo presta ad un altro uomo, e da tutti ciò apparirà la grandezza di una tal azione.

§. VIII.

Come si lodino le Scienze.

Le Scienze, o speculative, o pratiche si lodano dagli oggetti, e da' principj loro, e secondo la preferenza degli oggetti, e de' principj una scienza è preferita all'altra. Chi vuol sapere se la Giurisprudenza sia preferibile all'altre scienze, ha da considerare se la Giustizia, ch'è il suo oggetto sia preferita a tutte l'altre virtù. Nella scienza speculativa si può considerare la dignità dell'oggetto secondo sè stesso, l'utilità, il bene, che quindi può derivare, l'università, l'indipendenza de' principj. Nella scienza pratica si considera, oltre la dignità dell'oggetto, e la fermezza de' principj, anche la direzione della virtù, per cui la volontà è diretta all'azione, che si riferisce al propio oggetto.

Se un Oratore, per esempio, vuol lodare la Matematica, che è una scienza speculativa, dee riflettere all'oggetto, che è la quantità, alla certezza de' principj; come sarebbe, che il tutto è maggiore della parte ec. all' università, come da questa sieno dipendenti le scienze degli astri, de' numeri, de' suoni, delle misure, delle fortificazioni; così l'utilità: ma non può già estendersi per ordine alla direzione della volontà, perchè di questa potenza ella non ha direzione alcuna.

Per lo contrario, se un Oratore vuol lodare la Scienza cavalleresca, ch'è scienza pratica, non solamente dee riflettere all'onore, ch'è il suo oggetto: a' principj, che sono quegli stessi della civile, e della morale: e all'utile, cioè, al benefizio universale di tutte le città, di tutti i popoli, di tutte le nazioni, di tutto il Mondo, da cui tolto l'onore, nulla più è bastevole per la conservazione della perfetta società umana: ma si ha da stendere ancora alla direzione della volontà; in quanto che questa scienza la dirige per via di giustizia, e di valore alle azioni convenevoli all'oggetto suo, che è l'onore. Chi brama vedere come lodando

do una tale ſcienza ſi poſſano introdurre tutte, o la maggior parte delle Controverſie Oratorie, legga il P. M. Platina: *Controverſie Orat. Diſp. 7. c. 3. §. 9.*

§. IX.

Modo di fare la Selva per le Orazioni Panegiriche.

SICCOME abbiamo dato il ſiſtema di fare la ſelva tanto per le Prediche di ſtato negoziale, quanto per quelle, che hanno ſtato giuridiziale; così ci troviamo in obbligo nel fine di queſto Capitolo, e Trattato di additare un metodo facile, ſpedito, e ſicuro per fare la ſelva per li Panegirici.

Per non perder tempo con un lungo giro di parole, diciamo, che quando all' Oratore occorre di fare un Panegirico in lode di un Santo, dee in primo luogo ſcorrere l'indice de' Capitoli della vita del Santo medeſimo, e oſſervare attentamente quella virtù, che fa maggiore ſtrepito, e nella quale lo ſteſſo Santo ſiaſi aſſai più ſegnalato di quello, che abbia fatto in qualunque altra, e prendere una tal virtù per aſſunto del Panegirico.

Dee in ſecondo luogo far ſeguire lo ſtudio ſopra la medeſima virtù con prendere un ampliſſima e perfettiſſima cognizione sì per quello, che riguarda alla ſua diffinizione, e diviſione, come pure per quello, che concerne a' ſuoi gradi, e fino a quanto ella ſi eſtende. In queſto ſtudio l' Angelico Dottore S. Tommaſo potrà eſſergli ſicuro Maeſtro, avendo delle virtù egregiamente trattato nella ſua *Secunda ſecundæ*, e in altri luoghi delle ſue Opere prodigioſe; e non ſolo da S. Tommaſo, ma da qualunque altro Autore dell' Etica, o ſia Filoſofia morale, potrà in queſto eſſere iſtruito, ed ammaeſtrato.

Preceduto un ſiffatto ſtudio, e diſpoſti, ed ordinati ſopra di un foglio i gradi della virtù con quell' ordine, che ſi diſpongono le qualità moventi, allorchè ſi fanno le Selve per le Prediche dello Stato negoziale, dovrà l'Oratore in terzo luogo far ſeguire l'altro

ſtudio ſopra la vita, o ſia l'iſtoria delle geſte del Santo, di cui vuole intraprendere a favellare; e tutto quello, che troverà a propoſito della virtù preſa per aſſunto del ſuo Panegirico, potrà ridurre ora ad un grado, ora ad un altro le azioni, i detti, i fatti del Santo medeſimo, ſecondo che ſcorge andar a propoſito de' gradi notati nel foglio della Selva.

Queſto metodo per fare la Selva per li Panegirici, ſe ſarà poſto in pratica dagli Oratori, sfuggiranno non v'ha dubbio, l'inutile vana, e talvolta ridicoloſa invenzione d' aſſunti ſpeculativi, univerſali, aſtratti, eſpreſſi in termini contradditorj; aſſunti, che hanno tutt'altro di mira, che la lode del Santo, aſſunti in ſomma, che impegnando l'Oratore nelle ſottigliezze, pare che il ſuo ſcopo ſia di parlare in lode non già del Santo, ma bensì del ſuo ingegno; pare che tutte le ſue premure ſieno non già di muovere l' ammirazione negli uditori in verſo del Santo, ma bensì di riſcuotere applauſi, ed encomj alla ſottigliezza del ſuo perſpicace intendimento; pare in fine che voglia dagli uditori, che applaudiſcano, non già alla virtù dell' Eroe lodato, ma bensì alla ſua fantaſtica eloquenza: la qual coſa ſuole praticarſi non poche fiate da molti Oratori, alcuni de' quali ricercati da noi della ragione, per la quale pare che ſi vergognino di prendere per aſſunto una, o due virtù, ci hanno riſpoſto che queſta è coſa troppo ordinaria, e che l'Oratore ne' Panegirici dee prendere per aſſunto coſe nuove atte a cagionare l' ammirazione. E inſtando noi non eſſerſi in tal modo regolati nelle loro Orazioni eſornative i Tulli, i Demoſteni, i Plini, gl' Iſocrati, e tanti altri prodigi dell' antichità, non ſi ſono vergognati di ſoggiungere che l'arte moderna del preſente ſecolo così vuole; la qual riſpoſta ci è ſtata data non ſolo in materia di Orazioni Panegiriche, ma ancora in riguardo alla maniera del predicare, che ſi pratica in oggi da molti. Queſt' arte moderna vantata da ſiffatti Oratori ci proteſtiamo eſſere a noi del tutto incognita, e di non conoſcere altr'arte, che l'additata

da'

da' Maestri più antichi, e più rinomati, e quella, dietro alla quale hanno tenuto i sopramentovati eloquentissimi Oratori.

Esortiamo pertanto i sacri Oratori a lasciare da parte simili stravaganze, e a credere che l' arte è una, ed è sempre stata la medesima, incominciando da que' primi fortunati secoli, ne' quali da' eccellenti professori fu ridotta a perfezione fino a' nostri tempi; e a proporzione che gli Oratori si sono o regolati secondo i suoi dettami, oppure slontanati, e preso cammino non da lei additato, n'è avvenuta quella diversità, e varietà di condotta, per cagione della quale le composizioni degli uni sono oggetti delle nostre ammirazioni, e le composizioni degli altri sono oggetti de' nostri comuni schernimenti.

Per quanto adunque è a cuore ad ogni sacro Oratore, non solo il propio decoro, ma quello ancora del nostro presente eruditissimo secolo, li supplichiamo a non mai slontanarsi nelle loro composizioni da' comuni insegnamenti, che ci sono stati lasciati dagli antichi, e più rinomati Precettori di quest'arte, perchè questa è la vera maniera di adempiere al loro dovere, di eseguire quel tanto, che porta l' obbligo del loro ministero, ed in fine è la vera maniera per farsi conoscere veri Oratori, imitatori, cioè di quelli eloquentissimi Uomini, che sono stati in tutti i secoli l' ammirazione del mondo letterario.

La regola data in ordine alla Selva per li Panegirici si può universalmente praticare non solo in occasione di dover far Panegirico a qualsivoglia Santo, le cui azioni sieno copiosamente descritte nelle loro particolari Istorie; ma può ancora praticarsi in occasione di dover far Panegirico in lode di un Santo, delle cui geste la posterità non ne ha se non che una tenuissima contezza, e tanto tenue, che non sembra capace a poter somministrare materia atta a formare un Panegirico.

Il Padre Segneri nel Panegirico della santissima Nunziata, prende per assunto a dimostrare la grande umiltà della beatissima Vergine Maria Madre del nostro

Signor

Signor Gesucristo, e ritrova nella gran Madre di Diò nove gradi d'umiltà, e sono: 1. L'aver basso concetto di sè stessa con una distinta, e chiara cognizione de' gran doni, e grazie, di cui trovavasi adorna. 2. L'avere una pienissima potestà di far prodigi, e ricusare di prevalersene, e di farsi conoscere per quella, ch'ella era. 3. L'aver celato a tutti per fino a' domestici sì alti doni, e sì alte prerogative. 4. L'averli celati anche nelle contingenze più scabrose, fino a correre pericolo di scapitare di riputazione presso il propio Sposo. 5. L'avere sfuggiti gli onori, ed ascoltate con rincrescimento, e con tedio le propie lodi. 6. L'avere manifestato tutto quello, che di bassezza trovavasi in essa lei. 7. L'avere tollerati con sofferenza dispregi da persone vili. 8. Anzi l'averli incontrati di sua elezione. 9. L'essersi mantenuta ne' medesimi sentimenti di abbiezione anche dopo che il suo divin Figliuolo era asceso al Cielo, e adorato da' popoli per vero Dio.

Quello, che ha praticato il P. Segneri in un tale Panegirico si potrebbe praticare in altri, come in quello di S. Giuseppe, in quello di S. Gioachino, in quello di di S. Anna, e in quello di qualunque altro Santo, di cui s' ignorino quasi affatto le sue azioni, prendendo per assunto ora una virtù, ora un altra, secondo che si conoscerà più a proposito. Ben è vero esser necessario che l'Oratore dopo lo studio fatto intorno a quella virtù, faccia seguire lo studio sopra tutti quelli Autori, i quali hanno scritto sopra del medesimo Santo, e ricavare da' medesimi tutto quello, che conoscerà a proposito per la virtù, che avrà presa per assunto. Anzi prima di scegliere la virtù, sarebbe necessario il leggere per potere scegliere la maggiore, e quella, che somministrerà più campo alle lodi del Santo.

Se in occasione di dover far Panegirico in lode di un Santo, di cui s' ignori quasi affatto la vita, non volesse l'Oratore prender per assunto alcuna virtù, potrebbe appigliarsi a questi due ripieghi, o fermarsi sopra di una sola azione più segnalata, come sarebbe, sopra la sola azione d'aver Santo Stefano Protomartire dato

il suo

il suo sangue per la fede di Gesuristo, o pure fermarsi sopra d'un qualche privilegio segnalato conceduto da Dio ad un qualche Santo; come l'essere stato da Dio eletto S. Giuseppe per isposo della sua santissima, e divina Madre. Nell'uno e nell'altro caso dee l'Oratore prendere altro cammino, e non avviarsi pel sentiero più sopra additato. Se prende per assunto a discorrere sopra di una sola azione del Santo, tutta l'arte del lodare si ristringe in dar grandezza a quell'azione, e l'arte d'ingrandirla consiste nell'esaminare le circostanze, prevalendosi degli artifizj, che in abbondanza spiegati si sono in tutto questo Capitolo. Le circostanze principali rilevate dal Segneri in commendazione d'avere Santo Stefano dato il suo sangue per la Fede, sono: 1. L'essere Santo Steffano stato il primo, che desse la vita per la Fede di Gesucristo. 2. L'averla data per una Fede bambina, e sconosciuta. 3. L'averla data non solo senza speranza di riscuoterne applausi, ma con evidente sicurezza d'incontrare obbrobrj, e derisioni. 4. L'aver dato il proprio sangue per amor di uno, dal quale non fu privilegiato con que'segnalati favori, co' i quali distinti aveva gli Appostoli. 5. Perchè *a consequentibus* per una tale sua azione meritò di poter donare ad un Paolo la medesima Fede da lui confessata, e non solo ad un Paolo, ma a moltissimi popoli, ed in particolare a quelli d'Ungheria.

Se poi s'imprende per assunto non un azione, ma una qualche prerogativa, o privilegio speciale, potrà l'Oratore regolarsi in due maniere, o fermarsi ad ingrandire un tal privilegio: o pure dal privilegio medesimo trarne molte illazioni in lode del Santo. Nel primo modo sarebbe il Panegirico dell'Immacolata Concezione, quando in esso l'Oratore prendesse per assunto il dimostrare che grande prerogativa sia stata quella di Maria l'essere stata esente dalla macchia originale. L'artifizio per maneggiare un tale assunto egli è lo stesso che quello, che si suole praticare, allora quando ingrandir si voglia una qualche azione, cioè, di ricorrere alle circostanze personali tanto dalla parte di Dio, che

die-

diede un tal privilegio, quanto dalla parte della sacratissima Vergine, che il ricevette: come pure alla circostanza del fatto, cioè dello stesso Privilegio, *a' conseguenti*, *alle comparazioni*, *alle finzioni*, ed in somma a' fonti delle conghietture nel modo appunto e nella guisa, che si pratica, quando si vuol conghietturare la grandezza di una qualche azione. Nel secondo modo sarebbe il Panegirico di S. Giuseppe, quando l'Oratore prendesse per assunto il dimostrare che argomento sia della sua grande ed eminente santità l'essere egli Sposo della gran Madre di Dio. L'artifizio poi consiste in servirsi del privilegio, come di principalissima conghiettura, dalla quale ricavar si possono molte illazioni atte a manifestare la grandezza della santità di S. Giuseppe. Vedasi il Panegirico composto dal P. Segneri, e si troverà ricavar egli le seguenti illazioni, e sono: 1. L'esser di costumi similissimi a quelli di Maria. 2. L'essere stato santificato nel ventre di sua Madre. 3. L'essere in lui spento affatto ogni fomite sensuale. 4. L'essere stato confermato in grazia. 5. Il risplendere in lui una dignità sovrumana, una Maestà degna di un Dio mortale. 6. Il sedere in Cielo in uno de' più eminenti Troni. Tutte queste gloriosissime illazioni deduce il P. Segneri dall' essere S. Giuseppe Sposo della beatissima Vergine, e le conferma, e le stabilisce con veementissime conghietture tutte però ricavate dal medesimo privilegio. Leggasi l'accennato Panegirico, e vi si scorgerà un arte finissima di conghietturare, della quale appunto è necessario servirsi, qualunque volta si vogliano maneggiare siffatti assunti.

Ma prenda l'Oratore o una virtù sola, o una sola azione, o pure un solo privilegio del Santo, in tutti questi casi egli dee leggere tutti gli Autori, che hanno scritto del medesimo Santo. L'arte non può somministrar tutto, nè l' ingegno nostro può giammai esser così perspicace, che con la scorta della sola arte possa ritrovar tutto. Conviene ajutarlo con la lettura, e fecondarlo prima con la raccolta della materia, e in questo le medesime Biblioteche fatte per uso de' Predica-

dicatori potranno all'Oratore servire di grande ajuto. Marco Tullio Cicerone tiene come sciocchi, e veri pazzi coloro, che si mettono a discorrere sopra di una cosa, di cui non ne abbiano una pienissima conoscenza, come già si disse parlando della selva per far le Prediche, che però esortiamo gli Oratori a premetter prima un sissatto necessario studio.

Quando occorre fare Orazioni in lode di personaggi o viventi, o modernamente defunti, egli è necessario prendere in primo luogo un esattissima informazione di tutte le azioni sue virtuose, ed eroiche, e indi prendere per assunto del Panegirico non una, o due virtù, ma bensì una proposizione, la quale provandosi, dia campo di ritoccare se non tutte, almeno la maggior parte delle dette azioni. Il P. Bellati della Compagnia di Gesù nell'Orazione funebre fatta in lode della serenissima Anna Isabella Gonzaga Duchessa di Mantova, prende per assunto il dimostrare come questa Principessa si rendesse cara agli uomini del pari, che a Dio. Prova la prima parte del suo assunto col dimostrare trovarsi in essa requisiti valevoli per farsi amare dagli uomini, e sono: Primo, un elevata fortuna, come nobiltà, potenza, dominio, e tuttocciò, che concorre a formare un Principe. Secondo, le virtù propie d'una fortuna elevata, che sono le sovrane, e le politiche, che governano i popoli secondo la giustizia; come, 1. il consiglio, 2. la prudenza, 3. il coraggio nelle contingenze di guerra, 4. la giustizia, e 5. la beneficenza amministrata a' sudditi in tempo di pace. Terzo, le virtù propie di una condizione privata, come, 1. la bontà. 2. la cortesia, 3. la compassione verso de' sudditi, 4. la sua ubbidienza al serenissimo Duca suo Sposo. Prova la seconda parte del suo assunto con dimostrare nella Principessa defonta primieramente i doni ricevuti da Dio per poterlo amare, e sono, 1. un'anima buona, 2. un ottima cognizione in saper discernere il bene dal male, 3. il santo timor di Dio. Secondariamente la sua corrispondenza, e come obbligata a proccurare la propia salute, e come obbligata a proccurare la salu-

ſalute de' ſudditi. Dimoſtra la prima corriſpondenza con eſporre, 1. l'innocenza de' ſuoi coſtumi, 2. la ſua gran divozione sì nell'orare, come nella frequenza de' Sacramenti, e in qualunque altra azione di pietà criſtiana, 3. la ſua profondiſſima umiltà. Dimoſtra la ſeconda corriſpondenza con eſporre il ſuo ardente, ed inſieme prudente zelo nel promuovere la criſtiana pietà prima ne' ſuoi corteggiani, poi nel rimanente de' ſuoi ſudditi ec.

In queſto eſempio, chi non vede una congerie di più virtù, e per conſeguenza un ſiſtema d'Orazione Panegirica totalmente diverſa dalla da noi additata nel metodo eſpoſto di fare la ſelva per li Panegirici in lode de' Santi? Non è già che l'una e l'altra maniera non ſi poteſſero egualmente eſeguire tanto in lode de' Santi, quanto in commendazione di qualunque altro Eroe. Pure eſortiamo gli Oratori, quando parlar vogliono in lode di un Santo a volerſi attenere allo ſiſtema da noi additato, e ſolo regolarſi nella maniera, che ha lodevolmente eſeguito il ſopraccennato Oratore nelle occorrenze, che poſſono incontrarſi di dover favellar in lode in un perſonaggio o vivente, o modernamente defunto. E la ragione è, perchè parlando di ſimili perſonaggi ſembra coſa doveroſa, anzi neceſſaria alla lode il ragguagliare chi aſcolta di tutti i fatti, e di tutte le azioni virtuoſe, ed eroiche praticate dal medeſimo in tutto il corſo di ſua vita. Non egual neceſſità all'incontro ſi può ſcorgere in lodando un Santo, la di cui vita ſia di già alla luce, e per le mani di tutti; che però ſarà meglio reſtringere l'idea, e fiſſarſi in una, o due virtù delle più principali, che in tal modo ſi sfuggirà il pericolo d'incorrere nella taccia di Storico, taccia, che non così facilmente sfuggir potrebbeſi, quando l'Oratore ſi voleſſe impegnare a toccar nel Panegirico tutte le virtù del Santo. Queſto è il noſtro deboliſſimo ſentimento, laſciando per altro ognuno nella ſua libertà di regolarſi, come gli pare, e piace. Baſta che non eſca fuori de' limiti preſcritti dall'arte; del rimanente poi, ognuno può fare quello, che più gli piace.

Non

Non vogliamo nel fine di questo §. lasciare di far menzione di certe Orazioni, che far si sogliono, ora in lode di alcune gocciole del sacratissimo Sangue del nostro Signor Gesucristo, ora in lode di qualche strumento dell'amarissima sua Passione; ora in lode o de' capelli, o del velo, o dell'anello delle gran Vergine Maria Signora nostra; ora in lode di altre reliquie, che in varie città del mondo cattolico si adorano. Per lodare siffatte cose convien servirsi dell'artifizio, che si è esposto nel §. 6. cioè, considerare primieramente il rispetto, che siffatte cose dicono o a Dio, o a' Santi, o agli Uomini, senza che le medesime cose vi abbiano azione alcuna. Secondariamente il rispetto, che dicono a Dio, a' Santi, agli Uomini, in quanto che hanno qualche azione.

Il P. Michelangelo da Reggio Predicator Cappuccino nel Panegirico fatto in lode dell' anello di Maria Vergine, mettesi primieramente a celebrarlo pel rispetto, ch'esso dice a' Santi, e a Dio senza che lo stesso anello abbia alcuna azione; onde l'Oratore accennato lo dimostra degno di lode, e venerazione, 1. perchè S. Giuseppe lo porse in dono alla sua Sposa; 2. perchè lungo tempo ella lo portò nel suo dito; 3. perchè il vecchio Simeone adoprollo per unirli ambedue in matrimonio; 4. perchè Iddio se ne servì per celare il mistero dell' Incarnazione all' Inferno; 5. perchè mercè di quello conferì a S. Giuseppe la dignità di Sposo di Maria, e di Tutore del suo Figliuolo unigenito; 6. perchè per mezzo dello stesso conferì a Maria Vergine la dignità di vera Madre del Verbo Incarnato. Indi l'Oratore passa a lodare l'anello medesimo per la relazione, che egli dice a' Santi coll'avere esso anello una qualche sorta di azione, e dice, 1. che servì a riparare lla verecondia della Vergine, e a provvedere alla di lei riputazione; 2. che fu principio della nostra rendenzione; 3. che serve qual' altr' iride a sospendere i divinii gastighi; 4. perchè al solo suo comparire si rischiararono le tenebre della gentilità; si abbassò l'alterigia della contumace Sinagoga; e per tutto il mondo si sparse la Fede

di

di Cristo; 5. perchè confonde l' Inferno, consola il Cielo, e la Terra; porta letizia agli Sposi divini; in Dio sveglia tenerezza, ed amore, ed a noi porta gioja e contento; 6. non solo ha egli la virtù di far miracoli; ma di più la conferisce a tutti que' anelli, co' quali viene toccato. L' arte di conghietturare la grandezza di tutte queste cose oltrecchè si può scorgere nel Panegirico dell' accennato Oratore, vegga anche meglio nel §. citato, dove si troverà, come da' luoghi dello Stato conghietturale, come pure da' luoghi comuni si possa dare grandezza alla lode dovuta a siffatte cose insensate.

Si noti in fine, che se invece di lodare il detto anello si volesse dal medesimo trarne argomento del merito de' Perugini, e si prendesse ciò per assunto del Discorso, in tal caso non sarebbe un tessere Panegirico di lode all' anello, ma bensì in lode de' Perugini medesimi. Se poi dall' amor grande mostrato dalla Vergine con tal dono fatto alla città di Perugia, si volessero eccitare i Perugini alla gratitudine verso la gran Madre di Dio, e alla maggior venerazione del suo anello, e ciò si prendesse per assunto, in tal caso l' Orazione non sarebbe Panegirica, ma Deliberativa. E lo stesso dicasi di consimili soggetti, sopra de' quali occorre talvolta di favellare.

FINE DEL TRATTATO PRIMO.

TRAT-

TRATTATO SECONDO

Delle Parti dell' Orazione, e del Movimento degli Affetti.

CAPITOLO I.

DEL PROEMIO O SIA ESORDIO.

§. I.

Diffinizione, e divisione del Proemio, e delle sue parti.

L'Esordio è un principio, che suol darsi al discorso, il qual principio, se si dà colla proposizione d'assunto, l'esordio vien costituito dalla proposizione sola d'assunto, e se vien dato con qualche altra proposizione, per mezzo della quale l'Oratore a poco a poco discenda ad esporre la somma del fatto, o sia l'assunto, fa che da quella proposizione si costituisca un altro proemio istituito per guadagnare l'animo degli uditori; e di questa sorta di proemi, o sieno esordj al presente si parla.

Il Proemio altro è congiunto, ed altro è separato; il primo é quando si comincia con una proposizione ordinata ad accattar benevolenza, ed attenzione dagli uditori derivante da qualche circostanza appartenente alla proposizione d'assunto: il secondo è quando si comincia con una proposizione ordinata anche essa ad accattar benevolenza, ed attenzione, ma non appartenente all'assunto; come l'Esordio d'Isocrate in lode di Elena, il quale comincia dal biasimo de' Sofisti, ch'è quanto dire, da cosa affatto separata dalla bellezza di Elena, che è l'assunto della sua pro-

zione. L' uno e l'altro proemio si fa con due proposizioni, la prima delle quali è ordinata ad accattar benevolenza, e la seconda è la stessa proposizione d'assunto, con cui quella prima proposizione dee connettersi. Notisi, che il congiunto contiene in sè il separato, perchè con quella circostanza bisogna che discenda a poco a poco al suo assunto. Il separato però non contiene sotto di sè il congiunto, il quale è sempre il più artifizioso, più atto ad accattar benevolenza, ed è più da Oratore.

Le parti principali del Proemio o sia congiunto, o sia separato sono tre, 1. proposizione, 2. reddizione, 3. esito. La prima è quella, da cui si dà principio al Proemio, e da cui dipendono ultimamente tutte le altre parti; e questo perchè ad essa tutte si riferiscono. La seconda è una proposizione, che si assume di nuovo in virtù della prima proposizione: questa può consistere o in una minor proposizione del sillogismo, o in una minor sussunta, tornando a ripigliare qualche cosa del raziocinio, o finalmente in un nuovo raziocinio, che sia fondato nella proposizione precedente. La terza è la conclusione, che si tragge dalla proposizione, e dalla reddizione, cioè a dire, è la conclusione, per mezzo della quale dee connettersi il Proemio all'assunto.

§. II.

De' Luoghi, onde si cavano i Proemi congiunti, che sono i veri Proemi.

QUATTRO sono i luoghi, da' quali si possono cavare i proemi congiunti; il primo la persona dell' Oratore, o del Clientolo: il secondo la persona degli Avversarj: il terzo la persona degli Ascoltatori: il quarto la Causa stessa.

Ab Oratore può prendersi l'esordio in molti modi. 1. Dimostrando esser tale il suo dovere, la sua gratitudine. Cicerone *Pro Archia*: *Si quid est in me &c.* 2. Esponendo senza arroganza ed ostentazione quali sieno

no stati i suoi uffici verso la Repubblica: *Pro L. Flacco*: *Cum in maximis &c.* 3. Protestando essersi mosso ad intraprendere la causa per vero zelo della salute, e bene comune: *Pro C. Rabirio: Perduellionis reo*, dove dice: *tum vero ut id studiosissime facerem &c.* 4. Dimostrandosi sommamente premuroso del bene degli uditori, il che può eseguirsi in molti modi: *Post reditum ad Quirites*: *Quod precatus a Jove &c.* 5. Esponendo i propj incomodi, cioè, povertà, solitudine, miserie ec. *Pro Publio Sylla*: *Maxime vellem &c.* 6. Esponendo le difficoltà incontrate nell'assumere la causa: *Pro Publio Quinctio: Quæ res in civitate &c.* 7. Implorando l'altrui sovvenimento, con protestarsi, che ne' Giudici sta riposta tutta la nostra speranza, e che abbandonati da loro, non sappiamo a chi far ricorso: *Pro Milone*, dove dice: *Sed me recreat &c.* e più oltre, ove dice: *Nam si umquam &c.*

Ab Adversariis si prendono gli esordi procacciando contro gli avversarj l'odio, l'invidia, e il dispregio degli uditori: si rendono gli avversarj odiosi con esporre un qualche loro fatto, che sia sporco, o superbo, o perfido, o crudele, o temerario, o malizioso, o scellerato: *Pro Roscio Amerino al c.* 2. *e* 3. dov' espone la crudeltà di Crisogono. Si rendono invidiosi, con esporre la forza, la potenza, il partito, la ricchezza, la nobiltà, il fasto, le aderenze, e protezioni, le amicizie, e parentele, facendo vedere, che l'avversario assai più confida in queste cose, che nella verità della causa: *Pro Publio Quinctio al c.* 2. dove espone la prepotenza di Sesto Nevio. Si rendono in fine spregievoli con esporre la loro pigrizia, negligenza, come pure un certo lor modo di vivere assai vile, ed indegno di uomo onorato e dabbene: *Pro Roscio Amerino al c.* 21. *e* 22. dove descrive la negligenza di Eruzio accusatore.

Ab Auditoribus si prendono gli esordj. 1. Commendando senza adulazione le cose da loro fatte con valore e sapere, con magnificenza e mansuetudine: *Pro Milone al c.* 1. dove commenda il sapere, e la giustizia di Pompeo. 2. Amplificando i benefizj da loro te-

ottenuti: *Pro Quinctio al c.* 9. dove loda il Giudice per non aver voluto permettere all' avversario una cosa, ch'era per risultare a di lui pregiudizio. 3. Esponendo in quanta stima siano presso la città, e popolo, e come tutti stiano in espettazione di udire la rettitudine del suo giudicare: *Pro Roscio Amerino al c.* 5. dove dice, che tutti stanno in grandissima aspettazione, e attendono che gli scellerati sieno puniti.

A Causa, prendesi l'Esordio con rilevare nella propria causa quello, che v'è d' onesto, e utile, dimostrando all'incontro la causa dell'avversario del tutto iniqua, turpe, e sommamente pregiudiziale al ben comune. Del che son senza numero gli esempli nelle Orazioni di Cicerone, il quale per una parte commenda molto la propia causa, estenuando dall' altra, anzi screditando quella dell'avversario.

Oltre alli finquì spiegati luoghi, altri se ne ritrovano, i quali servono per formare gli esordj, in queste tre circostanze di tempo. L'una quando di già la causa ha alienato dall' Oratore gli animi degli uditori. L'altra quando si scorge che gli uditori sono già stati persuasi dall' Oratore contrario, che ha favellato in primo luogo. La terza quando sono gli uditori già stanchi di più ascoltare.

Quando la causa di tal condizione, che giunge a rendere gli uditori poco ben affetti all' Oratore, per procacciarsi la loro benevolenza ed attenzione, si può ricorrere a' seguenti luoghi. 1. Se il pregiudizio della causa nasce dalla causa, o sia fatto, si può far ricorso alla persona, la quale per esser stata per lo passato di tanto giovamento alla Repubblica, non merita ora d' essere ridotta a pericolo della vita, ed in sì miserabile stato, e se nella medesima persona si trovasse una qualche eccellente qualità, come se fosse famosissimo Medico, Matematico, Oratore ec, si potrebbe rilevare una tal qualità, per cagion della quale meritasse, che vi si avesse del riguardo, e della distinzione; e dato che alcune di queste cose non si potessero ritrovare nella persona del reo; basterebbe ritro-

var-

varle almeno in alcuni de' ſuoi congiunti. 2. Se il pregiudizio naſce dalla perſona, come avverrebbe ſe ſi pretendeſſe che ad una perſona vile foſſe alzata una ſtatua. In tal caſo potrebbe l'Oratore inſinuarſi negli animi degli uditori, rilevando la coſa, e dimoſtrandola di tal condizione, che porti di ſua natura il non doverſi aver riguardo alla vile condizione della perſona, ma bensì alla grandezza del beneficio per ſuo mezzo ottenuto.

L'artifizio pertanto generale di levarſi il pregiudizio egli è quello di ricorrere alle coſe, che ci ſono di giovamento: ſe la cauſa ci pregiudica, ricorrere alla perſona; ſe la perſona, ricorrere alla cauſa. Ma dato che non ſi aveſſe a chi ricorrere; in tal caſo ſi potrebbe o diminuire il fatto, dimoſtrandolo di poco rilievo, e commeſſo con altra intenzione; oppure dimoſtrare che la coſa oppoſta non fa al preſente propoſito. E ſe non altro ſi può ſempre cercare quali ſieno quelle coſe, che pregiudicano l'avverſario, e quelle rilevare con renderlo oggetto d'invidia, e di odio, con render del tutto ſcreditata la ſua accuſa; e riuſcito all'Oratore di rendere alquanto diſpoſto il ſuo uditore, allora potrà introdurſi a poco a poco nella ſua difeſa.

Quando l'Orazione dell'avverſario ha già renduti perſuaſi gli uditori, e per tal cagione ſono coll'animo da noi alienati, ſi dee procacciare la benevolenza, e l'attenzione. 1. Con promettere di voler riſpondere eſattamente a quell'argomento, ſopra cui l'avverſario ha fondata tutta la ſua cauſa; il che fa comprendere, che l'Oratore non teme, e i Giudici entrano in deſiderio di udire che coſa ſia egli per riſpondere a quell'argomento da eſſi ſteſſi ſtimato fortiſſimo e validiſſimo. 2. Con dar principio all'eſordio con quello ſteſſo, che fu detto, ed oppoſto dall'avverſario, come vedeſi aver fatto Cicerone nell'Orazio *Pro Ligario*, dove ſotto ironìa apporta il delitto, che fu oppoſto dagli avverſarj a Q. Ligario. 3. Con prevalerſi della dubitazione, dicendo di non ſapere a che appigliarſi, e ciò che riſpondere; e queſto pure vedeſi nello ſteſſo eſordio della citata Orazione.

Quando gli uditori sono stanchi dal più ascoltare, e sono per tal cagione non disposti ad udire il nostro discorso, può l'Oratore far ricorso alle facezie, ed a quelle cose, che sono atte a ricrear gli animi, ed a muovere il riso, come sono, gli apologhi, le favole. Si può collo stesso artifizio mettere in deriso gli argomenti dell'avversario, e lo stesso avversario. Se poi la causa è di tal condizione, che non ammetta siffatte forme derisorie, e ridicole, come sono d'ordinario le cause maneggiate dagli Oratori sacri, in tal caso può l'Oratore prevalersi di cose triste, e di cose valevoli a commuovere l'ammirazione; o pure può promettere agli uditori di voler usare una nuova forma di dire, di volersi allontanare dall'uso comune praticato universalmente dagli altri, di voler essere assai più spedito di quello, che sia stato l'avversario.

§. III.

Arte di formar gli Esordi preoccupando, e non solo quegli Esordi, co' quali si dà principio all'Orazione, ma quelli ancora, che qua e là si trovano sparsi per l'Orazione.

L'Arte di formar, preoccupando, i principali esordi, consiste nel ben immaginarsi quale sia l'opinione dell'Uditorio, quale l'opinione, ch'egli ha della materia, se pensa, che sia ardua, che non sia giusta, che sia odiosa, che sia grata, che sia utile, che sia dannosa. Quale opinione egli abbia del luogo, del tempo, delle persone; se pensa che la materia avesse a trattarsi in altro luogo, in altro tempo, o avanti altre persone. Quale opinione egli si abbia di lui, che parla, se pensa ch'egli non sia o di quella età, o di quella prudenza, o di quel consiglio, o di quella sapienza, che d'uopo sarebbe in colui, che avesse a trattare, e a discorrere sopra siffatta materia.

Proveduta l'opinione degli uditori, e quali sieno le obbiezioni, che possono fare o contro l'Oratore, o contro la causa, non è poi malagevole il prevenirli

con qualche forma d'incominciare, mediante la quale essi si conoscono d' essere prevenuti ; la qual cosa fa che eglino tosto restino presi , e guadagnati dalla prudenza, ed accortezza dell' Oratore, che ha saputo predir loro quella cosa stessa , ch' essi avevano in opinione. Per la qual cosa, se l'Oratore prevede che gli uditori sieno per far maraviglia di lui , il quale si sia azzardato di parlare in quella circostanza o di luogo o di tempo , o avanti a quel consesso , o di quella materia, può egli preoccuparli, esponendo subito la maraviglia loro , perciocchè gli uditori, che tenevano ascosa nell'animo la maraviglia, e la si sentono aperta , pensano , che la maraviglia loro fosse giusta , dappoichè ella è caduta nell' animo pure di colui, che parla, e godono , e giudicano che l' Oratore sia prudente, ed avveduto . Se prevede che gli uditori non sieno per riflettere a qualche circostanza, a cui egli vorrebbe che riflettessero, può prevenirli, avvisandoli della circostanza , a cui deono por mente; perciocchè gli uditori avvisati della circostanza , da cui dipende la vittoria della causa , lodano l' accortezza dell' Oratore, che ha saputo fissarli in essa. Se prevede che da alcuni conseguenti ne dipenda la determinazione degli uditori , dee loro predire que' conseguenti, per la predizione de' quali li conduca a determinare. Se prevede che gli uditori sieno per avere a grado una cosa , cui egli avesse già in mente di fare, come sarebbe: se aveva nell'animo di minacciare alcuni malvagi, e prevede che ciò sia per essere a diletto degli uditori , dee entrare nel discorso colle minacce. In somma le forme del preoccupare dipendono dalla varia maniera di fare aperta l'opinione degli uditori, perciocchè gli uditori restano preoccupati, anche allora quando l' Oratore semplicemente espone d' aver preveduta la cosa.

Quando l'Oratore si serve delle forme del preoccupare, può dimostrare qualche sua passione , secondo che porta la qualità della materia, sopra cui discorre; se la materia è ardua, odiosa, e pregiudicata, può ser-

virsi di quelle forme di preoccupare, che manifestano il suo timore: se la materia è utile, grata, piacevole, ed è così ricevuta nell' opinione degli uditori, può servirsi di quelle forme di dire, che manifestano la sua letizia; se la materia è tale, ch' egli non tema di non aver ragione, può servirsi di quelle forme di dire, che rendono chiara la sua confidenza. Nella qual cosa si dee por mente, che non è mestiere, che l' Oratore mostri confidenza, allorchè egli veramente confida, ovvero che dimostri timore, allorchè egli veramente teme; ma dee preoccupare gli uditori in quel modo, che pensa egli, che gli sarà più giovevole. Se pensa che avendo motivo di temere sia meglio entrar nel discorso, mostrando confidenza, e franchezza, dee entrare da confidente e da franco. Se pensa che confidando gli sia meglio entrar nel discorso, mostrando timore, dee entrarvi da timoroso. In somma l'entrare a discorrere mostrando allegrezza, o mestizia, o dubitazione, o timore, o sicurezza, o libertà ec. dipende dal prevedere l' opinione degli uditori, se così eglino pensino, che sia conveniente. E penetrata, e antiveduta l' opinione, che aver possono gli uditori, allora l' Oratore sa, che se comincierà l' esordio, dimostrando o timore, o speranza, o confidenza ec. sarà egli giudicato prudente dagli uditori, i quali avevano appunto opinione, che così esigessero le contingenze, e che così avesse egli a cominciare.

L' idea del preoccupare consiste non solamente nell' antivedimento del pregiudizio, ma nell' antivedimento ancora del mezzo, con cui il pregiudizio si può togliere, e tutto ciò ha da essere non prevedimento di pregiudizj, e di mezzi, che sieno tali secondo la natura loro, ma tali secondo l' opinione de' Giudici, o sia degli uditori: Perciocchè la vittoria della causa non si conseguisce in virtù de' mezzi di natura loro proporzionati al fine, nè di prove di natura loro convincenti, ma di mezzi, e di argomenti, che sieno proporzionati, ed approvati secondo l' opinione di coloro, che ascoltano. Quindi tutto l artifizio del preoccupare consiste nel pre-

prevedere tanto il pregiudizio, quanto il mezzo, con cui togliere lo ſteſſo pregiudizio ſecondo l'opinione comune, e nel ſaper conoſcere quando ſia, che per togliere un pregiudizio faccia meſtieri il concedere, quando il confeſſare, quando l'adirarſi, quando il moſtrar timore, quando ſperanza ec. quando ſia d'uopo biaſimar l'avverſario, quando lodarlo, quando temere della preſenza de' Giudici, quando non temere ec. e poi nel ſaper prevedere con qual forma di dire ſi poſſa meglio introdurre o il timore, o la ſperanza, o il dubbio, o la fiducia, o il diſpregio, o la lode ec. perchè tutte le maniere di dire poſſono eſſere atte per fare un inſinuazione preparativa al diſcorſo, e preoccupativa degli uditori. Se l' Oratore vuole che gli uditori preveggano o la prepotenza degli avverſarj, o la difficoltà della cauſa, o qualche altro grave pregiudizio, può uſare l'artifizio di far precedere or queſta, or quella coſa, col dimoſtrar timore, ma in un tal caſo il timore ha da far comparire o la prepotenza degli avverſarj, o la difficoltà della cauſa. Se vuole che ſi prevegga l'ingiuſtizia, l'empietà, la malvagità degli avverſarj, può uſar l'artifizio di moſtrar diſpregio degli avverſarj medeſimi, ma quel diſpregio ha da eſprimerſi con tali parole, nelle quali come in un ſeme ſia riſtretta l'empietà, e la malvagità degli avverſarj medeſimi.

L'artifizio del preoccupare ſerve dal principio del diſcorſo ſino al fine, perchè ſempre fa meſtieri in qualche luogo di fare un picciolo preambolo prima di entrare nel diſcorſo. Che però talvolta ſi premuniſce il diſcorſo per paſſare con grazia da una coſa all'altra; ed allora il preoccupare conſiſte nel far un preambolo, che ſia a propoſito per trarre con grazia gli uditori dalla conſiderazione d'una coſa alla conſiderazione d'un altra, dall' udire un argomento, all' udire un altro. Talvolta ſi premuniſce il diſcorſo per togliere il pregiudizio alla noſtra cauſa; ed allora il preoccupare conſiſte nell'antivedere le obbiezioni, che poſſono eſſerci fatte, e nell' andarle premettendo, e diſciogliendo. Talvolta ſi premuniſce il diſcorſo per togliere l'odioſità,

che

che può avere, o la materia, o la nostra persona, ed allora il preoccupare consiste nell'antivedere con quali mezzi si può togliere una tale odiosità. Talvolta si premunisce il discorso, o prima di predire qualche cosa aspra, o prima di proferire qualche parola, che possa essere ingiuriosa a chi ascolta, ed allora il preoccupare consiste nell'antivedere, e nel premettere quelle scuse, e que' motivi, per cui noi ci troviamo obbligati a dover dire quelle parole, che pure sappiamo, che sono ingiuriose. Talvolta si premunisce il discorso per dire qualche cosa strana, e a primo aspetto incredibile; ed allora il preoccupare consiste nell'antivedere, e nel premettere in qual senso vogliamo essere intesi. Talvolta si preoccupano gli uditori, maravigliandosi come l'avversario si sia indotto a dire cose tanto deboli, e così vane. Talvolta fingendo timore d'aver a esporre le ragioni degli avversarj, quasi che sieno così forti, che l'Oratore non abbia maniera di ributtarle, e questo suol praticarsi quando tali ragioni sono di facile scioglimento. Talvolta dimostrando confidenza, esponendo liberamente la ragione dell'avversario. Talvolta si preoccupano gli uditori con rappresentare loro le dicerie, e le infamazioni, che corrono pregiudiziali al loro onore, e riputazione. Sono senza numero le maniere del preoccupare, e il prevedimento può consistere in mille cose: perchè può essere prevedimento ora di tempo, ora di luogo, ora di età, ora di condizione, ora di conseguenti, ora di passioni, ora di qualsivoglia altra cosa preveduta. E questo è quel grande artifizio, col quale l'Oratore tende insidie a' suoi uditori, affine di muoverli o a benevolenza verso di noi, o per accenderli ad indignazione contro degli avversarj, o per togliere i pregiudizj, o per fare antivedere, o il vigore della nostra prova, o la debolezza della ragione dell'avversario: in somma il preoccupare egli è sempremai una specie d'insidia, che si tende all'uditore per trarre l'animo suo a piegare più da una parte, che dall'altra.

Si leggano le Orazioni di Tullio, e si vedrà che poco me-

co meno che ciascuna cominciando dall'esordio fino al fine è girata ora con lunghe, ora con picciole preoccupazioni, secondo che porta la materia del discorso, e si vedrà che per lo più qua e là si desidera dall'arte qualche preoccupazione. In fatti qual è quell'Orazione, in cui non s'incontri qualche pregiudizio? in cui il prevenire la cosa, che gli avversarj possono dire, o a cui rispondere, non sia del tutto giovevole al nostro assunto? Qual'è mai quel discorso, in cui non sia d'uopo l'antivedere l'opinione, che hanno gli uditori della nostra materia, o per confermarli in quella opinione se a noi è giovevole, o per rimuoverli se a noi è dannosa? Qual'è mai quel discorso, in cui non sia d'uopo prendere licenza dagli uditori di dire qualche parola, che loro possa essere odiosa, ovvero di correggerla, o di moderarla dopo che si è detta? Qual'è quel discorso, in cui non giovi talvolta all'Oratore di concedere all'avversario qualche cosa, la quale conceduta venga ad essere di giovamento al suo assunto? Qual'è mai quel discorso, in cui talvolta non sia giovevole il fingere d'essere in dubbio, e di non sapere qual partito prendere? Qual'è mai quel discorso, in cui non sia d'uopo talvolta fingere o di temere, o di sperare, o di parlare con libertà, o di mostrare timore, o tristezza, o altra passione? Qual'è mai quel discorso, in cui talvolta non occorra o il denunziare qualche minaccia, o il fare qualche promessa, o il predire qualche cosa futura? Ora essendo in tanto numero le circostanze, nelle quali fa di mestieri preoccupar l'uditore, non v'è artifizio, che all'Oratore più abbisogni quanto quello del preoccupare.

Molti pensano d'essere tosto divenuti Oratori, se hanno saputo imitare l'artifizio del preoccupare usato da Tullio nell'esordio della orazione *pro Roscio Amerino*, e se sono essi ancora giunti a dire colle parole stesse, o equivalenti: *Ego qui neque atate, neque ingenio, neque auctoritate sum cum ceteris comparandus &c.* E s'ingannano assai se perciò pensano d'essere Oratori, perciocchè l'arte del preoccupare deve girare in tutte le

parti

parti dell'Orazione, nelle quali è necessario il far conoscere agli uditori o di antivedere, o di avere antiveduto ora un pregiudizio, ora una cosa, ora un altra. Ella è necessaria in molti luoghi per andar sempre cattivando la benevolenza degli uditori, affine di tenerli sempre inclinati a secondare la nostra causa, e non ha da essere usata di fuga, e a caso, ma con giudizio, e con fermezza, affinchè sia diffusa in quasi tutte le Orazioni.

Da questo grande artifizio dipende il farsi conoscere uomo saggio, o prudente, uomo di buon costume e di buon indole. Da questo artifizio la vera e virile eloquenza si distingue dalla puerile; e l'Oratore si distingue dal puro e nudo Filosofo, il quale non pratica siffatte vie indirette per mettere in vista i suoi argomenti. Egli non riflette se gli uditori sieno, o nò inclinati a una parte piucchè all' altra: non riflette alle circostanze personali di colui, il quale impugna le sue prove, non riflette nè al tempo, nè al luogo, in cui parla; egli parla a dirittura senza tante maniere indirette, con cui insinuarsi negli animi degli uditori; l'Oratore per contrario si serve delle vie indirette, ed obblique, non tanto per provare, quanto per confermare, e pensa come guadagnare la benevolenza degli uditori, e come togliersi qualunque pregiudizio, che nasca da qualsivoglia circostanza o personale, o di luogo, o di tempo ec. Che però uno de' grandi artifizj, per cui si distingue l'Oratore dal Filosofo è appunto questo di saper preoccupare gli uditori, perciocchè ogni volta che gli uditori sono preoccupati, sono eglino più che la metà guadagnati.

Notisi in fine, che quando l' Oratore si prevale di questo artifizio nel decorso dell'Orazione o per introdurre l'obbiezione dell'avversario, o qualche suo argomento, o racconto, o confutazione, dee connettere la preoccupazione col discorso, che precede, e fare ch' ella quasi nasca da esso, o almeno che non sia affatto disparata; sicchè volendo l'Oratore fare una preoccupazione fingendo o timore, o speranza ec. incolpando l'avver-

versario, od altra persona ec. o lodando le leggi, o altra cosa; allora quel timore, quella speranza, quell' incolpamento, quelle lodi ec. debbono in qualche modo aver connessione col discorso precedente, ed essere poscia come un seme, in cui l' uditore quasi già prevegga la qualità delle prove, e delle cose, che si debbono esporre.

§. IV.

Si spiega un altro Artifizio di preoccupare, che trovasi anch' egli sparso per tutta l' Orazione.

BENCHE' l' artifizio del preoccupare, propriamente parlando, consista in un certo tal quale prevedimento, col cui mezzo preoccupar gli uditori, ad ogni modo, largamente parlando, tutto ciò, che non appartiene alla dritta prova del nostro assunto, o alla dritta confutazione delle ragioni degli avversarj, può ridursi al medesimo artifizio del preoccupare. Imperocchè tutto quello, che non appartiene alla diritta prova, o alla diritta confutazione; non serve ad altro, che appunto a circondare, ad insidiare, ad ingombare le menti degli uditori, per modo che eglino restino soprafatti, o per le cose, che noi saremo per dire, o per quelle, che già abbiamo dette. Laonde tutto il genere spettante alla sposizione de' costumi, o al movimento degli affetti, può dirsi che abbia ragione di preoccupazione, non essendo il movimento delle affezioni, e l' esposizione del costume ordinato nè a provare l' assunto, nè a confutare l' avversario, ma solamente a soprassare, e a preoccupare l' animo degli uditori, acciocchè pieghino essi in favore della passione, o affezione commossa, che è in favor del vero.

In questo grande, ed importantissimo artifizio oratorio Cicerone supera di gran lunga Demostene. Amendue mirabilmente provano gli assunti loro, e confutano le ragioni degli avversarj, ma Demostene non si diffonde tanto nelle amplificazioni, quanto Cicerone. Ed

oltre

oltre a ciò Demoſtene non è vago di figurare le ſue Orazioni con tante figure, con quante è vago di figurare le ſue Cicerone. E le preoccupazioni uſate per lo più da Demoſtene ſono preciſamente quelle, che hanno per mira l'antivedere la ragione dell'avverſario, e il prevenirla, e il confutarla. Non ha egli tanti preamboli, quanti ha Cicerone, il quale e prima di narrare, e dopo d'avere narrato, e nel narrare per lo più và ſempremai inſerendo qualche coſa ſpettante alla ſpoſizione del coſtume, o al movimento degli affetti. Quindi quantunque forſe nell' efficacia dell' argomentare, e di ſtringere gli uditori ſia preferibile Demoſtene a Cicerone, ad ogni modo avendo riguardo a tutto il compleſſo dell'Orazione; cioè e alla forza d' argomentare, e alla vaghezza del figurare, e all'acutezza del riflettere, e alla prudenza del parlare, e alla maeſtà dell'amplificare, e a cento altre perfezioni oratorie, tutte belle, forti, e ſaggie; ſiamo dell'opinione di Quintiliano, che chicchè ſia, il quale voglia attendere all'arte Oratoria, allora ſi avvedrà di aver fatto profitto, quando incomincierà a intendere, e a guſtar Cicerone.

Prendiamo un Orazione di queſto grande Oratore, e ſia la ſeſta Verrina, che così più facilmente ſi potrà ſcoprire e l'artifizio del preoccupare, di cui ora favelliamo, e inſieme la verità di tutto ciò, che ſi è detto in lode delle ſue Orazioni poſte in confronto di quelle di Demoſtene. Egli adunque nell'accennata Orazione al *c.* 1. *Venio nunc &c.* fa un lungo giro per via di dubitazione, cercando qual nome dare a i furti di Verre, il qual giro certamente non è appartenente alla cauſa. Indi fa un non breve giro di amplificazione con dividere queſto tutto *Nihil æſtimabile*, nelle ſue parti, che ſono: *ullum argenteum vas, ullum Corinthium, aut Deliacum fuiſſe nego, ullam gemmam &c.* e ciò ſerve per dar maggior grandezza alla materia. Un Filoſofo non avrebbe certamente fatto un sì lungo giro di parole, ma bensì avrebbe preciſamente detto, nego che Verre abbia in Sicilia laſciata coſa, che aveſſe dello ſtimabile.

Me-

Medesimamente un Filosofo dopo d'avere esposto, che Verre rubato avea tutto il più prezioso, che trovavasi nella Sicilia, allora certamente darebbe subito principio alle prove, e non andrebbe immaginando, come fa Cicerone, che gli uditori nell'udire la proposizione da provare potessero dire *magnum dicis*; nè direbbe *magnum videor dicere*; nè protesterebbe, come fa Tullio, che avanzando tal proposizione, egli parla sinceramente, e non criminalmente. E stimerebbe in fine perdimento di tempo, se potendo il tutto esprimere col solo dire *tota provincia*, si volesse trattenere in andare numerando le sue parti. Sicchè tutto questo giro di parole egli è solamente proprio dell'Oratore, il quale proccura nel suo dire di sopraffare, d'ingombrare, di opprimere la mente de' Giudici, sicchè essi non possano immaginarsi malvagità maggiore.

Dopo d'aver narrato il furto, che Verre fece del Cupido di Ejo Messinese, un Filosofo non cercherebbe altro, ma l'Oratore dopo aver provato si mette al c. 4. ad esagerare, prorompendo in esclamazioni: *Proh Deum hominumque fidem*! Indi in maraviglie: *Quid hoc est? quæ hæc causa? quæ hæc impudentia est?* Poi entra ad esagerare per via di comparazione tra Verre, e gli altri Pretori. In fine dà in indignazione: *Verres, quod ubique erit pulcherrimum auferet? nihil habere præterea cuiquam licebit? &c.* Tutta questa parte esagerativa, increpativa non è spettante alla prova del furto, ma all'amplificazione di esso, acciocchè i Giudici restino sopraffatti da sì grande ingordigia, e del tutto inclinati a condannare un reo, così empio, e così esecrando.

Poco dopo preoccupa i Giudici, riprendendo sè stesso: *Sed quid ego tam vehementer invehor?* potendo Verre facilmente difendersi con questa parola sola, *Emi*. Indi invece di confutare una tale obbiezione, prorompe in esclamazione: *O Dii immortales! præclara defensionem!* Un Filosofo non avrebbe finto di riprender sè stesso, non avrebbe prorotto in esclamazioni, ma alla risposta di Verre *Emi*, avrebbe soggiunta la conclusione con-

confutativa: *Ergo Mercatorem cum Imperio, & securibus in provinciam misimus.*

Al c. 7. volendo Cicerone provare lo stesso furto col detto dello stesso Ejo, dice: *Quid mihi tam optandum, Judices, potest esse in hoc crimine, quam ut hæc eadem dicat ipse Hejus?* Questa espressione di desiderio ella non è spettante all'assunto, ma bensì al costume, e serve precisamente a fare, che i Giudici restino preoccupati, e sopraffatti dalla qualita del testimonio, che l'accusatore vuol addurre in giudizio. Un Filosofo per contrario detto solamente avrebbe: *Hæc autem dicit ipse Hejus.*

Poscia al c. 8. dice: *Quid sedes Verres? quid expectas? &c.* Un siffatto rimprovero non è spettante alla causa; ma solamente alla qualità del testimonio portato in giudizio, e non ad altro fine, se non per imprimere altamente nell'animo de' Giudici la qualità della prova, come quella, che viene a trafiggere il reo, e a metterlo colle spalle al muro, e nell'ultima disperazione di non poter rispondere. Un siffatto artifizio egli è solamente proprio dell'Oratore, il quale quando la sua prova è forte, per darle maggior enfasi insulta l'avversario, e ciò affine di eccitare qualche passione d'ira, o d'odio nell'animo de' Giudici, e sollecitargli a venir presto alla condanna.

Al c. 20. dopo aver narrato che Verre rubò a Gn. Calidio gli sproni d'argento, che erano di Q. Massimo, fa che Verre risponda *Emi*: un Filosofo argomenterebbe così: Tu non puoi provare d'aver comprati gli aculei, o sieno sproni, se non dimostrando le scritture, adunque *profer tabulas*; ma Cicerone per mettere in disprezzo la risposta di Verre, *Emi*, fa un giro lungo, col quale finge d'aver malamente provati i furti di Verre, e di non aver preveduta la risposta, *Emi*. Finge di correggere la parola *affert* col sostituire all'*affert*, l'*emit*; e tutto ciò eseguisce per via d'ironia, e dice: *Imprudens huc incidi, Judices; emit enim, non abstulit: nollem dixisse: Jactabit se, & in his equitabit equuleis*; che è un alludere per beffe sopra l'uso de' mede-

desi-

desimi aculei. Tutto questo è artifizio Oratorio, che serve non alla diretta confutazione, ma precisamente a mettere in ischerno la risposta, *Emi*. Così la comparazione tra Verre, e gli altri Pretori, che poco dopo segue: *Cn. Calidio equiti Romano per omnes Pratores licuit argentum habere benefactum &c* non è cosa spettante alla diretta prova del furto, ma solamente riguardante la qualità dell'ingordigia del ladro per muovere i Giudici ad indignazione. Medesimamente quello, che siegue non è cosa spettante alla diritta prova, ma bensì alla sfacciataggine di Verre, che avesse avuto ardimento di dire ad un Cavalier nobile: Vendimi le tue cose preziose. Tutte queste invettive, ed esagerazioni, quantunque non sieno spettanti alla diritta prova del furto, e alla diritta confutazione della risposta *Emi*, ad ogni modo sono tali, che bene si uniformano all'opinione degli uditori, i quali sentono che anch'eglino medesimi se avessero provato il furto, e confutata la risposta *Emi*, sarebbono usciti in quelle stesse invettive, e dati in quelle esclamazioni. Laonde si dee por mente a figurare le amplificazioni, e l'esagerazioni, l'invettive, e tutte l'espressioni d'affezione con quelle figure, che naturalmente fossero adoperate da coloro, che quelle stesse cose o narrassero, o provassero, o confutassero; essendo questo l'artificio d'entrare nell'opinione, e nel pensiero degli uditori. Questi vedendo far quello, che essi farebbono, udendo dire quello, che essi direbbono, udendo esagerare sopra quello, sopra cui essi esagerarebbono, udendo usar quell'espressione di costume, che essi esprimerebbono, restano preoccupati in guisa tale, che sebbene la prova non fosse per sè stessa convincentissima, e la confutazione non fosse per sè medesima vigorosissima, ad ogni modo piegano a quella parte, alla quale dall'Oratore, che gli preoccupa, sono piegati.

Al c. 27. prima di esporre quel furto del Candeliere d'oro, cui Verre rapì ad Antioco Re della Siria, preoccupa gli uditori con tale amplificazione dell'

empio furto, che per necessità li dispone ad udirlo con somma attenzione: *Venio nunc non jam ad furtum &c.* Il qual preparamento contiene in sè tutte le conclusioni, che dal fatto medesimo, come se già fosse esposto, e narrato, inferire si potrebbono, e sono Dei violati, Autorità del Popolo Romano diminuita, Ospizio spogliato, Re, e Amici del Popolo Romano, per la medesima scelleraggine alienati dalla Repubblica. Questo modo di amplificare un fatto prima di averlo narrato, esponendo brevemente tutte le conclusioni, che da quel fatto dedur si potrebbono, egli è artifizio di Oratore acuto, che antivede tutto ciò, che subitamente si puo mettere in vista, ed è una preoccupazione attissima per sopraffare gli uditori, per empiere la mente loro di orrore, e per muoverli ad indignazione anche prima di udir il racconto.

Al c. 30. dopo aver narrato il sacrilego furto, entra Tullio nelle esagerazioni: *Quæ vox? quæ litera? quæ vires hujus unius criminis querimoniam possint sustinere &c.* Dove torna a ripigliare tutto il narrato. Questo è l' ordinario costume di Tullio, dopo la descrizione de' furti, di entrare cioè in certe esagerazioni, maraviglie, indignazioni, le quali per altro vengono ad essere le medesime, ma portate sotto diverse parole, e sotto diverso aspetto. I motivi d'andare esagerando prende egli ora *da' conseguenti*, come si vede ne' sopra esposti esempj; ora *dagli antecedenti*, come là dove avendo descritto il guasto, che Verre diede a tutta la Sicilia con una moltitudine prodigiosa di furti, dice: *Quid hoc est? quod monstrum? quod prodigium in Provinciam misimus?* Ora *da' concomitanti*, come là dove dice, *quid sedes Verres? quid expectas?* Le quali esagerazioni, invettive, ed empiti d' indignazione derivanti dalla considerazione *degli antecedenti*, *o de' concomitanti*, *o de' conseguenti* delle cose descritte, intanto possono dirsi preoccupazioni, inquanto che non appartengono alla diritta prova degli assunti, ma derivano da quelle passioni, che sorger possono in virtù delle precedenti descrizioni in vigore delle quali l'Ora-

l' Oratore prevede, che ritoccando *o gli antecedenti*, *o i concomitanti*, *o i conseguenti*, accenderà negli uditori una passione, per cagion della quale rimarrà egli vittorioso della causa. Tutto sta nell'antivedere quale delle circostanze del fatto descritto sia più adatta al movimento delle affezioni; perciocchè amplificando siffatta circostanza, esagerando sopra la qualità della medesima, viensi a commovere negli animi de' circostanti la passione, pel movimento della quale sono poi a noi favorevoli, più per cagione della passione commossa, che per cagione della stessa persuasione.

Per fare semprepiù comprendere, che il grande artifizio Oratorio dipende non semplicemente dal provare, ma dal preoccupare gli uditori con amplificazioni, con esagerazioni, e con permanenze in alcune circostanze, acconcie ad agitar l' animo loro, che è cosa propia dell' Oratore, ci metteremo a fare alcune considerazioni sopra la descrizione del furto, che Verre fece della Diana di Segesta, ed una tal descrizione così incomincia al cap. 33. *Segesta est Oppidum &c.* La prima cosa singolare da osservarsi in un tal racconto è la comparazione tra P. Scipione, che trasportò quel simulacro di Diana da Cartagine in Segesta, e Verre, che lo rubò, contrapponendo la mansuetudine del primo alla crudeltà del secondo, la moderazione dell' uno all'ingordigia dell'altro, la liberalità di quello alla rapacità di questo, la gloria, che a Roma derivò dal primo, e l'ignominia, e l' infamia, che le proveniva dal secondo. Viene con tal paragone a mettere Verre in tal odio, che niun uomo, niun tiranno, niun mostro, niuna fiera apparisce certamente più di lui odiosa.

Oltre di questo al c. 34. dipinge Tullio la letizia somma, che ebbe la terra di Segesta, quando le fu restituito il Simulacro da P. Scipione, la qual cosa ha per mira il muovere a compassione il Popolo Romano verso la terra di Segesta, quando le fu tolto da Verre quel simulacro, perciocchè se tanto fu allora il giubilo, che pianto, che tristezza, che afflizione avrà ella avuta quando le fu tolto? Quest'è la grand'arte

usata dal nostro Oratore, affine di attizzare, come tanti cani, contro di Verre tutti coloro, ch' erano presenti al racconto di tal escrando furto.

Troppo lungo sarebbe il volersi trattenere in ispiegare l'arte tenuta da Tullio a minuto in tutto questo racconto, diremo solo ch'egli in esso non tanto cerca quelle cose, che riguardano l' assunto, e le prove, quanto ancora tutte quelle cose, che riguardano il muovere gli affetti. Così quell'aver da principio descritta Segesta fondata da Enea, ciò ha egli fatto per affezionare i Romani verso Segesta. Vero è che non serve nè all'assunto, nè alle prove, ma serve per muovere i Romani a compassione verso i Segestani, e ad odio contro di Verre, il che fa che ci voglia piccola leva per trarre i Giudici a sentenziare contro l' oppressore a favore degli oppressi. Così quella comparazione tra P. Scipione, e Verre non serve nè all'assunto, nè alla prova, ma serve al movimento delle affezioni; così quel descrivere minutamente la contesa, che passò tra Verre, che fece l'iniqua domanda a' Magistrati di Segesta, e i Magistrati, che giustamente li contraddicevano, non serve all'assunto. Come pure il descrivere il pianto, le querele, la desolazione di tutta quella terra, quando si vide tolta la sua bella Dea, non è cosa, che spetti alle prove dell'assunto, ma solo al movimento degli affetti.

Per questa cagione, per vedere cioè, che Cicerone dice tante cose, che non appertengono nè all'assunto, nè alle prove, nè alle confutazioni, alcuni troppo invero animosi Gramatici, tra' quali Erasmo, si sono arrogati di dire, che Cicerone non prova gli assunti, che rifrigge più volte le stesse cose, che non è forte nel persuadere; contro de' quali, e principalmente contro di Erasmo, se la prende ne' suoi Commentarj della lingua latina il Doleto Autore assai versato nelle opere di Cicerone.

§. V.

§. V.

Si spiega l' Artificio di due Esordj del P. Segneri.

L'Esordio della prima Predica del P. Segneri egli è artificiosissimo; ed è esordio congiunto, perchè ricavato da una cosa congiunta all' assunto della Predica, e da quelle cose, che si considerano congiunte alla medesima; e sono l' Oratore, gli uditori, gli avversarj, e la causa: dalle quali cose si prendono gli esordj congiunti, e sono gli ordinari esordj di Cicerone. Nel detto esordio dunque considera il Segneri primieramente, che il discorrere della morte è cosa, che ha del tedioso, e del funesto: quindi preoccupa i suoi uditori, concedendo, e confessando sul principio del suo parlare, essere l'annunzio della morte funestissimo; e quindi si toglie il pregiudicio d' essersi fatto nunzio di cosa infausta colle espressioni del suo amore, dicendo, 1. che ad arrecar loro un tale annunzio si è indotto con difficoltà; 2. che gli dispiace averli a contristare fino dalla prima mattina; 3. che al solo pensare a questo si sente agghiacciare per solo orrore le vene; 4. che in fine non sarebbe utile il tacerlo. Toltosi con tali espressioni il pregiudizio s'avanza ad apportare liberamente l' infausto annunzio, e dice: „ Tutti quanti quì siamo o giovani, o vecchj, (notisi l' artificio del dividere il tutto nelle sue parti) „ o padroni, o servi, o nobili, o popolari, tut„ ti, dobbiamo finalmente morire. „

Considera il Padre Segneri in secondo luogo, che quantunque l' annunzio della morte sia funestissimo, non per questo è nuovo, ma saputo da tutti: quindi non è da stupirsi, se gli uditori ad un siffatto annunzio arrecato loro dall'Oratore, 1. non si riscuotono; 2. non si cambiano di colore; 3. non si mutano di volto; 4. anzi che in cuor loro si ridono di colui, che spaccia per cosa nuova un avviso sì ricantato, e saputo da tutti. Questi sono i segni, che veggonsi in coloro, i qua-

i quali sentono spacciarsi per nuova una cosa volgare, e nota a tutti. Quì osservisi l'arte del preoccupare gli uditori, che consiste nel prevedere che l'annunzio della morte non fa colpo, nè impressione di sorta alcuna negli uditori. Quindi gl' introduce a dire per via d' Etopeja, che già a loro è noto, che tutti gli uomini sono soggetti alla morte; dov'è da notarsi l'artificio del dividere il tutto nelle sue parti, perchè prima di far dire agli uditori, *lo sappiamo*, fa dir loro: „ 1. *Quis est homo, qui vivet, & non videbit mor-* „ *tem?* (a) 2. Questo sempre ascoltiamo da tanti per- „ gami, 3. Questo sempre leggiamo su tante tombe. 4. „ Questo sempre ci gridano, benchè muti tanti cada- „ veri. „ Dopo d'avere in tal modo fatto precedere le parti del sapere, che sono ascoltare, leggere ec. fa seguire il tutto, e fa che dicano: *lo sappiamo*.

In terzo luogo considera il Padre Segneri che dalla libera confessione degli uditori di sapere di dover morire, dovrebbe seguire l'astenersi da' peccati, ma trova l'effetto contrario, che succede contra ogni aspettativa, ch'è il peccare. Quì pure notisi l'artificio del dividere il tutto nelle sue parti, il quale artificio è sempre da Oratore, perchè oltre il dare grandezza alla cosa, la rende ancora più sensibile, o più adatta alla commozione delle affezioni. Invece adunque di dire, e peccate? dice: „ 1. E non siete voi quelli, „ che jeri appunto scorrevate per la Città sì festeggian- „ ti, quale in sembianza di amante, quale di frene- „ tico, quale di parasito? 2. Non siete voi, che bal- „ lavate con tanta alacrità ne' festini? ec. e mentre „ operate tali cose, sapete ancora di certo che do- „ vete morire? „ Questo effetto mirabile, che succede *præter spem*, dà campo all'Oratore di dare in esclamazioni, „ O cecità! o stupidezza! o delirio! o per- „ versità! „ Indi di entrare nell'espressioni del suo buon costume, di esporre i suoi pensieri, il suo amore, e quale sia stato il motivo, per cui erasi fatto annunciatore della morte; perchè, cioè, credeva d'aver reca-

to

(a) *Psalm.* 88. 49.

to agli uditori un motivo invincibilissimo d' indurli tutti a penitenza, e a pianto, e però, dic'egli: „ Mi „ era qual banditore divino finquì condotto per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per ne- „ vi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi ogni „ travaglio con dire: non può fare, che qualche ani- „ ma io non guadagni con ricordare a' peccatori la „ loro mortalita ec. „ Un Filosofo parlando in terza persona, e p evalendosi di termini astratti, ed universali, detto avrebbe: Non v'è motivo più invincibile da indurre a far penitenza, quanto quello della morte, e da ciò sarebbe passato all'esito dell'esordio; dunque se con questo motivo si pecca, non rimane altra speranza per convertire i peccatori. Ma il Padre Segneri parlando da Oratore, si è servito di termini singolari, ed ha parlato in persona propia: *Io mi pensava ec.* Un Filosofo non avrebbe dimostrata passione alcuna, ma solamente avrebbe inferita la conclusione per manifestare il vero; ma il Segneri mostra passione di tenerezza, d'amore, e di desiderio di giovare.

Dopo d'aver ripigliato colla figura d'ammirazione: *Ma povero me ec.* l'effetto mirabile, che succede *prater spem*, ed averlo illustrato colla similitudine delle pecore, viene all'esito di tutto l'esordio, e dice: „ Che „ dovrò far io adunque dall'altro lato? dovrò cedere? „ ec. „ Se un motivo invincibile da indurre a far penitenza non induce, e non rimuove, e ritira dal peccare; dunque converrà abbandonare l'impresa di predicare a' peccatori: questo è l'esito del proemio. Dall' esito il P. Segneri prende motivo di fare nuovo raziocinio per legare il proemio all'assunto, e dice, argomentando *a contrariis*, che non vuole abbandonare l' impresa, ma anzi confidare, perchè supposto che sappiano di dover morire, egli per rimuoverli dal peccare, vuol dimostrar loro: Quanto sia temerità insensata il sapere di dover morire, e vivere un sol momento in colpa mortale; ch'è l'assunto della Predica.

All' esordio della prima Predica, ch'è congiunto, facciamo seguire l'esordio della Predica IX. ch'è sepa-

rato, come sono d'ordinario gli esordj del Padre Segneri, il quale li suol prendere dal corrente testo del Vangelo, e non da altra circostanza appartenente all' assunto, che prende a dimostrare. Questo si vede nel citato esordio, dov'espone la calamità d'un uomo infelice, che fu abbandonato per 38. anni da tutti, che potevano facilmente soccorrerlo; la qual cosa è affatto separata, perchè potrebbe applicarsi a tutt' altro soggetto, che all'anime del Purgatorio. Simili esordj, che si prendono dal testo del Vangelo, sogliono per lo più consistere in un Sillogismo espositorio, il quale conclude da premesse singolari: la narrazione del fatto Evangelico serve di maggior proposizione: l'applicazione del fatto stesso serve di minor proposizione; e dalla narrazione, e dall'applicazione, che sono cose singolari, s' inferisce la conclusione. Tutto questo si vede nell' esordio della citata Predica, dove la maggior proposizione è questa: L' infelice Paralitico della Probatica per questo fu più infelice di tutti gli uomini, perchè avendo potuto ognuno facilmente soccorrerlo, non fu soccorso. La minore proposizione è questa; ma le anime del Purgatorio sono appunto raffigurate in quell' uomo. La conclusione: adunque son infelicissime. Simili esordj sono di facile invenzione, e questo, perchè è facilissimo il ritrovare un qualche fatto nel corrente Vangelo, che possa applicarsi alla materia, sopra la quale si vuol discorrere nella Predica, e tutto l' artificio non dipende dalle cose insegnate ne' precedenti paragrafi, ma bensì dagli artificj, che si sono insegnati nel precedente Trattato delle Controversie Oratorie, e che s'insegneranno nel presente, dove si tratterà della Narrazione, e del movimento degli affetti. Non si nega per questo che tali esordi non possano talvolta ammettere gli artificj del preoccupare, del levarsi i pregiudicj, del cattivarsi gli animi, ma alcune di queste cose vi si possono scorgere per incidenza, e non di proposito; come si vede avvenire negli esordj congiunti, che sono i veri esordj ciceroniani, ed artificiosissimi.

Non

Non avendo adunque gli esordj separati d'ordinario altro artificio, che quello del saper esporre un fatto, e del saperlo applicare, vediamo l'artificio usato dal Segneri nell' esporre il fatto dell' infelice Paralitico. „ Uno, dic'egli, de' più sventurati uomini, che leg„ gansi nelle Storie o antiche, o moderne, parmi „ quel Paralitico, di cui stamane favellasi nel Van„ gelo. „ Questo è il fatto, che serve di soggetto alla narrazione: poi siegue: „ Sentite, se io dica il „ vero. „ Questa è maniera di preoccupare gli uditori, affinchè ascoltino la narrazione, ed in queste poche parole v' è quello, che esenzialmente ricercasi in un esordio, ch'è il preparare gli uditori, affinchè ascoltino quello, che dir vogliono. Indi siegue l'esposizione della narrazione, le cui circostanze sono; l'una, ch'erano 38. anni, che penava; l'altra ch'era veduto da tutti, e da niuno soccorso. Espone, ed amplifica la prima circostanza *da' conseguenti*, e dice: „ Che „ avea per la lunghezza del male, 1. il colore smor„ to, 2. le luci rientrate, 3. le carni incadaverite, „ 4. le vesti squallide, 5. ed è probabile ancora che „ co' gridi flebili, e cogli atti pietosi dovesse muo„ vere a compassione fino i sassi. „ Questi sono *i conseguenti*, che nascono da una lunga infermità di 38. anni, sicchè quando l' Oratore non potesse andar innanzi colla considerazione di nove circostanze, può esaminare i conseguenti, che nascono da una qualche circostanza, e con essi si renderà sempre ampio qualunque racconto. Espone e amplifica la seconda circostanza: primo dalla facilità, e dalla opportunità, che ad ognuno presentavasi di sovvenir quel misero, e mai non fu da alcuno sovvenuto. „ Non richieden„ dosi, dice il Segneri, a liberarlo altre forze, o al„ tra fatica fuorichè d'un uomo, che colla prima op„ portunità l' attuffasse dentro a quell' acque, non „ aveva potuto in tant' anni trovarne alcuno. „ Secondo dalla finzione: „ Se a sollevare, dic' egli, „ quel meschino da' suoi languori, fosse stato bisogno, „ che altri spendesse qualche gran parte di rendite in

„ Me-

„ Medici, e in medicine; se si fossero dovute cercare
„ sulle montagne l' erbe più elette per distillargliele
„ in sughi; se si fossero dovute pescar nel mare le
„ perle più pellegrine per macinargliele in polvere,
„ non mi parrebbe per avventura sì strano vedere quel
„ misero in tale abbandonamento. „ Questo artifizio di amplificare le cose con ricorrere *alle finzioni* è frequentissimo nelle Orazioni di Cicerone, e nelle Prediche del Padre Segneri, ed è un artifizio, che per praticarlo vi si richiede un intelletto assai penetrante, perspicace, e quale appunto dee essere quello degli ottimi Oratori.

Esposto, ed amplificato il fatto del Paralitico, discende il Padre Segneri all'applicazione, e argomentando *a minori ad majus* fa vedere quanto più misere, ed infelici sieno le anime del Purgatorio di quello, che fosse il Paralitico della Probatica Piscina, e questo perchè quelle sante Anime si ritrovàno in uno stato infelicissimo, non per 38. anni, ma quali per 100. quali per 200. quali per 1000. anni si trovano in quelle pene, senza ritrovare alcuno, che stenda loro la mano, non per attuffarle nell'acque, ma per estrarle dal fuoco.

Dall'applicazione della narrazione passa il Segneri non all' esito del Proemio, perchè questo si contiene nella stessa applicazione, e non v' è questa necessità d'esporlo a parte, ma passa all'attaccamento del Proemio coll' assunto, ed esprime il suo amore, e la sua gratitudine, con dire: „ Io per l'affetto svisceratо,
„ che porto, per gli obblighi innumerabili, che pro-
„ fesso a quelle sante Anime ho risoluto di prendere
„ finalmente le loro parti, e di venirvi in loro no-
„ me a proporvi una dolente sì, (osservisi l' assunto della Predica) „ ma giusta querela, che ognuna
„ di esse vi esprime in queste tre voci: *Heminem non*
„ *habeo*. „

Prima di venire alle prove si toglie il pregiudizio, che aveva per cagione di dipartirsi dal comune uso di chi quel giorno appunto da' Pergami ragiona; colla quale

quale occasione osservisi, come il Segneri procacciasi la benevolenza degli uditori, con rinnovare l'espressioni del suo amore verso quelle sante Anime, e con alcune lodi date a' suoi uditori.

Avendo in questo §. spiegati due differentissimi esordj, può cercarsi se sia meglio prevalersi più degli uni, che degli altri, cioè più de'congiunti, che de'separati. *Al* che si risponde esser meglio il prevalersi de' congiunti, e questo perchè sono più artifiziosi, e sono più a proposito per insinuarsi negli animi degli uditori di quello, che sieno gli esordj separati; i quali quantunque sieno agli Oratori più comodi, non sono però così artifiziosi, come i primi, e nè anche tanto insinuanti, come i congiunti. Ma il punto è, che a' sacri Oratori non riesce così agevole il potere formar esordj congiunti, come riusciva ad un Cicerone, il quale avendo sempre per le mani cause differentissime; che si raggiravano sopra cose individue, singolari, aveva tutto il campo d'attaccarsi ora ad una circostanza, ora ad un altra, che gli porgeva tutto il comodo di formare simili esordj. A' sacri Oratori per contrario non accade lo stesso, perchè discorrono sopra le medesime materie, sempre prendono di mira le medesime qualità de' peccatori, nè hanno quel comodo, che avevano quegli antichi profani Oratori di appigliarsi a circostanze individue ora di luogo, ora di tempo, ora di persona ec. Essi non hanno alcuna determinata persona da difendere, e molto meno determinati avversarj da impugnare; in somma sono senza numero le cose, che loro mancano, dalle quali solevansi prevalere gli Oratori profani per formare esordj congiunti.

Confessiamo adunque che al sacro Oratore si rendono alquanto difficili simili esordj, ma non però impossibili; perchè siccome è riuscito tal volta al Padre Segneri di formarne alcuno, può del pari riuscire a qualunque altro, se non in tutto, almeno in parte. S'avverta però che non si dee in conto alcuno lasciare il lodevolissimo costume di valersi delle parole del Vangelo

gelo corrente, perchè queste niun pregiudicio possono portare a siffatti esordj, e di esse si può l'Oratore prevalere in occorrenza di discendere all' esito dell' esordio, oppure in occasione di connettere l'esordio stesso coll' assunto, oppure in qualunque altra parte dell' esordio medesimo, secondo che gli verrà più in acconcio. Esortiamo pertanto gli studiosi leggitori ad esercitarsi negli esordj congiunti, perchè riuscirà loro di grandissimo vantaggio, non solo per quello, che riguarda gli esordj stessi, ma a tutto il complesso dell' Orazione, nella quale è necessario framezzare or lunghe, or piccole preoccupazioni, e valersi di quando in quando dell' artificio di levarsi i pregiudicj, e di cattivarsi gli animi degli uditori, i quali artificj quantunque sieno appropriati massimamente all' esordio, si trovano ancora quà e là sparsi per tutto il rimanente dell' Orazione.

In fine diamo due avvertimenti; l' uno è, che l' Oratore dee bene internarsi nella materia, sopra la quale vuol discorrere, e prima di formar l' esordio, egli dee comporre l' Orazione, e questo avvertimento è di M. Tullio, il quale dice: *Tota causa pertentata atque perspecta, locis omnibus inventis, atque instructis, considerandum est, quo principio sit utendum. Sic & facile reperietur*; (a) perchè in fatti quando l' Oratore sarà pienamente instruito nelle cose, che dee discorrere, gli riuscirà facile ritrovare gli esordj, che sieno così adatti per insinuarsi facilmente nell' assunto del suo discorso, che in conto alcuno non potrà appropiarsi ad altri assunti, e ad altre Orazioni. Di quì può conoscersi l' inganno di certuni, i quali anche prima di avere pensato all' assunto della Predica, che intendono di fare, si mettono a comporre l' esordio, il quale perchè formato senza precedente cognizione delle cose, che si vogliono dire nell' Orazione, non può a meno di non incorrere nel vizio o di troppo vulgare, o comune, o commutabile, o separato, e fuori in tutto, e per tutto dalle regole stabilite da' Retori al vero, e perfetto esordio.

L' al-

(a) *De Orat. lib. 2. c. 78.*

L'altro avvertimento è, che quando la proposizione, che si vuol prendere per assunto soggiace ad equivoco, e può intendersi in molti modi, dee l'Oratore proccurare nell'esordio di ben esporla, e spiegarla, manifestando in qual senso intend'egli di favellare. E diciamo, che questo dee farsi nell'esordio, e non nel principio delle prove con altro preambolo, e introduzione; la ragione è, perchè non torna conto consumare il tempo in tanti preamboli: che però non approviamo il costume di coloro, i quali, fornito l'esordio, e proposto l'assunto, in vece di dar principio alle prove, incominciano un altro picciolo esordio, da essi chiamato introduzione. E intanto non approviamo un tal costume, perchè gli ascoltatori amano la brevità, e a noi sembra un volersi trattenere troppo a discorrere di cose, che niente giovano al propio intento. Ben è vero che tutte le leggi patiscono la loro eccezione, e non intendiamo con tale avvertimento di stabilire regola fissa, dimodochè praticandosi qualche volta il contrario, debba condannarsi per vizio, e difetto; conoscendo benissimo potersi dare il caso, che alle volte giovevole sia il fare diversamente; ma questo caso non è così frequente, sicchè si abbiano in tutte, o quasi in tutte le Orazioni da por in uso questi secondi esordj, o sieno introduzioni, come pare che pretendono molti, i quali reputano l'Orazione mancante, se in essa non vi scorgessero questi secondi preamboli, quasi che si dovessero annoverare fra le parti esenziali d' un Oratorio Componimento.

CAPITOLO II.

Della Narrazione.

§. I.

Artifizio generale di stendere le narrazioni nelle Orazioni del genere dimostrativo.

L'Artifizio generale di esporre le narrazioni nelle Orazioni del genere dimostrativo, consiste in ricorrere a' medesimi fonti, da quali si prendono le prove, cioè a' fonti delle circostanze. Eccone gli esempli: S. Gregorio Nazianzeno nell'Orazione *in Julianum* narra il martirio di S. Marco Aretusio, ed incomincia ad esporre la narrazione colle circostanze della persona, che patisce: *Ducebatur Senex Sacerdos, Athleta voluntarius, per mediam Civitatem*, ch'è circostanza del luogo; *omnibus (præter Persecutores, & Carnifices) tum ob ætatem venerabilis, tum ob vitæ probitatem venerabilior*, e sono altre circostanze ricavate dalla persona del Martire, e l' interjezione, *præter Persecutores, & Carnifices*, riguarda la crudeltà de' Persecutori. Quindi proseguisce ad esporre la narrazione dalle circostanze delle persone, che perseguitavano il santo Martire, e dice: *Ducebatur porro ab omnibus*, la qual circostanza rende sensibile colla divisione del tutto nelle sue parti, *cujuslibet ætatis, & conditionis, ac fortunæ, æque urgentibus viris, & fœminis, adolescentibus, & senibus; tam qui publica negotia administrabant, quam qui honoribus, ac dignitatibus præditi erant*. Segue la narrazione, esponendola colla circostanza della cagione, perchè il motivo, che avevano i persecutori era, che l'uno non fosse vinto dall' altro nel mostrarsi crudele contro del Martire, e perchè credevano che fosse pietà il così operare, e dice: *Atque hoc unum certamen cunctis propositum erat, ut furoris adversus senem immanitate sese mutuo superarent, omnibusque pietatis pars esse censebatur,*

quam-

quamplurimis eum malis afficere, pugilemque senem adversus totam Civitatem decertantem superare. Seguono le circostanze dal luogo: *raptabatur per plateas, volutabatur in cloacis*; e per esprimere che non v'era parte del corpo del Martire, che non fosse rotolata nelle immondezze, dice, che fino i di lui capelli erano imbrattati: *crinibus, & quavis alia corporis parte admixta*. Si proseguisca a leggere la narrazione, e troverassi, che tutta è condotta per via di circostanze.

Cicerone nella settima Verrina narra il supplicio dato a Gavio Consano, ed incominicia ad esporre la narrazione dalla circostanza personale del paziente, il quale era non d'una Città suddita, ma libera, e dominante, cioè cittadino Romano. Dalla circostanza del luogo; perchè fu fatto flagellare non in privato, o in carcere; ma in mezzo alla piazza di Messina. Indi dalla circostanza dello stromento, perchè il flagello fu eseguito con verghe, ch'era lo stromento propio, che usavasi a que' tempi per battere gli schiavi: *Cadebatur*, dice, *virgis in medio foro Messanæ civis Romanus, Judices*. Proseguisce ad esporre la narrazione, 1. dalla fortezza del paziente, descritta da' conseguenti, che sono in non dare in gemiti, in non prorompere in lamenti, 2. dal modo, con cui era battuto, ch'era del tutto ferale, 3. dal detto, mentre non altra voce faceva udire, che questa d'essere Cittadino Romano, e dice così: *Cumque interea nullus gemitus, nulla vox alia illius miseri inter dolorem, crepitumque plagarum audiebatur, nisi hæc: Civis Romanus sum*. Segue indi la cagione motiva del detto, perchè intanto diceva d'essere Cittadino Romano, perchè credeva con ciò potersi liberare da quel supplicio, dal quale non solo non fu liberato, ma nel mentre che si andava affaticando in chiamare il nome della Città, a lui si apparecchiava la croce; e con quest'altra circostanza la crudeltà, ed empietà di Verre apparisce fuor di modo eccessiva. Osservisi dunque, come prosegnisca il racconto: *Hac se commemoratione Civitatis omnia verbera depulsurum, cruciatum a corpore deleturum arbitrabatur*.

Is non

Is non modo hoc non perfecit, ut virgarum vim deprecaretur, sed cum imploraret sapius, usurparetque nomen Civitatis, crux, inquam, infelici, & arumnoso, qui nunquam istam potestatem viderat, comparabatur.

Dopo il racconto entra nella forma esagerativa, ripigliando le circostanze esposte nel fatto narrato, e dice: „ O leggi Porcia! o leggi Sempronie! o gra„ vemente desiderata, e finalmente renduta alla Ple„ be Romana Podestà Tribunizia! A questo si sono fi„ nalmente ridotte tutte le cose, 1. che un Cittadi„ no Romano, 2. nella Provincia del Popolo Roma„ no, 3. in una Terra de' confederati, 4. da colui, „ che per beneficio del Popolo Romano avesse i fasci, „ e le scuri, 5. fosse legato nella Piazza, 6. fosse col„ le verghe battuto. Tu hai avuto ardire, 7. di met„ tere in croce alcuno, che dicesse d'essere Cittadi„ no Romano? „ Dove si vede, come l'Oratore entrando nell'esagerazione, abbia ripigliate tutte le circostanze esposte nel fatto narrato.

Questo generale artifizio non solo và usato nelle narrazioni del genere dimostrativo, ma ancora in quelle, che s'introducono nel genere deliberativo. Il Padre Segneri nella Predica IX. al num. VII. descrive le formidabili prove del divino Giudicio sopra l'Imperadore Maurizio, e dice così: „ 1. Stava egli sull'auge „ della felicità, quando a un tratto ribellossi da lui „ per un leggiero disgusto tutto l'esercito, 2. e solle„ vando in una targa un soldato quanto vile, altret„ tanto ardito, chiamato Foca, lo salutò Imperado„ re. 3. A questo avviso sballordito Maurizio se ne „ montò senza indugio co' suoi più cari sopra una pic„ ciola nave per porsi in salvo. 4. Ma tosto i venti „ si levarono in arme contro di lui, e quasi congiura„ ti ancor essi co' sediziosi, lo rispinsero dal mare con „ somma furia, lo sbalzarono in una spiaggia ec. „ Finquì il racconto; ed é esposto da varie circostanze. Al num. I. si vedono le circostanze prese dalla fortuna, consistente nella mutazione dello stato di felice in avverso, e v'è ancora una circostanza presa dal fine, per-

perchè l'esercito ribellossi da Maurizio, non per una grave ingiuria, ma per un leggiero disgusto. Al num. II. si vedono le circostanze prese dalla persona sostituita in luogo di Maurizio, la quale era, 1. un Soldato, 2. vile per natura, 3. ardito per abito. Al num. III. si vede una circostanza presa dall' affezione della persona punita, perchè dice, che Maurizio rimase sballordito; ed oltre a questa circostanza v' è ancora quella della fortuna, perchè dallo stato alquanto felice d'essere potuto montare co' suoi più cari sopra una nave, la qual cosa gli era di qualche sollievo in tanta calamità, passa ad uno stato infelicissimo d'essere risospinto dal mare con somma furia alla spiaggia. Questa è l'arte per fare che il racconto vada sempre crescendo, considerare le circostanze ora dalla parte del sofferente, ora dalla parte de' congiurati, ora dalla parte dell' Imperadore sostituito, ora dalla parte de' venti congiurati. Proseguiscasi a leggere il rimanente della narrazione del Segneri, e si vedrà il proseguimento di questo artifizio; e non si danno altri esempli, perchè il precetto sembra a sufficienza spiegato.

§. II.

Artifizio di stendere le narrazioni, che si sogliono introdurre nelle Orazioni del genere deliberativo.

I Fatti, che s' introducono nelle Orazioni deliberative, si narrano col riguardo all'applicazione. Per esempio, il Padre Segneri nella prima Predica al num. III. narra il fatto di Caldoro con aver prima riflettuto all' applicazione, la quale l' ha mosso a narrarlo in quel modo, e non in altro. Voleva egli far conoscere agli uditori, che possono soggiacere ad accidenti improvvisi, e voleva ribattere ogni ragione, che addur potessero in contrario d'essere vegeti, ben disposti: quindi narrando il fatto, lo narra con quelle circostanze, che voleva poscia agli uditori applicare. Dice

nella narrazione, che Caldoro passeggiava lieto; perchè poteva anche succedere agli uditori, che in tempo della loro allegrezza maggiore fossero da un accidente di morte sopraffatti; che si gloriava di essere sì disposto della persona, sì vivace, sì vegeto, com'era nell' età di 25. anni; perchè poteva anche agli uditori succedere, che quantunque vivaci, e vegeti, fossero contuttociò sottoposti a un accidente improvviso di morte. Sicchè il fatto mira così da vicino l' applicazione agli uditori, che senza anche che l'Oratore entri nell' espressa applicazione ha tutto il fondamento d' investire gli uditori medesimi, ed agitarli con dire: „ Questa dunque è la cura , che voi tenete della vostra „ anima? Questa è la stima del vostro fine? Questa è „ la sollecitudine della vostra felicità? Sapere di stare „ in mezzo a' rischi sì gravi, e non vi riscuotere? „ E intanto questo rimprovero agita gli uditori , perchè conoscono che l'applicazione del fatto di Caldoro cade in acconcio delle persone loro, e che non giova che si fidino della prosperità , della salute , del vigore , della robustezza , avendo udito che possono incorrere nello stesso infortunio di Caldoro, di una morte improvvisa.

Similmente prima di esporre il fatto de' Niniviti nella medesima Predica al num. VI. ebbe il Padre Segneri in mente l'applicazione, e secondo quelle circostanze, che gli parvero applicabili agli uditori descrisse il fatto . Nella circostanza della persona di Giona Profeta applica la persona di Gesucristo: e poi applica la minaccia della sovversione di Ninive alla morte eterna minacciata a' peccatori. Indi applica la circostanza del tempo conceduto dal Profeta Giona a' Niniviti , a quella del tempo conceduto da Gesucristo a' Peccatori. Poscia considera nelle circostanze delle persone de' Niniviti minacciati, la prontezza, e sollecitudine, con cui pentironsi, e applica questa circostanza agli uditori, che per essere importantissima, da essa ne vuol trarre illazioni favorevoli al suo assunto , e però sopra di essa si ferma, conghietturando così: „ Or

„ don-

„ donde mai, dic'egli, così gran fretta, uditori? Non „ sapevano costoro di certo che ancora avevano una „ quadragesima tutta intera di tempo? *adhuc quadraginta dies*. (a) Perchè non dissero adunque: aspet- „ tiamo un poco; a placar Dio non si richieggono „ molte ore, basta un momento, un atto di contri- „ zione presso l'aurora del quarantesimo giorno ci „ salverà. Così potevano certamente dir essi: e se- „ guitar a mangiare, se erano a tavola, e finire il „ giuoco, se stavano a solazzarsi. „ Tutte queste conghietture sono state esposte dal Padre Segneri col riflesso all'applicazione per dipingere, cioè, il costume de' peccatori, i quali appunto si riducevano a far penitenza nell'ore estreme; e perchè i Niniviti, i quali subito si convertirono, prudentemente operarono; per amplificare quest' atto prudente, il Padre Segneri fa che gli uditori facciano una supposizione, o sia finzione, e chiede il giudicio loro: „ Ma fingete, „ dic' egli, che avessero proceduto così, qual giudi- „ cio, voi ne fareste? Non vi pare, che sarebbono „ stati audaci, prosontuosi, protervi, e indegni di „ quel perdono, che riceverono, mercè la loro pron- „ tezza? „ Sotto la qual finzione sono rappresentati gli uditori, ed è tutta applicabile ad essi, i quali conoscendo di non aver quella sollecitudine, e prontezza di convertirsi, quale i Niniviti ebbero, si confondono, e confessano di essere quegli audaci, e indegni di perdono rappresentati sotto la finzione di quel pentimento, che i Niniviti avessero prolungato. In questa guisa essendo preceduta la narrazione di un fatto con tutte quelle circostanze, in cui sono descritti gli uditori, ne siegue poi, che quando l' Oratore applica agli uditori il racconto, sieno questi già prevenuti, e conseguentemente che sieno già quasi convinti. Vegga il Leggitore l'applicazione, che ne fa il P. Segneri nel citato luogo, e troverà, ch'essa è stata l'unico fine, per cui ha nel fatto esposte quelle, e non altre circostanze; il fine, per cui ha cercato ciò, che

 i Ni-

(a) *Jon. c.* 3. 4.

i Niniviti far potevano; il fine per cui hà supposto, che se i Niniviti avessero differita la penitenza, sarebbono stati audaci, indegni, di quel perdono che ottennero: perchè in tutte queste circostanze vien rappresentato il costume de' peccatori, che prolungano la penitenza; vien rappresentato ciò, che rispondono i peccatori, e come si rendono, prolungando la conversione, indegni di perdono.

Avvertasi non essere necessario nell'applicazione del fatto narrato ripigliare tutte quelle circostanze, che nel fatto medesimo si sono esposte, bastando solo, che sieno applicate le principali, e quelle sole, che mossero l' Oratore a narrare così, e non in altro modo. Si dice questo, perchè non sia riputato a difetto, se nell'applicazione del fatto de' Niniviti portata dal Segneri, non vi si veggano toccare, nè il vestirsi di ciliccio, nè lo spargersi di cenere, e nè pure le circostanze di ciò, che dir potevano i Niniviti: perchè queste sufficientemente vengono ripigliate nell' applicazione, allorchè dice, che i peccatori hanno maggior motivo di fare una sollecita penitenza. Con questa sola circostanza generica bastevolmente restano applicate le circostanze individue esposte nel fatto; perchè quelle non servono ad altro, che per amplificare la circostanza della pronta sollecitudine; ora qualunque volta il Padre Segneri applica questa circostanza, s' intendono in questa sola tutte le altre comprese. Non si può però negare, che nello stesso fatto narrato non vi sieno circostanze, che pajano superflue, e inutili, e sono, ove proseguisce a dire: „ Il „ quale, come accade, fu l' ultimo a sapere nuove „ così funeste, o fosse perchè dava poco adito, o fos- „ se, perchè ognuno già quasi stolido non badava se „ non che alla propia salvezza. „ Queste circostanze sembran superflue, e affatto inutili, perchè nè sono applicabili agli uditori, nè servono per amplificare le circostanze applicabili. Questo medesimo difetto pare ancora ritrovarsi nella narrazione del fatto di Assalonne al numero XIII. della seconda Predica, dove nell'

applicazione non solo non applica la persona di Assalonne, nè l' esercito di Gioabbo, nè la fuga precipitosa dello stesso Assalonne, nè la chioma intralciatasi a' rami d'albero, nè la mancanza del mezzo opportuno per liberarsene; ma di più tutte queste cose non servono nè anche ad amplificare le circostanze applicabili agli uditori. Sosteniamo però che non si deono per questo dire superfluo, perchè l'Oratore avea necessità di esporre tutto quel fatto, affine di poter introdurre la proposta, che fece Gioabbo, e la risposta, che a ciò diede un Soldato, le quali due cose sono quelle sole, che il Segneri intende d'applicare agli uditori.

Chi desiderasse di vedere un racconto applicato agli uditori a circostanza per circostanza, legga nella Predica terza del Padre Segneri al num. II. la similitudine del cane, e al num. IV. il fatto di quel Principe finto dallo stesso Segneri; e si troverà, come le finzioni sieno le più a proposito per fare che il paragone corra sempre a piè pari; e la ragione è, perchè colui, che finge può immaginarsi un fatto con tutte quelle precise circostanze, ch' egli ha in mente di voler applicare agli uditori.

§. III.

Qual sia l' applicazione più veemente, e qual vantaggio da essa se ne ritragga.

AVENDO nel precedente paragrafo parlato dell' applicazione, come quella, che regola le narrazioni, che s' introducono nelle Orazioni del genere deliberativo, ora in questo §. diciamo primieramente, che l' applicazione più veemente, e la più adatta per muovere le affezioni, è quella, che si fa in persona seconda, o per Tu nel numero del meno, o per Voi nel numero del più. Nella Predica V. al num. V. applica il Padre Segneri in persona seconda il fatto di Alvaro. Per conoscere qual vigore abbia una tale applicazione, si prenda alcuno il divertimento di mutarla di se-

ſeconda in terza perſona, ch'evidentemente conoſcerà quanto ella perda di quella ſua veemenza, e quanto divenga debole, e languente. La ragione è chiara, perchè gli uditori quando odono l'applicazione nella perſona ſeconda, ſi vedono in eſſa ſenſibilmente rappreſentati, apprendono, che il diſcorſo cade affatto nella perſona loro, nè ſi luſingano che il Predicatore parli ad altri, e quindi vedendoſi così rappreſentati, non poſſono fuggire la forza del paragone; perchè conoſcono, che concorrendo in eſſi o le ſteſſe, o anche più gravi circoſtanze di quelle, che concorſero nel racconto del fatto preceduto, apprendono, che loro ſieno per addivenire o gli ſteſſi, o molto peggiori conſeguenti; ed in tal modo temono, ſi attriſtano, e ſi pentono, che è l'unico fine, che un Predicatore dee avere; il che non avviene, quando l'applicazione è fatta in perſona terza. Poſſono aſſomigliarſi i ſacri Oratori, che uſano l'applicazione in perſona terza ad un Soldato, il quale per vincere l'inimico invece di tirare i colpi alla vita, li tiraſſe tutti in aria.

L'applicazione in perſona ſeconda apporta queſt'altro vantaggio di far apparire il buon coſtume, e di ſigurare il diſcorſo. L'eſpreſſione di un buon coſtume fa, che l'Oratore s'inſinui nell'animo degli uditori, e che quindi loro piaccia di udire quella narrazione di fatto, e quella applicazione per bocca ſua, le quali coſe concorrendo a muovere gli affetti anche l'eſpreſſione del buon coſtume per concomitanza può dirſi che vi concorra. Ora il buon coſtume dell'Oratore più facilmente può eſprimerſi, quando s'iſtituiſce il diſcorſo, e quando ſi fanno le applicazioni delle narrazioni in perſona ſeconda, che non quando s'iſtituiſce, e ſi fanno le applicazioni de'racconti in perſona terza.

Allora l'Oratore eſprime nel diſcorſo un buon coſtume, quando egli fa apparire la ſua paſſione per l'utilità, e per la gloria degli uditori medeſimi, come ſarebbe, quando fa apparire con tali parole, e con tali ſentenze i ſuoi timori, la ſua ſperanza, la ſua brama,

i ſuoi

i suoi amori, i suoi odj ec. come se uscissero dal cuore per cagione, ch' egli desidera, che agli uditori addivenga qualche bene, e da loro si allontani un qualche male: perchè in tal guisa gli uditori già pensano, che l'Oratore tratti una cosa loro propia, e che già sia vestito delle passioni loro proprie; e perciò non possono di poi non approvare quanto egli sarà per narrare, e per applicare. Questa maniera di parlare esprimente passione si dice costume; quindi se l' espressa passione è malvagia, contraria all' utilità, e alla gloria degli uditori, si dice costume malvagio, che trae a malevolenza, se è buona, conformevole all' utilità, e alla felicità degli uditori, si dice buon costume, che trae a benevolenza.

Per conoscere qual sia la cosa utile, e gloriosa agli uditori, non si dee solamente attendere all' intrinseca natura della cosa stessa, ma molto più all' opinione degli uditori medesimi, i quali secondo la diversità delle circostanze approvano ora un espressione d' affetto, ora un altra; ora approvano che l' Oratore abbia da mostrar zelo della religione, e della gloria di Dio, ora di gratitudine verso i benefattori, ora di amore alla giustizia, ora approvano la moderazione, ora la temperanza ec. che l' Oratore fa apparire nelle parole, ora approvano la libertà nel parlare, ora vogliono che parli circospetto, ora che mostri coraggio, e fortezza ec.

Ora nelle Prediche del Padre Segneri si trova che l' istituzione del discorso in persona seconda serve grandemente per dar campo all'Oratore di esprimere il suo buon costume; e poichè dall'espressione del buon costume derivano le figure, le quali altra cosa non sono, se non che certe formole di dire usate dall' uomo appassionato, come vedremo nel secondo Tomo del Compendio, conseguentemente se coll'istituzione del discorso in persona seconda meglio si esprime il costume dell'Oratore, anche meglio, e più naturalmente deriveranno le figure. La qual cosa è per sè stessa chiarissima, perchè non si può istituire il discorso in persona se-

conda ſenza una ſpecie di comunicazione cogli uditori, nè ſi può con queſti comunicare ſenza interrogarli, e derivando poſcia dalle figure d'interrogazione, e comunicazione la maggior parte delle figure, ne ſegue che l'inſtituzione del diſcorſo in perſona ſeconda dia all'Oratore un campo aperto di figurare; maſſimamente con quelle figure, che ſono propriiſſime delle paſſioni; come ſarebbe di miſericordia, d'indignazione ec. e dell'altre, che ſono conſecutive a quelle, le quali ſono d'eſclamazione, di preghiera, di eſortazione, di deſiderio ec. e per dir brieve quelle eſprimenti in qualche modo paſſione.

Nella prima Predica il Padre Segneri dice: „ E non „ ſiete voi, che tutti allegri in queſta notte medeſima precedente alle ſacre Ceneri ve la ſiete paſſata „ in giuochi, in trebbi ec. E voi mentre operate tali „ coſe, ſapete certo che avete ancora a morire? Queſt'è iſtituzione di diſcorſo in perſona ſeconda, che naturalmente va congiunta colle figure di comunicazione, e d'interrogazione, e a queſte naturalmente l'eſclamazione. „ O cecità! o ſtupidezza! o delirio! „ o perverſità! „ Di poi viene l'eſpreſſione del ſuo buon coſtume, ch'è quanto dire, del ſuo penſiero, del ſuo zelo, delle ſue operazioni, delle ſue ſperanze. „ Io mi penſava, dic'egli, di avere meco recato un „ motivo invincibiliſſimo d'indurvi tutti a penitenza, e a pianto con annunciarvi la morte; e però „ mi era qual banditore divino ſin quì condotto per „ nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per „ nevi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi „ ogni travaglio, con dire: Non può fare che qualche „ anima io non guadagni, con ricordare a' peccatori „ la loro mortalità. Ma povero mè! troppo ſono rimaſte deluſe le mie ſperanze ec. „ Quanto languida, e fredda ſarebbe riuſcita queſt'eſpreſſione di coſtume, ſe l'iſtituzione del diſcorſo foſſe ſtata in perſona terza, e non in perſona ſeconda. Si muti adunque la ſola iſtituzione del diſcorſo di perſona ſeconda in perſona terza, e ſi dica: „ E non ſono i peccatori quelli, „ che

„ che tutti allegri in questa notte medesima preceden-
„ te alle sacre Ceneri se la passavano in giuochi ec. e
„ questi mentre operavano simili cose, sapevano cer-
„ to di avere ancora a morire? „ Con questa sola mu-
tazione, notisi, come divengono languide queste es-
clamazioni: „ O cecità! o stupidezza! „ E quanto
languida tutta l'espressione del costume: „ Io mi pen-
„ sava d' aver meco recato ec. „ dimodochè il buon
costume dell' Oratore molto meglio può manifestarsi
coll istituzione del discorso in persona seconda, che
non in terza. Anzi la stessa istituzione del discorso in
persona seconda, per la quale il Predicatore comuni-
ca cogli uditori, viene a essere un espressione di buon
costume, con cui già si scopre il suo zelo, il suo amo-
re, e il desiderio, ch' egli ha della salute altrui: sic-
come per lo contrario la stessa istituzione del discorso
in persona terza dà a conoscere che il Predicatore non
ha molto zelo, non molto coraggio, non molta ener-
gia, e che più discorre per essere egli medesimo ap-
plaudito, che per l' utile degli ascoltatori. Nel che
per altro tali Predicatori s'ingannano, perchè non se-
guitando la scorta dell' eloquenza, che guida sempre il
discorso tra colui, che parla, e coloro, che odono,
conseguentemente in persona seconda, non possono es-
sere giudicati Oratori, se non da coloro, che non han-
no la cognizione delle Orazioni di Cicerone. Questi
sempre istituisce il discorso tra sè, e i Giudici, tra sè,
e il reo, tra sè, e la parte contraria; il che fa, che
l' Orazione abbia tutto il suo vigore; qual vigore non
ha, quando l' applicazione del discorso è in persona ter-
za; perchè allora si parla agli uditori in genere, e non
agli uditori presenti, ne' quali deesi fare impressione.

Tornando al P. Segneri egli nella stessa prima Predica
al num. I. dimostra il costume d' un uomo affatto appo-
stolico nella invocazione, dove dice: „ Angioli, che
„ sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascol-
„ tatori; Santi, che giacete sepolti sotto gli Altari
„ di questa a voi sì maestosa Basilica; voi da quest'
„ ora io supplichevole invoco per ogni volta, che io
mon-

„ monterò in questo Pergamo ec. „ Ivi il costume di un uomo religiosissimo, dove dice: „ Tu principalmente, o gran Vergine, che della divina parola „ puoi nominarti con verità Genitrice; tu, che di „ lei sitibonda la concepisti per gran ventura nel seno ec. tu fa che io sappia maneggiarla ogni dì con „ tal riverenza, che io non la contamini colla profanità di formole vane ec. „ Ivi il costume di un uomo appostolico, dove dice: „ Sprovveduto vengo „ io d'ogni altro sostegno, fuorchè d'una vivissima „ confidenza nel favor tuo ec. „ le quali espressioni di buon costume sarebbono affatto languide, se non precedesse l' istituzione del discorso in persona seconda, e se il Padre Segneri non comunicasse cogli uditori presenti. Nella stessa Predica al num. VI. dimostra un costume d'un uomo forte, dove dice: „ Che „ dite? che rispondete? come scusate in così grande „ pericolo il vostro ardire? „ Al num. VIII. il costume d'un uomo sopraffatto dalla maraviglia, dove dice: „ Voi non fidereste all' incertezza del caso una „ vostra lite, un vostro deposito, un vostro quantunque minimo interessuccio; e poi gli confidate l'anima? Stupite, o Cieli, sballordite, o Celesti, all' „ udire che fate di tanta temerità ec. „ Al num. X. il costume d' un uomo amoroso, e desideroso dell'altrui salute, dove dice: „ Per le viscere di Gesucristo, non vi vogliate più lungamente ingannare da „ voi medesimi ec. „ Ivi il costume d' un uomo piissimo e religiosissimo, nemico dell'offesa di Dio, dove dice: „ Io non ho sensi, che bastino a detestare così „ strana temerità. „ Al num. XIII. il costume d'un uomo risoluto, dove dice: „ O se sapessi qual via dovessi almeno io quì praticare in questa Quaresima „ per umiliarli, per umanarli, per renderli tutti vostri! Volete che io li preghi *in omni patientia*? Li „ pregherò ec. Sono quì per voi. Comandate, che io „ farò tutto. „ Indi il costume d'un uomo timorosissimo di dannarsi, dove dice: „ Non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi, chieggo di piacere solo a „ voi.

„ voi. Chi sa che questa non abbia ad essere per me la
„ Quaresima ultima di mia vita? „ Si prenda il leggitore non altro pensiero, che quello di mutare l'istituzione del discorso di persona seconda in persona terza, talchè più non si conosca se il Predicatore parli a' peccatori in genere, o a' peccatori presenti, e vedrà che nessuna espressione di buon costume sarà naturale, nessuna vigorosa, ma ogni cosa riuscirà debole, ed affettata.

Oltre a questo conviene esprimere il buon costume nelle narrazioni de' fatti. Un fatto, per esempio, è pio, convien lodare l'agente suo, l'azione, commendar l'esito felice, predirlo: se il fatto è malvagio, convien biasmare l'agente suo, l'azione, il modo, con cui seguì; mostrare diletto dell'esito infausto, predirlo, compiangere coloro, che si trovano nelle stesse circostanze. Similmente in applicando un fatto, la maniera di applicarlo con veemenza di figure d'interrogazioni, d'esclamazioni, di comunicazioni, d'esagerazioni, d'indignazioni ec. come porta la natura dell'applicazione, sono cose tutte atte a manifestare il buon costume. Vi sono alcuni, i quali pensano che il rappresentare un buon costume, ora dimostrando timore, ora speranza, ora zelo, ora amore, ora desiderio, ora una virtù, ora un altra, ora moderazione, ora umiltà, ora costanza, ora fortezza, ora pietà, ora misericordia, ora rigore, sia un volere vanamente gettare il tempo, e che il Predicatore altro non debba fare, che produr sempre nuove prove per vieppiù persuadere. Similmente pensano che sia un perder tempo, il fermarsi a descrivere qualche fatto, ed a conghietturarvi sopra; ma s'ingannano, perchè l'espressione del costume alle volte fa maggior forza, che non la prova stessa; *Igitur*, dice Tullio, *exprimere mores oratione, justos, integros, religiosos, timidos, perferentes injuriarum mirum quid valet; & hoc vel in principiis, vel in re narranda, vel in peroranda, tantam habet vim si est suaviter & cum sensu tractatum, ut sæpe plusquam causa valeat*, (a)

In

(a) *De Orat. lib. 2. c. 43.*

In fine non è l' infilzar molte cose, e molte prove, che persuada, e che muova gli uditori, altrimenti non vi sarebbe l' Oratore più misero di Cicerone. Il persuadere dipende da una prova, o da due fortissime, le quali sieno esaminate con tutte le loro circostanze, in guisa che nessuna cosa rimanga intentata, acciocchè ogni circostanza venga bene in luce, e dia sempre maggior vigore alla prova. Questo artificio farà parere che un ottimo Oratòre abbia esposte, per modo di dire, venti prove, quando non avrà fatto altro, che mettere una, o due in tutto il suo lume. Il muovere gli affetti senza dubbio dipende principalmente dalla narrazione di qualche fatto, e massimamente da' conseguenti del medesimo ben applicati agli uditori, i quali vengono a conoscere dalle circostanze, d' essere o compresi nel fatto, o esclusi dal fatto narrato. E questo non solamente non fa perder tempo, ma fa che l' Oratore trionfi degli uditori in tutte le maniere, perchè dalla narrazione d' un fatto passando all' applicazione, può argomentare o *a simili*, o *a contrariis*, o *a minori ad majus*, o *a majori ad minus*, che sono gli argomenti perpetui nelle Preche del P. Segneri, e i frequentissimi nelle Orazioni di Cicerone.

§. IV.

§. IV.

Artificj usati da M. T. Cicerone nella settima Verrina, per far giungere l' esito d' un racconto nuovo, ed inaspettato.

INsegna Tullio nel 2. e 3. lib. *de Oratore*, che alla grandezza dell' Orazione, e al movimento degli affetti grandemente giova, che l' esito del racconto giunga nuovo, mirabile, ed inopinato. Quindi in tutto questo §. si anderanno esaminando alcuni artificj usati dal medesimo nella settima Verrina, la quale Orazione da Bartolommeo Cavalcanti viene anteposta alla seconda celebratissima Filippica, per cui Cicerone acquistò fama, e morte.

Primo Artifizio.

NElla citata Orazione al num. IV. vuole Cicerone dar novità alla liberazione de' servidori di Leonida, già prima da Verre condannati alla morte; ed usa l'artificio di esporre la carcerazione, e condannagione loro con circostanze tali, che mettono gli uditori in aspettazione di udire senza altro la loro morte, e dice: „ In Triocalino, 1. luogo, che già per „ l' addietro fu occcupato da' Fuggitivi, i Servidori „ di Leonida Siracusano 2. furono avuti in sospetto „ di certa congiura., 3. fu ciò a costui riferito, e 4. „ subito, come era dovere, di suo ordine furono pre- „ si, e condotti in Lilibeo; 5. fu ordinato al loro pa- „ drone, che si dovesse trovar presente; 6. agitatasi la „ causa, furono 7. condannati. „ Per tenere dalla mente de' Giudici lontano il sospetto, che Verre potesse liberare costoro dalla morte in vigore di un considerabile sborso di denaro, segue a dire: „ Che stimate? „ aspettate forse, che io vi racconti qualche furto, o „ rapina? Eh non vogliate sempre aspettare tali ruba- „ menti. 8. In ispavento di guerra „ (notansi le altre cir-

costan-

costanze, che fanno vedere inevitabile la morte de' servi) „ come poteva aver luogo il rubare? ec. Ed „ essendo i servi stati condannati, 9. che comodo può „ egli avere di rubare? Era perciò necessario, che „ fossero al supplicio condotti. V' erano 10. testimo- „ nj, che si ritrovavano presenti nel consiglio; 11. v' „ era la testimonianza de' pubblici processi, 12. quel- „ la della nobilissima Città di Lilibeo, e 13. quella „ della onorata adunanza de' Cittadini Romani. Egli „ non poteva far cosa alcuna. Era necessario, che „ quei servi fossero menati alla morte; che però 14. „ furono condotti, e legati al palo. Parmi, non „ ostante, o Giudici, che voi tuttavia aspettiate d' „ intendere quello, che da ciò ebbe a seguire: im- „ perocchè sapete, che costui non operò cosa veruna „ senza guadagno, e rapina: ma che poteva egli fare „ in tal caso? qual comodo trovavasi? „ Dopo tutto questo discorso prepara i Giudici ad udire la strana, e la del tutto inaspettata liberazione, seguita per lo appunto in vigore di un grosso peculio sborsato in mano a Verre. „ Aspettate pure, dic' egli, o Giudi- „ ci, una scelleraggine grandissima quanto immaginar „ vi potiate, che io vincerò sempre l'aspettazione di „ tutti. Essendo questi servi „ (notasi, come riepiloga le circostanze, che danno novità alla liberazione) „ Essendo questi servi 1. condannati, 2. per imputa- „ zione d' una scellerata congiura, 3. alla morte me- „ nati, e 4. legati al palo, 5. subito incontanente, „ 6. alla presenza d' una moltitudine infinita d' uomi- „ ni furono „ (ecco l' esito inopinato) „ slegati, e a „ Leonida loro padrone restituiti. „

Comechè l' esito inaspettato è sempre quello, che fa grande impressione, ed agita con veemenza le passioni, Tullio vi si ferma sopra, e và più e più volte riepilogando le sopra esposte circostanze, che lo rendono del tutto strano, e mirabile: „ Che dici, o „ buon custode, e difensore della Provincia? Tu que' „ Servi, 1. che sapevi aver voluto prendere le armi, „ e guerreggiare nella Sicilia, i quali già 2. con la „ de-

„ determinazione del conseglio avevi condannati , e
„ 3. secondo il costume de' Maggiori avevi destinati
„ alla morte, e già 4. fatti legare al palo, hai avu-
„ to ardimento di liberarli dalla morte? Alle desola-
„ te Città nella fatale disperazione di tutte le cose
„ accader sogliono questi dannosissimi effetti ; che i
„ 1. condannati si liberino intieramente, i 2. legati si
„ sciolgano, li 3. sbanditi si rimettino, 4. e i giudi-
„ ci s' annullino ; le quali cose facendosi, non è alcuno,
„ che non si avvegga rovinar quella Repubblica, ove
„ tali cose accadono . „ Ma perchè gli si poteva ris-
pondere essere talvolta occorso , che siasi liberato al-
cuno condannato , Cicerone in occasione di assegnare
il divario, che passa fra un tal caso, e quello, di cui
discorre , torna per la quarta volta a riepilogare le
stesse circostanze , che rendono del tutto strana la li-
berazione di questi Servi, e dice : „ Che se pure al-
„ trove è alle volte accaduto, questo è stato per sola
„ cagione di liberare dalla morte, o dall' esilio citta-
„ dini, o nobili, e 1. non servi; e liberati 2. non da
„ quelli, i quali condannati l' avevano, e 3. non co-
„ sì subito , e 4. non condannati per quei misfatti,
„ che alla vita, alle fortune di tutti appartenessero.
„ Questo è in vero una nuova scelleratezza, la qua-
„ le è più crudele per la qualità del reo, che per la
„ qualità del delitto ; che sieno liberati „ (notisi il
quinto riepilogo) „ sieno liberati i 1. Servi , da 2.
„ quello stesso , che gli aveva condannati , e liberati
„ dal supplizio , 3. così subito , e per un misfatto ,
„ che 4. apparteneva alla vita , e al sangue di tutti i
„ Cittadini . „

Quantunque abbia per cinque volte riepilogate sem-
pre sotto differenti formole le circostanze , che ren-
dono mirabile la liberazione di questi servi , pure l'
Oratore non giudica cosa superflua il tornarle a rie-
pilogare per la sesta volta sotto una assai piccante Iro-
nia , e dice : „ O nobilissimo Imperadore , e degno d'
„ essere paragonato oggimai non con Marco Aquilio
„ valorosissimo uomo, ma con li Paoli, con li Scipio-
„ ni,

„ ni , e con li Marj . Ha egli adunque avuta tanta
„ prudenza nello ſpavento , e pericolo della Provin-
„ cia? Veggendo nella Sicilia gli animi de' Servi ſol-
„ levati per la guerra fatta nell' Italia da' Fuggitivi
„ quanto terrore deſtò egli infra di loro , acciocchè
„ eglino non aveſſero ardimento di farne tumulto ?
„ 1. Comandò, che foſſero preſi; chi non ſarebbe ſta-
„ to colui, che non aveſſe temuto? 2. Chiamò in giu-
„ dicio i Padroni; qual coſa a' Servi più ſpaventoſa?
„ 3. Pubblicò d' averli trovati colpevoli : pare , ch'
„ egli col dolore, e colla morte di pochi abbia eſtin-
„ to un grande incendio. Che ſegue di poi? le batti-
„ ture , i fuochi , i tormenti , e le croci , e quelle
„ altre ultime coſe , che ſi fanno per punire i con-
„ dannati , e per mettere paura agli altri ? Eſſi da
„ tutti queſti ſupplicj furono liberati: „ Che è l'eſi-
to nuovo inaſpettato ripetuto per l' ultima volta.

Secondo Artificio.

AL numero VII. *Quid ! de Apollonio &c.* narra Tullio la prigionia di Apollonio , e la narra con circoſtanze tali , che naturalmente ſeguir dovea la condannagione del reo; dimodochè udendoſi la liberazione, ſi ode una coſa del tutto inaſpettata, e una coſa, che ad altro non potea attribuirſi , che ad una gran ſomma di dannajo da Apollonio sborſata.

Per fare, che l'effetto della ſubita, e repentina liberazione giunga nuovo , ed inaſpettato , Cicerone tien ſoſpeſo l'animo degli uditori, e ciò con una lunga diſſimulazione , nella quale diſſimula di non voler accuſar Verre, di non voler trattare la cauſa con aſprezza, di non volerſi ſervire dell' uſata conſuetudine di accuſare . „ Non voglio , dice Tullio , trattar la
„ cauſa con tanta aſprezza, nè uſare il coſtume degli
„ accuſatori , in guiſa , che ſe una coſa è ſtata fatta
„ per pietà, io dica, che ſia fatta diſſolutamente, nè
„ concitare odio contro del reo, col dare alla ſeverità
„ nome di crudeltà . Non ſono io quì per ſeguire ſiſ-
fatto

„ fatto stile. Voglio anzi difendere i tuoi giudizj, e
„ la tua autorità, finchè tu vorrai. Onde lascia d'
„ adirarti contro di me, fintanto che con sicurezza
„ tu non ti muti d'opinione, e non rescindi la tua
„ sentenza; e contenderò solo, che un reo condanna-
„ to dal giudizio privato del Pretore, ha poi da es-
„ sere condannato da tutti i Gidici insieme. Non di-
„ fenderò la causa d' Apollonio mio amico, e mio
„ ospite, acciocchè non paja che io voglia annullare
„ il tuo giudizio. Non dirò della sua frugalità, della
„ sua virtù, della sua diligenza. Pretermetterò an-
„ che ciò, di cui ho parlato poc'anzi, che le fortu-
„ ne di quest' uomo erano così costituite in famiglia,
„ in pecore, in lane, in crediti di danari, che a niu-
„ no era meno spediente la guerra de'Fuggitivi, che
„ a lui. Non dirò neppure quello, che ancorchè Apol-
„ lonio fosse stato complice, ad ogni modo un uomo
„ onestissimo, di Città onestissima non avea da essere
„ così gravemente punito, senza volere udirne la ca-
„ gione. Non conciterò contro di te invidia, espo-
„ nendo la tua crudeltà, colla quale non permettevi
„ che un tenero suo figliuolo, in tanto tempo, che il
„ misero si trovava prigione nelle tenebre, nello squal-
„ lore, nella sordidezza, potesse aver adito di veder-
„ lo. Passerò anche quello, che in un anno, e sei me-
„ si, che l' infelice era carcerato, chiudesti le orec-
„ chie alle preghiere, e alle istanze de' Magistrati, e
„ de' Sacerdoti pubblici di Palermo, i quali ti prega-
„ vano di liberare quell' infelice innocente da sì atro-
„ ce calamità. Lascierò tutte queste cose, le quali se
„ io proseguissi, dimostrerei facilmente che colla cru-
„ deltà tua in altrui, hai serrati tutti i passi alla mi-
„ sericordia de' Giudici verso di te. Tutte queste cose
„ concederò, che fossero lecite, e le rimetterò. „

Finquì Cicerone, come vedesi, tiene con una sì lunga dissimulazione sospesi gli animi degli uditori, i quali non sapendo quale debba essere l' esito, questo giungerà loro affatto nuovo. Poi rende la cagione, per cui abbia egli giudicato di pretermettere tutte quelle

cose, e dice, che questo ha egli fatto, perchè Ortensio difensore di Verre avrebbe potuto rispondere, che la compassione ne' Giudici non è virtù, ma vizio; e che tanto è lontano, che Verre sia biasimevole, per non essersi mosso a misericordia delle miserie di Apollonio di suo ordine carcerato, che anzi questa inflessibilità è in un Pretore gloriosa; imperocchè mostra che ha più a cuore la salute e l'utilità della Repubblica, che le lagrime de' miseri. „ Prevedo, dice „ Tullio, che Ortensio dirà, che la Rupubblica non „ può governarsi senza timore, e senza severità; che „ cercherà per qual cagione si portino i fasci dinanzi „ a' Pretori? perchè fabbricato il carcere? perchè tanti „ ti supplicj costituiti dalle leggi contro de' reprobi? „ Le quali cose, quando avrà egli dette, e predicate, „ allora io cercherò „ (ecco l'inopinato) „ perchè 1. „ lo stesso Verre, 2. subito, 3. senza che fosse prodotta „ ta cosa alcuna nuova, 4. senza niuna difesa, 5. senza „ cagione abbia fatto scarcerare lo stesso Apollonio? „

Gli uditori, che prima stavano sospesi per quella sì lunga dissimulazione, con cui fingeva di voler difendere la causa di Verre, e di voler pretermettere la crudeltà usata nella carcerazione di Apollonio, udendo finalmente che lo stesso Verre, subito, senza nuova cosa portata in giudizio, senza difesa, senza cagione ha fatto scarcerare lo stesso Apollonio da lui giudicato reo, si maravigliano di questa novità; e quest' è quella, che agita l'animo loro, e fa che pensino per qual altro motivo iniquo d'avarizia, e di rapacità lo abbia liberato. E questo è appunto l'artificio di Tullio, il quale attribuisce la novità della scarcerazione a un guadagno immenso e infinito fatto da Verre; ch'è l'assunto propostosi di provare: imperocchè il movimento dell' affetto ha sempremai da essere in grazia dell'assunto; e l'Oratore, dice Tullio *in Bruto*, movendo gli affetti, ha da parere, che sempre insegni, talchè l'insegnare, e il provare l'assunto sembri l'unico suo fine.

Si noti in fine, che quando l'Oratore ha rappresenta-

tato l' effetto nuovo, allora dee raziocinarvi sopra, come fa qui Tullio: perchè siccome la novità è quella, che muove, così fermandosi l' Oratore in essa, e facendola venire sotto gli occhi degli uditori, or con un aspetto, or con un altro, la stessa novità sempre più agiterà gli animi. Il movimento degli affetti è nemico della brevità, esige ampiezza, e grandezza dell' Orazione, al che serve la spiegazione delle circostanze, tanto che sembri che le stesse circostanze sotto diversi aspetti rappresentate, come usa Cicerone, sieno circostanze diverse; e le conclusioni, che dalle circostanze così diversamente esposte, deduconsi, pajono molte conclusioni, ed in sostanza sono sempre le stesse cose. La ragione di tutto ciò è questa, perchè l' oggetto, che ha da muovere, se più s' imprime nella mente degli uditori, più muove: or come dee imprimersi sempre più, se non si rimettono sotto più aspetti le stesse circostanze? Non è questo un rifriggere le stesse cose, come pensano alcuni prosuntuosi Gramatici, che hanno censurate le Orazioni di Tullio, ma è un sapere dar grandezza all' oggetto, da cui si agitano gli animi degli uditori, nelli quali quanto più resta impresso l' oggetto, tanto più succederà veemente il movimento delle affezioni.

Terzo Artificio.

AVENDO Cicerone detto nell' esordio, che Ortensio difensor di Verre avrebbe potuto rispondere alle sue accuse, che quantunque avesse Verre amministrata la Pretura in Sicilia con qualche avarizia e crudeltà, nulladimeno non aveva a condannarsi, perchè è ottimo Imperadore: *At est bonus Imperator, & felix, & ad dubia Republicae tempora reservandus*: Tullio al num. X. per far giungere una tal risposta nuova ed inaspettata, s' introduce in un altro ingegnoso artificio: ,, Desidero, dic' egli, o Giudici, posciachè ,, io dico della gloria acquistata da Verre nelle impre- ,, se dell' armi, se alcuna parte ne lascio addietro,

„ alla memoria mi ritorni. A me pare d' avere già
„ raccontate tutte le sue prodezze, le quali appar-
„ tengono al sospetto della guerra de' Fuggitivi; e
„ certo, che io sappia, non ho lasciata cosa alcuna.
„ Avete dunque inteso i consigli di costui, la dili-
„ genza, la vigilanza, la custodia, e la difesa della
„ Provincia. Resta, che ponderiate, giacchè si tro-
„ vano più sorta d' Imperadori, di qual sia costui; ac-
„ ciocchè in tanta penuria d' uomini valorosi non vi
„ sia nascosto più a lungo la virtù di questo nuovo
„ Imperadore. „ Quì distingue due generi d' Impera-
dori; l' uno è genere d' Imperadori saggi e prudenti,
il qual genere dee essere unico; imperocchè ogni Im-
peradore ha da essere saggio e prudente: ond' è che la
divisione non è di un tutto reale, ma di un tutto fin-
to e immaginario, e realmente non v' ha che una sor-
ta d' Imperadori saggi. Ma Cicerone finge che ci sia
un altro genere d' Imperadori da ritenersi, e da con-
servarsi, e questo per necessità avrà da essere un genere
d' Imperadori viziosi, il qual genere senza dubbio si è
ideato, affinchè i Giudici sappiano in qual genere d'
Imperadori abbiano da distinguere Verre. Quindi li
prega a riconoscere Verre per ottimo Imperadore; ma
non già *ad Q. Maximi sapientiam; neque ad illius supe-
rioris Africani in re gerenda celeritatem; neque ad hujus,
qui postea fuit singulare consilium: neque ad Paulli ratio-
nem, ac disciplinam: neque ad C. Marii vim, atque vir-
tutem*; ma l' hanno da riconoscere da un altro genere
d' Imperadori, ch' egli non dice qual sia, perchè è fin-
to, non essendovi altro genere d' Imperadori, che di
saggi. Prega dunque i Giudici a conoscere Verre per
Imperadore: *Quaso cognoscite* dalle fatiche, e da' viag-
gi, che sono occupazioni ordinarie degl' Imperadori.
Che però l' Oratore incomincia a descrivere le fatiche,
ed i viaggi, che Verre intraprendea a fare nel verno,
nella primavera, e nell' estate, e perchè troppo lungo
sarebbe mettere tutto il testo di Cicerone, diremo co-
sì in breve, come nell' inverno costui dimorasse in Si-
racusa, città di clima sì temperato, che non v' era
gior-

giorno dell'anno sì nuvoloso, che non si vedesse il Sole; ed ivi in guisa viveva quest' ottimo Imperadore, che non fu mai veduto non solo *extra tectum*, *sed ne extra lectum quidem quisquam videret*. Il giorno consumava in conviti, e la notte in lascivie, ed in altre scelleraggini. Nella primavera ponendosi in viaggio non fu mai veduto a cavallo; ma sempre portato da otto uomini in una lettica, sedendo sopra di un morbido guanciale con in capo una corona di rose, ed un altra al collo; tenendo in mano un pannolino pertuggiato pieno di rose, e questo sovente accostavasi alle narici. In tal positura si portava alle Città, e giunto all' albergo senza discender dalla lettica, facevasi portare nel suo appartamento, ove poi si radunavano i Magistrati, e i Cavalieri Romani per terminare le cause, le quali da costui si decidevano al solito per via di danajo; nel che consumato qualche tratto di tempo, il residuo s' impiegava da Verre in conviti, ed in lascivie. Questo severo e diligente Pretore, il quale giammai volle ubbidire alle leggi del Popolo Romano, fu poi ne' suoi conviti esattissimo osservatore delle leggi di Bacco, e di Venere. Nell' estate, tempo così opportuno per iscorrere la Provincia, e provvedere a tutte le sue urgenze presenti e future, questo nuovo Imperadore faceva stendere Padiglioni di sottilissimo lino nel più bel sito di Siracusa, vicino al lido del Mare; ed ivi faceva sua dimora senza che alcuno veder lo potesse uscire da quel luogo; nel quale altri non si ammettevano, che femmine, e ministri delle sue scelleraggini. Si racconta, come in questo nobile esercito nascessero discordie e risse per causa d' una certa femmina per nome Terzia, veduta di mal occhio dalla moglie di Cleomene, e da altre gentildonne, che non potevano tollerare, che la figlia di un Buffone avesse luogo in quel convito. Ma questo Annibale, il quale giudicava, che nel suo esercito si dovesse contendere con la virtù, e non colla nobiltà, in guisa amò questa Terzia, che sempre la volle appresso di sè.

Dopo il racconto di una vita sì molle, sì effemmina-

nata, sì piena di scelleraggini, Tullio rivolto ad Ortensio difensor di Verre così contro di lui conclude: „ E
„ tù, Ortensio, avrai ardimento di difender costui, co-
„ me Imperadore? e con la grandezza de' fatti, e con
„ le lodi Imperadorie ti sforzerai di coprire i di co-
„ stui furti, le rapine, la cupidigia, la crudeltà, la
„ superbia, la scelleraggine, e l'audacia? Quì certo
„ abbiamo motivo di temere, che nel fine della tua
„ difesa tu ti abbia a servire della maniera tenuta da
„ Antonio; che tu pure faccia levare Verre in pie-
„ di: *Ne excitetur Verres, ne denudetur a pectore, ne ci-*
„ *catrices Populus Romanus adspiciat ex mulierum morsu*
„ *vestigia libidinis, atque nequitiæ*. Vogliano pure i
„ Dei, che tu ardisca far di nuovo menzione delle
„ cose belliche e militari, e allora si paleseranno le
„ altre sue antiche libidini. „ E quì Cicerone si apre nuovo campo alla descrizione della vita scellerata tenuta da Verre, anche prima che andasse Pretore in Sicilia; qual nuova descrizione la espone con la Sinonimia: *cognoscentur &c. renovabitur &c. commemorabuntur &c. Proferentur &c.*

Quarto Artificio.

DOPO la lunga descrizione dell'armata navale vinta, ed incendiata da' Corsari di mare, vuol Cicerone far giungere nuovo e mirabile, come Verre potesse prendere questa risoluzione di condannare a morte tutti i Capitani subalterni di detta armata, e liberar da tal condannagione il solo Cleomene, il quale presedeva in quell' armata in qualità di Capitano Generale.

E l'artificio è questo: Introduce Verre al numero XL. combattuto da' suoi pensieri, e fa che in primo luogo la ragione gli suggerisca non dover essere possibile, che Cleomene viva, e gli altri abbiano a morire; gli fa dunque dire: „ Che farò io di Cleome-
„ ne? Potrò io condannar coloro, a' quali comandai
„ che ubbidir dovessero, e liberar colui, a cui diedi
„ l'im-

„ l' impero, e la potestà ? Potrò io punir coloro, i
„ quali Cleomene seguitarono, e perdonar a Cleome-
„ ne, che comandò che essi seco fuggissero, e lo do-
„ vessero seguitare ? Potrò essere crudele verso quel-
„ li, i quali non solo ebbero le Galee vuote, ma an-
„ che aperte? e pietoso verso colui, il quale solo eb-
„ be la sua Galea in ordine, e men vuota ? Perisca
„ adunque Cleomene insieme con esso loro. „ Finquì
la ragione: ma ecco che agitato dalle furie di sue pas-
sioni adduce a sè stesso motivi iniqui, per li quali
Cleomene non ha da soggiacere alla morte; se adun-
que faccio morir Cleomene, *Ubi fides*? dove quella fe-
de, che gli ho data d'esserli sempre amico? *Ubi exse-
crationes*? dove sono quelle protestazioni d'essergli ami-
co sino alle ceneri? *Ubi dextra complexusque*? ove i toc-
camenti di mani, e gli abbracciamenti? *Ubi illud con-
tubernium muliebris militiæ in illo delicatissimo littore*? ove
in fine la compagnia della donesca milizia in quel de-
licatissimo lido? E in vigore di questi motivi fa che
risolva la liberazione di Cleomene; la qual risoluzio-
ne non può a meno di non riuscir mirabile, perchè è
mirabile, che un Giudice conosca il giusto, lo esami-
ni, lo distingua dall' iniquo, e poi che risolva, come
fece Verre, quelle cose, che conosceva essere ripu-
gnanti alla ragione; lo che non può effettuarsi, se
non che da un animo cieco, e trasportato dal furore
di sua passione.

La fonte del render mirabile un racconto è sempre-
mai una sola quella, cioè, dell' esporre tutte le cir-
costanze, per le quali verisimilmente avrebbe da se-
guire un effetto, e poi dall' introdurre un qualche ac-
cidente, come quivi il furor della passione di Verre,
per cui riesce l'effetto contrario a quello, che verisi-
milmente avea da seguire. Che sebbene la fonte è una
sola, i rivi, in cui ella diramasi, sono poco meno,
che infiniti: perchè ora si possono esporre i verisimili
in un modo, ora in un altro; ora con una invenzio-
ne, ora con un altra; ora sotto una figura, ora sot-
to un altra, e gli accidenti, per li quali riesce l'ef-

fetto contrario, poſſono eſſere innumerabili. Onde l' Oratore ha campo di fare, che l' eſito del ſuo diſcorſo rieſca agli uditori ſempre mirabile, e benchè narraſſe una coſa già vulgata, già comune, già ſaputa da tutti, può eſporre i veriſimili, pe' quali avea da ſeguire la contraria, ed in tal guiſa dare novità al racconto; perocchè l' eſito nuovo, ſingolare, e mirabile è quello, che feriſce da vicino l' immaginativa, ed eccita con veemenza gli affetti.

Quinto Artificio.

DOpo che Tullio ha ampiamente deſcritte le crudeltà di Verre contra i compagni, ed amici del Popolo Romano, entra a deſcrivere le crudeltà uſate contro de' Cittadini Romani, e tra le altre deſcrizioni la belliſſima e artificioſiſſima è quella di Gavio Conſano fatto flagellare da Verre in mezzo della piazza di Meſſina, e crocifiggere nello ſtretto, che riguarda l' Italia, nel qual mentre il miſero altro non diceva, ſe non queſte parole: **Io ſono Cittadino Romano.**

Per render mirabile, come mai Verre poteſſe far crocifiggere un uomo, il quale diceva d' eſſere Cittadino Romano, uſa queſto belliſſimo artificio. Primieramente fa al num. LXIV. una unzione nella perſona di Verre, e dice: *Si tu apud Perſas, aut in extrema India deprehenſus, Verres, ad ſupplicium ducerere; quid aliud clamitares, niſi te Civem eſſe Romanum?* Queſta ſuppoſizione mette la crudeltà di Verre ſotto gli occhi de' Giudici, poichè fa vedere, ch' egli ſteſſo ne' paeſi più rimoti, e più barbari avrebbe ricevuta mercè, coll' aſſerzione d' eſſere Cittadino Romano. Queſta ſuppoſizione fa conoſcere la ſtima, e la gloria del nome Romano preſſo tutte le nazioni, il che veniva a concitargli contra l' invidia del Popolo Romano, che 'l vedeva diſonorato da un Pretore portato alla pretura da' comuni ſuffragi de' Cittadini Romani. Queſta ſuppoſizione muove il popolo a compaſſione di

di Gavio flagellato, e crocifisso in tempo, ch'egli attestava d' essere Cittadino Romano, e muove a ira, e ad odio contro Verre, che dimostrossi così crudele contra d' un Cittadino Romano. Essendo adunque questa supposizione veementissima pel movimento degli affetti, Cicerone la mette, e la rimesse sotto diverse parole dinanzi a' Giudici, e dice: *Et si tibi ignoto apud ignotos, apud barbaros, apud homines in extremis, atque ultimis gentibus positos, nobile, & illustre apud omnes nomen tuæ Civitatis profuisset*. Da questo antecedente fondato nella supposizione si noti la conclusione mirabile, ch' egli tragge, la quale è questa: *Ille quisquis erat, quem tu in crucem rapiebas, qui tibi esset ignotus, cum Civem se Romanum esse diceret, apud te Pratorem, si non effugium, ne moram quidem mortis, mentione, atque usurpatione Civitatis, assequi potuit?* Senza dubbio sembra, che, se nè anche i Barbari avrebbono fatto crocifiggere un uomo, che avesse detto d' essere Cittadino Romano, o almeno avrebbono prolungata la condannagione, infino a tanto, che se ne fossero per mezzo de' testimonj assicurati, non avesse a parer possibile, che un Pretore Romano potesse condannare un uomo, che diceva d' essere Cittadino Romano, ad essere prima flagellato, e poi crocifisso; e senza niuna dilazione, senza esaminar testimonj, per assicurarsi se era vero che fosse Cittadino Romano.

In secondo luogo dimostra, che facendo Verre crocifiggere uno, che diceva d' essere Cittadino Romano, non solo mostrossi crudel nemico di quello, ma ancora mostrossi nemico al nome, alla nazione, alle leggi de' Cittadini Romani, e alla comune causa della libertà. Lo che conghiettura dall'aver Verre ordinato, che la croce, su di cui fece crocifiggere quel misero fosse posta in quella parte della Città, la quale riguarda inverso al mare; dicendo, che Verre elesse quel luogo, affinchè colui, che diceva d' essere Cittadino Romano, stando nella croce, potesse veder l' Italia, e la sua abitazione; e ne' dolori, e tormenti morendo,

ve-

vedene le leggi della servitù, e della libertà essere divise da un picciol stretto di mare, e l' Italia un suo figliuolo condannato al maggiore ed ultimo supplizio, che si suol dare a' servi. Vegga, dice, la Patria: muoja nel cospetto delle leggi, e della libertà: e questo non sarà un mostrar dispiacimento di non poter fare innalzare quella Croce fatta per li Cittadini Romani nel Foro, nel Comizio, ne' Rostri? Costui non potendo far altro, elesse nella sua Provincia quel luogo a questi più somigliante per la moltitudine degli uomini, e pel sito. Volle, che il segno dell' audacia, e scelleraggine sua si vedesse nel cospetto dell' Italia, ove si entra nella Sicilia, e passano tutti coloro, che navigano per que' mari.

In fine entra in un altra finzione, e dice: *Si hac non ad Cives Romanos, non ad aliquos amicos nostra Civitatis, non ad eos, qui Populi Romani nomen audissent? denique si non ad homines verum ad bestias, aut etiam, ut longius progrediar, si in aliqua desertissima solitudine ad saxa, & ad scopulos* „ io volessi rammaricarmi, e piangere una tal sorta di miserie, tengo per indubitato „ che fino tutte le cose mutole, ed inanimate di tanta, e così fatta crudeltà si commoverrebbono: *tanta, & tam indigna rerum atrocitate commoverentur*. Ma „ ragionando ora innanzi a' Senatori del Popolo Romano, e agli Autori delle Leggi, e de' Giudizj, „ non debbo punto temere, che questo uomo scelleratissimo non sia giudicato degno di quella Croce „ da lui destinata per li Cittadini Romani. Noi „ dice Tullio „ poco innanzi non potevamo, o Giudici, ritenere le lagrime al racconto delle miserie, e „ indignissima morte de' Governatori delle Galee; e „ certo con ragione, e meritamente ci dolevamo della miseria de' nostri confederati; ma che dobbiamo „ fare di presente, trattandosi del nostro sangue? *Quid* „ *nunc in nostro sanguine tandem facere debemus?* „

Av-

Avvertimenti intorno ad altre narrazioni di fatti, che si ritrovano nella stessa Orazione.

NElla medesima settima Verrina vi sono altre narrazioni, per mezzo delle quali Tullio agita con tal veemenza gli affetti, che più volte cagiona orrore. E questo principalmente avverrasi di due narrazioni: la prima incomincia al numero XXXIV. ove parla dell'armata navale de' Romani sotto il comando di Cleomene Siracusano, interamente disfatta, ed abbruciata da Eracleone con quattro piccioli Galeoni; e l'altra, ove al numero XLI. incomincia a descrivere la crudeltà di Verre contro i Capitani, e Compagni fedelissimi del Popolo Romano: intorno alle quali narrazioni si noti in primo luogo, che l'artificio di Cicerone, per muovere negli uditori diverse affezioni, consiste nel ben esporre il fatto, e nell'insistere sopra quelle circostanze, le quali il fanno apparir nuovo, singolare, mirabile; perchè la singolarità, e novità fa molta impressione negli animi, e grandemente gli agita. Questa singolarità, e novità nasce dal saper esporre la cosa con tali circostanze, che sembri agli uditori, che l'effetto contrario naturalmente avrebbe dovuto succedere, onde riesca loro mirabile, che questo effetto sia succeduto, e non quello, che ordinariamente così succede. Per esempio, non è verisimile, che poche Galeotte di Corsari avessero da assalire la bellissima armata navale Romana, e pure i Corsari giunsero ad assalirla. Questo adunque è l'effetto mirabile, il quale attribuito alla viltà dell'Imperadore, farà che gli uditori detestino quella viltà, e si muovono ad abbominare colui, che n'è l'autore. Cicerone per dimostrare che quell'effetto fu mirabile, dice, che seguì *statim præter spem* delli stessi Corsari, e che seguì non per virtù loro *non sua virtute*. E poi lo attribuisce alla malvagità, ed iniquità di Verre, *istius avaritia, nequitiaque victor &c.* Ed in questa guisa essendo già esposto l'effetto dell'incendio delle Navi

vi Romane, come cosa nuova, e singolare, ha campo d'esclamare, e di semprepiù imprimere ne' Giudici la maraviglia del fatto, e l'abbominazione contra chi ne fu la cagione: *O tempus miserum! &c.* Così non è verisimile, che poche Galeotte di Corsari avessero a poter penetrare nel Porto fortissimo e sicurissimo di Siracusa; Cicerone per far vedere, che quel fatto è mirabile, descrive la natura del Porto, e poi espone le circostanze, per le quali non aveva da parer mai possibile, che nave nemica potesse penetrar in quello. Dal che resta manifesto, che l'Oratore ha da saper rilevare, narrando, le circostanze valevoli a far apparire un racconto, o verisimile, o inverisimile, o possibile, o non possibile, perchè quindi deriva quella grandezza, e quella novità, che agita gli animi degli uditori.

Si nota in secondo luogo, che Cicerone descrive i fatti con quelle circostanze, per le quali tutto il racconto si rende non solo grande, ma esprimente il costume delle persone descritte, ed in fine movente gli uditori a maraviglia, e ciò in vigore di quattro formole di dire esprimenti passione, e sono ordinariamente: 1. l'esclamazione, 2. l'indignazione, 3. la disperazione, 4. la finzione. Dell'esclamazione Tullio se ne serve dopo aver narrate cose affatto nuove, e singolari, come quando dice: *O magnum, & intollerandum dolorem!* Dell'indignazione se ne serve dopo d'aver narrate cose, che trapassano ogni credibile, dicendo: *Per Deos immortales &c.* Della disperazione dopo d'aver narrate cose, alle quali i miseri non sanno ritrovare alcuno rimedio, dicendo: *Quo confugient socii?* E in fine della finzione, dopo d'aver narrate cose, per le quali dee parer impossibile un qualche fatto, come quando Cicerone, per render impossibile il perdono di Verre, finge che se lo stesso suo padre fosse Giudice, non per questo avrebb'egli motivo di sperare dal medesimo perdono: *Ipse pater si judicaret, per Deos immortales, quid facere posset?*

Si noti in terzo luogo, che Tullio narrando descrive le

ve le cose, come se si vedessero co' propj occhi, e non dico solo dipinte in un quadro, che pur sarebbe molto, ma vive, e presenti, come se allora allora succedessero, e attualmente si vedessero co' propj occhi. Per arrivare a questo grande artificio, egli dà azione alle cose: come per recarne un qualche esempio, allora quando descrive il sollevamento del popolo, il quale all' infausto annunzio dell' armata incendiata corse con grand' impeto e grido al Palazzo del Pretore. Dice, che alla veduta di Verre, la moltitudine incominciò a far pubblica commemorazione delle sue malvagie operazioni, e de' suoi disonesti conviti; che allora nominavansi dal popolo le sue Donne per li loro nomi, e che s' innoltrarono tant' oltre fino a domandargli, dove fosse stato tanti giorni continui, che non era stato veduto; e ciò, che avesse fatto ec. Questo chiamasi dare azione alle cose narrate, perchè è un narrarle tal quale successero, la qual cosa ha gran forza di agitar le affezioni, che però và praticata in tutti i racconti.

Si nota in quarto luogo, che quando Cicerone apporta qualche cosa, che per sè stessa ha forza d' agitare qualche affezione, è suo costume rimetterla più volte sotto gli occhi degli uditori, e ciò con diverse formole di dire: diamone un esempio. Era cosa strana, che i Parenti contrattassero col manigoldo il prezzo, che gli si dovea dare, acciocchè con un colpo di scure togliesse la vita a' figliuoli loro: ora Cicerone replica questa cosa medesima più volte sotto diverse parole; onde sembra che dica più cose, e dice sempre lo stesso: ma perchè è cosa di strana crudeltà, essendo portata sotto diverse parole, e dandole Tullio diversi aspetti, fa che imprima un sommo orrore. Diceva adunque Sestio Carnefice: che mi darai tu, se con un sol colpo della scure darò la morte a tuo figliuolo? *Quid ut uno ictu securis afferam mortem filio tuo, quid dabis?* Questo patto fatto col Carnefice è orrendo, e però Cicerone torna a ripeterlo per altre tre volte, ma sotto diverse parole, e dice: *Quid ne diu crucietur? Quid*

Quid ne sæpius feriatur? Quid ne cum sensu doloris aliquo, aut cruciatu spiritus auferatur? E ciò non ha egli fatto invano, perchè essendo la cosa crudelissima, ed oltremodo orrenda, faceva di mestieri che sotto diversi aspetti fosse rappresentata, acciocchè s' imprimesse vieppiù nel popolo l' orrore di tal crudeltà, e in tal guisa si eccitasse maggior odio, e maggior abbominazione contra Verre.

Diamo in fine un importantissimo avvertimento, che riguarda l'imitazione di quegli artificj, che si sono spiegati in questo §. 7. e diciamo, che volendo un sacro Oratore imitare nelle Prediche gli artificj di Tullio, dee attentamente osservare che l' imitazione riesca forte, vigorosa, e che dia maggior vaghezza, ed insieme efficacia alle Prediche. Quindi non v' è questa necessità per imitar tali artificj, che egli si ponga alla dura soggezione di prenderli in tutto, e per tutto di mira, bastando solo l' imitarli in qualche parte, e in quella, nella quale l'imitazione non sia per riuscir languida, e fredda. Medesimamente non v' è questa necessità, per imitare gli artificj di Tullio, servirsi di racconti, ne' quali immediatamente vengono descritti i costumi de' peccatori, potendosi ancora imitare ne' racconti d'Istorie o sacre, o profane, come in fatti costuma di fare alle volta il Padre Segneri, come or ora vedremo.

§. VIII.

§. VIII.

Artificj usati dal P. Segneri in varie sue Prediche, affine di far giungere l' esito d' un racconto nuovo, ed inopinato.

Primo Artificio.

Nella Predica XIII. al num. VI. vuole il Padre Segneri dare novità alla risposta di Agrippina data agl' indovini Caldei: *occidat, dum imperet*, e si serve d' una finzione. Finge che uno si prendesse il pensiero di consolarla nell' ardore del suo pentimento, coll' esporle, che già Nerone siede in trono, che di già sono adempiuti i suoi desiderj, che tralasci i lamenti, e le doglianze del male imminente, per essere stato da lei preveduto, e nulladimeno voluto, allorchè rispose: *occidat, dum imperet*.

Questa finzione rappresenta sciocchissima la risposta d' Agrippina, rappresenta la strana superbia della donna, che preferiva il regnare del figliuolo alla sua propia vita, e fa parere in somma la vanità di Agrippina del tutto nuova, singolare, e ammirabile. La ragione di ciò è, perchè la finzione di uno, che andasse a parlare ad Agrippina non è nel tempo del suo desiderio, ma bensì nel tempo del suo pentimento: quindi con ragione, dice il Segneri, che un siffatto discorso pieno d' ironìa sarebbe sì lontano dal rendere consolata Agrippina, che anzi la renderebbe più smaniosa, ed arrabbiata; il che rende verisimile dall' aver ella proccurato di rimuovere dall' impero Nerone, e di sostituirvi Britannico suo figliastro.

L' applicazione del fatto acquista anch' ella novità in virtù del fatto medesimo precedentemente narrato, nel quale essa applicazione si ritrova rappresentata; che però quella grazia di novità, che acquista un oggetto dalle circostanze rilevate nella narrazione si rinfonde poscia tutta nell' applicazione. E perchè gli udi-

uditori antiveggono, che ne' desiderj di Agrippina sono rappresentati i desiderj de' genitori, e nelle smanie, e ne' furori di Agrippina, le smanie, e i furori de' reprobi genitori, ne avviene, che l' applicazione a loro sommamente piace, quando l' odono farsi dall' Oratore, e ciò, perchè pare a loro d' esserne essi medesimi gli autori.

Si legga adunque nella sopraccitata Predica alli numeri VI. e VII. ed osservisi, come il Segneri e nel narrare, e nell' applicare rappresenti le cose in individuo con le loro azioni. Questa cosa và sommamente avvertita per essere necessarissima al movimento degli affetti. Dic' egli narrando: *già il vostro figliuolo siede regnante in quel trono, ec.* Questa cosa si potrebbe dipingere, perchè si può dipingere uno, che segga in un trono; che però non solo si ascolta, ma si vede. Ciò avvenuto non sarebbe, se detto avesse: *già vostro figliuolo è Imperadore*, l' essere non porta azione, perchè anche una statua è, ma l' essere d' una statua non rappresenta cosa alcuna fatta da colui, che è rappresentato nella statua; laddove il sedere è azione, che mette sotto l' occhio l' autorità di colui, che siede in trono. Così il regnare in trono è azione, che mette sotto l' occhio la cosa, come in moto; laddove l' essere Imperadore non rappresentando azione di sorta veruna, ne avviene che non è adatta al movimento degli affetti, e questo, perchè non ha forza di ferire il senso. Così dove dice: *già riscuote i tributi delle Provincie*; dove il riscuotere è azione, i tributi sono le cose dell' azione, le Provincie sono il luogo dell' azione. Tutto questo poteva dirsi con una parola generica: *già impera*; ma questa voce generica non si può così dipingere, come dipingere si potrebbe uno, che riscuotesse i tributi: l' imperare è voce, il cui significato è lontano da' sensi, ma il riscuotere i tributi si può dipingere, perchè ferisce gli occhi, e però agita gli affetti. Si proseguisca a leggere attentamente il rimanente della narrazione, e tutta l' applicazione, e si troverà lo stesso; anzi legganſi in

qual-

qualsivoglia altra Predica i racconti del Segneri, e si scoprirà lo stesso artificio, nel quale il Segneri è in tutto, e per tutto esattissimo imitatore di Cicerone.

Secondo Artificio.

NELLA Predica XXXII. al numero II. narra il fatto di S. Maria Egiziaca, e per dar novità alla penitenza intrapresa da questa Santa, si serve d'una finzione. Finge che uno con profetico spirito fosse andato dall' Egiziaca in quel tempo, nel quale più dissolutamente attendeva agli amori, ed avesse a lei predette tutte quelle penitenze, che di poi nello stato di penitente intraprese. Certo è, dice il Segneri, ch'ella allora si sarebbe riso di chiunque fosse andato a predirle siffatte austerità, e rigori di vita penitente, e stentata; ed avrebbe francamente risposto: non posso, non è possibile; e pure è certissimo che la fece.

Per mezzo adunque di una finzione la penitenza di S. Maria Egiziaca, che poi seguì, rappresentata nelle circostanze di tempo, in cui non pareva possibile, viene ad essere nuova, e mirabile, e però adatta ad eccitare con veemenza le affezioni degli uditori. L'applicazione riesce anch'ella nuova, perchè tutta la novità usata nella narrazione del fatto, si diffonde poi anche nell'applicazione.

Terzo Artificio.

NELL' esordio della citata Predica narra il fatto della Maddalena, e per renderle nuova, e mirabile la benignità di Gesucristo, con cui accolse Maddalena Peccatrice nel Convito del Fariseo; che fa? Finge che Maddalena invece di portarsi a' piè di Cristo, si fosse gettata a' piè del Fariseo, e verisimilmente conghietturando che il Fariseo l'avesse scacciata dalla sua presenza con parole aspre, viene a far comparire singolare la benignità di Gesucristo, che amorevolmente l'accolse.

Un tal modo di fingere è molto adatto per rendere l' esito d' un racconto nuovo, e mirabile : imperocchè fingendo, che una cosa succeduta dinanzi a una persona fosse succeduta dinanzi a un altra diversa, per necessità aveva da seguire un effetto del tutto diverso. Il qual effetto diverso dovendosi dimostrare, dà campo all' Oratore d' inferirlo in virtù di conghietture verisimili, e veementi.; il che molto piace agli uditori, e serve per rendere una cosa vulgare, mirabile, e singolare pel confronto di due cose fra loro diverse, e contrarie: come nell' esempio del Padre Segneri, la benignità usata da Cristo alla Maddalena in sè considerata non molto riesce mirabile, ma in confronto alla malvagità del Fariseo sembra singolarissima, e con veemenza muove.

Circa alla parlata del Fariseo introdotta dal Segneri non sembra troppo verisimile, se considerar vogliamo le circostanze personali della Maddalena; la quale quantunque peccatrice, non era però donna di vil condizione, sicchè il Fariseo si potesse arrogare tanto di autorità di in tal forma rimproverarla. E se poniamo che il Fariseo fosse di condizione inferiore a quella di Maddalena, la quale era una Dama di sfera non ordinaria, tanto meno sembra ciò verisimile. Ciò sia detto, non già con idea di criticare un tanto Oratore, ma solo con intenzione d'avvertire gli Oratori ad avere tutta l'attenzione, che i racconti, e le parlate, che s' introducono, sieno in tutto e per tutto verisimili; cioè non ripugnanti alle circostanze e delle persone, e del fatto, e delle cagioni del fatto.

Quarto Artificio.

NELLA Predica III. al num. V. narra il fatto di Venceslao, e dà novità all' azione gloriosa d'aver egli perdonato al fratello insidiatore, e si prevale per tal effetto d'una finzione. Finge il Segneri che Venceslao invece di perdonare al fratello si fosse vendicato, e con tal finzione fa, che maggiormente s' impri-

prima nella mente degli uditori la gloria, e l' onore dell' atto generoso, e questo, perchè in virtù di tal finzione l'uno contrario è posto a confronto dell' altro contrario. Quindi dall' udirsi gli effetti d' infamia, d' abbominazione, e della comune disapprovazione se Venceslao non avesse perdonato al fratello, acquista novità, singolarità, e grandezza l' azione generosa dell' avergli perdonato.

Questo modo di fingere è poco dissimile dallo spiegato nel precedente artificio, e solo differisce in quanto che ivi si finge che una cosa succeduta avanti una persona fosse succeduta dinanzi a un altra, e poi conghietturansi gli effetti contrarj, che sarebbono seguiti: e quì si finge che l' autore d' un azione, invece di questa avesse fatta la contraria, e poi si conghiettura quegli effetti contrarj, che sarebbono addivenuti. Essendo adunque l' artificio quasi consimile allo spiegato, passeremo a cercare d' onde abbiano la loro verisimilitudine alcune cose nel fatto narrate dal Segneri, e che non si trovano nella Storia.

Essendo pertanto certo, che Venceslao fu insidiato dal fratello di notte, e che gli perdonò, è ancor verisimile che fosse dal fratello investito col ferro ignudo, e non in altro modo vergognoso; tanto più che quì si tratta di due Principi. Posto questo, è anche verisimile che Venceslao non fuggisse, ma animato da Dio schivasse il primo colpo, si stringesse addosso al nemico, e che questi sorpreso dall' inopinato coraggio del fratello si perdesse d' animo, e riuscisse all' insidiato di togliere il ferro di mano all' insidiatore Tutte queste cose non si hanno dalla Storia, con tutto ciò sono state narrate dal Segneri, come cose, che verisimilmente succedessero, e tutta la verisimilitudine si ricava dal sapere, come cosa certa, che Venceslao fu insidiato di notte, e che perdonò all' insidiatore.

La parlata così imperiosa, e piena di fasto: *Rizzati in piè ec.* non sembra verisimile in bocca di un Santo, qual era Venceslao, e sebbene si possa difendere,

come verisimile, ad ogni modo stimiamo meglio avvertire l'Oratore ad essere cauto nell'introdur le parlate, e ad osservare che abbiano tutta la verisimilitudine.

Quinto Artificio.

NElla Predica XVII. al num. V. narra il fatto di Basilio Imperadore, dove vuol rendere nuova, singolare, ed affatto mirabile l'ingratitudine e crudeltà di Basilio, da lui praticata con un suo Cavaliere di Corte; e a questo fine va conghietturando quegli effetti naturali, che dall'azione del Cavaliere, che avea salvata la vita all'Imperadore derivar doveano; cioè che la stessa sera dovess'essere sublimato al carico supremo di favorito, o almeno ascritto al ruolo principale de'Grandi; che ognuno gli augurava donativi superbi, chi parentele splendide, chi titoli speziosi. Con quest'artificio fa apparire del tutto strano, ed inopinato, che invece di quegli effetti, seguissero i contrarj; cioè essere egli stato condannato alla morte da quello stesso, al quale avea salvata la vita.

Quest'artificio del Segneri è il medesimo che il primo artificio di Cicerone spiegato nel precedente §. dal che può scorgersi, come un sacro Oratore possa imitare gli artificj di Cicerone nel racconto di quegli esempli, che soglionsi introdurre nelle Prediche. Diciamo ancora che questo stesso artificio è il più frequentato da' più accreditati Oratori, come può scorgersi nelle Orazioni di Cicerone, di Demostene, e nelle Prediche del Padre Segneri; anzi il Segneri medesimo nella citata Predica num. IX. lo pratica nella narrazione del fatto di Geroboamo. Nè dica alcuno, che il volersi servire in un Orazione più di una volta del medesimo artificio, sia un voler render l'Orazione comune, e vulgare, e un volerle levare quella novità, che dee avere in grazia della diversità degli artificj. Non è così certamente, perchè tante sono le formole, tante sono le figure, tante sono le maniere di di-

re, sotto cui si può portare l'invenzione d'un artificio, che uno stesso artificio per la diversità di formarlo, e di figurarlo non parrà lo stesso; anzi un artificio sotto cento formole di dire, parrà cento artificj. Che se poi alcuno dir volesse che l'artificio usato dal Segneri nel fatto di Basilio sia portato allo stesso modo nel fatto anco di Geroboamo, da una tale opposizione se ne ricava, come anche dalla diversità della materia possa nascere l'apparenza della diversità dell' artificio.

Sesto Artificio.

QUANTUNQUE ordinariamente si applichi il racconto replicando le circostanze, che sogliono esporsi nella narrazione del fatto per inferire la cosa, che l' Oratore si è prefissa; e quantunque il mirabile, che ricavasi dal racconto d' un fatto rinfondasi nell'applicazione, ad ogni modo il servirsi d'un qualche altro artificio per rendere sempre più mirabile l' applicazione medesima, è cosa, che non solo può farsi, ma che anzi serve per muovere maggiormente gli affetti.

Il Padre Segneri pertanto nell'applicazione del fatto di Basilio sopraccitato finge, che negli uditori non nasca quel sentimento d'orrore dall'udire l'ingratitudine de' peccatori praticata collo stesso Iddio, che pure in loro nacque ascoltando l'ingratitudine di Basilio, e poi dà nelle maraviglie: *Ma Dio immortale! ec.* rilevando una tal maraviglia col dimostrare, che non solamente sono essi tanto beneficati da Dio, quanto fu Basilio dal Cavaliere, ma molto più. Dopo che ha ciò provato, resta del tutto mirabile, come non derivi negli uditori quell' orrore d' essere ingrati con Dio, che in loro derivò, quando udirono l' ingratitudine di Basilio verso del Cavaliere; che però il Segneri torna a dare nelle maraviglie: *e voi non vi colmate d' orrore? ec.* Questo artificio di fingere, e di maravigliarsi, come negli uditori non si agiti quell' affezione, e quel

e quel sentimento, che naturalmente, e verisimilmente dovrebbe in loro agitarsi, si può usare massimamente nelle applicazioni: che se si volesse usare anche nella sposizione de' racconti, in tal caso quell' effetto dovrebbe esporsi non per via di finzione, ma per via di storia.

Altre volte si è detta la necessità, che ha l'Oratore di esporre le cose quanto più sia possibile con circostanze individuali, pure non si stima superfluo il tornarlo quì a ripetere, come cosa mirabilmente praticata dal Segneri nella narrazione del fatto di Basilio, e nell'applicazione del medesimo. Non v'è cosa in esso narrata, il concetto della quale non sia sottoposto al giudizio dell' occhio. Tutte le cose apportate, appajono, come dipinte in un quadro, tanto sono rappresentate colle loro azioni, e modi delle azioni medesime. Questa osservazione sola, se sarà eseguita, e posta in pratica, farà che un mediocre Oratore prenda concetto di grand' uomo, essendo usata sempre mai da Cicerone, da Demostene, dal Segneri, e dagli ottimi Oratori; perchè siccome l'universale è propio del Filosofo, così il singolare è propio dell' Oratore: a quello basta il provare; ma questo oltre il provare, vuol guadagnarsi la benevolenza degli uditori, vuol insinuarsi ne' loro animi, vuol muovere le loro affezioni, e vuol trionfare della lor volontà, piegandola, dove a lui pare e piace. Quindi non è così impaziente, come il Filosofo, di dire le cose tutte in una volta, ma a poco a poco va egli traendo le sue illazioni, affinchè sieno popolari, ed approvate dal popolo: cosa che non potrà mai accadere, quando non proccuri d'individuare i racconti, esponendoli colle azioni, e co i modi delle azioni medesime.

Av-

Avvertimenti intorno gli Artificj spiegati.

PRIMIERAMENTE convien avvertire negli artificj del Segneri, ch'egli ha sempre data novità a' racconti in virtù di qualche finzione; e siccome le finzioni possono essere di numero poco meno che infinite, ne avviene per conseguenza che quantunque di un fonte solo siasi egli servito, abbia nulladimeno sempre variato artificio. Nè si creda che quest' artificio di fingere sia solamente praticato dal Padre Segneri; perchè se si leggeranno le Orazioni di Cicerone, e di Demostene, un tale artificio si troverà spessissime volte, come quello, che mirabilmente serve al movimento degli affetti.

Secondariamente convien avvertire che il Padre Segneri nel dar novità a' racconti per mezzo delle finzioni, si è sempre servito dell' artificio del conghietturare, senza del quale non avrebbe giammai ingrandite le cose, con renderle nuove, e mirabili. Questo è quell' artificio, col quale ogni minimo fatto si può far apparire grande, mirabile, e singolare, e con questo grande artificio può l' Oratore portare un fatto solo sotto qualsivoglia artificio spiegato in questo, e nel precedente §. E la ragione è, perchè per mezzo delle conghietture può l'Oratore trasportare al suo proposito ogni storia, e dare all' esito del racconto quella novità, che a lui più torna, e fare che simile racconto concepiscasi o in un modo, o in un altro, e che le affezioni degli uditori pieghino più a questa, che a quella affezione. Quindi a ragione più volte si è detto nel I. Tratt. e in questo II. che senza l' arte del conghietturare non si può essere Oratore, cosa certamente, che sempre più si verifica in ordine al movimento degli affetti, e al dare novità a' racconti.

In terzo luogo quello, che si dee avvertire è quello, che più volte si è replicato, cioè l' arte usata dal Segneri nel rendere le cose sensibili, e nell'esporle in modo, che pajono, come dipinte. Uno, che legga nell'

esordio della Predica IX. il fatto del Paralitico, gli pare per appunto di vedere co i propj occhi ciò, che ivi si narra; arte usata da questo eloquentissimo Oratore in tutte le narrazioni de' fatti, come può ognuno vedere, leggendo le sue Prediche. Medesimamente è da osservarsi l' altro artificio usato dal Segneri nel ripetere ch' egli fa molte volte lo stesso concetto sotto diverse formole di dire. Se un qualche pedante leggesse nella Predica XVII. al num. IX. il fatto di Geroboamo all'arrivare di quelle parole: „ Dio graziosamente avealo eletto a tal dignità; Dio gliene avea „ conferita l' investitura; Dio gliene avea confermato il possesso ec. „ direbbe francamente che questo è un rifriggere lo stesso concetto; dalla qual censura non fu nemmeno esente lo stesso Cicerone: ma altro è rifriggere lo stesso concetto, altro è l' esprimerlo sotto diverse formole di dire. Rifriggere il concetto è quando la diversità delle parole, e delle formole, sotto cui il concetto viene espresso, non serve per imprimere nell' animo degli uditori una veemente specie della cosa, da cui il discorso riceve forza e vigore; ma le parole stanno a guisa delle foglie sul ramo; più per vaghezza di abbellire il discorso, che di renderlo vigoroso, e robusto. L'esprimere poi sotto diverse formole di dire lo stesso concetto, è quando da quel concetto dipende il vigore del discorso, e il replicare in tal modo non è rifriggere, ma serve grandemente per la vittoria della causa, e molto serve al movimento delle affezioni.

In fine vi sono alcuni, i quali pure stimano, che sia un rifriggere la stessa cosa, qualora ritrovano nel Segneri, e nello stesso Cicerone l' insistere, che questi fanno nello stesso racconto; ma s' ingannano, perchè quello è sommo artificio usato da questi grandi Oratori, i quali per fare che la cosa più altamente s' imprima nell' animo degli uditori, e che restino più gravemente agitati, tornano più volte a ripetere le stesse cose, facendo che la circostanza gravissima venga più volte dinanzi agli uditori, ora sotto un colore, ora sot-

ſotto un altro, e queſto è un artificio eſenzialiſſimo, ed importantiſſimo, ſenza del quale non riuſcirebbe agevole il movimento delle affezioni.

§. IX.

Come un ſol racconto poſſa ſervire per ricavarne più illazioni, e a diverſi propoſiti.

NEL libro di Giuditta al Capitolo terzodecimo ſi narra, come ella uccideſſe Oloferne gran Capitano d' eſercito. La ſpoſizione della qualità del merito di un tal fatto ſi fa colle circoſtanze *della perſona*, dall' eſſere Donna, dalla bellezza, dalla virtù, dall' idoneo penſiero, dal coraggio ec. Poſcia colle circoſtanze *del fatto*, *del luogo*, *del tempo*, *del modo*; indi con le circoſtanze *della cagione* tanto d' impulſo, quanto di raziocinamento. Supponiamo adunque che, l' Oratore eſponga la qualità del merito di queſto fatto così: Giuditta Donna belliſſima, e caſtiſſima, che vivea ritirata in una parte della ſua caſa, lontana da tutte le compagnie del Mondo, ebbe coraggio di uſcir di Bertulia aſſediata dall' eſercito di Oloferne, e di accoſtarſi con la ſemplice e ſola ſcorta di un altra Donna al campo nemico; donde preſa, e condotta dinanzi al Generale d' armata, ſenza temere l' aſpetto di quel Guerriero, ſenza inorridirſi per le tante milizie, che cuſtodivano il ſuo Padiglione, acconſentì liberamente, e volontariamente di reſtar ſola, dentro le tende. Quivi rimaſa nelle ore più quiete della notte, sfoderò il brando del temuto Capitano, e confidata nella virtù celeſte, che le diede forza per effettuare quanto avea ella penſato per onore del divin nome, vibrò il colpo fatale, e l' ucciſe.

Dalla ſpoſizione di queſto fatto, in virtù delle congnietture, molte coſe ſe ne poſſono inferire. Si può primieramente conghietturare da queſto fatto il poſſibile d' altre azioni, e dire: che ſe Giuditta ebbe coraggio di uſcire da una città aſſediata, e di cimentarſi col Capitano

tano generale dell' esercito per liberare i Cittadini dalla schiavitù degli Assirj, che sarebbesi anche cimentata col Gigante Golia, se ella fosse vissuta in quel tempo; che non avrebbe temuta l' orribile presenza dell'arrogante Filisteo, se non temette quella del superbo Assirio, che non sarebbesi sbigottita in veggendo l' altezza del corpo, e lo splendore dell' armi, perchè se potè passare intrepida in mezzo ad un esercito, e uccidere dentro il propio Padiglione un Guerriero così temuto, qual era Oloferne, avrebbe trovata l'arte d' uccidere un Gigante.

In secondo luogo dalla sposizione del fatto medesimo si può conghietturare la sua grandezza, comparandolo con altri fatti; comparando, per cagione d' esempio, il valor di Davidde nell' uccidere il Gigante col valor di Giuditta, da cui fu ucciso Oloferne. Dicendo, che Davidde, il quale si cimentò col Gigante, pose in rischio la sua vita; ma Giuditta la vita, e l' onore; che se Davidde non avesse ucciso quel nemico, non sarebbe incorso nella censura di temerario, perchè prima si era cimentato con Orsi, e con Lioni, e gli avea uccisi; ma Giuditta, che precedentemente non avea dato segno di fortezza, e di valore, se non uccideva Oloferne, sarebbe stata infamata, come donna imprudente, e forse ancora licenziosa: che se Davidde non rimaneva vincitore del Gigante, poteva dire, che si era esposto al pericolo per cagione della grandezza del premio proposto a colui, che si fosse azzardato al grave combattimento; ma Giuditta se non rimaneva vincitrice di Oloferne, non avrebbe potuto scusare l'audacia d'essersi esposta al pericolo con i motivi del premio; perchè non solamente non le fu promessa cosa alcuna, ma nè anche poteva promettersi a lei donna di singolar bellezza, per un cimento, in cui era verisimile, e quasi certa la caduta, e affatto inverisimile, ed incerto l'esito fortunato. Quindi è, che la gloria di Davidde d'aver ucciso il Gigante è grande, ma non sopravanza l' umana speranza, perchè si poteva sperare che un uomo forte uccisore d'Orsi, e di Lio-

ni, uccidesse un potentissimo nemico; ma che però sembra assai maggiore la gloria di Giuditta d'aver ucciso Oloferne, perchè questo fatto supera ogni umano pensiere. E come mai Giuditta poteva prevedere tanti accidenti seguiti? prevedere che i Soldati, i quali la fecero prigioniera, non fossero i primi a contaminare la sua onestà: prevedere che la dovessero guidare incontaminata alla tenda del Capitano generale: prevedere ch' ella dovesse subito piacere agli occhi di quel Guerriero; che le facesse subito un salvo condotto di passare per tutte le guardie dell'esercito senza molestia; che dovesse Oloferne ubbriacarsi, e nelle ore destinate all'infamia della sua onestà, fosse egli per dormire sì profondamente, ch'ella potesse senza destarlo prendere lo stesso suo ferro, sfoderarlo, e poi vibrare il primo colpo sì felicemente, che gli spiccasse netto il capo dal busto? Quindi quanto è minore la speranza, che Giuditta potesse prevedere tutti gli accidenti seguiti, tanto è più gloriosa l'azione.

In terzo luogo se un sacro Oratore proponesse di voler dimostrare quanto possa ognuno, che confida in Dio, dalla sposizione della qualità del fatto di Giuditta, potrebbe conghietturare che da niun altra cagione avrebbe potuto derivare quel fatto, che dalla confidenza in Dio. Quindi dovrebbe l'Oratore dimostrare tutte le circostanze inverisimili, che si trovano in un tal fatto, come fosse inverisimile che Giuditta non si turbasse al primo incontro de' Soldati nemici; che non desse alcun segno dell'ideato macchinamento; che non restasse sorpresa dalla maestà, e dalla grandezza d'un Imperadore d'armata; che si assicurasse tra tanta moltitudine di milizie rendute insolenti dalle passate vittorie, e tanti popoli sottomessi; che potesse persuadersi di fare un colpo con tanto silenzio, che niun soldato della guardia dovesse udire lo strepito. Indi concludere che quest'atto non poteva parer possibile, se non confidando nella virtù divina; confidando appunto che Dio acciecasse tutti gli assediatori; che desse al suo volto una tale grazia, che niuno avesse

ardi-

ardimento di farle ingiuria; che le mettessero in bocca parole di tale prudenza, da cui restassero guadagnati tutti coloro, che parlassero con essolei; che Iddio le facesse ritrovare una tale circostanza di tempo, che potesse assicurarsi di principiare, e di compiere l'impresa; che in quel punto le assistesse con particolar provvidenza; che le fortificasse la destra; che le raddoppiasse il coraggio; che l'animasse al colpo.

In quarto luogo se volesse un Oratore dimostrare quant' ognuno debba servire a Dio, senza temere le dicerìe del Mondo, potrebbe dalla stessa sposizione delle qualità del fatto di Giuditta, conghietturare i conseguenti, che sarebbono succeduti, se Giuditta avesse temute le dicerìe del Mondo; imperocchè se ella avesse seco stessa incominciato a discorrere, e a dire: che fò? che risolvo? uscirò io dunque della Città senza temere l' infamia, in cui posso incorrere? che cosa si dirà di me, se presa dagli Assirj contaminerò per la violenza altrui la mia onestà? qual nome sarà il mio in tutto il rimanente della mia vita? e se si saprà che io non ascoltando il consiglio de' prudenti Cittadini sono gita in mezzo a' soldati nemici, come divenuta l'ignominia di mia nazione, chi potrà ritenere le lingue, che non parlino di me, come parlano delle donne più malvage? perchè perdere in pochi momenti quella stima, che ho custodita in tanti anni della mia vedovil condizione? Sarà dunque meglio che io non esca dalla Città: sia la mano di Dio, che provegga il soccorso a' suoi adoratori con altro mezzo; io son donna, non è impresa propia per me, e di mia condizione. Se Giuditta avesse discorso in questa guisa, se avesse temute le dicerìe del popolo, se non avesse secondato quell' empito interno, che li veniva dallo spirito di Dio, non moriva Oloferne, non fuggiva l'esercito degli Assirj, non s'arricchivano gli Ebrei delle tante prede del campo abbandonato; avrebbono gli assediatori espugnata Bettulia, sarebbono gli assediati divenuti prigionieri e schiavi delle superbe milizie, e Giuditta sarebbe anch'ella rimasa in balìa de' nemi-

nemici. Ora se tanto è lodevole un azione, che secondo l'umane leggi non sarebbesi approvata, solamente perchè fu eseguita col pensiero di piacere a Dio, e con la confidenza ferma di riuscire per mezzo di un particolar suo ajuto, che dovrà dirsi di quelle azioni, che in sè stesse sono lodevoli, e nelle quali non v'è rischio di perdere l'onestà, nè la fama del nome, nè lo splendor del casato, ma precisamente d'incontrar la mordacità di qualche lingua? Se uno frequenta le Chiese, se uno si accosta a' Sacramenti, se uno sta lontano dalle compagnie malvage, da' luoghi di perdizione, se uno ha gelosìa dell' anima sua, se vive con maggior ritiratezza, con maggior applicazione per gl'interessi di sua salute, si parlerà di lui, si biasimerà la sua condotta; ma non per questo mette in rischio la roba, la vita, l'onore, la fama, la gloria, come fece Giuditta; non ha già da farsi incontro a' nemici, non ha da assalire un Capitano generale nel suo padiglione ec.

Dal finquì apportato esempio si vede, come la sposizione delle qualità d' un fatto serva di fondamento per poter trarre in vigore delle congetture quelle illazioni, che possono giovare a qualsivoglia assunto.

CA-

CAPITOLO III.

Della Propofizione Oratoria.

§. I.

Sua Diffinizione, Divifione, e Perfezioni.

LA Propofizione Oratoria è quella, in cui l'Oratore affume qualche cofa da provare, ed è quella, in cui *tanquam in cardine tota vertitur Oratio*: perchè in fatti contiene in sè tutta la verità del difcorfo. Quindi col nome di propofizione oratoria propriamente s' intende la propofizione d'affunto, perchè quefta è quella, che fi prova in tutto il difcorfo, ed è la conclufione del difcorfo medefimo. L' altre propofizioni, che fi trovano fparfe nell'Orazione non fi dicono, propriamente parlando, propofizioni oratorie, ma prove, ovvero entimemi confermativi, e confutativi.

La propofizione oratoria fi divide nella principale, e in quella d' affunto: la propofizione principale è quella, che l'Oratore intende di perfuadere, ed è fine ultimo di tutta l'Orazione. La propofizione d'affunto è quella, pel cui mezzo l'Oratore vuol perfuadere la propofizione principale. Per efempio, Monfignor della Cafa vuol perfuadere a' Veneziani l'entrare in lega col Papa, col Re di Francia, e con gli Svizzeri contro l'Imperadore Carlo V. queft'è la propofizione fua principale, ed è il fine ultimo di tutta la fua Orazione. La propofizione, ch'egli prende per affunto, è la grandezza del pericolo, pel cui mezzo egli vuol perfuadere la propofizione principale.

La propofizione, che fi prende per affunto dee avere tre perfezioni, la prima che fia affoluta, la feconda che fia breve, la terza che fia diftinta. L' effere la propofizione affoluta, vuol dire ridotta a un genere, o a certi generi di cofe, per le quali fi provi adeguatamen-

mente, ed interamente la proposizione principale, come nell'addotto esempio: la grandezza del pericolo è un genere, a cui si riduce tutta la proposizione principale, perchè dimostrando la grandezza del pericolo, che v'è, quando non si risolvesse detta lega, egli viene a dimostrare la proposizione principale, cioè, che per isfuggire il gran pericolo, conviene loro entrare in lega. L'essere breve, vuol dire proposta chiaramente, e colle minori parole possibili, perchè si possa ben tenere a memoria dagli uditori. L'essere distinta vuol dire che dividendosi, si divida in certi generi, uno de' quali non includa l'altro: onde chi volesse mostrare, che per tre cose rovinano le Repubbliche, e dicesse, che rovinano 1. per la cupidigia, 2. per l'audacia, 3. per l'avarizia; questo terzo punto s'inlcude nel primo, essendo l'avarizia parte della cupidigia.

Se la proposizione fosse equivoca, l'arte di togliere l'equivoco consiste nell'esporre tutti i suoi significati, e dichiararsi in quale di essi ne vuol l'Oratore discorrere, se in tutti, o solamente in alcuni. Per esempio, se un Oratore discorresse dell'occasione di peccare, e dimostrasse che coloro, i quali si mettono nell'occasione di peccare, vogliono peccare, e peccano; il soggetto di questa proposizione è equivoco, perchè può intendersi o di coloro, ch' entrano nell' occasione di peccare, portati dal propio uficio, o di coloro, che vi entrano casualmente, e non la cercano, o di coloro, che v'entrano di elezione, o di capriccio, e volontariamente la cercano. Onde per rendere lucida tutta l'Orazione, l'Oratore, che propone il soggetto, che si divide in tanti capi, dee dichiararsi se vuol discorrere di quel soggetto per ordine a tutte le divisioni, o per ordine ad una sola, e non all' altra. In questa guisa l'uditorio verrebbe a comprendere intorno a che cosa determinatamente è per agitarsi il discorso. Cicerone per esporre il soggetto sicchè resti distintamente, e chiaramente compreso dagli uditori, si serve per ordinario delle narrazioni, per mezzo delle quali mette dinanzi agli occhi loro il soggetto della sua proposizione, e que-

questo lo fa non solo nelle Orazioni del genere giudiziale, ma talvolta anche in quelle del geneere deliberativo. Quell' ufficio però, che fa la narrazione per esporre un soggetto d'una proposizione, lo fa la chiara e distinta distribuzione di esso.

§. II.

In quanti modi si possono disporre i punti dell' assunto.

QUANDO l'Oratore divide la sua proposizione d'assunto, in due modi può disporre i punti divisi, primo con disposizione naturale, secondo con disposizione artificiale. Allora i punti si dispongono con disposizione naturale, quando si propongono con quello stesso ordine, ch'ebbero secondo i tempi, in cui seguirono. Come se un sacro Oratore discorrendo della passione di nostro Signore Gesucristo, si prefiggesse di voler discorrere sopra queste tre cose: primo, come sudasse sangue; secondo, come fosse flagellato alla colonna; terzo, come fosse confitto sulla Croce. Così discorrendo di un Eroe, e proponendo le azioni, che fece da fanciullo, da giovane, e nell' età sua virile, questo sarebbe un disporre i punti con disposizione naturale, perchè è un disporli secondo l'ordine de' tempi, in cui avvennero. Quando l'Oratore si prevale di una tale disposizione, dee riflettere, che l' Orazione sua cresca, perchè dato che nell'esempio addotto le azioni fatte da fanciullo fossero di maggior rilievo, attese le circostanze, che quelle fatte nell'età virile, in tal caso non si dovrebbe prevalere della disposizione naturale; altrimenti l' Orazione riuscirebbe mancante e difettuosa.

Allora i punti si dispongono con disposizione artificiale, quando si dispongono senza riguardo alcuno all' ordine de' tempi. Per esempio, se un Oratore sacro volesse dimostrare quanto sia stata grande la passione di Gesucristo: primo, quando a lui venne dalle mani del

suo

ſuo eterno Padre: ſecondo, quando gli venne dalle mani del ſuo amore: terzo, quando gli venne dalle mani de' carneficj. Quì i punti ſono eſpoſti ſenza riguardo alcuno all'ordine de' tempi: così ſe ſi voleſſe lodare un qualche Eroe: primo per la ſua fortezza: ſecondo per la ſua magnanimità; quì pure la diſpoſizione de' punti non avrebbe alcun riguardo all' ordine de' tempi, e per conſeguenza ſarebbe diſpoſizione artificiale.

Per quello, che concerne all' incremento de' punti, diciamo, che non ſi dee eſſere così facili in condannare un Oratore di non aver diſpoſti li punti col ſuo incremento: conciosſiachè è certo che negli eſempli ſopra apportati, i punti non richieggono di loro natura una tale ſubordinazione, che uno ſia maggiore dell'altro; ma non per queſto ſi può affermare che fra eſſi non vi ſia il ſuo incremento: perchè il dare a' punti l'incremento ſpeſſe volte dipende dal concetto, che ha in mente l' Oratore. Quando ha egli con tal ordine diſpoſti i ſuoi punti, ſi dee ragionevolmente credere che abbia tali ragioni, e tali prove, che l'abbian neceſſitato a diſporre i ſuoi punti in quello, e non in altro modo. Quindi è che un altro Oratore potrebbe proporre gli ſteſſi punti *ordine inverſo*, e tuttavia eſſervi fra loro il ſuo incremento; e queſto, perchè l' incremento de' punti dipende dall' incremento delle prove, e per conoſcere ſe fra punti vi ſia il ſuo incremento, ſi dee oſſervare ſe queſto ſi ritrova fra le ragioni e le prove di un punto, e quelle dell' altro. Ben è vero che ſe ſi poteſſero diſporre i punti in modo che di natura loro foſſero ſubordinati; e l'uno aveſſe ſopra dell'altro maggioranza, ſarebbe coſa aſſai più lodevole; ma ſe ciò non può farſi, come in fatti ſpeſſiſſime volte avviene, in tal caſo ſi deono attendere le prove de' punti; e ſe fra queſte v'è l'incremento, allora ſarà ſegno evidentiſſimo, che vi ſia anche fra i punti.

Nel fine di queſto §. nel quale ſi ſono dati ammaeſtramenti ſpettanti alla diviſione dell'aſſunto, vien ſupplicato il noſtro leggitore a non dipartirſi dal docu-

mento, che si è dato nel primo Trattato cap. 1. §. 3. circa al non usarsi per ordinario una tal divisione nelle Prediche. Anzi in questo luogo giudichiamo bene di esortare gli Oratori ad usare per ordinario l'unità dell' assunto negli stessi Panegirici. E la ragione è, perchè praticandosi la divisione, e molto più poi la suddivisione, appena con gli argomenti del primo punto si è dato ingrandimento alla virtù dell'Eroe, e si è eccitata l'ammirazione negli uditori, che invece di seguitamente proseguire a darvi maggiore ingrandimento, come si farebbe usando l'unità dell' assunto, si fa fermare la mente degli uditori, e si obbligano a passare dalla considerazione d'una cosa alla considerazione d'un altra. E in questo interrompimento, fatto per ordinario con proposizioni universali, l'ammirazione non và avanti, nè proseguisce l'incremento dell' Orazione: imperocchè invece di fare *hoc ex hoc*, si fa *hoc & hoc*, con pregiudicio notabilissimo alla grandezza, e all'eccesso, che deve farsi ammirare nell' Eroe lodato. Le ragioni, che si apportano in contrario a favore della divisione, fanno solo vedere, che la divisione è utile, ed è giovevole ne' discorsi, che si fanno unicamente per ammaestramento, e in genere Didascalico, ma non già nelle Orazioni Declamatorie, e Panegiriche, perchè in queste deve trionfare la grandezza delle cose, l'eccesso, l'eccitamento delle passioni, e dell' ammirazione. L'esempio, che si apporta di Ortensio antico Oratore Romano, il quale usava sempre la divisione, non è degno d'essere da' nostri Oratori imitato; attesochè Ortensio fu appunto per tal cagione deriso e beffato da M. T. Cicerone, come dicono tutti i Commentatori delle sue Orazioni; massimamente nel Comento dell'Orazione *Pro Quinctio*, ove espongono il testo precedente all' assunto di quell' Orazione: *Cicero*, così dice Bartolommeo Latomo, *obiter eludit Hortensii consuetudinem*. E il Meroville autor Francese dice: *Quare festive eum hic irridet Cicero subtiliter indicans illum non ex causarum, sed ex sua potius natura tot partitiones af-*

fer-

ferre. Che poi Quintiliano, e il Manuzio dicono, che questo Oratore abbia riportata lode per essersi fatto conoscere di acuto ingegno nel saper ritrovare belle divisioni, questa non è cosa spettante al presente letterario contrasto, in cui solo si cerca se sia utile e vantaggioso alli nostri Oratori l' usare per ordinario la divisione, e non si cerca se dà un tal uso si possa argomentare acutezza d' ingegno nell' Oratore, perchè questo non è quello, di cui presentemente si disputa.

CAPITOLO IV.

Delle Prove.

§. I.

Diffinizione, e Divisione della Prova.

La prova suol diffinirsi: *Ejus quod erat dubium per argumenta manifestatio*; cioè la prova è una manifestazione della cosa dubbia per mezzo d'una certa. Per esempio, Davidde è padre, dunque non vorrà, che Assalonne suo figliuolo sia ucciso: questa è una prova, perchè la cosa dubbia, cioè se Davidde voglia che Assalonne rubello, sia o non sia ucciso, si manifesta da cosa certa, cioè dall'esser padre.

La prova si divide nell' artificiale, e nell' inartificiale; l' artificiale è prova conghietturale, che deriva dalle conghietture, e si dice artificiale, perchè la conclusione deriva affatto dall' invenzione dell' Oratore, il quale da' segni manifesti e verisimili inferisce la cosa dubbia, e in virtù dell' illazione la rende verisimile. L' inartificiale è prova, che deriva dal fatto stesso, e si dice inartificiale, perchè la conclusione non deriva dall' invenzione dell' Oratore, ma nasce appunto dal fatto, da' testimonj, dalle scritture, dalla confessione, dalla fama, e da altre prove inartificiali, le quali senza invenziune dell' Oratore si trovano

nella causa; delle quali prove si parlerà nel nuovo Trattato delle Controversie legali.

Tre sono gli stromenti, de' quali servesi l'Oratore per esporre le prove, e sono l'entimema, l'esempio, e l'amplificazione, de' quali parleremo ne' seguenti paragrafi.

§. II.

Dell' uso dell' Entimema.

L'Oratore può servirsi dell' Entimema in due maniere o naturalmente, o alteratamente. Con maniera naturale, se fa precedere l' antecedente, inferendone di poi il conseguente, come sarebbe: Clodio fu insidiatore, dunque fu giustamente ucciso. Con maniera alterata, se fa precedere la conclusione, soggiungendo di poi l' antecedente, come sarebbe: Clodio è stato giustamente ucciso, perchè insidiatore. L'Oratore a differenza del Filosofo si serve ordinariamente delle maniere alterate; e ciò per due motivi: primo, perchè per mezzo di esse tiene l'arte più ascosa: secondo, perchè gli entimemi alterati hanno forza maggiore di muovere gli affetti: conciossiacosachè la conclusione posta subito in principio dà maggior vivezza, e maggior energìa al discorso. Quell' udir subito la conclusione: Clodio è stato giustamente ucciso, mette in attenzion l' uditore d' intendere l' antecedente, da cui s' inferisce. Che se il Filosofo procede naturalmente, questo avviene, perchè non ha altro fine, che inferire la verità della conclusione: l' Oratore pel contrario, perchè vuol muovere gli uditori a far qualche azione, e attende più principalmente a fare che le conclusioni muovono, che a fare che per esse si manifesti il vero, o il verisimile; per questo fa precedere le conclusioni, le quali dette subito in principio, hanno forza d' agitare l' animo degli uditori, e di muovere gli affetti.

In tre circostanze di tempo si usa l' entimema: pri-

mieramente per istabilire la proposizione in modo che l'Orazione fondata sull'argomentazione entimematica abbia moto progressivo, il che non può aversi dall' esempio. Quindi Cicerone e Demostene d'ordinario stabiliscono le proposizioni delle loro Orazioni con gli entimemi, e non con gli esempli, e per provare le proposizioni loro, si servono degli entimemi, e solo si prevagliono dell'esempio, affine di confermarle, oppure d'illustrarle, e ripulirle. E in questa parte l' Oratore più entimematico è giudicato più perfetto, e coloro, che preferiscono Demostene a Cicerone, lo preferiscono per questa ragione, che Demostene è più entimematico di Cicerone. Dal che n'è avvenuto che quando si dice stile demostenico, è lo stesso che dire, stile entimematico. Secondariamente dee l' Oratore servirsi dell'entimema, quando l'Orazione è talmente sensibile, che pare che per la troppa sensibilità sia troppo vile, e bassa; quindi sebbene la specie sensibile sia sempremai la più applaudita dall'arte, ad ogni modo in quelle circostanze, nelle quali l' Oratore si accorge d'esser troppo sensibile, dee sollevare la sua Orazione con l'uso dell'entimema; che vale a dire invece dell'esempio, dee valersi delle ragioni, e delle conghietture. Ultimamente l' Oratore può servirsi dell'entimema, quando gli preme che l'uditore non prenda tempo a risolvere, perchè l'entimema è un parlar corto, che viene alle strette, e che mette l'uditore, come suol dirsi, tra uscio, e muro, e che fa risolvere quanto alla forma del dire per violenza.

§. III.

Dell' uso dell' Esempio.

IN due maniere può l' Oratore servirsi dell' Esempio, cioè o per confermare le ragioni, o per illustrarle, e ripulirle. Quando l' Oratore si serve dell' esempio per confermare le proposizioni, dee disporlo nell' Orazione entimematicamente colla forma dell' induzione, mettendo molti esempli, che servono di antecedente per inferirne la conclusione, come fa Cicerone nell' Orazione *pro Milone*. Egli vuol confermare questa conclusione, che sia lecito uccidere un uomo scellerato: e porta l' esempio di Servilio, e di Pubblio Nassica, e di Gajo Mario, ed il suo stesso, co' quali esempli fa vedere non essere cosa ingiusta l' uccidere un scellerato; e un siffatto modo d' argomentare chiamasi da' Dialettici *a partibus sufficienter enumeratis*. Quando poi l' Oratore si serve dell' esempio per illustrare, e ripulire qualche proposizione, allora dee disporlo senza forma entimematica, e piuttosto narrando, che provando, cioè, in modo, in cui preceda la narrazione dell' esempio, e di poi siegua l' applicazione della proposizione, la quale da quell' esempio, che precede ed in cui ella si contiene, viene illustrata, cioè si rende sensibile e popolare, ed in questo caso l' esempio più propio per illustrare, e rendere sensibile le proposizioni è l' esempio finto; cioè o la similitudine, o l' apologo, non negando però che anche l' esempio vero non sia a ciò valevole.

Il Padre Segneri è così abbondante d' illustrazioni, ch' è la parte Oratoria sommamente lodata da Quintiliano, (a) che certamente in questa parte è molto da imitarsi, e chi saprà valersi di lui, e leggerà le sue Opere, sarà quasi impossibile, che non imprenda perfettamente l' artificio d' illustrare, e ripulire le proposizioni. Nella Predica XXVIII. vuol esporre nell'

esor-

(a) *Inst. Orat. lib.* 8.

esordio questa conclusione : qual prodigio strano sia quello di un peccatore, che pecca, e ride, e si prevale di un disteso racconto, dal quale passa felicemente all' applicazione, ma gli esempli nelle sue Prediche sono senza numero.

Notisi che quando l' Oratore si serve dell' esempio, o sia per confermare, o sia per illustrare, ha sempre campo di passare alle argomentazioni *a minori ad majus*, *a majori ad minus*, *a pari*, *a contrariis*, prevalendosi dell' artificio, che si è di già spiegato nel Cap. 2. §. 2. del primo Trattato.

§. IV.

Dell' Amplificazione, suoi artificj, e suo uso.

L'Amplificazione può prendersi in due modi o formalmente, o materialmente: l' amplificazione formale, che i Retori chiamano delle cose, si tragge da' luoghi, da' quali si prendono le prove, ed è quella, per cui il discorso riceve maggior vigore, sì per quello, che concerne il persuadere, come per quello, che riguarda il muovere. L' amplificazione materiale, o sia delle sole parole si tragge dalle figure, ed è quella, per cui il discorso riceve maggior vaghezza. E quì è da notarsi che quantunque alle volte rassembri, che da molte figure l' argomento acquisti vigore, ad ogni modo la robustezza intrinseca di qualsivoglia argomento dipende maisempre dalle cose, di cui è costituito; inquanto che il corso dell' Orazione non riceve il suo vigore dalle forme degli argomenti, ma dalle cose, di cui è costituito.

L' una, e l' altra amplificazione, ma principalmente quella delle cose, si può prendere in due altre maniere, o per una estension di prove, o per una esagerazione della cosa provata. L' amplificazione, che serve principalmente ad estender le prove, è ordinata quasi più a far fede, che a muovere: si dice quasi più, inquanto che siccome le prove sono ordinate

a far fede, così quell' amplificazione, che serve precisamente ad estender le prove, dicesi anch' essa ordinata a far fede. L' amplificazione, che serve ad esagerare sopra la cosa, è quella, che si usa principalmente nelle narrazioni, per cui l' Oratore intende di muovere gli affetti, e negli epiloghi delle prove, e principalmente in quello di tutta l' Orazione, dove suol essere il trionfo degli affetti stessi.

L' amplificazione allorchè serve per estendere la prova si fa con una forma contenziosa, ma quando serve precisamente per esagerare, e per recar maraviglia agli uditori della cosa provata, allora si suol mettere sotto una forma lontana affatto dal contenzioso; e quantunque l' Oratore si distingua mai sempre dal Filosofo appunto dall' amplificare l' argomento, e dal dilatarlo, ad ogni modo quando prova non si discosta tanto dal Filosofo, come quando esagera: quindi nel proemio, nelle narrazioni, nelle perorazioni, dove l' amplificazione serve per recar maraviglia, e far vedere *quam magna res sit*, l' Oratore è affatto distinto dal Filosofo, il quale non serve nè di proemj, nè di narrazioni, nè di perorazioni.

Parlando dell' amplificazione formale (sia questa ordinata a estendere la prova, o ad esagerare sopra la cosa provata, questo poco importa) varj sono gli artificj. Il primo si prende dalle circostanze, e consiste nell' unire più circostanze insieme, perchè da una circostanza sola si forma la prova, ma se alla prima circostanza se ne aggiunge un altra, e alla seconda la terza ec. ogni circostanza aggiunta servirà per amplificare. Per esempio, se Tullio avesse detto: (a) *Quem jure non est ausus; hunc injuria potuit occidere?* Da questa sola circostanza avrebbe inserita la conclusione, ma perchè ha detto *quem jure, quem loco, quem impune non est ausus, hunc injuria, iniquo loco, periculo capitis non dubitavit occidere?* Questo aver aggiunto alla prima altre circostanze, è stato un amplificare la prova.

Il

(a) *Cicero pro Milone.*

Il secondo artificio si prende dalle comparazioni, e consiste nel comparare le circostanze della cosa comparata con le circostanze della proposizione, di cui si discorre. Per esempio, Cicerone nell' Orazione *contra Pisonem*, fa la comparazione tra il consolato di Pisone, e il suo, e dice: Pisone fu fatto Consolo, ma in qual tempo? *impeditis Reipublicæ temporibus*. Con qual unione di voti? *Dissidentibus Coss. Cæsare, & Bibulo*; ma io fui fatto Consolo in tempo congruo, *non prius tabella, quam voce*; fui fatto Consolo co i voti di tutta l' Italia, di tutti gli Ordini, di tutta la Città; ed in questa maniera seguita per lungo tratto la comparazione.

Il terzo artificio consiste nel dividere un qualche tutto nelle sue parti, come nel sopra apportato esempio; Tullio poteva dire, che tutti lo elessero Consolo, ma egli divide quella voce tutti nelle sue parti, e dice: *Me cuncta Italia, me omnes Ordines, me universa Civitas priorem Consulem declaravit*. Questa, ch' è maniera usitatissima di Cicerone, quando amplifica, di andar dividendo sempremai qualche tutto nelle sue parti, è la maniera usitatissima anche del P. Segneri. Non si dice ancora di Demostene, perchè Demostene suol essere più ristretto, e più entimematico, e conseguentemente non suol troppo amplificar la cosa, esponendola dalle parti.

L' uso dell' amplificazione può considerarsi con tre rispetti, 1. con rispetto alla prova, 2. con rispetto al tempo, 3. col rispetto alla parte più propia dell' Orazione. Col primo rispetto dee amplificarsi quella prova, che serve al fine del discorso, e massimamente la principale; non negando con questo, che non si debbano amplificare ancora le altre; ma solo si dice, che deesi avere sommo riguardo alla principale, cioè a quella, che principalmente e sopra ttutto serve al fine del discorso. Col secondo rispetto dee amplificarsi la cosa dopo che è provata, e sarebbe cosa ridevole l' amplificare una prova, che anche fosse posta in dubbio. Col terzo rispetto dee amplificarsi la perorazione, essen-

essendo questa la parte più propia, in cui dee trionfare l'amplificazione.

§. V.

Del divario, che passa tra l'amplificare, e il conghietturare.

L'Amplificare serve per esporre l'oggetto movente l'affetto colle circostanze; e il conghietturare serve per fare che o questa, o quella circostanza acquisti maggior grandezza in virtù della illazione, che traggesi conghietturando. L'amplificazione serve precisamente per esporre la cosa certa; e le conghietture servono per argomentare dalla cosa certa, anche il possibile. Veniamo all'esempio: si vuol muovere timore colla sposizione della guerra: questa voce *guerra* si può amplificare o rappresentando le circostanze, o colla divisione del tutto nelle sue parti, o col paragone: in tutti e tre questi modi altra cosa è l'amplificare, altra il conghietturare.

Amplificando in primo luogo la guerra dalle circostanze, si espone la separazione de' figliuoli da' loro genitori, degli amici da' loro benevoli, de' parenti da' loro congiunti, de' mariti dalle loro spose; i saccheggiamenti, gl'incendj, l'empietà, gli stenti, i travagli, le morti, la fame, e la peste, che segue. Conghietturando, si considera or questa, or quella circostanza, come sarebbe, che cosa è la sola separazione de' figliuoli da' loro genitori; con qual cuore gli veggono partire, qual è il timore, con cui apprendono la disgrazia della lor morte, il rammarico di non vederli, di non parlar loro, di non ricevere da loro alcun ajuto ec. In questo modo conghietturando, ogni circostanza acquista grandezza, perchè da quello, ch'è, s'argomenta colle conghietture quello, che può essere.

Amplificando poi in secondo luogo la guerra dalla divisione del tutto nelle sue parti, si espongono i pe-

rico-

ricoli, gli spaventi, le prede, gli assassinamenti, le rapine delle donne, le uccisioni, gl' incendj, l'espugnazione, e il saccheggiamento delle Terre, il guasto del paese, le strida, i lamenti, la fame, la povertà, ed altri simili effetti; allora la guerra così divisa apparirà più grande, che esposta senza tal divisione. Notisi, come l' amplificazione *a divisione* si riduca a quella delle circostanze. Conghietturando la guerra divisa nelle sue parti, si considera or questa, or quella parte divisa da sè stessa, e si argomenta tutto il verisimile, che da quella parte sola considerata può derivare, nel qual modo la parte vien a comparire da sè sola un gran tutto. Per esempio, considerando la povertà, a cui riduconsi i Cittadini per la guerra, si possono conghietturare i patimenti, che soffronsi da' poveri, il combattere, che si fa nello stato povero coll' inclemenza delle stagioni, co i rigori del verno, coll' ardore dell' estate, la confusione del limosinare in pubblico, e di porta in porta, le disperazioni, delle quali talora è cagione la povertà: così la povertà, che nell' amplificazione della guerra appariva una sola parte del male, in virtù delle conghietture apparisce da per sè medesima un tutto.

Amplificando in terzo luogo per via di paragone la guerra dimostrasi grande, ma non con tanta forza, con quanta conghietturando, perocchè coll' amplificazione si espongono le circostanze della guerra comparata colle circostanze del male, con cui è paragonata, e in tale guisa ella viene ad apparire grande: il che siegue anche nelle conghietture; con questo divario, che conghietturando si considera or questa, or quella circostanza per inferire; e amplificando si considerano tutte le circostanze, ma solamente per esporle, e nulla più. Per esempio, se si amplificasse la guerra, paragonandola cogli altri flagelli di Dio, colla morte de' figliuoli, de' genitori, degli amici, colle grandini, colle inondazioni ec. altro non farebbesi, che rappresentare come nella guerra sono inclusi tutti que' mali. Per lo contrario conghietturando, si esa-

si esamina or questa, or quella circostanza, per inferire la grandezza del male della guerra. Come sarebbe: si esamina quanto gran male sarebbe la sola perdita dell' unico figliuolo, che afflizione, che dolore ella porti, per inferire il maggior male della guerra, in cui ci vediamo rapiti e figliuoli, e genitori, e fratelli, e amici, che non muojono, come chi nel suo letto in cento maniere umanissimamente assistito, ma crudelmente per mano nemica, in mezzo a un campo, senza soccorso de' Sacerdoti, senza l'ajuto de' Sacramenti, senza l'assistenza degli amici; e morti sono gittati dentro fosse profonde, senza lumi, che accompagnano i cadaveri alla sepoltura, senza preci, senza sacrificj ec. In questo modo le conghietture fanno più rilevare il gran male della guerra; e questa è la cagione, per cui anche in questo luogo torniamo a ripetere ciò, che tante volte si è detto ne' Capitoli del primo Trattato, cioè, che dall' arte del conghietturare, dipendono tutti gli artificj, non solo appartenenti al persuadere; ma ancora al commuovere gli affetti.

§. VI.

Della disposizione delle prove.

L'Orazione per essere perfetta dee crescere: *Oratio debet crescere*, ed è massima comune di tutti i Retori: ma se dee crescere, ciò non può avvenire se non in vigore di circostanze diverse, che si riferiscono alla proposizione d'assunto; diciamo, che si riferiscono alla proposizione d'assunto, perchè se dopo d'avere introdotta una circostanza, se ne portassero altre, le quali servissero per dare ingrandimento alla medesima circostanza, in tal caso non sarebbe un far crescere l'Orazione, ma bensì la prova; diamo l'esempio.

Il P. Segneri nella I. Predica assume a provare questa proposizione: Quanto grande temerità sia il vivere un sol momento in colpa mortale: quest' assunto egli lo prova, primo per l'incertezza del tempo; imperocchè,

chè, dic'egli, il momento di nostra morte è incertissimo, il che dimostra in vigore di altre circostanze, e sono: 1. perchè tutte le creature sono tutte abili a darci la morte; 2. perchè dentro di noi sta quanto basta ad uccidersi; 3. perchè il peccato ha questa proprietà di accelerare la morte, di farla giungere all'improvviso; 4. perchè col peccato considerato secondo il suo essere fisico, i peccatori si procacciano simile morte improvvisa; 5. perchè Iddio medesimo ha questo di levar dal Mondo gli scellerati. Tutte queste circostanze ricavate dalla causa efficiente la morte, non hanno vigore, e forza di far crescere l'Orazione, ma solo la prova fondata sull'incertezza del tempo; e se le dette circostanze non hanno forza di far crescere l'Orazione, molto meno l'avranno le comparazioni, le quali si trovano congiunte alle numerate circostanze.

Allora dunque la Predica del P. Segneri si dice che cresca, quando dall' incertezza del tempo passa ad un altra circostanza presa dalla cosa arrischiata, cioè perchè l' anima è il sommo bene arrischiato; e intanto questa circostanza, e non le sopraddette hanno forza di far crescere l'Orazione, in quanto che da questa, e non da quelle immediatamente se ne inferisce l'assunto. Per la stessa ragione, perchè, queste altre circostanze d'esser l'anima, 1. unica, 2. immortale, 3. irrecuperabile, sono circostanze, che servono a dare ingrandimento all' introdotta circostanza, e non si riferiscono immediatamente all'assunto, per questo la Predica in vigore di esse non cresce, ma bensì cresce la prova in esser di prova. Allora adunque cresce la Predica in passando dalla circostanza della cosa arrischiata, alla circostanza della causa finale, o sia motiva; imperocchè i peccatori arrischiano un tanto bene per un vile motivo. Questa è circostanza, che fa crescere la Predica, perchè da essa immediatamente se ne inferisce la verità dell' assunto, e per conseguenza non serve a dare ingrandimento a una prova, ma a tutta la Predica.

Da questo insegnamento se ne ricava che la propo-

fizione d' aſſunto ha le ſue circoſtanze propie, che non ſono altra coſa, che le prove, per le quali ſi fa creſcere, e ſi dilata. E ogni prova ha le circoſtanze ſue propie, per le quali ſimilmente creſce, e ſi dilata: ma le circoſtanze, dalle quali ſi formano le prove, dilatano l' Orazione; e le circoſtanze, per mezzo delle quali ſi dimoſtrano le prove, dilatano le ſteſſe prove, ma non l' Orazione. Dal medeſimo inſegnamento ſe ne ricava ancora che un Orazione lunga potrà avere prove in minor numero di quello, che abbia un Orazione breve; e queſto perchè in un Orazione lunga ſi ſaranno conſiderate poche circoſtanze, e la lunghezza ſua deriverà preciſamente dall' eſſere ogni circoſtanza molto amplificata: per lo contrario, che un Orazione breve abbia molte prove, e ſi riduca in molti entimemi, inquanto che ſi ſaranno conſiderate molte circoſtanze; e l' eſſer breve deriverà preciſamente dall' eſſer ogni circoſtanza meno amplificata.

Si nota che ſe mai un aſſunto foſſe provato per via di comparazione, come pare che ſia l' aſſunto dell' Orazione di Tullio *pro Marco Marcello*, e l' aſſunto della Predica del Giudicio finale del P. Segneri; anche in queſto caſo è ſempre vero che le prove creſcono dalle circoſtanze, nelle quali ſi fa la comparazione; e conſeguentemente che la diſpoſizione delle prove dee ſempremai conſiderarſi col riſpetto alle circoſtanze.

Si noti ancora che intorno all' incremento delle prove non conviene in guiſa legarſi, ſicchè ſi debba in tutto rigore far precedere gli argomenti meno forti, e riſerbare nell' ultimo il maſſimo; perchè queſta è regola generale, e tocca al giudicio dell' Oratore il ſaperla adattare a' caſi particolari. Chi può negare che la prima prova, di cui ſi ſerve il Segneri nella ſua prima Predica non ſia la più robuſta, la più incalzante di quello, che ſieno le altre due, che indi ſeguono? Ma non per queſto ſi dee dire, che quella Predica ſia mancante; imperocchè il P. Segneri dovea

vea per neceſſità far prima precedere quel ſuo argomento, per indi farſi ſtrada agli altri due. E ſe con idea di riſerbare l'argomento più forte nell'ultimo aveſſe fatto precedere gli altri due, avrebbe fatto una ſolenniſſima freddura. Anzi tali argomenti ſarebbero riuſciti inutili, ricevendo eſſi tutta la forza di concludere da quel primo argomento. Intorno adunque all'incremento delle prove invece di attenerſi agl' inſegnamenti de' Retori, i quali in queſto ſono di varj pareri, il più delle volte ſarà aſſai meglio il chiamare a conſiglio il propio ingegno.

E ciò baſti in riguardo alla diſpoſizione delle prove in generale; gli ammaeſtramenti più particolari ſi veggano nelle controverſie Oratorie, dove più individuamente ſi addita la condotta di qualſivoglia Orazione, e ſi fa vedere in qual maniera vada maneggiato un aſſunto di controverſia conghietturale, in qual maniera un aſſunto di controverſia negoziale. Anzi avendo queſta controverſia varj caratteri s'inſegna più ſpecificatamente la condotta, e il regolamento più immediato, ora per un carattere d'Orazione, ora per un altro carattere. Medeſimamente s'inſegna come vada maneggiato un aſſunto, che ha ſtato giuridiziale aſſoluto; come vadano maneggiate le Orazioni eſornative; coſe tutte, che riguardano la vera diſpoſizione oratoria, e l'immediata condotta, e regolamento delle Orazioni.

Alcuni pretendono d'inſegnare la diſpoſizione oratoria con inſegnare quelle due forme d'entimema, chiamate da' Retori l'una Collezione, e l'altra Raziocinazione, ma intorno a queſto eſſi s'ingannano, perchè nè la Collezione, nè pure la Raziocinazione può ſomminiſtrare lume capace ad inſtruire un Oratore; ſicchè avendo per le mani un aſſunto di controverſia negoziale, ſappia, come ordinare, e diſtendere le prove di una tal controverſia. Il dire ad un giovane che collochi in primo luogo la propoſizione, poi la ragione della propoſizione, indi la conferma, poi il ripulimento, in fine la concluſione; non è

que-

questo insegnamento valevole alla immediata condotta d'una proposizione, che appartiene ad una determinata controversia. Al più al più servir potrebbe per la condotta di una proposizione universale, che vale a dire dialettica, o sia logica; ma non è regolamento capace a servire per la condotta delle proposizioni Oratorie, che sono di determinata controversia. Per tali proposizioni a nulla serve un tale universalissimo insegnamento, e se serve a qualche cosa, serve solamente ad imprigionare la mente de' giovani, a fare che infilzino un discorso, che nulla ha del naturale; serve per impegnarli ad inserire nelle loro composizioni cose, che nulla hanno che fare pel bisogno della causa intrapresa a maneggiare; in somma serve per impegnarli a fare composizioni stentate, fanciullesche, che niente hanno del virile, niente del sodo. E pure sopra di siffatte forme d'argomentare alcuni fondano quasi tutta la vera oratoria disposizione; e si fanno forti con questa debolissima ragione, cioè, che tali formole sono state insegnate da' Retori, non riflettendo che non tutto quello, che viene insegnato da' Precettori, serve alla pratica. Sono senza numero i precetti dati da' Maestri dell'arte, i quali per quello, che concerne all' uso, a nulla servono, come abbiamo tante e tante volte osservato nelle Orazioni di Cicerone, nelle quali moltissimi Commentatori si sono dati a credere di poter svelare il raziocinio Tulliano coll' andar formando de' sillogismi, delle collezioni, e delle raziocinazioni: ma si sono ingannati, perchè non avendo M. Tullio pensato giammai ad un modo d'argomentare così puerile, ed inetto, è accaduto spesse volte, e quasi sempre, che invece di svelare il raziocinio Tulliano, hanno solo posto in veduta un argomento fantastico, capriccioso, e alienissimo dalla mente del grande Oratore. E perchè sopra di questo particolare ci preme rendere pienamente persuasi i nostri leggitori, veniamo ad un esempio.

Marco Tullio Cicerone nell'Orazione *Pro Quinctio*

vuol

vuol provare, che Sesto Nevio nulla dee avere da P. Quinzio: la proposizione avendo stato conghietturale, conviene necessariamente ricorrere alle conghietture, siccome fa Cicerone. Prend' egli la sua conghiettura da una circostanza personale dello stesso Nevio, il quale non avea ricercato un tal suo preteso credito, ch' è circostanza de' non detti. A tenore, e secondo il regolamento suggerito da questi tali Precettori, dovea Cicerone concepire il suo argomento in questa forma: Colui, che non ricerca il credito, è segno che non è creditore -- Nevio non ha a Quinzio ricercato il credito -- Adunque è segno che non è creditore. La maggior proposizione essendo dubbia, deve Cicerone esporla, e distenderla colla forma della Collezione; e però per ragione dovrà addurre, che tale appunto egli è il costume de' creditori di ricercare i loro crediti. Indi dovrà confermare una tale ragione col parere e sentimento di qualche uomo accreditato, ed autorevole. Poi ripulirla o con una similitudine, o con un argomento *a minori ad majus*; ed in fine venire alla conclusione della medesima maggiore proposizione. Fatto ciò dovrà passare alla minore, la quale essendo certissima non dovrà lavorarla colla Collezione, come la maggiore; ma bensì dovrà senz' altro passare alla conclusione dell' argomento.

Così appunto mi pare, che la vadino discorrendo quelli di contrario sentimento. Ma quanto in ciò si discostino dal vero, basta il dire, che non solamente non si trova nella Orazione di Cicerone un sì inetto, e del tutto insussistente modo d' argomentare, ma di più non vi si vede neppure il fondamento di così sognarsi. E che ciò sia il vero, nell' accennato argomento di Cicerone si pretermette del tutto la maggior proposizione, non ostante che sia proposizione dubbia, e l' Oratore unicamente si ferma nella minore, quantunque sia chiara, ed evidente, e si pone a maneggiarla non già colla Collezione, ma bensì coll' artificio di dare verisimilitudine alla conghiettura presa da i non detti. Il che eseguisce colla introduzione di quattro

circostanze, e sono: Primo, la lunghezza del tempo, perchè Nevio stette due anni seguiti dal non ricercare un tal credito. Secondo la opportunità del luogo, perchè negli accennati due anni dimorò sempre collo stesso Quinzio, in quello stesso luogo, ov'era il negozio della società, i conti, le lettere credenziali. Terzo, l'essere Nevio di professione mercatante, il cui costume è di essere sollecito, e diligente nel ricercare i suoi crediti. Quarto, l'esser mercatante avaro: dalle quali circostanze appare chiara l' inverisimilitudine, che costui avesse tacciuto il suo credito per il lungo corso di due anni, avendo ogni giorno comodo di farlo.

Lo stesso artificio del conghietturare si scorge medesimamente in molte altre Orazioni di questo grande Oratore. Nell'Orazione *Pro Roscio Amerino*, affine di provare, che il padre non è stato ucciso dal figliuolo; ma bensì dagli accusatori dello stesso figliuolo, si pone ad esaminare, come il figlio non avesse motivi inducenti a commettere il parricidio: come in lui non si ritrovassero circostanze manifestanti l' animo disposto ad una tale malvagità; e come altresì non potesse in conto alcuno effettuarla. Per contrario affine di dimostrare, come l' omicidio fosse commesso dagli avversarj, prova come in essi concorressero i motivi inducenti al fatto: le circostanze manifestanti il loro perverso animo, ed insieme il loro potere in effettuarlo. Lo stesso artificio si osserva pure nell'Orazione *Pro Milone*. Prova ivi, ch'è stato Clodio quello, che ha tese le insidie a Milone, e non Milone a Clodio, e ciò medesimamente eseguisce coll'artificio del conghietturare, dell' esaminare, cioè le circostanze manifestanti la cagione, l'animo, e la potenza.

Questo egli è il grande artificio, che rende ammirabili le Tulliane Orazioni, perchè è quello artificio, che fa conoscereil grande ingegno di Cicerone, in che consista l' acutezza della sua gran mente, e dove infine consiste il vero raziocinio Oratorio. All'incontro l'argomentare secondo la forma del Sillogismo, e della

la Collezione fa conoscere la povertà, la miseria: e la ragione si è, perchè in un siffatto modo d'argomentare altro non si scorge, nè altro apparisce se non che inettitudine, e fanciullagine. Che però ella è un ingiuria troppo sensibile, che si fa alla mente sublimissima del grande Oratore il volere al medesimo attribuire un modo di argomentare sì misero.

Tali formole d'argomentare sono solo propie de' Dialettici, e qualche volta ancora degli Oratori; ma solamente allora quando parlano sopra soggetto scientifico in genere Filosofico ed Accademico, e sopra proposizione astratta e universale. In tali casi, come che l'Oratore non ha agio di far uso de i veri artificj dell'arte, i quali di loro natura riguardano proposizioni di soggetto individuo, che abbia persona, causa, fatto individuo, ne segue che allora può farsi ricorso alle accennate formole, per avere un qualche indirizzo, come diffatti, se n'è servito talvolta Cicerone ne i suoi libri Filosofici, ne' quali essendo stato pregato a parlar da Oratore, rispose: *Dicam, si potero rhetorice, sed hac Rhetorica Philosophorum, non nostra illa Forensi.* (a) La Rettorica del Foro, nulla ha che fare con la Rettorica de' Filosofi, perchè questa non discorre delle Controversie Oratorie, non parla dell'artificio del dare verisimilitudine alle conghietture, non dell'arte d'esporre le qualità, e conghietturarne la grandezza, non dell'arte d'introdurre le controversie assuntive, e di abbattere in sei, e in otto differenti maniere le scuse, ed obbiezioni apportate dagli avversarj. La Rettorica de' Filosofi non insegna l'artificio di dare ingrandimento alli fatti a proposito di Panegirici, nè quello di narrare, d'applicare, e rendere inopinato l'esito de' racconti a proposito di Prediche. La Rettorica de' Filosofi non dà il modo di dare ingrandimento agli oggetti eccitanti le passioni; non insegna il come insinuarsi negli animi. In somma la Rettorica de' Filosofi, fuori del sillogismo, della collezione, e della raziocinazione, non in-

(a) *Quæst. Tuscul. lib. 2.*

ſegna veruno di quei tanti artificj pratici, che ſi ſono eſpoſti, ed eſemplificati in tutto queſto primo Tomo del Compendio. Quindi il volere che le formole d'argomentare Dialettiche e Filoſofiche poſſono ſomminiſtrare agli Oratori lume e regolamento per la condotta de' loro argomenti, ella è una pretenſione ſciocchiſſima, meritevole d'eſſere deriſa, e beffata da tutti; e particolarmente da chi ha una benchè leggiera notizia delle Orazioni di Cicerone, nelle quali ammirandoſi la grazia di tutti gli accennati oratorj artificj, chiaro appariſce, che la Dialettica, la Logica non hanno avuto parte alcuna nel lavoro delle ſue divine Orazioni.

§. VII.

Della Confutazione.

PERGHE' intorno alla Confutazione non ſi è nel Trattato delle Controverſie Oratorie toccato altro, che quello, che concerne alle Controverſie Aſſuntive, le quali riguardano ſolamente le ſcuſe, che poteſſero apportarſi dagli avverſarj, nel legittimare il loro operare, ſiamo ora nella poſitiva neceſſità di fare in queſto luogo un paragrafo a parte, e di parlare delle maniere di confutare qualunque altra ragione, o ſia oppoſizione, che gli avverſarj medeſimi poteſſero fare a i noſtri argomenti, e alle noſtre ragioni.

Tre ſono pertanto i modi generali per confutare: l' uno è per via di riprenſione, l' altro è per via di contenzione, il terzo per via di ſimulazione. La riprenſione è ſpecie di confutazione, per mezzo della quale ſi moſtra, che la propoſizione dell' avverſario non è univerſalmente vera, o che ſecondo tutto il ſuo genere è falſa, oppure che ſecondo qualche ſua parte non è vera. Per eſempio, nell' Orazione *pro Roſcio Amerino*, Eruzio vuol dimoſtrare che Roſcio foſſe odiato dal padre, e porta per ſua prova l'averlo il padre ſempremai tenuto in villa; Cicerone riprende la propoſizione, e dimoſtra non eſſere univerſalmente vero, che

che il mantenersi un figliuolo in Villa sia segno d'odio paterno.

La contenzione è specie di confutazione, per mezzo della quale non si dimostra che la proposizione dell' avversario sia falsa, ma solamente che la nostra sia più probabile; quindi il contendere non è altro che dimostrare più verisimile, e più probabile la nostra proposizione, che quella dell' avversario, e questo si fa con aggiungere ad una ragione altre ragioni, ad un esempio altri esempli; di modo che il contendere non consiste in altro, se non che nell' aggiungere ad una ragione, o ad un esempio, con cui si è ripresa la proposizione dell' avversario, più ragioni, e più esempli; come nella citata Orazione fa Tullio, il quale dalla qualità delle possessioni date a coltivare al figliuolo, riprende la proposizione dell' avversario, e fa vedere, che l' averlo destinato alla coltura de' campi non fu per odio, ma per amore. A una tal conghiettura altre ne aggiunge prese dall' amore del padre, il quale, mentre era in vita, lasciava al suo figliuolo libere le rendite d' alcune possessioni; e prese dal costume, che in que' tempi correva; mentre i padri di famiglia erano soliti d' impiegar nell'agricoltura i figliuoli loro più amati: e questo chiamasi contendere, perchè è un far vedere più verisimile che Sesto Roscio fosse amato dal padre, che odiato, come pretendeva di provare l' avversario.

Un esempio in materia sacra di queste due maniere di confutare può vedersi nella Predica XVI. del Segneri al num. III. dove confuta la ragione de' peccatori, i quali dicono, che avendo le passioni moderate, non hanno timor di cadere nelle occasioni di peccare. Una tal proposizione si riprende coll' esempio in contrario di S. Girolamo, il quale sebbene avesse le passioni moderate, pure alla veduta dell' oggetto presente grandemente temeva; col quale esempio contrario fa vedere non essere universalmente vera la proposizione de' peccatori. In occasione poi di applicare l' addotto esempio contende coll' argomento

a minori ad majus, facendo vedere, che la ragione addotta da' peccatori, non è di quel peso, ch'è la sua, e proseguisce la contenzione sino al numero IV. con apportare altri esempli. Notiamo quì, come il Padre Segneri poteva confutare la ragione de' peccatori con servirsi degli artificj, che si sono spiegati nelle Controversie Assuntive: e la ragione è, perchè infatti la ragione addotta in questo luogo da' peccatori non consiste in altro, che in una scusa, colla quale pretendono giustificare quel loro esporsi che fanno a tutte le occasioni di peccare. Ma passiamo alla terza maniera di confutare.

La dissimulazione è specie di confutazione, per mezzo della quale nè si contende, che una proposizione sia più verisimile dell'altra; nè si riprende che la proposizione dell'avversario non sia universalmente vera, ma si dissimula, si sfugge, si scansa la difficoltà, e di questo terzo modo di confutare se ne servì Giovanni Fabro Vescovo Viennese, al quale promossa dagli Anabatisti questa difficoltà: dove gli Appostoli avessero battezzati i fanciulli, egli invece di rispondere alla difficoltà, ne propose un altra, e disse: *Ubi illi ipsi prohibuerunt*: ma le maniere di sfuggire la difficoltà, e gli argomenti degli avversarj sono senza numero, e giudichiamo che l'invenzione di essi, dipenda più dal giudizio dell'Oratore, che da' luoghi additati a questo proposito da varj Retori, e però tralasciamo di quì trascriverli.

Avvertiamo inoltre, che sebbene non possa chiamarsi vera confutazione quella, nella quale non si discioglie la difficoltà, ma si dissimula con tutto ciò sarà mai sempre da perfetto Oratore il saperla sfuggire; massimamente quando o la difficoltà lo dovesse far dare nelle acutezze, e nelle sofistichezze, o quando fosse insolubile di sua natura: perchè l'Oratore ha da cercare di vincere gli uditori in tutte le maniere, in cui è possibile di riportare vittoria, e giacchè non si può riportar vittoria di un argomento, che non si può sciorre collo discioglimento reale, si ha da cercare di

ri-

riportarla collo scioglimento apparente, quale è quello appunto del dissimularla, e dello sfuggirla.

Oltre a i finquì spiegati artificj di confutare, i Retori ne insegnano un altro, e consiste in isciorre tutte le opposizioni, ricorrendo alla divisione, la quale mette subito sotto gli occhi quale delle due parti sia vera, quale falsa, quale verisimile, quale più verisimile. Di questo artificio si serve il Padre Segneri nella citata Predica al numero III. dove potendogli essere opposto che la carità caccia il timore, egli ricorre alla divisione, e dice, che la carità caccia il timore della pena, ma non già quello della colpa. Quando l'avversario adduce molti esempli in suo favore per isciorli, si può ricorrere allo stesso artificio del distinguere, e dire, o che quegli esempli non sono simili alla nostra proposizione, o che se sono simili, sono stati in altre circostanze, talchè si conosca la differenza degli esempli addotti dagli avversarj, e la nostra proposizione. Con questo stesso artificio si disciolgono tutte le fallacie, le quali contengono in sè qualche equivocazione; l'equivoco si discioglie col distinguere i significati diversi, che può avere la voce. Quando l'Oratore si serve di questo artificio, se vuol proseguir la confutazione, sarà necessario che ricorra agli artificj del riprendere, e del contendere, che si sono più sopra spiegati.

CAPITOLO V.

Della Perorazione.

DUE sono le parti della Perorazione; l'una chiamasi Enumerazione, o sia replicazione de' capi principali della divisione delle prove, delle confutazioni, che sparsi trovansi per tutta l' Orazione: e l' altra chiamasi Movimento d' affetti; e di questo seconda parte parleremo in primo luogo ne' seguenti paragrafi, e poi passeremo a discorrere della Enumerazione.

§. I.

Diffinizione, e Divisione degli affetti, e quale sia l'artificio per muoverli.

L'AFFEZIONE si diffinisce così: *Est animae appetentis permotio ex boni, malive apprehensione*, si dice *animae appetentis*, e non *ratiocinantis*, perchè l' affezione è un movimento dell' appetito inferiore. E di quì si conosce che l' Oratore non avrebbe da servirsi dell' arte del muovere gli affetti, se gli uditori fossero subito portati ad essere persuasi dalla ragione; ma poichè succede che la volontà loro sia per lo più tarda, e non prontamente diasi per vinta, per questo motivo ha l' Oratore in soccorso l' affezione, per mezzo della quale restino con piacere dalla ragione persuasi. Si dice *ex boni, malive apprehensione*, perchè l' oggetto movente l' affetto altra cosa non è, se non che l' apprensione o del bene o del male.

Dall' apprensione del bene derivano questi due generi d' affezioni; la letizia smoderata, ch'è un allegrezza fuor di modo esaltata dal ben presente; l' altro la cupidigia sfrenata, ch'è un appetito immoderato di conseguire un gran bene futuro. Dall' apprensione del male derivano questi altri due generi d' affezione; l' uno il ti-

il timore, ch' è un apprensione di gran male, ch' è per seguire; l'altro la scontentezza, ch'è un apprensione di gran male presente.

Dalla letizia smoderata derivano come parti subjettive queste affezioni, 1. la malevolenza, che si rallegra del male altrui, 2. la dilettazione, 3. la jattanza, e simili. La prima è un allegrezza fuor di modo esaltata del male altrui *sine emolumento suo*: di modo che il malevolo ha opinione, che il male altrui, dal quale egli non ritragge alcun utile, sia un bene, e di quel male, come se fosse un bene, egli si rallegra. La seconda è un allegrezza fuor di modo esaltata dal piacere presente de' sensi, di modo che il sensuale ha opinione che il piacere presente de' sensi sia un bene. La terza è un allegrezza fuor di modo esaltata, la quale fa che l'animo s'innalzi più del solito.

Dalla cupidigia sfrenata nascono come parti subjettive queste altre affezioni, e sono 1. l'ira, 2. l'escandescenza, 3. l'odio, 4. l'inimicizia, 5. la discordia, 6. l'indigenza, 7. il desiderio. La prima è un appetito smoderato di conseguire la vendetta di colui, che ha fatto ingiuria; di modo che l'irato riconosce per suo bene la vendetta. La seconda è un ira, e un appetito smoderato, che nasce, e che attualmente esiste, il quale trasporta l'animo a desiderare la vendetta dell'ingiuriatore. La terza è un ira invecchiata, e un appetito smoderato invecchiato di vendetta. La quarta è un ira, che osserva il tempo adattato alla vendetta; quindi è un appetito smoderato, per cui l'inimico studia il tempo di vendicarsi. La quinta è un ira più acerba concepita nel cuore da un odio intimo; che però è un appetito smoderato, che trasporta gli animi a desiderare di conseguire la vendetta più di tutte crudele. La sesta è una libidine, o sia un appetito smoderato di conseguire quelle cose, che diconsi di alcuno; come sarebbe, di alcuno si dice, ch'è ricco, l'indigenza è un appetito di conseguire ricchezze: di alcuno dicesi, ch'è onorato, e l'indigenza è un appetito di conseguire cose onorevoli. La settima

è un

è un appetito ſmoderato di avere un bene, che ancora non eſiſte.

Dal timore derivano come ſue parti 1. la pigrizia, 2. la vergogna, 3. il terrore, 4. la ritemenza, 5. la paura, 6. lo ſcoraggiamento, 7. la conturbazione, 8. il batticuore. La prima è un apprenſione, o ſia opinione, che la fatica futura ſia un gran male. La ſeconda è un apprenſione, che la coſa turpe ſia un gran male. La terza è un apprenſione sì gagliarda, che qualche gran male ſia per ſuccedere, che l'animo ſcuotaſi, e il volto impallidiſca, ed indi ſiegua il croſcio de' denti. La quarta è un opinione di male, che già ſia per avvicinarſi. La quinta è un opinione di male, che faccia crollare la mente. La ſeſta è un opinione di male appreſo nella paura, e che dalla paura deriva. La ſettima è un opinione di male, che ſcuota i penſieri. L'ottava è un opinione di male, che reſti fiſſa nel cuore.

Dalla ſcontentezza derivano come ſue parti, 1. l'invidia, 2. l' emulazione, 3. la gelosìa, 4. la miſericordia, 5. l'angore, 6. il lutto, 7. l'attriſtamento, 8. la calamità, 9. il dolore, 10. il lamento, 11. la ſollecitudine, 12. la moleſtia, 13. l'afflizione, 14. la diſperazione. La prima è un opinione, che il bene altrui, che a noi non nuoce, ci ſia un male. La ſeconda è opinione, che il bene, il quale da noi ſi deſidera, e da altrui ſi poſſiede, a noi ſia un male, e perciò quel bene ci rende ſcontenti. Notiſi, che l' emulazione può prenderſi in due modi, tanto in lode, quanto in biaſimo: in lode è imitazione di virtù; in biaſimo è imitazione di vizio; e quì prendeſi nel ſecondo ſenſo. La terza è opinione, che il bene da noi poſſeduto, ſe è anche poſſeduto da altri, ci ſia un male: quindi un tal bene ci rende ſcontenti. La quarta è opinione, che la miſeria d'un innocente ci ſia un male, e però rattriſtaci. La quinta è opinione, che un male ci ſia preſente, e ci prema, e punga. La ſeſta è opinione, che la morte acerba d'un noſtro caro ci ſia un male, e ci fa ſconten-

tenti. La settima è opinione, che qualche cosa giustamente ci cavi dal cuore per gli occhi le lagrime. L'ottava è opinione, che una cosa sia faticosa a farsi, e in tal guisa si apprende come un male, e ci scontenta. La nona è opinione di un male, il quale così appreso ci affligge. La decima è opinione di un male, il quale appreso ci fa lamentare. L'undecima è opinione di un male, che ci dà a pensare. La duodecima è opinione di un male, che non parte da noi. La terzadecima è opinione d'un male, che deriva dall'infestazione del corpo. La quartadecima è opinione d'un male, che si apprende senza rimedio.

Tutte quante queste affezioni sono utili, allorchè servono di soccorso alla ragione, e di sprone, e di pungolo alla volontà, inducendola più facilmente ad intraprendere azioni lodevoli, e virtuose. E in fatti noi veggiamo, che quelli, che sono agitati, per cagion d'esempio, dalla misericordia, sono anche portati ad intraprendere il soccorso de' miseri; gli agitati dal timore a fuggire i pericoli: così più facilmente si muoverà a beneficare chi è commosso dall'amore, che chi aspetta per ciò gli stimoli d'una efficace persuasione. Le affezioni adunque servir possono di soccorso alla ragione, e a fare ch'ella pieghi al giusto senza torcere dalla diritta via.

L'artificio generale per muovere qualsivoglia passione consiste in esporre il suo oggetto. Si vuole, per esempio, muovere l'amore verso d'una persona, si esponga il beneficio, che da quella si è ottenuto; e se si vuole agitare con veemenza la medesima passione, si dia ingrandimento allo stesso beneficio: perchè quanto più apparirà grande il beneficio, tanto più si verrà ad agitare la passione dell'amore verso del benefattore. L'arte d'ingrandire gli oggetti delle passioni, si spiegherà ne' seguenti paragrafi.

§. II.

§. II.

Come si muova l'Ira, l'Amore, e le loro Affezioni contrarie.

Artificio per muovere l'Ira.

Aristotile diffinisce l'Ira, che *sit libido cum dolore punitionis apparentis propter apparentem negligentiam in se, vel in alium aliquem contra id, quod oportet.* (a) Da questa diffinizione si ricava, che l'oggetto muovente l'Ira sia la negligenza, ma tale, che non sia convenevole alla persona, che la riceve; altrimenti sarebbe vendetta. Di questa negligenza tre sono le specie, 1. dispregio, 2. violenza, 3. contumelia: ciò supposto.

L'artificio di muovere a ira consiste nell'amplificare o il dispregio, o la violenza, o la contumelia, ch'è l'oggetto; e l'artificio d'amplificare questa specie di negligenza consiste in dar grandezza colle circostanze *delle persone* agenti, e pazienti, e colle circostanze *del fatto stesso*, cioè della stessa negligenza.

Se la persona, che riceve il dispregio, è molto eccellente o in nobiltà, o in ricchezze, o in scienza; e la persona, che il fa, è plebea, povera, ignorante, cresce il dispregio fatto al nobile, al ricco, allo scientifico: se quegli, che riceve il dispregio è benefattore, e quegli, che il fa è beneficato, quanto maggiore sarà il beneficante, e di quanto inferior condizione il beneficato, sempreppiù crescerà il dispregio. Si darà, dice Aristotile, grandezza all'oggetto dell'ira, cioè al dispregio, se si farà conoscere, che le persona dispregiata aveva desiderio d'onore, perchè può succedere, che da un povero facciasi poca stima d'un ricco, e che il ricco non sia desideroso d'essere onorato e stimato da quel povero, e per conseguenza per cagione che nel ricco non vi sarebbe

(a) *Rhet. lib. 2. c. 2.*

be il desiderio d'essere onorato da quel povero, la poca stima, che il povero ne dimostrasse, nol muoverebbe all'ira.

Vero è però che l'Oratore non considera, come il Filosofo, le cose come sono in sè stesse, ma quali sono nell'opinione comune, la quale opinione comune egli conghiettura dallo stato delle persone. Lo stato, per esempio, d'un infermo esige d'essere compatito; chi dunque non ha compassione all'infermo per cagione dello stato della persona, che si suppone desiderare ardentemente d'essere compatita, mostra una grandissima negligenza, la quale è atta a muovere ira maggiore per essere accresciuta la negligenza dalla circostanza dello stato dell'infermo: la povertà è uno stato, la milizia, la nobiltà sono stati; ed ogni stato di persona esige qualche cosa, e più da queste persone, che da quelle. Così il dispregio, che tocca nello stato propio, sempre apparisce maggiore, perchè in quello stato si desidera una cosa, e succedendo l'altra, pare che cresca l'ingiuria, e per conseguenza muove più l'ira.

Che se cresce il dispregio dalle circostanze dello stato, in cui si trova la persona dispregiata, cresce poi ancora dalla circostanza *della persona*, che dispregia; se v. g. la persona, che disprezza è amica, se ha debito d'aver cura dell'onor dell'amico, se dee ricordarsi di lui, se ancora è tenuta a beneficarlo, come benefica tutti gli altri; e l'amico è quegli, che disprezza, e quegli, che dovrebbe aver cura, si dimentica; questa circostanza fa che apparisca sempre maggiore il dispregio. Cresce il dispregio dalla circostanza *del fatto*, se per esempio, il dispregio vien fatto in luoghi pubblici, in tempo festivo, alla presenza di persone autorevoli, o veramente a quelle, con cui si contende d'onore ec.

Questo artificio più, o meno va tenuto per commuovere cadauna passione, ed essendo per sè stesso chiaro e facile per apprendersi da chiunque ha per le mani l'artificio del conghietturare già insegnato nel

pri-

primo Trattato, non istimiamo necessario il dilungarci con esempli; ma solo ne citeremo alcuni. Ed a proposito di questa passione vedesi nell' Orazione *pro Rege Dejotaro*, come ecciti Cicerone l'ira ne' Giudici contra di Castone nipote del medesimo Re.

Artificio per muovere la piacevolezza.

La piacevolezza, la lenità, o sia ammorbidamento, da Aristotile si diffinisce così: *Sit igitur lenitas sedatio & remissio iræ.* (a) Dalla quale diffinizione si ricava, che l' oggetto movente l' ammorbidamento, o sia la lenità consiste nell'occultare la negligenza, ch'è quanto dire nell'ascondere il dispregio, ed ogni specie del medesimo, cioè la violenza, la contumelia, o sia lo smacco, e la soperchianza: perchè necessariamente se ha da sedarsi l'ira, convien che si rappresenti l'oggetto dell'ira con qualche scusa, la quale tolga all'azione l' apparenza del dispregio, e della contumelia. Certo è, che tolto dinanzi agli occhi l'oggetto dell' ira, o facendo con qualche scusa, che quell' oggetto prenda un aspetto diverso, anche la passione ha da mutarsi, e quindi l'animo ha da passare dall'ira all'ammorbidamento, o sia all' umanità.

Ogni dimostrazione adunque, per la quale si conosca che l' azione ingiuriosa non fu volontaria, fa che l' azione non si riceva come dispregio, e conseguentemente che invece di muovere a ira, la sedi, e l' accheti. Quindi 1. la confessione d' aver fatto male, 2. il pentimento, 3. le dimostrazioni di stima, 4. l'impulso altrui, 5. l'altrui autorità, 6. l'impulso dell'ira, sono tutte circostanze, con cui scusare il dispregio, e far conoscere che non fu volontario. Tosto che si apprende che il dispregio fu involontario, si prende ciò per dimostrazione di stima, e conseguentemente rimanendo in tal modo ascoso l'oggetto dell' ira, l'animo dell'adirato si mitiga, e si placa.

L'ar-

(a) *Lib.* 2.

L'artificio di dar grandezza al pentimento, e alle ſcuſe fondate o nell'impulſo, o nell'autorità altrui, o nell'impulſo dell'ira medeſima, conſiſte nell'eſporre le circoſtanze *della perſona*, che ſi pente, e che ſi ritratta, 1. s'è umile, e non più litigioſa, non più contraddicente, non più deridente, 2. ſe ora proccura di far beneficio maggiore, 3. ſe così tratta la perſona diſprezzata, come tratta sè, e come tutte l'altre perſone di ſtima ec. Da queſte circoſtanze riceve grandezza l'involontario, che è l'oggetto mitigante l'animo degl'ingiuriati.

Può anche ſuccedere che colle circoſtanze contrarie l'animo ſi plachi, dimoſtrando la potenza, l'autorità, la barbarie, la crudeltà della perſona, che ha fatto ſcherno, e diſpregio; perchè non eſigendoſi nè per debito, nè per congruenza quella ſtima dalle perſone potenti, ed autorevoli, che dall'altre o eguali, o d'inferior condizione, ſegue che nè anche le azioni loro ſi aſcrivano a contumelia, e a diſpregio, ma che ſi attribuiſcano piuttoſto alla condizione dello ſtato, in cui ſi trovano, che all'animo loro. Così le azioni delle perſone fiere, crudeli, e capaci di effettuare qualunque malvagità nè pure molto ſi aſcrivono a diſpregio, perchè ſi attribuiſcono all'abituazione, e allo ſtato, in cui ſi ſono fiſſate.

Si può anche aſcondere il diſpregio colle circoſtanze *della perſona* che ha patita l'ingiuria, 1. ſe ella aveſſe già sfogata l'ira ſua contra qualche altro diſpregiatore, 2. ſe ella foſſe ſtata la prima ad offendere, 3. ſe aveſſe vinta la cauſa della contumelia in giudizio, 4. ſe ſi ritrovaſſe in giuoco, in ballo ec. 5. ſe rideſſe, o godeſſe, 6. ſe penſaſſe che il diſpregio non foſſe pubblico, e manifeſto, 7. ſe credeſſe che colui, contro cui è irata non ſentiſſe, o foſſe già morto; con queſte circoſtanze o toglierebbeſi, o diminuirebbeſi la ragione del diſpregio, e conſeguentemente mitigherebbeſi l'ira. Veggaſi l'Orazione *pro Ligario*, dove Cicerone mitiga l'ira di Ceſare, ſcuſando l'azione di Ligario, e introducendo altre cir-

co-

costanze tutte intente a placare l'animo irato di Cesare.

Prima di passare all'altre passioni, si noti essere altra cosa l'eccitare la passione d'una persona, che sia interessata in quel fatto; ed altra cosa l'eccitare la passione de' Giudici, i quali non sono interessati in quel fatto, e solamente godono di riconoscere eccitata nell'animo loro una passione, che giustamente dovea eccitarsi. I Predicatori nelle Prediche possono eccitare gli affetti in tutte e due le maniere. Primieramente esponendo qualche fatto, il quale udito fa, che gli uditori godano di sentirsi o adirati o placati, o mossi a odio, o a misericordia ec. perchè conoscono che quella passione, da cui si sentono agitati è giusta, e ch'è quella, cui ogni uomo giusto dovrebbe provare in sè stesso. L'applicazione poi del fatto fa, che conoscano come il fatto narrato tocca le persone loro medesime, e che sotto la rappresentazione di quel fatto si è trattata la causa propia loro. Onde per l'applicazione si veggono interessati, e convertono la passione concepita nell' udire il racconto del fatto, o a favore di sè stessi, o contra sè stessi. Chi vuol vedere un esempio di queste due differenti commozioni, legga il secondo de' Re al cap. 12. dove il Profeta Natan col racconto di un fatto muove in Davidde, come Giudice, la passione dell'ira contra d'un ricco avaro, che avea rubata ad un povero l'unica sua agnelletta; indi in vigore dell'applicazione fa, che Davidde medesimo in qualità di persona interessata converta contro sè stesso quella passione, che aveva concepita contra del ricco avaro, e che giunga a pentirsi del propio peccato, confessando la sua colpa; *peccavi Domine*.

Artificio per muovere l' Amore.

L'Amore si diffinisce da Aristotile così; *Sit igitur amare hoc, quod est velle ea, quæ putat bona illius causa, sed non ipsius, & juxta posse, seu juxta facultatem effectorem esse eorum. Amicus vero est, qui amat, & qui redamatur.* (a) Questa è piuttosto descrizione, che diffinizione, perchè circoscrive l' amore dagli effetti senza spiegare l' intrinseca natura dell' amore medesimo. Aristotile poi insegna quali sieno le persone, che si amano: e con ciò viene a dichiarare quale sia l' oggetto dell' amore, e dice, che si amano 1. coloro, che beneficano, 2. i liberali, 3. i giusti, 4. i costumati, 5. i piacevoli, 6. i lodatori de' nostri beni, massimamente di quelli che temiamo che in noi non si trovino; 7. che si amano le persone, le quali rendono ammirazione, 8. che sono grate, 9. che non sono curiose di sapere i fatti nostri, 10. che sono amici e rispettosi, i quali senza esserci molesti studiano la stessa nostra facoltà; 11. si amano coloro, che amano egualmente i lontani, come se fossero presenti, 12. che sono fedeli, costanti, forti e capaci di porgere ajuto ne' pericoli. Finalmente Aristotile ristringe tutti i motivi dell' amore ad un solo, il quale è veramente cagione dell' amicizia, e questo è il beneficio. Quindi un uomo rendendosi atto a beneficare un altro uomo, possiede una virtù, che è il principalissimo oggetto dell' amore. Si noti però essere altra cosa il muoversi ad amar uno, perchè egli è dotato di quelle virtù, che sono adatte a far beneficare altrui, ed altra cosa è l' amar uno per cagione d' essere poscia da lui beneficato. Il primo motivo d' amare si riferisce alla virtù, che si trova nella persona amata; ma il secondo avvilisce l' amore, e lo rende amore di concupiscenza. Ma veniamo agli artificj di muovere l' amore come virtù.

E primo per muovere gli uditori ad amare un benefattore, l' artificio consiste nell' esporre i suoi beneficj, am-

(a) *Lib. 2. c. 9.*

amplificandoli dalle circostanze *delle persone* del beneficante, e del beneficato. Nel beneficante le circostanze, che possono accrescere grandezza al beneficio sono, 1. la prontezza, 2. il modo, 3. l' amore, 4. l' allegrezza, 5. il piacere, con cui ha fatto il beneficio. Nel beneficato le circostanze, che possono dar grandezza al beneficio sono tutti *i conseguenti* fortunati, che per tal cagione gli sono addivenuti, 1. se era misero, ed è divenuto felice, 2. se aveva poveri i figliuoli, ed ora sono ricchi, 3. se era molestato da' debiti, ed ora è libero ec. E così esaminando *i conseguenti* con unire le circostanze dalla parte del beneficante alle circostanze dalla parte del beneficato, il beneficio acquisterà singolare grandezza, che esposta dall'Oratore sarà atta a muovere negli uditori l'amore verso il beneficante. Medesimamente un beneficio, sebben picciolo, può acquistare maggior grandezza, 1. dal tempo opportuno, in cui vien fatto, 2. dalle difficoltà superate per farlo, 3. dalla prevenzione, come se uno fosse stato, 1. solo, 2. primo a fare quel beneficio, 3. dal desiderio grande, che avea quella persona di ricevere quel beneficio ec.

Se un Oratore per contrario volesse diminuire il beneficio, gli converrebbe, dice Aristotile: (a) riandar col pensiero le stesse categorìe del beneficio, e mostrare dalla categorìa, per esempio, della sostanza, che il benefattore *dederit hoc, non illud*; perchè se il benefattore sapeva che il misero avea necessità d'un oro, ed egli potea facilmente dare un oro, e ha dato un pane, ciò diminuisce il beneficio. Si diminuisce per la categorìa della quantità, dimostrando che il benefattore *dederit non tantum, quantum oportebat*; perchè se il misero avea bisogno di dieci, e il benefattore poteva facilmente dar dieci, e ha dato cinque resta diminuito il beneficio. Si diminuisce per la categorìa della qualità, dimostrando, che *dederit non quale requirebatur*; perchè se il benefattore aveva facoltà di dare una veste perfetta, e l'ha data lacera, ciò diminuisce il beneficio.

(a) *Lib.* 2. *c.* 18.

ficio. Si diminuisce per la categorìa del tempo, dimostrando, che *non dederit quando oportebat*, e così dalla categorìa del luogo, che *non dederit ubi oportebat*.

Inoltre si può diminuire il beneficio da altri tre segni indicanti poca benevolenza del benefattore, come sarebbe 1. *si nequidem rem minorem*, 2. *si inimicis tribuerit aut paria, aut majora*, 3. *si tribuerit res viles, & abjectas*. Questi segni fanno argomentare che il benefattore ha fatto il beneficio o 1. *propter proprium commodum*, o 2. *casu*, o 3. *coacte*, o 4. *magis reddidisse beneficium, quam fecisse &c.*

Ma ritornando all' artificio del muovere negli uditori l' amore diciamo in secondo luogo, che per muovere gli uditori ad amare un liberale, l' artificio consiste nell' esaminare le circostanze *della persona* liberale, e *della persona*, a cui è liberale. Nel liberale si possono esaminare le circostanze, 1. del modo, 2. della prudenza, 3. della consuetudine, 4. dell' abito, 5. dell' allegrezza, 6. della facilità, 7. della prontezza dell' animo, con cui è liberale. Dalla parte poi di coloro, cui è liberale, si possono esaminare le circostanze, 1. della povertà, 2. della miseria, 3. i conseguenti dell' utile, e della felicità, della quiete, che da tale liberalità ne ritraggono; e così dalle circostanze dell' una, e dell' altra persona si rende sensibile la grandezza della liberalità, il che fa, che la persona liberale rappresentata agli uditori, si renda oggetto dell' amor loro.

Il terzo luogo per muovere gli uditori all' amore di un amico, l' artificio consiste nel dar grandezza all' amicizia dalle circostanze *della persona* amante, e *della persona* amata. Il Padre Segneri nella Predica II. in cui dimostra, che Iddio solo è il vero amico, espone la grandezza della divina amicizia dalle circostanze di Dio amante, e di noi amati; e si serve della comparazione degli altri nostri amici, e di Dio. Per fare che risalti la divina amicizia in virtù del paragone, altro non fa che esaminare le circostanze nell' amante, e negli amati; quindi al numero II. avvilisce l' amicizia mondana dalle circostanze degli amici mondani, i qua-

X 2 li non

li non fanno altre dimostrazioni, che di parole, indi fa risaltare vieppiù l' amicizia divina dalle circostanze di Dio, il quale è amico di parole, e di fatti. Al num. III. trova un altra circostanza personale dal canto degli amanti mondani, la quale avvilisce l'amicizia loro, e una circostanza contraria dal canto di Dio amante, la quale fa risaltare maggiormente la sua amicizia. Dice dunque, che gli amici mondani sono amici, non per donarci del loro, ma per toglierci del nostro; che per lo contrario Iddio ci è amico per donarci del suo, ricchezze, e felicità, e se del nostro qualche cosa ha preso, non altro ha preso, che le nostre miserie, e i nostri squallori. Al num. IV. fa crescere la grandezza della divina amicizia dalle circostanze *della persona* amata, e dice che gli amici mondani amano, 1. i fortunati, 2. i ricchi, 3. coloro, che si trovano in istato di amica e favorevole fortuna. Ma Iddio, dic' egli, sapete chi ama? 1. i poveri, 2. i tribulati, 3. gli oppressi, 4. i disonorati; il che egli dimostra con molti esempli della Scrittura. Poi torna ad avvilire l' amicizia mondana dalle circostanze degli amanti mondani, i quali se fanno qualche beneficio, 1. il manifestano, 2. ne fanno pompa; e dalle circostanze di Dio amante, il quale come dice S. Eucherio, *multa* 1. *nescientibus donat*, 2. *nec minor Dei in operto, quam in aperto benignitas est*. (a) E così va proseguendo il Padre Segneri, rilevando sempre la grandezza del beneficio divino dalla comparazione tra noi, e Dio con esaminare le circostanze dell' amicizia mondana dalla parte degli amanti, e poi per via de' contrarj l' amicizia divina dalle circostanze pure di Dio amante, e di noi amati.

In quarto luogo per muovere gli uditori ad amare le persone grate, l' artificio consiste nel dare grandezza alla gratitudine colle circostanze *delle persone*. Nella persona gratificata si deono esaminare le circostanze, 1. della memoria, 2. del predicare il beneficio ricevuto, 3. dell' esagerarne la grandezza, 4. l' utile, 5. i for-

(a) *Epist.* 1.

fortunati conseguenti, i quali sono la salute, e la vità ec. 6. le promesse di sua fede, 7. la corrispondenza ec. Nelle persone graziose si deono esaminare le circostanze, 1. dell'amore, 2. della sollecitudine, 3. della cura, 4. della stima, 5. del modo singolare, 6. del piacere, che hanno dimostrato nel far beneficio; il qual piacere si può riputar beneficio. Come pure 1. la tristezza, 2. il dolore, 3. il rammarico, e tutti i segni di mestizia, che uno ha dimostrato per gl' infortunj dell' altro: queste circostanze servono per dar grandezza al beneficio. Quando adunque una persona tanto per parte sua, quanto per parte altrui non diminuisce, anzi ingrandisce il beneficio, non può non muovere a benevolenza. Legganfi le due Orazioni di Tullio *post reditum ad Quirites*, e *in Senatum*; e si vedrà come in tali Orazioni abbia eseguito un tale artificio.

Si noti, che l'oggetto è sempre quello, che muove, e l'oggetto ingrandito più muove, e l' ingrandimento si fa in virtù delle circostanze *delle persone*, *del luogo*, *e del tempo ec.* Se per esempio, si amano i giusti; l' artificio consiste nell' amplificare la giustizia, e l' amplificazione della giustizia dee farsi coll' esamina delle circostanze *del luogo*, *del tempo*, in cui la persona è stata giusta; coll' esamina *delle circostanze personali*, 1. della costanza, 2. del costume, 3. della consuetudine, 4. della fortezza dimostrata nell' esercitar la giustizia; e poi delle circostanze di coloro, a cui ha usata giustizia, 1. se poveri, 2. se orfani, 3. se pupilli ec. Così da queste circostanze prendendo la giustizia un grande aspetto non può essa non eccitare una maggior passione d' amore verso la persona, che l' ha così esercitata. Se si amano i pii, l' artificio di muovere l' amore consiste nell' amplificare la pietà dalle circostanze de' genitori, 1. se infermi, 2. se carcerati, 3. se in pericolo della vita; e poi dalle circostanze de' figliuoli, 1. con qual amore, 2. con qual modo, 3. con qual prontezza, 4. con quale sollecitudine, 5. con quale studio ec. abbiano esercitata la pietà, e in tal maniera un fatto di pietà così de-

scritto muoverà l'amore; e nelle Prediche quel fatto applicato muoverà gli uditori a usar pietà.

Artificio per muovere l' Odio.

L'Odio si diffinisce da Aristotile col rispetto a sei differenze, per cui si distingue dall' ira; perchè quantunque l' ira sogliasi congiungere coll' odio, non è però la stessa cosa odio, ed ira; anzi generalmente differiscono in sei modi, 1. *Ira etenim est ex iis*, dice Aristotile, *quæ ad ipsum*; *inimicitia vero est sine iis*, *quæ ad ipsum*. 2. *Ira est semper ad singulos*, *ut ad Calliam*, *ad Socratem*; *odium vero ad genus*, *ut ad furum*, *& parricidarum genera*: 3. *& illa quidem sanabilis tempore*; *hoc vero insanabile*: 4. *& illa quidem dolorem efficere appetit*; *inimicitia vero malum potius*: 5. *& ira quidem est cum molestia*; *odium vero est sine molestia*. 6. *Iratus talionem pati vult eum*, *cui irascitur*; *qui vero odio habet vult eum*, *quem oderit*, *omni non esse*. (a) Tutte queste differenze spiegano dagli effetti la natura dell' odio, e dell' ira.

Mà per ordine all'artificio del muovere gli uditori a odio, convien investigare qual cosa generalmente muova a odio, e senza dubbio convien dire che sia il maleficio, perchè questo è contrario al beneficio, che è motivo d' amore. Tra li beneficj Aristotile ripone l'amicizia, la giustizia, la pietà, la gratitudine, la liberalità, e tutte quelle virtù principalmente, che non solamente sono *ad se*, ma anche *ad alios*: ora volendo egli che si discorra dell' odio per cagione dell' opposizione, nel modo stesso, ch' egli ha trattato dell' amore, ne segue che i principali motivi dell' odio sieno i vizj opposti alle soprannomate virtù, principalmente che non solo sono *ad se*, ma anche *ad alios*. E sono l' inimicizia, l' iniquità, l' empietà, l' ingratitudine, la crudeltà. E quindi è, che per ordine all' artificio del muovere la passione convenga similmente dar grandezza al maleficio colle cir-

co-

(a) *Lib.* 2. *c.* 10.

costanze *della persona*, che odia, e *della persona* odiata.

Prima di spiegare un tale artificio si fa la protesta di non insegnar quì per cosa lecita l' odio di qualsivoglia persona, ma precisamenre d' esporre i motivi, che naturalmente eccitano la passione dell' odio, imperocchè anche Davidde ha detto, *Iniquos odio habui:* non già ch' egli odiasse le persone, ma odiava in quelle tutto il genere dell' iniquità; e così qui ancora si dice, che si odiano i nemici, cioè ne' nemici non le persone, ma tutto il genere dell' inimicizia: così si odiano i Tiranni, cioè ne' Tiranni non le persone, ma tutto il genere della crudeltà; così i lascivi, e così d' ogni altro genere di viziosi: ciò presupposto.

L' artificio di muovere questa passione, per cagione d' esempio, contro di un ladro consiste in dar grandezza al fatto colle circostanze personali *della persona*, che rubò, e *della persona*, cui rubò. Dalle circostanze personali di colui, che rubò, 1. se solito a rubare, 2. se ha indotti altri, 3. se ha avuto audacia di rubare in luoghi pubblici, 4. se ne' luoghi sacri, 5. se sopra gli altari, 6. se in faccia di Dio vivo presente. Poi dalle circostanze personali di colui, che rubò, 1. se uomo liberale, 2. se benefico, 3. se amico de' poveri, 4. se la cosa rubata era de' poveri, 5. se era quivi data in custodia; e da simili circostanze crescerà la malizia, l' empietà, l' orridezza del fatto, e ciò farà che gli uditori si muoveranno con più veemenza a odio contra del ladro. Così in un fatto di tirannia per muovere gli uditori a odio contra il tiranno, si dee dar grandezza alla tirannia *colle circostanze personali* del tiranno, e di coloro, a cui ha usata tirannia ec. E così vadasi esemplificando in qualunque altra azione. Vegganfi le Verrine, e si vedrà, come Tullio eccitì l'odio de' Giudici contra di Verre.

§. III.

Come si muove il timore, la vergogna, l' emulazione, e le loro contrarie affezioni.

Artificio per muovere il Timore.

IL Timore si diffinisce da Aristotile così: *Sit autem metus ægritudo, seu molestia quædam, vel perturbatio ex opinione impendentis mali*. (a) Di quì si ricava, che l' oggetto del timore dee essere una cosa orribile o presente, o imminente, la quale sia idonea a toglierci le cose da noi amate, e desiderate, come sarebbe, ad apportarci o la morte, o qualche gran molestia e dolore: della qual cosa orribile, o presente o imminente, anche i segni stessi sono atti a cagionar timore, facendoci questi argomentare, che presto saremo privi di que' beni, che noi amiamo, e desideriamo. Ora per muovere gli uditori a timore convien esporre qualche fatto, in cui apparisca, che la persona descritta può togliere agli uditori le cose da loro amate, e desiderate; come sarebbe, che può cagionar loro la morte, o qualche gravissima molestia, che già di queste cose fa precedere i segni.

Veggiamo pertanto quali sieno le persone atte a cagionare cose orribili, ch'è quanto dire a toglierci le cose, che amiamo, e desideriamo. Queste sono 1. gli Antagonisti, o sieno i Competitori, 2. i più potenti, i quali abbiano per costume d' usare co' deboli le prepotenze, 3. i più feroci, i quali sieno temuti da coloro, che saggiamente pensano, 4. i più superbi, da' quali sieno stati uccisi, o danneggiati coloro, che pur erano giudicati potenti, 5. gli uomini ingiusti, allorchè sono potenti. E queste persone allora sono più da temersi se sono state 1. ingiuriate, 2. se sono irate, e allora, anche più da temersi, 3. se sappiamo noi, che sono ingiurate, e irate, e le veggiamo, ciò

(a) *Lib. 2. c. 11.*

ciò non ostante dissimulare. Anzi temiamo 1. quelle persone, da cui sappiamo, che derivano i segni, che ci pronosticano la calamità, 2. quelle persone, che per esempio, possono fare apparire eserciti per aria armati, far parlare le fiere, far sudare le statue di bronzo, fare scuotere i monti, far apparire atre comete, e simili.

Ora l'artificio per muovere gli uditori a timore, dee consistere nel dar grandezza alla potenza della persona, che può cagionarci qualche gran male con toglierci le cose da noi amate, e desiderate, 1. nel rappresentarla irata, 2. nell'esporre, che in niun modo, o difficilmente si può riparare il colpo di lei; ch'ella è per aprire tal piaga, che non si possa saldare eternamente, 3. nell'esporre che già fa precedere i segni. E questo artificio dipende dall'esaminar le circostanze della potenza della persona ingiuriata, ed irata.

Dipoi per cagionar timore più veemente si può dar grandezza al bene, che ci può togliere, amplificando quel bene dalla qualità del nostro amore, e del nostro desiderio; perchè quanto più un bene si ama, tanto più si teme quella persona, che lo può togliere, e quanto più ella ci potrà togliere molti beni, tanto sempre più muoverà timore, e quanto più si potrà rappresentare, 1. che ella è irata, 2. che fa precedere i segni dell'ira sua, tanto più veggendosi il male come presente, si temerà la persona, che lo può cagionare.

L'artificio poi di servirsi de' segni, consiste nell'esaminare *le circostanze personali* de' costumi degli uomini 1. se sieno o profanatori, o veneratori de' sacri Templi; 2. se i Giudici sieno retti, o iniqui; 3. se i Principi sieno moderati, o superbi se amatori de' popoli, o tiranni; 4. se i Sacerdoti sieno esemplari, o scandalosi; se puri, o immondi ec. e così dalle circostanze de' costumi degli uomini si può argomentare i nuovi segni, che appariscono, 1. se debbano prendersi in bene, o in male; 2. se denotino l'ira di Dio, o la sua benevolenza; 3. se sieno pronostici

di

di castigo, oppure di premio, come allora quando apparvero Cavalieri armati per aria soprastanti a Gerusalemme, i quali scorrevano qua e la, e si urtavano colle lancie, e cogli scudi. Que' segni facevano temere tutto il popolo, il quale pregava il Signore, che convertisse que' mostri in bene. Si poteva allora conghietturare se quelli eserciti, che si vedevano combattere in aria, fossero, o non segni dell'ira di Dio *dalle circostanze personali* 1. de' Cittadini, 2. de' Principi, 3. de' Sacerdoti. Dopo che l'Oratore ha conghietturato, che que' tali segni, che sono appariti, sono d'ira, allora può pronosticare fatali conseguenti; come sarebbe, che i mariti saranno separati dalle spose loro, le spose da' mariti; i figliuoli da' genitori; che saranno privati delle ville, della patria, che saranno oppressi dalle catene, che perderanno la salute, la vita ec. a' quali mali si può dar grandezza con rilevare il bene, del quale restino privi. Veggasi nel 2. libro *in C. Verrem*, come Tullio ecciti ne' Giudici il timore di poter essere spogliati della podestà giudiciaria.

Artificio per muovere la Confidenza.

CONFIDENTIA, dice Aristotile, (a) *est spes cum phantasia, seu opinione rerum salutarium prope futurarum, seu, ut quæ prope jam sint: rerum vero metuendarum cum opinione, seu phantasia, vel quod non sint, vel quod procul sint*. Dalla qual diffinizione rimane manifesto, che la confidenza si oppone al timore, perchè siccome il timore si eccita, dimostrando che mancano que' mezzi, pe' quali uno potrebbe riparare il male, così la confidenza si eccita, dimostrando che vi sono que' mezzi, pe' quali uno realmente può tenere da sè lontano il male minacciato. L'oggetto adunque della confidenza altra cosa non è, se non che un qualche mezzo prossimo, il quale sia atto a fare, che si possa resistere alla potenza di coloro,

(a) *Lib.* 2. *c.* 13.

loro, che ci possono far terrore, e apportar mali gravissimi.

L'artificio adunque per muovere a confidenza consiste nel dar grandezza a quel mezzo prossimo salutare, per cui possiamo sfuggire le calamità, che ci sovrastano. Se il mezzo ritrovato è 1. facile, 2. pronto, e prossimo, 3. valevole a tener lontano ciò, che ci reca terrore; come gli amici, i denari, i parenti, i compagni, i figliuoli, le armi, ed altri simili mezzi, se si conoscono adatti per allontanar il male, ch'è minacciato, servono per eccitar confidenza; e l'artificio di muoverla con veemenza ha da consistere nel dar grandezza al mezzo facile ritrovato colle circostanze *delle persone*, dando grandezza 1. all'amicizia, 2. alla parentela, 3. alla compagnia, 4. alla ricchezza, 5. all'armi ec. e diminuendo 1. la potenza, 2. l'amicizia, 3. la ricchezza, 4. la compagnia di colui, ch'è temuto.

Si può anche eccitare questa passione, dimostrando, che abbiamo in nostro potere qualche mezzo forte per placare l'ira di colui, che si teme, e la potenza del mezzo si può conghietturare 1. *dagli effetti*, 2. *dalle cagioni*, 3. *dalle circostanze delle persone* da superarsi, 4. *dalle circostanze del luogo, tempo ec.* Se il mezzo per superare i mali orribili è forte, è facile, ed è vicino, ed è in nostro potere, e le persone, che ci potrebbono cagionare que'mali, sono o deboli, o lontane, e non tanto forti ad oppugnarci, quanto è il nostro mezzo per difenderci, abbiamo allora quanto fa mestieri per aver confidenza. Di quì si può anche meglio comprendere, come eccitare timore, rappresentando, che niun mezzo è valevole, niuno è pronto, niuno facile per farci superare i mali, che ci sovrastano. Nelle Filippiche eccita Cicerone la confidenza nel Popolo Romano, allorchè lo anima a dichiarar M. Antonio per nemico della Repubblica.

Artificio per muovere la Vergogna.

ARistotile diffinisce la Vergogna così : *Sit ergo pudor ægritudo quædam, & confusio in iis, quæ privationem bonæ existimationis videntur ferre; in iis scilicet malis, quæ aut sunt, aut fuerunt, aut futura sunt &c.* (a) Dalla qual diffinizione si ricava, che l'oggetto della vergogna esser dee un male turpe, perchè solamente questo è quel male, che genera confusione, e che toglie la buona opinione, che l'uomo può avere in mente altrui: quindi è che solamente il turpe è quel male, che o quando v'è, o quando v'è stato, o quando è per essere genera vergogna e confusione. Se adunque la vergogna è generata dal turpe, si dee inferire che il turpe derivi dal vizio rappresentante la viltà dell'animo; come sarebbe, dall' avarizia, dall' ingiustizia, dalla codardìa, dalla lascivia, dall'ingratitudine, perocchè da queste, o da simili cose si genera la vergogna, e la confusione.

L'artificio pertanto di muovere negli uditori vergogna consiste nell'esporre qualche fatto, e azione turpe, da cui sia svergognato il suo autore, e non solo si deono manifestare i vizj turpi, e sordidi per eccitare vergogna, ma ancora deonsi manifestare i segni stessi indicanti que' vizj: come sarebbe, non solamente è cosa vergognosa il temere in battaglia, ma i segni ancora del timore, come la fuga ec. sono vergognosi. Quindi tutti i segni, che sono indizj 1. d'intemperanza, 2. d'avarizia, 3. d'ingiustizia, 4. di fellonìa, 5. di tradimento ec. sono tutti vergognosi; e l'Oratore, che esponendo un qualche fatto per muovere vergogna, amplifica i segni de' vizj turpi, viene a dire quelle cose, che sono atte a muovere confusione.

Per amplificare il mal turpe, ch'è l'oggetto eccitante questa passione, convien ricorrere alle circostanze *della persona*, in presenza di cui è stata commessa, o ve-

(a) *Lib. 2. c. 15.*

o veramente, ch'è giunta ad averne la notizia. Se la persona dinanzi a cui è stata commessa l'azione turpe è, 1. d'autorità, 2. se aveva opinione buona di colui, che ha commessa l'azione turpe, 3. se la persona, che sa tal azione non è soggetta a commetterla, 4. se è tale, che non sia per compatirne la fragilità, e la sordidezza, 5. se è persona, che soglia pubblicare le cose sapute ec. Tutte queste circostanze accrescono la bruttezza, perchè l'azione non si giudica turpe, se non col rispetto alla persona, presso la quale uno perde la buona stima. Quindi è che ogni circostanza, la quale fa, che maggiormente si perda la buona stima, viene ad aggravare il motivo turpe eccitante vergogna. Acquista maggior grandezza ancora l'azione turpe dalle circostanze *della persona stessa*, che ha commessa una tal azione 1. se desiderava d'essere nella buona stima di colui, dinanzi a cui fu commessa, 2. se contendeva con lui d'onore, e di gloria, 3. se da poco tempo si era guadagnata la sua benevolenza. In somma tutte quelle circostanze personali, le quali fanno maggiormente apprendere la perdita della buona stima, danno grandezza all'azione turpe, e muovono con maggior veemenza la vergogna. Dalle circostanze ancora *del fatto* cresce l'azione turpe della persona, la quale si servì 1. di quel modo, 2. scelse quel luogo, 3. quel tempo ec. le quali circostanze servono per far conoscere la volontà dell'autore vile, e sordida.

Questo artificio vedesi eseguito dal P. Segneri nella Predica del Giudizio, nella quale apporta varj fatti, come è quello di Annone narrato al numero II. quello di una Vergine narrato al numero III. e molti altri narrati in varj luoghi di quella Predica. In tali racconti si osservi come il Segneri dia grandezza all'oggetto turpe muovente questa passione, e ciò colle circostanze *delle persone*, *e de' fatti stessi*, *del luogo*, *del modo*, *del tempo ec.* e soprattutto osservisi come descriva la vergogna *dagli effetti*, la qual descrizione dee farsi, quasi in tutti gli eccitamenti delle passioni.

Mo-

Movendo, per esempio, l'amore, si deono considerare *gli effetti* degli amanti, che sono i conseguenti, che nascono da questa passione. Movendo a timore, si deono considerare *gli effetti* de' timidi, perchè coll'esporre che una persona ha temuto di qualche male orrendo, giova altresì l'esporre com'ella fu, come s'impallidì, come fuggì, come lagrimò ec. che sono gli effetti del timore; e così d'ogni altra passione giova molto l'esporre gli effetti. Nell'Orazione *Pro Domo sua ad Pontifices* eccita Cicerone la vergogna in Clodio per essersi fatto addotare per figliuolo da Fontejo giovane sbarbato.

Artificio per muovere gli uditori contro una persona sfacciata.

LA sfacciataggine, al dir d'Aristotile, *est negligentia quadam, & vacuitas perturbationis in iis ipsis;* (a) che è quanto dire la sfacciataggine è una non curanza d'apparir turpe, è un non dimostrarsi appassionato dal vedersi scoperto in quelle laidezze, le quali discoperte a quelle persone, che ci stimano, dovrebbono muoverci a vergogna. Quindi è che la sfacciataggine segue sempre con ammirazione, perchè di rado avviene che una persona scoperta nelle sue laidezze non si vergogni. Ora per muovere gli uditori contra una persona sfacciata, basta appunto esporre come sia sfacciata. E l'artificio consiste nel rappresentare le sue laidezze, delle quali dovrebbe vergognarsi, e ciò non ostante dispregia l'opinione, che si può avere di lei, e non si cura, come di lei si parli.

Cicerone nella settima Verrina rappresenta Verre uomo sfacciato, e dà grandezza alla sua sfacciataggine *dalle circostanze personali*, 1. dell'essere Verre Pretore, 2. e Pretore del Popolo Romano, perchè tal Pretore dovea molto vergognarsi d'una vita così effemminata, molle, e libidinosa. 3. Cresce dalla circostanza della guerra de' corsari, nel qual tempo un Pre-

(a) *Lib. 2. c. 15.*

Pretore doveva essere in mare da buon Capitano, e non istarsene con tante molli delizie lungi anche dal lido. 4. Cresce dalle circostanze dell'aver consegnata l'armata navale a Cleomene Siracusano contro le leggi della Repubblica, e ciò a solo oggetto d'attendere con maggior dissolutezza a conversare colla moglie del medesimo. 5. Cresce dalle circostanze del non ammettere uomo alcuno in que' conviti, ma solamente donne, il che fa conoscere che l'animo suo era sfrenato nelle libidini. Ora un Pretore Romano avrebbe dovuto vergognarsi, che si sapesse di lui questa vita così libidinosa, e perchè non si vergognava, veniva a comparire sfacciatissimo, oggetto di somma abbominazione. Vedasi la sopraccitata Orazione, ove dice: *Æstate summa, quo tempore cœteri Prætores &c.*

Artificio per muovere gli uditori all' Emulazione, e al Dispregio.

ÆMULATIO, dice Aristotile, (a) *est ægritudo quædam propter apparentem præsentiam bonorum honoratorum, & eorum, quæ contingit ipsi assumere in similibus natura, non quod alteri, sed quod non est ipsi, sint.* L'oggetto adunque dell'emulazione non è solamente il bene di fortuna, il quale suol essere l'oggetto dell' invidia, ma il bene della virtù accompagnato con quello della fortuna, come premio della virtù medesima. Quindi l'artificio di muovere gli uditori a competenza, o sia ad emulazione, consiste nell'esporre qualche fatto, in cui sia descritto col bene della virtù anche il bene di fortuna; il qual bene sia stato conseguito da quelle persone, che agli uditori furono, o sono simili o per sangue, o per patria, o per educazione, o per dottrina ec. perchè se coloro, che furono del nostro sangue hanno conseguiti beni di fortuna per mezzo della virtù; come sarebbe, della fortezza, della giustizia ec. gli uditori restano eccitati all'emulazio-

(a) *Lib. 2. c. 37.*

lazione, e mossi all' esercizio delle stesse virtù, per cui sì grandi beni conseguisconsi.

Con questo artificio un Predicatore può eccitare gli uditori ad emulare le azioni de' Santi, le fatiche, le vigilie, le astinenze, per le quali avendo essi conseguita sì gran mercede, qual è la gloria beata, gli udiditori pure possono conseguirla; perchè essendo simili a quelli e per sangue, e per legge ec. possono egualmente fare quello, che essi fecero. Gli esempli de' Santi, di cui il P. Segneri si serve nel suo Quaresimale, tendono a questo di muovere negli uditori l'emulazione. Cicerone nell' Orazione *pro lege Manilia* eccita i Romani ad emulare il zelo della gloria, che avevano i loro antenati.

Aristotile diffinisce il dispregio, (a) ch'è contrario all'emulazione così: *Contemnunt autem contrarios: contraria enim amulationi contemptio est*. Poichè dunque il disprego è contrario all'emulazione, siccome questa ha per oggetto un bene che deriva dalla virtù; così quello ha per oggetto lo stesso bene, ma che dalla virtù non deriva. Quindi avviene che gli uomini dotti e saggi dispregino 1. quelle ricchezze, 2. quelle dignità, 3. quella stima, che i malvagi talvolta colle male arti si acquistano; e però per muovere gli uditori al disprego de' beni di fortuna, convien esporre qualche fatto, in cui sia descritta una persona ricca costituita in grado eminente, e provveduta di molti beni di fortuna, ed esporre che li gode co' mezzi malvagi, che li ha conseguiti con frode, con ingiustizia.

§. IV.

(a) *Lib.* 2. *c.* 20.

§. IV.

Come si muova la Misericordia, l'Indignazione, e l'Invidia.

Artificio per muovere la Misericordia.

ARISTOTILE dice, che la misericordia *est tristitia quadam de eo apparente malo, quod mortem, & dolorem afferre potest ei, qui eo indignus est.* (a) Dalla qual diffinizione si raccoglie, che il male generalmente è l'oggetto della misericordia. Ma acciocchè il male sia oggetto muovente questa passione Aristotile aggiunge tre condizioni, la prima che il male sia di quelli, a' quali noi pensiamo d'essere soggetti. La seconda che almeno sia di quelli, di cui, se noi non siamo soggetti, ne sia però soggetta qualche persona a noi cara. La terza che quel male, il quale ci ha da muovere a misericordia, si apprenda, come già vicino.

Dichiara poscia Aristotile quali sieno i mali, per cagion de' quali noi ci muoviamo a misericordia, e dice, che sono quelli, che apportar possono o la morte, o qualche grave dolore, come sono, 1. le gravi percosse, 2. le gravi vessazioni del corpo, 3. le infermità, 4. la povertà, 5. la penuria del cibo, 6. la privazione di tutti gli amici ec. e soprattutto la mutazione dello stato di felice in avverso. Si prendon poi ancora per male tutte quelle cose, che ne sono segni, come le vesti insanguinate di qualche nostro amico, i segni, che appariscono nell'aria, nel cielo, nella terra ec. da' quali si può argomentare o la guerra, o la peste, o la mortalità, sono tutti nel numero di que' mali, che muovono a misericordia verso coloro, che ne sono o già soggetti, o già minacciati.

Si dee però sempre aver riguardo di rappresentare quel male, come se fosse vicino, il che si fa principal-

(a) *Lib.* 2. *c.* 20.

mente esponendo *i conseguenti* di quel male, come per esempio, se si rappresentassero i segni della peste per le cose, che appariscono o in cielo, o in terra ec.; si deono mettere sotto gli occhi *gli effetti* della peste, che sono 1. la mortalità comune, 2. le case, che rimangono vuote, 3. i templi, che si chiudono, 4. gli amici, che si dividono, 5. i congiunti, che tra loro si abborriscono ec. perchè non tanto fa orrore il male in sè stesso, quanto i conseguenti, che indi provengono. Secondariamente il male, che muove a misericordia, si rende vicino, esponendo quelle cose, o circostanze individuali, sotto le quali il male è succeduto; così benchè lontanissima sia la morte di Giulio Cesare, nulladimeno se in narrando quella morte 1. si racconta, come la veste sua era insanguinata, 2. se si espongono quelle parole, che disse morendo, quella morte lontana apparisce vicina, e che siegua allora. 3. Si rende vicino, esponendo la virtù, la costanza, il coraggio di colui, ch' essendo stato soggetto al caso misero, l' ha sopportato. Così benchè lontanissimo sia l' esilio di Milone, se rappresentandolo, si narra quella sua costanza, colla quale entrò in Senato, colla quale partì da Roma, colla quale parlò; quell' esilio, ch' è lontano per mezzo di quelle virtù di fortezza, d' intrepidezza, con cui fu sofferto, si rende vicino.

Si noti essere altra cosa, che un oggetto misero muova a misericordia, e altra cosa, che quell' oggetto misero interessi gli uditori ad usarla; per muovere a misericordia basta rappresentare l' oggetto, e ingrandirlo colle circostanze *delle persone*, e *del fatto*, ma per muovere gli uditori a usar misericordia, si dee proccurare di addurre anche qualche motivo utile, per mezzo del quale diasi l' ultimo compimento al movimento dell' affetto. Si noti ancora come le controversie assuntive porgono comodo ad un reo d' implorare dal Giudice misericordia, 1. confessando, cioè la sua colpa, 2. protestando di conoscerla, 3. rinfondendone la malizia nell' impulso altrui, 4. e soprattutto che compenserà il danno con altrettanto utile, 5. che si emenderà,

rà,

rà, 6. che chiede perdono, e ciò con maniere umili: tutto ciò è valevole a muovere nel Giudice la misericordia.

Ma perchè questa passione suol agitarsi più d' ogni altra, massimamente nella perorazione, oltre agl' insegnamenti dati, aggiungeremo alcune altre cose atte a dar sempre più ingrandimento all' oggetto eccitante questa passione, e sono:

I. L' amplificare il male con tre considerazioni: l' una del bene, che nel tempo passato il paziente godeva; l' altra de' mali, che nel tempo presente patisce; la terza de' mali, a' quali sarà soggetto nel tempo avvenire.

II. L' amplificare il male rappresentando non solo il bene perduto, ma ancora la passione, il diletto, con cui si godeva quel bene, e la speranza di goderlo in avvenire. Diamo un esempio: se un Oratore dopo d' aver provato che un Padre di famiglia carico di figliuoli è stato ucciso, dimostrasse il bene, che ha perduto quella famiglia, la passione, con cui godeva quel bene, la speranza che i figliuoli avevano in lui, il desiderio di udire le sue voci, la consolazione di vederlo ec. e così trascorrendo al mal presente, e al mal futuro, rappresentasse la passione, con cui si soffre, e si soffrirà.

III. L' amplificare il male, comparando l' età di colui, che patisce, la nascita, la fortuna, l' onore, il beneficio, colle presenti e future sue calamità, e miserie; con la qual comparazione si mette sotto gli occhi la passione, il costume, l' indole della persona, di cui si discorre, e si fa vedere più sensibilmente la calamità, e la miseria.

IV. L' amplificare il male colle circostanze individue, che precedettero, che furono congiunte, e che dipoi seguirono, come sono tutte le voci, che rappresentano sensibilmente le mani, gli occhi, l' espressioni, le passioni; per le quali cose gli uditori non solamente odono, ma veggono il fatto misero, e da ciò si muovono a misericordia.

V. L' amplificare il male colla speranza, che aveva

il paziente di conseguire qualche bene in quel tempo stesso, che ricevette il male. Come Giuseppe nel tempo stesso, che sperava di ricevere gli abbracciamenti de' fratelli, sentì da quelli minacciarsi la morte.

VI. L'amplificare il male con rivolgere il discorso a cose mute, ed insensate, introducendole a parlare, e a dire la crudeltà del fatto.

VII. In fine le preghiere, e le suppliche, ora dell' Oratore, ora del paziente, ora degli amici, e congiunti servono di molto per piegare il cuore de' Giudici ad usare clemenza.

Cicerone nell' Orazione *pro Murena* muove nella Perorazione i Giudici a misericordia verso Murena; e per fare ciò si ferma a considerare, che se Murena fosse spogliato del Consolato, proverebbe molte misere mutazioni. La prima mutazione è in riguardo a sè stesso, che poc'anzi era glorioso, e felice, ora mesto, tristo, e lagrimoso: poc' anzi prospero di corpo, e allegro d'animo; ora infermo nel corpo, e addolorato nell' animo. La seconda mutazione è in riguardo alla sua casa, dove vedrebbe cangiarsi la gloria del Padre in ignominia per cagione d'essere egli privato della prima dignità; la Madre, che poc'anzi baciollo eletto Consolo, ora si cruccia per timore ch' egli ne sia privato. La terza mutazione è rispetto a qualunque luogo egli vada esule; se in Oriente la mutazione del comparir quivi esule uno, che poc' anzi era Legato di un sommo Imperadore; uno, che ivi guidò l'esercito, che riportò vittoria, e donde partì sì glorioso: se in Occidente la mutazione dell' essere quivi veduto esule uno, che era stato con sommo Impero; dove si trovava C. Murena suo fratello, il quale in vece di rallegrarsi della sua elezione al Consolato, dover piangere per vederlo privo: in vece di consolarsi l'uno della grandezza dell'altro, dovere amendue inconsolabilmente lamentarsi: in vece di ricevere congratulazioni dagli amici, i quali già per lettere avevano saputo, ch'egli era stato eletto Consolo, dover esser egli il primo nunzio della sua disgrazia.

No-

Notisi che le figure più acconcie alla commozione delle affezioni sono l' Esclamazioni, le Apostrofe, le Prosopopee, le Deprecazioni, l' Etopeje, le Sentenze, le Interrogazioni, e tant' altre, l' uso delle quali sebbene possa scorgersi in qualunque altra parte dell' Orazione, ad ogni modo più si suol vedere nella Perorazione, che nell' altre parti.

Artificio per muovere l' Indignazione.

L'INDIGNAZIONE, al dire d' Aristotile, *est stomachari, molestia affici, propter eum, qui videtur indignus, bene agere*. (a) Il *bene agere* non si riferisce al costume, ma alla fortuna: onde l' indignazione non è un rattristarsi che una persona nuova diventi per la sua virtù ragguardevole, e nobile; che una persona povera diventi per la sua virtù ricca; che una persona abbietta diventi per la sua virtù potente: perocchè se uno si rattristasse, che un altro per la sua virtù acquistasse beni di fortuna; ovveramente che si rattristasse della stessa virtù, che altri ha, parendogli che non fosse degno di avere quella virtù, un tal rammarico direbbesi Invidia, e non Indignazione.

L' artificio di muovere a indignazione consiste nel dar grandezza all' indignità di colui, che possiede i beni di fortuna, cui non dovrebbe avere. Si dà grandezza all' indignità, 1. colle circostanze personali, 2. colle circostanze delle cagioni, 3. colle circostanze del fatto, cioè de' beni stessi, che l' indegno gode. *Colle circostanze personali*, 1. se vile, 2. se plebeo, 3. se senza virtù conseguisce l' onore de' Magistrati, 4. se da qualche esercizio infame, come di Birro, passasse senza virtù a qualche grado; 5. se dall' essere conosciuto per uomo lascivo, bestemmiatore, dispregiatore del Cielo, si vedesse passare a grandezza d' onore, di ricchezza ec. Da queste circostanze personali s' ingrandisce l' indignità, e quanto più da una parte la persona è bassa, e dall' altra la mutazione del-

(a) *Lib. 2. c. 24.*

dello ſtato è più alta, tanto più creſce l'indignità, ed è adatta vieppiù a muovere ſtomaco, o ſia ad indignazione. *Dalle circoſtanze delle cagioni*, anche vieppiù riceve grandezza l' indignità. 1. Se colui, che è vile per naſcita appunto per cagione d'azioni viliſſime foſſe già paſſato a conſeguire l'onore de' Magiſtrati. 2. Se colui, che ha eſercitato ufficio infame appunto a cagione di quell' infamia, aveſſe renduta proſpera la ſua fortuna. 3. Se colui, ch' è conoſciuto per uomo laſcivo, beſtemmiatore ec. appunto per cagione di tali eſecrandi vizj foſſe divenuto ricco e potente ec. *Dalle circoſtanze del fatto ſteſſo*, cioè de' beni di fortuna conſeguiti, e dalla grande e proſperoſa mutazione s' ingrandiſce l'indignità; e così uno, che in poco tempo ſi vede paſſato con poca virtù, e ſenza merito da uno ſtato baſſo a uno ſtato riguardevole, muove più a indignazione, che uno, il quale già da gran tempo ſi ritrovaſſe in queſto ſtato, perchè il lungo tempo fa, che non ſi renda così ſenſibile l' indignità.

L'Oratore nella commozione di queſta paſſione ſuppone in primo luogo d'avere preſenti quegli uditori, i quali in aſcoltando, che gl' indegni ſono eſaltati, ſieno diſpoſti a indignarſi; o ſia perchè eſſi conoſcono di meritare que' beni, e di non poſſederli; o ſia perchè ſi veggono egguagliati, o poſpoſti nelle fortune agl' indegni. Quì i Predicatori, i quali vogliono muovere gli uditori a indignazione, hanno da far precedere la ſpoſizione di un qualche fatto, nel quale gli uditori, in virtù poſcia dell'applicazione, ſi veggano rappreſentati. Per eſempio, ſe faceſſero precedere il racconto di tutti que' gran beni di fortuna, che ſenza merito, e ſenza virtù alcuna godono tante barbare nazioni; come gli Ottomani gente laſciva, infedele, beſtiale, diſpregiatrice della divinità; dicendo: Coſtoro vivono nelle terre più felici, ſotto cielo temperato, e ſalubre, reſpirano aria tranquilla, e ſoave; veggono floride le campagne loro, e meno ſoggette alle inclemenze delle ſtagioni, poſſeggono le terre ſantificate dalla naſcita e morte di Geſucriſto, illuſtri per tutto

il na-

il numero degli Appostoli, per la moltitudine de' Santi della primitiva Chiesa; per la fortezza de' primi Martiri; e costoro godono sì bella sorte in tempo, che i Figliuoli di Dio si veggono quasi abbietti, derelitti, abbandonati ec. anzi in questo punto hanno dichiarata la guerra a' Cattolici, hanno minacciata la Chiesa ec. Acquisterà grandezza l' indignità della felicità loro, se il Predicatore dice, che per cagion dell' empietà loro godono di quelle Terre. Se dirà, che quelle Terre sieno da loro possedute per cagione dell' infedeltà usata, della pace rotta, e della fede violata.

Con questo stesso artificio può l' Oratore sacro muovere a indignazione gli uditori contro qualche peccatore in genere, esponendo un empio esaltato: *Vidi impium superexaltatum*: ma in questo caso dee parlare per bocca di un qualche Profeta: ecco là, dice il reale Profeta, quell' empio esaltato, egli ha giorni felici, compagnie allegre, giuochi piacevoli, vive con lautezza, cammina con pompa, dimostra fasto, dietro a sè tira numeroso corteggio; e intanto i servi di Dio squallidi, smunti, senza felicità, senza compagnie, senza giuochi, senza piaceri, mortificati, ed umili, non godono di alcun bene in questo Mondo ec. Con questo artificio si può muovere a indignazione contra qualsisia persona.

Si noti, che se un uomo per cadere dallo stato felice nel misero movesse a misericordia; allora se l' Oratore vuol rimuovere dagli uditori la misericordia, ha da dimostrare, ch' è degno di quell' infortunio, in cui è caduto, e l' artificio consiste nell' esporre *le circostanze personali*, e quelle *della cagione*, per cui resti manifesto, che colui è degno di quella pena.

Si veggano le Orazioni di Cicerone contra Vatinio, contra Pisone, contra Catilina, contra Verre, contra Marcantonio, dove tutti costoro vengono rappresentati empj, sordidi, avari, ladri, micidiali, nemici della Patria, e per conseguenza indegni di misericordia, e indegni d' ogni bene.

Artificio per muovere l' Invidia.

INvidia, dice Aristotile, *est ægritudo quædam propter prosperitatem apparentem dictorum bonorum erga similes, non ut aliquid ipsi, sed quia illis*; (a) si sottintende, *hoc est eveniat*. Di quì si può conoscere che l' oggetto movente invidia è quello stesso bene, che muove a indignazione, con questo solo divario, che il bene movente a indignazione si riferisce a persona, che di quello sia indegna; talchè l' indignità della persona, serve di cagione, per cui il bene posseduto da essa muova a indignazione. Quindi collo stesso artificio, con cui si eccita l' indignazione, si eccita ancora l' invidia, basta solo dare grandezza a un bene posseduto, per mezzo del quale la persona apparisca nobile, ricca, e di stima, che senz' altro si eccita l' invidia. Che però tutti i beni di fortuna sono per natura loro adatti a muovere questa passione, ed un Oratore, che esagera sopra la dignità, l' autorità, la ricchezza, la potenza d' alcuno, espone ciò, ch' è atto a muovere invidia, il che addiviene, perchè ordinariamente niuno vuole apparire inferiore ad alcuno, e così dalla soverchia esaltazione d' uno può nascere l' invidia in coloro, che così l' odono esaltato.

L' artificio pertanto di muovere l' invidia consiste nel rappresentare la lode, la gloria, la grandezza, la ricchezza, la dignità di qualche persona; non già che da questa sposizione sempre siecciti in tutti gli uditori l' invidia, ma perchè suol accadere che gli uditori sieno nella disposizione di non desiderare che quella lode, quella gloria, quella grandezza si dia ad altri ec. e che però sieno disposti in udendo altri così esaltato ad avvergliene invidia. Che se una persona che possiede un bene di fortuna si servisse di quel bene per opprimere altrui, per insuperbire, per conseguire un fine impudico ec. allora per l' indignità della persona non solamente il bene da essa posseduto cagionerebbe negli udi-

(a) *Lib. 2. c. 26.*

uditori invidia, ma anche indignazione. Notisi che l'Oratore, e massimamente il sacro, rarissime volte eccita l'invidia, e solamente in que' casi, ove conosce che il movimento di essa è per riuscire onesto, ed utile.

Leggasi la prima parte dell'esordio *pro Quinctio*, dove Cicerone eccita ne' Giudici l'invidia contra di Ortensio, e di Sesto Nevio.

Avvertimento.

AVVERTIAMO quanto riesca difficile il movimento degli affetti ad un Oratore sacro, e per contrario quanto facile ad un Orator profano; il primo parlando a persone non individuali, non può servirsi, o per lo meno non gli riesce facile il ritrovare circostanze individue, le quali atte sempreppiù sono al movimento degli affetti. All'Oratore profano riesce facile il considerare 1. qual è la persona in sè stessa, 2. qual è per patria, 3. qual è per sangue, 4. qual è per costume, 5. qual è per educazione, 6. qual è per compagnie, 7. qual è per abito. Facile gli riesce il considerare 1. che cosa ha fatto, 2. dove l'ha fatto, 3. in che tempo l'ha fatto. Facile ancora gli riesce il considerare 1. quali cagioni l'hanno portato a farlo, 2. da che cosa si è mosso, 3. in quali cose ha sperato di poterlo fare ec. le quali cose non con tanta facilità, e comodo riusciranno ad un sacro Oratore: sia però com'esser si vuole, tutto ciò, che si pratica da un Oratore profano colla sposizione delle circostanze d'un fatto, ha da praticarsi dall' Oratore sacro in virtù almeno dell'applicazione, di cui altrove si è parlato.

§. V.

§. V.

Se per muovere gli affetti sia necessaria un' esattissima cognizione delle diffinizioni, e proprietà degli affetti medesimi.

SI risponde non esser necessaria una tal cognizione, potendo qualunque Oratore muovere gli affetti colla sola, e semplice sposizione di un qualche fatto: basta solo che rilevi da esso tutte quelle circostanze, che l' hanno preceduto, e l' hanno seguito, e che insieme nel fatto stesso intervennero. Non si nega però, che se un Oratore avrà una distinta cognizione della natura di questo, o di quell' affetto, non sia anche per riuscirgli più agevole il muoverlo; anzi si afferma che una tal cognizione per ordine ad un intiero componimento sia molto utile, dovendo un Oratore per essere perfetto essere versato nell' Etica, perchè in qualsivoglia discorso talora convien lodare, talora biasimare, talvolta parlar del giusto, talvolta dell' iniquo, talvolta dell' utile, talvolta del dannoso; e quindi convien aver cognizione delle virtù, e de' vizj medesimi. Solo adunque quivi si dice, che pel movimento degli affetti, massimamente nelle Orazioni del genere giudiziale, che sono le più adatte a simili eccitamenti, basta ricorrere a' fonti, in cui sono esaminati i fatti, ch' è quanto dire a' fonti delle conghietture, che infallibilmente coll' esamina delle circostanze non possono non eccitarsi a qualche affezione gli animi de' Giudici.

Affine però che coloro, i quali vogliono addivenire veri Oratori, si dieno con tutto lo studio alla cognizione delle passioni, si afferma che una tal cognizione molto serve per provare gli assunti, che hanno Stato conghietturale, perchè allora dovendosi provare *an res sit, nec ne*, molto utile sarà il sapere, e l' intendere la natura delle passioni, gli oggetti loro, le persone, che sono più sottoposte a questa passione,

che

che a quella. Per esempio, se si volesse provare che Ulisse uccise Ajace, molto gioverebbe il sapere se la cagione, per esempio, sia stata l'invidia; e supposto che si voglia dall'Orator sostenere esserne questa la cagione, chi può negare che sapendosi la natura dell' invidia, non si possano quindi argomentare gli effetti, fra quali l' uccisione? Giova pur sapere in qual passione Ulisse si ritrovasse, e quindi esaminare la natura di quella passione per inferire finalmente, che da un uomo così appassionato non poteva altro attenderfi, se non che l' uccisione di colui, per cagion del quale egli aveva tanta passione. Secondariamente serve anche una tal esatta notizia per gli assunti, che hanno Stato o diffinitivo, o di qualità, quando l'Oratore voglia insegnare la grandezza delle cose. Se uno tratta dell'emulazione, della misericordia d'alcuno, e vuol dimostrare in genere la grandezza di queste passioni, per applicare di poi al soggetto suo particolare le cose dette in generale, fa di mestieri, che sappia, che cosa è misericordia, che cosa è emulazione ec. e che di tutte quelle cose, di cui dee trattare, abbia una esatta cognizione, dovendo, come dice Marco Tullio il discorso sempre nascere da' fonti della sapienza, e conseguentemente derivare dalla perfetta cognizione delle cose, che sono gli oggetti propriissimi della Rettorica, quali sono tutte quelle, che s' insegnano principalmente nell' Etica, o sia nella Filosofia morale.

S' osservi, come si sia sempre detto che una tal cognizione serve molto, ed è molt'utile, ma non che sia necessaria, perchè in fatti S. Agostino ancora è di questa opinione; cioè, che basta solo al Rettorico una cognizione generale delle civili quistioni in quanto che sarebbe cosa vergognosa in questa guisa il non saperle: onde basta solo avere la cognizione, che una cosa sia giusta, o ingiusta, o onesta, o inonesta, o utile, o dannosa, degna o di premio, o di gastigo. Che però tutte le azioni, tutti gli atti, tutte le passioni, tutti i costumi sono necessarj a sapersi, ma però co-

come reducibili alle quiſtioni civili, cioè a dire, come coſe o giuſte, o ingiuſte, o oneſte, o turpi, o utili, o dannoſe, degne o di premio, o di gaſtigo, ma non già ſono neceſſarie a ſaperſi ſecondo i loro particolari principj, per quello, che riguarda maſſimamente al movimento degli affetti. Baſta ſolo, che l' Oratore ſi applichi di propoſito a ben narrare qualche fatto, a ben eſporre le circoſtanze toccanti i coſtumi, a ben conghietturare dalle circoſtanze delle perſone, e delle cagioni la grandezza della coſa, che muove, a ben fiſſarſi nell'eſaminare qual ſieno le circoſtanze più vicine, più illative o del biaſimo, o della lode, e le cagioni dell' utile, o del danno, che ſenz'altro muoverà gli affetti, e rimarrà vittorioſo ſopra l'animo degli uditori.

Si eſorta la lettura delle Orazioni di Demoſtene, di Cicerone, e delle Prediche del P. Segneri, e in eſſe ſi vedrà, che con narrare i fatti colle loro circoſtanze, e con applicarli, parlando particolarmente del Segneri, otterrà il movimento degli affetti ne' loro uditori. E individualmente il Segneri in qualche Città delle più riguardevoli d' Italia induſſe il popolo ad eſclamare: *Padre, non più, ſiamo perſuaſi, ſiamo convinti*, e chi battevaſi il petto, chi ſoſpirava, chi piangeva: ed in un altra Città furono uditi alcuni oſtinati peccatori a dire queſte preciſe parole: ***Andiamo ad udire qualunque altro Predicatore, ma non il P. Segneri, ſe no, ci convertiremo***. Queſta gran veemenza di muovere non può negarſi, che non ſi originaſſe da quella tanta moltitudine di fatti, che queſto grande Oratore narra nelle ſue Prediche, applicandoli in perſona ſeconda, colle quali applicazioni, vedendoſi i peccatori ſempre deſcritti ora in un fatto crudele, ora in un fatto temerario, ora in un fatto miſero, ora in un fatto pericoloſo, ora ne' conſeguenti, che ſuccedono agli avari, a' potenti, e ad ogni condizione di perſone, ſi riconoſcono eſſi medeſimi deſcritti crudeli, temerarj, ſuperbi, miſeri, pericolanti, avari ec. e reſtano eſſi agitati, come reſtano ſimili perſone, quando

loro

loro succedono quei tali effetti. Non può però negarsi, che sì Demostene, come Cicerone, e il P. Segneri non fossero uomini molto eruditi, e che non avessero una particolar cognizione e della politica, e degli atti umani; che però chi vuol perfettamente imitare questi eloquentissimi Oratori, fa d' uopo che si applichi di proposito allo studio dell' Etica, assai più importante, che non è lo studio della Filosofia naturale; come abbiamo accennato nel Preambolo Cap. IV. §. III.

§. VI.

Artificio per disporre gli uditori bene verso noi, e male contra gli avversarj.

QUEST' artificio si eseguisce colle espressioni del propio costume, e perchè siffatte espressioni sono poco meno che infinite, quì ne additeremo alcune poche, colla scorta delle quali se ne potranno ritrovare altre, e sono:

I. Il parlar con rispetto delle cose divine, il riconoscere ogni cosa da Dio, l'invocarlo, e chiamarlo in testimonio; vestire in somma il parlar di religione, di pietà, di riverenza verso le cose celesti, con dimostrare, che non si è intrapresa azione alcuna senza il consiglio divino, e senza fidarsi della propia prudenza.

II. Il dimostrarsi amator delle leggi, dell' equità, delle persone dabbene, il desiderare che sieno premiati i buoni, puniti gli scellerati, lodare le persone d' ottimi costumi, biasimando l' effeminate, le viziose.

III. Il dimostrarsi nel parlare libero, e schietto, amico della verità, lodando gli uomini schietti, e biasimando i contrarj.

IV. Il dimostrarsi inclinato a compiacere gli amici, e coloro, che sono uomini dabbene, facendo conoscere la cortesia, l'umanità del propio animo tutto propenso a giovar altrui.

V. Il

V. Il dimostrarsi grato, e riconoscente de' beneficj ricevuti.

VI. il dimostrarsi d'animo nè aspro, nè duro, nè severo, ma umano, e alieno da ogni asprezza.

VII. Il dimostrarsi rispettoso delle persone, de' luoghi, de' tempi; sicchè per cagione di persone d'autorità, del luogo o sacro, o pubblico, de' tempi, ne' quali si parla, si dica di tacere molte cose, e se pure si è costretto a dirne alcune, far vedere essere ciò per pura necessità.

VIII. Mostrarsi pronto a mettersi a difficili, ma lodevoli imprese, pronto a soffrire ogni male per la pubblica salute.

IX. Dimostrarsi desideroso di giovare, pronto a beneficare, conformevole all'altrui volontà, e far apparire che si parla spinto d'amore; dicendo, per esempio, di temere i pericoli degli uditori, di rallegrarsi del bene loro, di rattristarsi del loro male, di apprezzare quelle cose, ch'essi apprezzano, di onorare le lodevoli loro condizioni, di confidare in essi loro. In somma far vedere, che tutte le nostre passioni, tutti i pensieri, e affetti sono stati, sono, e saranno mai sempre per la salute degli uditori.

Queste, ed altre infinite espressioni di buon costume ricevono le forme delle sentenze, per le quali l'Oratore fa conoscere l'animo suo religioso, giusto, temperato ec. perchè tale sempre mai sarà stimato l'Oratore, quali saranno le sue sentenze. Cicerone nell' Orazione *pro Milone* và spargendo nell' epilogo molte e diverse sentenze, e fa che sieno proferite per bocca dello stesso Milone, affine di disporre i Giudici a favor suo, e dice: che i forti, i saggi non sogliono tanto seguitare i premj dell' opere virtuose, quanto esse opere; quest' è sentenza, che scopre la grandezza d'animo di Milone. Dice, che un uomo non dee avere in maggior pregio cosa alcuna, che liberare la patria da' pericoli; quest' è sentenza, che scopre l'amorevolezza. Dice essere beati quelli, i quali appresso i loro Cittadini per tal cagione sono

stati

ſtati onorati; queſta ſentenza ſcopre la gratitudine, e l'amorevolezza. Dice, non eſſere perciò infelici coloro, i quali co' beneficj abbiano vinti i loro Cittadini; queſt'è ſentenza, che ſcopre grandezza d'animo. Dice che tra tutti i premj della virtù, la gloria è un ampliſſimo premio; queſt'è ſentenza, che ſcopre la temperanza, ed inſieme grandezza d'animo. Si proſeguiſca a leggere tutto l'epilogo, e ognuno potrà vedere quante ſentenze ſparga, ora dicendole per bocca ſua, ora per bocca di Milone, e vedrà, che dove il lungo parlare per ſentenza ſarebbe tedioſo, come varia, e come paſſa dal parlare per via di ſentenze nel parlar ſentenzioſo, applicando il detto univerſale a perſona particolare.

Vegganſi gli artificj inſegnati nell'eſordio, dove, oltre gli artificj di rendere gli uditori a noi favorevoli, ſi troveranno ancora quelli di renderli male affetti agli avverſarj. V' è ſolo queſto divario, che nella perorazione l'Oratore ſuol caricare un po' più la mano; del rimanente gli artificj ſervono tanto all'Eſordio, quanto alla Perorazione. Circa poi all'eſpreſſioni di coſtume, ſappiaſi, che a nulla ſervirebbono collocate in bocca d' un Oratore, che preſſo gli uditori foſſe in poca ſtima, e di lui aveſſero poca buona opinione.

§. VII.

§. VII.

Delle forme, sotto cui può variarsi l' Enumerazione.

QUANTE sono le figure che a Dio piacendo additeremo nel secondo Tomo di questo Compendio, altrettante sono le maniere, con cui variar si possono le parti dell' Enumerazione. Aristotile però cinque sole ne assegna, per mezzo delle quali si possa fare la replicazione della divisione delle prove, e delle confutazioni principali dell' Orazione.

La prima forma consiste nel replicare i capi, ne' quali fu divisa la proposizione presa per assunto, dicendo, ch'egli ha provato, quanto avea promesso, come fa Cicerone nell' Orazione *pro Quinctio*, dove dopo d'aver provato i tre punti, entra nell' epilogo con questa forma precisa: *ostendi*, *docui &c.*

La seconda forma consiste nel dire di aver provato quanto si è promesso, *ostendi*, non con forma semplice, come la prima, ma con forma un poco più figurata, facendo comparazione fra quelle cose, le quali l' Oratore ha dette, e quelle, che ha dette l' avversario, come fa Cicerone nell' Orazione *pro Roscio Amerino*: Tu, dic' egli, non hai potuto dimostrare, che Sesto Roscio abbia ucciso il padre, ed io ti ho dimostrato, che non solamente non l' ha ucciso, ma che nè anche l' ha potuto occidere: tu non hai apportata alcuna ragione, io ti ho convinto per questo ec.

La terza forma consiste nell' ironìa, ripigliando le ragioni dell' avversario con mostrare stima, e le propie con farne poco conto, il che può eseguirsi in molti modi: basta, che l' Oratore abbia quest' avvertenza, allorchè si prevale di questa forma, di rimettersi nella verità del fatto, e chiudere poi l' Orazione, replicando con celerità, ch' egli ha convinti gli avversarj, che le sue ragioni sono stabili. Cicerone si serve della forma d' ironìa per fare l' epilogo della seconda Orazione per la Legge Agraria contra Rullo.

La

La quarta forma consiste nell'interrogazione, e può farsi in tre modi, o replicare in persona propia, come sarebbe: che cosa ho io provato? e che cosa ha provato costui? o replicare in persona degli uditori, come sarebbe: che direste, se aveste voi provato ec. direste ec. o mettere la replicazione in bocca di cose inanimate, introducendole a replicare il discorso. Per esempio, se le leggi parlassero, se questa Città potesse discorrere, direbbe ec. e in questo modo replicare il discorso.

L'ultima forma, che riguarda la chiusa dell'epilogo consiste nel dire senza unione di copule, affinchè l'uditore s'avvegga, che l'Orazione è terminata; come quando l'Oratore ripiglia con dire, per esempio, ho detto, udiste, avete la causa, giudicate ec.

La replicazione suol premettersi alla commozione delle affezioni, benchè alle volte accada, che si posponga, oppure che si vada tramezzando fra la commozione delle affezioni: questo è in arbitrio dell'Oratore, il quale ha da conoscere quando sia meglio o il premetterla, o il posporla, o il tramezzarla.

Notisi, che gli Oratori sogliono fare la replicazione non solo nel fine dell'Orazione, ma talvolta dopo ogni punto. Nelle Orazioni brevi non è necessario, e nè anche nelle Orazioni lunghe del genere dimostrativo, nelle quali le cose si trattano per lo più a pompa per semplice diletto, per la qual ragione si ommette in tutto, e per tutto la perorazione. Al contrario nelle Orazioni del genere deliberativo, e giudiciale gli Oratori si servono della perorazione o di ambedue le parti, o di una sola.

§. VIII.

Artificio di stendere oratoriamente la perorazione.

L'Artificio di stendere oratoriamente la perorazione, consiste nell' allontanarsi dalle forme aperte d'insegnare, d'inferire con illazione manifesta, e nel servirsi di forme di dire esagerative, con cui in niun conto si mostri o d'insegnare, o di provare, ma precisamente o d' ingrandire, o di appicolire la cosa provata; il che si effettua con fermarsi nella considerazione di quelle circostanze, per cui appaja il buon costume, e il fatto si rappresenti vieppiù sensibilmente o misero, o crudele, o orrendo, o strano, lasciando quanto più sia possibile le particelle copulative, ma servendosi di forme concitate, veementi, e spedite, empiendo questa parte con frequenti sentenze, le quali sono maisempre atte a muovere gli affetti. Veniamo agli esempli, che così meglio si verrà a comprendere questo spiegato artificio.

Cicerone nell' Orazione per Milone dopo d' aver provata la sua proposizione, cioè, che Clodio fu giustamente ucciso dallo stesso Milone, perchè insidiatore, perchè nemico della Repubblica, finalmente entra nella perorazione, nella quale senza ripigliare tutti i capi principali delle prove, ch'è quanto dire senza fare l' enumerazione, precisamente si ferma nella commozione delle affezioni, e massimamente nel muovere la misericordia verso Milone.

Comincia adunque Tullio dalle lodi, commendando la fortezza, o sia grandezza d'animo di Milone, e dice: che in questo fatto Milone non vuol essere compassionato, nè vuol che si domandi con pianto misericordia per lui; che nel comune pianto di tutti non ha versata una lagrima; che alla presenza de' Giudici essendo egli accusato, si è fatto vedere imper-

perturbato di volto, e di voce: e con una similitudine fa vedere, che essendo ordinario costume usar compassione verso gente volgare, allorchè si vede che non la ricercano, quanto più si dee ciò praticare verso i fortissimi cittadini.

Proseguisce a lodar Milone dall' amorevolezza, e introducendolo a parlare colloca sulle sue labbra parole tali, che discoprono l'amor grande da lui portato alla patria, e a' suoi cittadini; in grazia del quale amore Milone non avrebbe giammai pensato, che a lui dovesse mancare il sostegno de' buoni: ed amplifica i beneficj da Milone fatti e alla Repubblica, e al Senato, e a' Cavalieri, e allo stesso Cicerone suo avvocato, e difensore; descrivendo nello stesso tempo Milone per uomo forte, liberale, e magnanimo, per uomo ricordevole de' beneficj ricevuti dal Popolo Romano, e dal Senato, per uomo infine amante della sola gloria, come unico premio della sua virtù.

Affezionati, e commossi gli animi de' Giudici verso Milone, Tullio entra nell' affezionarli ancora verso sè stesso, e primo dall' amorevolezza, addimostrandosi grandemente affezionato a Milone, poi dalla gratitudine palesandosi ricordevole de' singolari beneficj da' Giudici altre volte ricevuti, e vestendo le sue parole d'incredibile tenerezza verso l' amico difeso, gli eccita grandemente alla misericordia. Indi amplifica la sua gratitudine usata verso Milone, e rivolto a' Giudici li prega a volere, con salvar Milone, accrescere i beneficj, che a lui hanno fatto.

Torna a lodar Milone dalla fortezza dicendo, che questi non si muove per le sue lagrime, ch'è circondato da un incredibile fortezza d' animo, e fermandosi nelle di lui lodi, chiama i Centurioni, e i Soldati; poi amplifica i beneficj ricevuti da Milone, accompagnando una tale amplificazione coll' espressioni di un sommo timore di non poter in questa contingenza mostrarsi grato a tanto suo benefattore. E per sempre più muovere i Giudici a misericordia amplifica ancora i beneficj da lui fatti alla Repubblica,

allorchè scoprì la congiura di Catilina, accompagnando tutto ciò coll'espressioni del suo sommo cordoglio, e della sua somma tristezza nel vedersi separato da un amico sì caro, e di non poter fare che sia ritenuto nella patria colui, per opera del quale egli fu alla patria restituito. Prega pertanto i Giudici a non dargli sì acerba ferita, e a non fare che gli sia più acerba la ritornata nella patria di quello che gli fosse la partita da essa.

Proseguendo l'esagerazione dice, che prima di vedere esiliato Milone, egli avrebbe desiderato più tosto che Clodio fosse vivo; e perchè questo desiderio è scellerato per la patria, essendo cosa scellerata il desiderare, che un uomo alla medesima pernizioso viva ancora, fa che Milone dica, che anzi è meglio che colui abbia ricevuta la meritata pena, cioè la morte, ancorchè egli sia per ricevere pena non dovuta. Nella qual cosa discopre non tanto l'amore, ch'egli portava a Milone, quanto la fortezza dello stesso Milone in soffrire un non meritato esilio.

Viene finalmente a' conseguenti, dimostrando, che cosa seguirà, se Milone non sarà richiamato dall' esilio, e dice, che seguirà, che sia beata e felice la terra, che lo riceverà, ingrata ed infelice la patria, che lo discaccierà: e chiude la perorazione con parole tali, che hanno forza di rappresentare vivamente la proposizione di assunto, la qual cosa è pur da notarsi in tutta la perorazione, dove Tullio va sempre tramezzando cose, che non tanto sono valevoli a disporre i Giudici verso di sè, e a muovere gli affetti, ma ancora hanno forza di rappresentare la proposizione presa per assunto.

Le maniere di formare le perorazioni sono poco meno che innumerabili; Monsignor della Casa nella perorazione dell'Orazione fatta a Carlo V. per la restituzione di Piacenza, per muovere l'Imperadore a misericordia verso il Duca Farnese si serve di varj oggetti compassionevoli, e molti ne introduce a chiedere pietà per lo stesso Duca. Introduce primieramente

i mor-

i morti soldati, e fa che chieggano all' Imperadore di voler deporre lo sdegno contra il Duca concepito. Secondariamente introduce per lo stesso fine le misere contrade d'Italia, i popoli, le Chiese, i sacri luoghi, gli altari, le religiose vergini, gl' innocenti fanciulli, le timide e spaventate madri. In terzo luogo introduce Madama figliuola dello stesso Imperadore, e moglie del Duca, ed in fine introduce i figliuoli di lei, ch' erano ancora tra le fasce, e fa parlar quello, che avea nome Carlo, e gli fa dire parole tali, che grandemente eccitano la tenerezza, e la compassione.

Il Padre Segneri nell' epilogo della Predica III. per muovere i vendicativi a perdonare agl' inimici proccura nel numero VIII. di eccitar in loro la confusione, e a questo fine finge che alla sua ultima proposta rispondano: *ne vada l' onore divino, purchè salvisi il nostro*; ed essendo questa risposta turpissima, ed oltremodo scellerata, il Padre Segneri và sopra di essa esagerando, e rileva quelle circostanze che sempre più danno ingrandimento alla turpitudine di una tale risposta. Leggasi massimamente ove dice: „ Troppo pretendono sapere di punti di onore i vostri „ Cavalieri, che voi. Voi nato in una stalla, voi „ allevato in una bottega, voi morto (ve l' ho da „ dire) voi morto per amor loro sopra un patibolo, „ come un vituperoso, che volete sapere di punti „ di onore? Cristiani, mi scoppia il cuore, non so „ se di abbominazione, o di zelo, nè posso più se„ guitare ec. „ Queste parole eccitano grandemente a confusione i vendicativi, ed insieme li muovono a rimettere le ingiurie, spingendoli al perdono. Questo è quello, che si dee proccurare nelle perorazioni, d' insistere sulla proposizione finale di sollecitare i peccatori al ravvedimento; facendo a tale effetto uso di formole enfatiche esagerative. Se la materia lo porta, si propongono i rimedj per torre il disordine impugnato, si suggeriscano i mezzi di fuggire il vizio, e di praticare la virtù, di osservare la legge, e di mantenersi in grazia di Dio. E questo potrà aver luogo nel-

le perorazioni, massimamente nelle Prediche di stato giuridiciale. Nella seconda parte dell'accennata Predica v'è una lunga perorazione, e nell'altre Prediche pure se ne veggono. E' vero che non sono di quel peso, e di quella veemenza, che sono le Perorazioni Tulliane, ma conviene riflettere, che il sacro Oratore non ha quel comodo, che avevano gli Oratori profani, i quali, come abbiamo detto altrove, avendo per le mani sempre cause individue di fatto, di persona determinata, le particolari circostanze della causa medesima somministravano loro tutto il comodo di formare simili perorazioni; ma l'Oratore sacro non può allargarsi gran cosa, e ciò per le ragioni, che abbiamo di già toccate, parlando dell'esordio, dove siccome abbiamo detto, che se il sacro Oratore non può in tutto imitare gli Esordj Tulliani, gli può imitare in parte; lo stesso pure quì ripetiamo, parlando della perorazione. Se non si può perorando esattamente imitar Marco Tullio Cicerone, si proccuri d'imitarlo in qualche parte, e per agevolare una tal imitazione, proccuri il sacro Oratore d'internarsi nella causa, e di prendere assunti, il di cui soggetto sia individuato al più che sia possibile, che in tal modo si aprirà tutto il campo di poter seguir perorando le pedate di Tullio.

Noi siamo di sentimento, che se i sacri Oratori impiegheranno la seconda parte della Predica in queste Tulliane Perorazioni, raccoglieranno frutti di penitenza anche in maggior copia di quello, che raccolgono i Missionarj con le loro discipline a sangue, catene di ferro al collo, ed altre simili esteriori dimostrazioni. Noi abbiamo osservato, che le commozioni, che si fanno da non pochi Missionarj, sono per ordinario commozioni materiali, che durano tanto, quanto dura il Missionario a disciplinarsi, e a gridare misericordia; e cessando egli da tali schiamazzi, cessava altresì il popolo da tali esteriori dimostrazioni. In conferma di che essendoci talora ritrovati ad udire le Missioni, per meglio assicurarci della quali-

tà,

tà, e carattere della commozione del popolo, ci portaſſimo in diverſi giorni fuori di Chieſa prima degli altri, ivi fermandoci a piè fermo a contemplare le perſone, che uſcivano fuor della Porta maggiore, ed oſſervammo la gente uſcire con quello ſteſſo portamento, e chiaſſo, con cui ſi eſce fuori dalla porta di un Teatro, ſegno evidentiſſimo, che 'l Miſſionario con tutta la ſua Predica non gli era riuſcito di fare nella mente dell' uditorio una forte e vigoroſa impreſſione. Nè v' è di che ſtupirſene, perchè appena aveva il Miſſionario toccato un motivo valevole a far impreſſione, che lo poneva da parte, e fiſſava gli uditori ſu il racconto delli peccati, che ſi commettono, i quali racconti non contenendo coſa atta a muovere, nè a rilevare la precedente qualità muovente, ne ſegue, che i motivi addotti nella Predica, e frammezzati dalle accennate moralità, ſi rendevano inutili alla converſione de' peccatori. Lo che certo non accaderà ad un ſacro Oratore, ſe proccurerà di trattenerſi a piè fermo ſu li motivi inducenti a deliberare, rilevandoli, e facendo che l'uno ſerva di peſo maggiore all' altro, e tutti uditi inſieme diano una forte ſpinta alla volontà del peccatore, ſopra di cui ſcagliandoſi, e ſtringendoſi addoſſo con un enfatica Perorazione, è più che certo che vedrà co' ſuoi occhi piangere gli uditori, compungerſi, chiedere pietà e miſericordia, ſenza ch'egli ſi azzardi all' impegno d'obbligarli col comando a gridare miſericordia, e ſenza che ſia poſto alla dura neceſſità di dar di mano a'flagelli, o a catene di ferro.

Non intendiamo già con queſto di condannare la condotta de' zelanti Miſſionarj, che praticano tali eſteriori dimoſtrazioni; ma ſolo intendiamo d'inſinuar loro a proccurare prima con la Predica di fare una forte impreſſione nella mente e nel cuore de' peccatori. Se poi dopo in perorando nel modo già inſinuato, voleſſero dare in ſimili ſcappate, e traſporti di zelo, noi non lo diſapproviamo; purchè però ſi aſtenghino onninamente da quelle dimoſtrazioni, che mettono in

veduta la finzione, e l'inganno; come sono quelle di far partire dal palco il Crocifisso, di far coprir l'immagine della gran Vergine e Madre. Queste e tante altre, di cui si parlerà nel secondo Tomo Trattato 4. Cap. 4. fanno troppo alla discoperta conoscere, introdursi dal Missionario col fine di commuovere gli uditori. Si contenti adunque il Missionario, e molto più il Predicatore di porre la sua forza maggiore in quelle sole dimostrazioni, che pongono in veduta l'interna sua vera e real commozione, e di far conoscere di dare in tali dimostrazioni, non già per muovere altri, ma perchè egli stesso è commosso. Queste sì, che potranno servire per dare l'ultima spinta alla ostinata volontà de' medesimi peccatori. Solo adunque abbiamo stimato necessario l'avvertire di questo i sacri zelanti Missionarj, acciocchè esercitando il loro caritatevole, santo, appostolico Ministero, non ponghino il principale loro studio in proccurare di eccitare a compunzione gli uditori a forza di esterne dimostrazioni, e di quelle, che consistono in mere finzioni, illusioni, inganni. Altrimenti il frutto, che ricaveranno dalle loro Missioni sarà tenue, e di poca durata.

Medesimamente abbiano la bontà di lasciarsi persuadere, che giova poco, o nulla alla conversione de' peccatori quel voler dire, tutto quello, che si può dire in una sol Predica; ma facciano la scielta delle qualità, che fanno più impressione, e su di quelle si fermino, rilevandole, e facendo che sempre più cresca la mozione senza interrompimento; e chiudino in fine la Predica con riepilogarle, formando una forte ed enfatica Perorazione. In questo modo tenendo la Predica unita, e tutto quello, che in essa si dice, essendo indrizzato al muovere la volontà, converrebbe, che il peccatore avesse un cuore di macigno, se non si dasse per vinto. Per contrario spezzando in tante parti la Predica, e frammezzandola di cose, che non sono atte a muovere, non fanno altro che perdere il tempo, farlo perdere a quelli, che si portano

tano ad ascoltarli, e quello, ch' è più deplorabile, rendono la parola di Dio di poco, e niun profitto.

Che se questo si verifica, parlando di un Missionario, quanto maggiormente si verificherà di un Predicatore, al quale non viene permesso, come ad un Missionario, di chiamare in suo ajuto tante esteriori dimostrazioni per eccitare l' udienza. Un Missionario alla fine ha sempre in suo favore, oltre alle accennate dimostrazioni, lo stesso tempo di Missione, il quale di sua natura pare, ch' esiga la riforma de' costumi, e la conversione de' peccatori. Un Predicatore all' incontro non ha in suo favore questi estrinseci ajuti: laonde conviene, che s' industria, e si affatichi nel comporre la sua Predica, in modo che da sè stessa, ajutata sempre dalla divina grazia, giunga a fare ne' peccatori quel colpo, che alle volte fa un Missionario col solo lasciarsi vedere in palco o con un flagello alle mani, o con una catena di ferro al collo. Con questo divario, che il colpo fatto dal Predicatore sarà un colpo da maestro, un colpo più sicuro, più fermo, più stabile, un colpo più copioso, più universale, e più permanente di quello possa fare un Missionario con tutte le sue discipline, schiamazzi, strepiti, dimostrazioni esteriori introdotte col fine d' eccitare l'udienza al pentimento. Oh piacesse al Signore, che questo nostro ultimo pratico insegnamento si stampasse vivamente nel cuore di tutti gli Evangelici Operarj, sieno Predicatori, o Missionarj! Oh come la divina parola frutterebbe assai più ne' popoli! quante conversioni si vedrebbero? quanta riforma di costumi? Facciano adunque la prova i Predicatori e Missionarj di trattenersi a piè fermo su quelle qualità, che persuadano, su quelli oggetti, che muovono, su quelle massime, che spaventano il peccatore senza punto distraere la sua mente in altre cose, e vedranno quanta maggior copia di frutti di penitenza raccoglieranno da' loro appostolici sudori.

Iddio sia quello, che inspiri a' medesimi sacri Ministri di far buon uso e di questo, e di tanti altri documenti egualmente pratici e utilissimi, registrati in que-

sto libro, e allora avressimo ancora noi la consolazione d'essere a parte del bene, che faranno ne' popoli, e potressimo allora con ragione benedire i nostri sudori, e le nostre fatiche in veggendole così ben impiegate per la fortunata conversione delle anime, e per la maggior gloria di Dio, unico e solo scopo prefissoci nello scrivere in materie Oratorie.

FINE DEL TRATTATO SECONDO DEL PRIMO TOMO DEL COMPENDIO.

DEL-

D E L L E

CONTROVERSIE

O R A T O R I E

Che riguardano più da vicino
le Materie Legali

D E L P A D R E

GIANNANGELO SERRA

DA CESENA CAPPUCCINO

Lettore della Sacra Eloquenza

Dato alle ſtampe per uſo de' Curiali.

DELLE CONTROVERSIE ORATORIE

Che riguardano più da vicino le Materie Legali.

CAPITOLO PRIMO.

DELLE PROVE.

§. I.

Delle Prove Artificiali.

E Prove artificiali sono quelle, che si ricavano dalle conghietture, e dagli Amminicoli. La conghiettura si divide nella non ripugnante, nella credibile, e nella necessaria (a). La conghiettura non ripugnante è un opinione del vero cagionata nella mente del Giudice da un segno probabile non inventato dalla legge. Per esempio; dall'essersi Milone ritrovato nel luogo, dove Clodio fu ucciso, questo egli è un segno probabile non inventato dalla legge, nè dal-

(a) *Quint. lib. 5. Inst. Or. c. 8. e 10.*

dalla medesima disapprovato, che però una tal conghiettura si dice non ripugnante.

La Conghiettura credibile è una opinione del vero cagionata nella mente del Giudice da qualche segno probabile inventato dalla legge, sopra cui però la legge non ha disposto, e non ha determinato cosa alcuna. Per esempio, dell' essersi ritrovato Milone nel luogo, dove Clodio fu ucciso con un coltello insanguinato nelle mani, la conghiettura è credibile; perchè il segno donde ella nasce, è inventato dalla legge; cioè, la legge ha inventato che quel coltello insanguinato serva per segno dell' omicidio.

La Conghiettura necessaria è una opinione del vero cagionata nella mente del Giudice da qualche segno probabile inventato dalla legge, sopra cui la legge ha disposto e determinato. Per esempio, dall' essersi ritrovato Milone nel luogo, dove Clodio fu ucciso con un coltello insanguinato nelle mani, e passavano fra lor due nimicizie implacabili; e Milone aveva detto pochi giorni prima che avrebbe ucciso Clodio suo nemico. Quì la conghiettura è necessaria, perchè la legge ha determinato, che posto in tal segno con i tali Amminicoli, il reo non possa provare il contrario, e che il Giudice debba venire alla sentenza. Questa conghiettura non ammette prove in contrario, perchè avendo la legge disposto e determinato sopra tal conghiettura il Giudice è tenuto a venire alla sentenza.

I Giureconsulti spiegano le tre accennate conghietture sotto altri termini: alla prima danno i nomi di *conjectura hominis*, o pure di *conjectura levis*: alla seconda danno i nomi di *conjectura juris*, ovvero *conjectura gravis*, *seu vehemens*; alla terza i nomi di *conjectura juris*, & *de jure*, o di *conjectura vehementissima*, *seu violenta* (a).

L' arte di rendere la conghiettura veementissima, sicchè possa in giudicio servire di prova piena, è stata ampiamente spiegata in questo primo Tomo al Ca-

(a) *Mantica in tract. de conjectura Vol. ult. lib.* 1 *tit.* 2.

Capitolo terzo del primo Trattato. E non v'è quì bisogno di soggiungere intorno a ciò altri lumi, giacchè ivi non si è pretermesso veruno insegnamento spettante all'arte del conghietturare, e del rendere veementissime le conghietture; che però all'accennato luogo rimettiamo il Leggitore.

Quello, che in questo paragrafo ci rimane a dire, si è sembrare a noi del tutto impossibile, che un Giureconsulto, che un Avvocato possa senza un così necessario artificio maneggiare qualsivoglia causa, sia o criminale, o civile. Per le cause criminali, non è neppur cosa da mettersi in contrasto, giacchè veggiamo tutto giorno negli esami, che si fanno alli rei, e alli testimonj, cercarsi da Criminalisti la verità del fatto col lume delle conghietture. E quantunque a questa si pretenda da' Giudici l'accoppiamento dell'altre prove inartificiali, delle quali ne parleremo nel seguente paragrafo; egli è sempre vero che un Avvocato, il quale abbia *pra manibus* l'accennato artificio, ha con che poter rendere o più robuste, o più fievoli le stesse prove inartificiali, le quali in oggi presso de' Tribunali, pare che abbiano maggiore autorità. Non solo adunque un tal artificio rendesi agli Avvocati in simili cause necessariissimo, affine di difendere un reo coll'arma delle conghietture; ma ancora rendesi necessariissimo, perchè senza di una tale arte non avrà il modo di maneggiare con forza, e con ingrandimento le altre prove dette inartificiali.

Che lo stesso artificio di saper conghietturare, e render verisimili le conghietture, sia esenzialissimo, ed importantissimo agli Avvocati per tutte le cause civili, basta il solo dire, che in simili cause si mette per ordinario in contrasto, ora la mente del Legislatore, ora la mente del Testatore, ora la mente di colui, che ha fatta la donazione, di chi ha comprato, di chi ha venduto, e sono senza numero quelle cause civili, la decisione delle quali dipende dall' esistenza di un fatto. Ora come sarà possibile potersi tali cause maneggiare a dovere da quegli Avvocati, che igno-

ignorano l'arte del conghietturare l' animo, la volontà delle persone? l'arte di conghietturare un fatto? la potenza? ec.

Nel seguente paragrafo, nel quale si parlerà delle prove inartificiali, vedrà, e toccherà con mano il leggitore, che cosa alle medesime conferisca un tal artificio. Medesimamente ne' due seguenti Capitoli, ne' quali si parlerà degli stati legali, e delle parti del giusto, che sono le materie immediate per tutte le cause del Foro, conoscerà ognuno, come l'arte del conghietturare sia l' unico stromento, con cui poter maneggiare con vantaggio simili materie legali. La qual cosa si farà evidentemente conoscere, passando a favellare primieramente delle prove inartificiali, e poi della controversia legale, ed indi della giuridiciale assoluta.

§. II.

Delle prove inartifiziali piene.

LE prove inartificiali si dividono nelle prove piene, e nelle prove semipiene (a) La prova piena è quella, che fa tanta fede in giudicio, che per essa può terminarsi la controversia della causa. La prova semipiena è quella, per cui si fa qualche fede in giudicio, ma non tanta, che basti a terminarsi per essa la controversia. Le prove piene sono sette: e sono 1. Più testimonj, 2. Instrumenti, o sieno scritture, 3. Confessione, 4. Evidenza del fatto, 5. Giuramento, 6. Presunzione giusta, detta da' Giureconsulti *Præsumptio juris, & de jure*, 7. Fama.

Le prove semipiene sono quattro, e sono 1. Un testimonio *de visu*, degno di fede, 2. Comparazione di lettere, 3. Scrittura privata, 4. Presunzione non urgente, o sia la fama, la quale in molti casi può servire ancora di prova piena, come vedremo più a basso.

Della

(a) *Mascardus de probationibus quæstione quarta.*

Della Prova de' due Testimonj.

LA prova, che si trae da' due Testimonj è prova piena, e secondo i Giureconsulti ha quasi quello stesso vigore, che ha la prova, che si trae dall' evidenza del fatto. I testimonj sono di due generi, l' uno è fuori di pericolo, l' altro è partecipe del pericolo (a). Il primo può essere o divino, e comprende le cose dette dagli Appostoli, da' Profeti, da Gesucristo, i quali testimonj fanno grande autorità; o umano, e comprende due specie di testimonj, cioè gli antichi, e i nuovi. Gli antichi sono i poeti, gli oratori, ed altri autori illustri, e questi pure fanno grande autorità. I nuovi, altri sono fuori del pericolo, come sono i Giudici conosciuti, ed illustri, i quali hanno giudicato di qualche cosa, e il giudicio de' quali fa autorità nelle cause simili. Altri sono constituiti nel pericolo, e sono quelli, che se dicono il falso, possono essere condannati, non già alla stessa pena dovuta al reo, ma a qualche pena, e questi sono quelli, che testificano in giudicio d' innanzi al Giudice, e de' quali si formano le controversie, che derivono dall' eccezioni de' rei. I testimonj nuovi, che sono nel pericolo, quando sieno persone illustri e di approvati costumi, possono dare fine alla controversia, e fare che il Giudice venghi alla sentenza, quando però non vi sieno presunzioni in contrario. Perchè quando vi sono congbietture o presunzioni contrarie, allora si può controvertere a quali delle due cose si debba prestar fede, o a' testimonj, o agli argomenti.

Se uno non ha in suo favore i testimonj, ma bensì le presunzioni, o siano gli argomenti ricavati dalle conghietture, deve mettere in piedi una controversia di qualità giuridiziale assoluta; cioè, che il giudicare secondo le presunzioni, sia l' unico giudicio giusto, e la sentenza fondata nelle medesime sia giustissima: *Judicium ex argomentis fieri debere, & hoc esse*

(a) *Aristot. lib.* 1. *Rhet. c.* 46.

æquissima sententia judicare (a). Per provare ciò, basta ricorrere alle leggi, perchè se le presunzioni inventate, e approvate dalla legge sono bastevoli a fare che il reo sia tormentato, dovranno per lo contrario le stesse presunzioni in favore del reo, poter fare, che non sia condannato: e se le presunzioni, che sono inventate, e approvate dalla legge, sopra le quali la legge ha disposto, che si venghi alla sentenza, debbono fare che il reo si condanni, le stesse presunzioni in favore del reo, debbono fare che si assolva. Le presunzioni non possono essere depravate per via di denaro, o accusate che dicano il falso. Per lo contrario i testimonj possono avere l'eccezione d'essere depravati, corrotti, e censurati che dicono il falso, perchè nemici, perchè malvagi ec.

Se uno ha in suo favore i testimonj, e le presunzioni contrarie, deve estenuar queste, e quelli ingrandire, perchè le presunzioni non soggiacciono alle pene, come soggiaciono i testimonj: quanto siano mai fallaci ec. All'incontro mostrare la bontà, e integrità de' testimonj, il loro merito, il loro credito, ricorrendo a' fonti delle conghietture.

Se uno ha in suo favore le scritture, o siano i testimonj antichi, e non ha in favore i testimonj nuovi, potrà dire, che quelli sono invariabili, immutabili, e questi all' incontro hanno una volontà ambulatoria: Che il primo luogo si dà alle prove dedotte dalle scritture, e poi a quelle de' testimoni: Che per invalidare questi, basta addurne uno in contrario, ma per invalidare una scrittura, vi vogliono cinque testimonj giurati.

Se uno ha in favore i testimonj, e non le scritture, potrà dire che dalla voce viva uno resta più assicurato, che dalle lettere, che sono voci morte: che non è mirabile il credere alla viva voce d'un uomo; ma bensì che è mirabile il credere alla pelle d' un animale già morto: Che molte cose possono provarsi con i testimonj, le quali non possono provarsi con le scritture ec.

Se

(a) *Aristot. lib. 1. Rhet. c. 6.*

Se i teſtimonj nuovi fuori di pericolo ſono contrarj, convien levarſi un tal pregiudicio col ritrovare qualche circoſtanza diverſa o di luogo, o di tempo, o di perſone, o di motivi, per la quale ſi vegga, che gli ſteſſi Giudici ſe foſſero in tal circoſtanza giudicherebbero diverſamente.

Se uno ha contro i teſtimonj nuovi, che ſono in pericolo, e non ha in favore altre prove, potrà mettere in campo una controverſia ſopra la qualità di tali teſtimonj. Cicerone dà eccezione alli teſtimonj, col dire, che ſono irati, che ſono moſſi da odj, e paſſioni antiche; che ſperano dalla parte contraria qualche mercede, che temono la di lei potenza; ed entra a diſcorrere de' loro coſtumi; traendo le conghietture dalla naſcita, da' maggiori loro; dalla patria; dalla nazione, dalle compagnie, dal vitto, dallo ſtudio, e da tutte le circoſtanze perſonali, per indi inferire che non meritano fede.

Per contrario quando tali teſtimonj ſono a noi favorevoli, conviene dimoſtrare, che non ſono perſone da muoverſi, o per iſperanza, o per timore, paſſando indi a ricavar la lode loro da altre circoſtanze perſonali, e da i fonti delle conghietture.

Circa alli teſtimonj o antichi o nuovi, che ſono fuori di pericolo, è da notarſi, come debbaſi dare la precedenza, preſtando maggior fede più agli uni, che agli altri. Che però il primo luogo dovrà occuparſi dalle deciſioni fatte ne' ſupremi Tribunali, come nella Ruota, ed in altri inſigni Collegj, Parlamenti, e Congregazioni compoſte di Uomini inſigni in queſta profeſſione. Il ſecondo luogo dovrà darſi alli voti, e riſpoſte deciſive de' Dottori Claſſici, e di grande autorità. Il terzo luogo alle dottrine degli antichi Ripetitori claſſici, i quali ſebbene parlano da cattedranti, e in teorica non erano però del tutto digiuni della pratica del foro. Il quarto luogo deve darſi alle dottrine de' moderni Ripetitori verſati nelle leggi per quello riguarda alla teorica, ma poco intendenti per quello concerne alla pratica, le quali dottrine ſono di ra-

rado profittevoli alle decisioni delle cause del foro. L' ultimo luogo deve darsi alle scritture fatte dagli Avvocati, e date alle stampe; imperocchè essendo queste per ordinario appassionate e venali, non meritano fede, mentre talvolta tali Autori dicono contro del propio loro sentimento.

In oltre è da notarsi, come parlando di tutti questi testimonj, che sono fuori di pericolo, si debba procedere con le medesime regole, con le quali si cammina, parlandosi de' testimonj, che sono in pericolo, cioè si deve considerare se i detti Autori parlino da persone interessate e appassionate; se siano varj, o contrarj a sè stessi; se parlino per udito, o per propia scienza; se di questa assegnino buone ragioni, e cause sufficienti. Di più si dovrà riflettere alla qualità de' medesimi dottori se siano pratici di que' paesi, di que' tribunali, leggi, e stili, se siano stati Avvocati celebri, o giudici lungamente versati in tribunali grandi, o pure semplici copisti, o collettori di quello, che hanno trovato scritto. Ella è certamente una solennissima sciocchezza quella di coloro, i quali riempiono le loro scritture di molte dottrine, facendo gran capitale del numero maggiore. Imperocchè questo a nulla serve, siccome appunto a nulla servirebbe, come dicono i Giuristi, le deposizioni di cento testimonj, i quali parlassero di udito da uno, che o è persona interessata, o è mal informata, o patisce altre eccezioni. Così egualmente si deve dire delle dottrine di tanti Autori, quando queste soggiacciono alle accennate eccezioni, o pure non fanno al caso, di cui si parla, nè riguardano quelle particolari, ed individue circostanze, che accompagnano il fatto, e il punto controverso. Tutte queste considerazioni, e tant' altre si faranno facilmente dall' Avvocato, il quale abbia *præ manibus* i fonti delle conghietture, e l' artifizio d' ingrandire le cose. Con i lumi, che vengono somministrati da questa grand' arte esporrà l' Avvocato qualunque prova in tutto il suo lume, e farà ne' Giudici grande impressione.

Quì

Quì non si parla nè di periodi, nè di eleganze, nè di figure; si parla, e si discorre del massimo artificio del conghietturare, e del dare ingrandimento alle prove. In questo paragrafo come che si accennano le prove inartificiali così in generale, anche in generale si toccano alcune cose. Non così certamente fatto si sarebbe se si fosse favellato di una scrittura individua, di un individuo testimonio, perchè allora con la scorta de' fonti spettanti alle conghietture si sarebbero ritoccate innumerabili altre circostanze valevoli o ad atterrare tali prove, o a metterle in maggior veduta.

Ma non solo gli Avvocati riporteranno tali vantaggi, ma gli stessi Proccuratori se si daranno ad un serioso studio di questa grand' arte, apprenderanno con tutta facilità non tanto l' arte di narrare il fatto con tutte le debite circostanze, quanto a proposito della presente prova, faranno li soliti interrogatorj a' testimonj non già con quelle generalità e universalità che poco o niun vantaggio apportar possono alla causa, che hanno intrapreso a sostenere: ma bensì formeranno interrogatorj tutti individui, particolari accomodati al bisogno della causa; e questo perchè ricavati dalle particolari circostanze e delle persone, e del fatto, e da circostanze che più da vicino tendono a scoprire la verità, per isvellare la quale sono per lo appunto stati introdotti gli interrogatorj. Con la scorta di una tal arte ometteranno i Curiali tanti interrogatorj impertinenti, vani che pare che tendono solo a soddisfare la curiosità dell' Interrogante, ometteranno tanti interrogatorj, i quali in vece di giovamento sono più tosto per arrecar pregiudizio alla causa; e in loro vece introduranno interrogazioni più importanti, più essenziali, e sopra delle quali conviene insistere obbligando i testimonj a deporne il vero. Se in questo breve trattato ci fosse permesso esporre sotto gli occhi de' nostri leggitori gl' interrogatorj fatti anche in cause di grande importanza da noi veduti e considerati, facile ci riuscirebbe di far vedere ad ognuno, e toccar con mano le superfluità,

tà, le inezie, le vanità, e le inutilità di tanti interrogatorj mancanti non tanto per esser troppo generali, quanto ancora per contare molte cose, che sono fuori affatto del proposito, e per ommetterne tante altre, che servir potevano a scoprire la verità del fatto, e del punto controverso. Tutto ciò è avvenuto per la deplorabile ignoranza de i fonti delle conghietture. Ognuno si dà a credere che col solo natural raziocinio ajutato dalla logica appresa in sua gioventù, debba bastare per il necessario e buono incamminamento, e condotta delle cause, ma s'ingannano, perchè le cause legali non sono come le quistioni filosofiche, mediche, teologiche, dogmatiche, nel maneggio delle quali si procede per lo appunto con un siffatto discorso dedotto da' principj universali. Non è così nella gran professione de' Legali, nella quale per ordinario, supposta la verità de' suoi principj, si pone in dubbio, e in contrasto proposizioni individue, singolari, di fatto di persone determinate, e per conseguenza a' Legali rendesi troppo necessario l'uso del raziocinio Oratorio, quale appunto si ricava dalli fonti individui delle conghietture *a persona*, *a causa*, *a facto*.

Nè vale l' opporre che nel maneggio delle cause legali non si mantenghi più la maestà oratoria, perchè noi quì non intendiamo di persuadere ad un Avvocato di fare un Orazione in istile declamatorio, come costumavano gli antichi Avvocati Romani, e Greci, ma bensì è nostra intenzione l' insinuare alli nostri Avvocati il modo di fare una scrittura a dovere, ed una difesa o in iscritto, o in voce, che sia valevole al suo intento. Ne i quali lavori quantunque non debba egli far uso nè di esordj, nè di lunghe preoccupazioni, nè d' introduzioni, nè di digressioni, nè usare figure strepitose accommodate appunto alla maestà Oratoria, deve però praticare gli artificj del provare il suo assunto, e del confutare le opposizioni de' contrarj; e provare, e confutare in modo che li Giudici si risolvino a sentenziare a favore della sua causa.

Ed

Ed ecco come in questi privati lavori de' nostri odierni Avvocati debbano necessariamente aver luogo tutti gli artificj dell'arte Oratoria che additano appunto il modo di provare le proposizioni, e di confutare le obbiezioni; gli artificj, che insegnano il modo di insinuarsi negli animi de' Giudici, e di piegarli agevolmente a dar la sentenza in lor favore.

Perdonerà il nostro Leggitore se frequentemente insisteremo nel proseguimento di questo Trattato sopra di questo stesso insegnamento, conoscendone troppo evidentemente l'estrema necessità, e bisogno, che v' è d' inculcarlo a' moderni Curiali.

Della Prova delle Scritture, Instrumenti, o Tavole.

A Questa prova si riducono tutte le convenzioni i patti, i contratti; e secondo l'opinione di Aristotile (a) è prova più valida di quella si trae da testimonj, e quando l'avversario non risponde alla scrittura ha ella quel vigore, che ha una veementissima presunzione, e può dar fine alla controversia.

Se uno ha le scritture in favore, dovrà amplificare l' onestà, la giustizia, l'utilità delle scritture, e dimostrare in genere come di quì dipenda il bene delle Città, delle Provincie, e degli Imperj, e che tolta la fede alle scritture, nulla più rimane per lo stabilimento del consorzio umano, e dell'esercizio della pietà, della Religione, e di tutte l' altre virtù. Dimostrare come diano peso alle leggi, come siano conformevoli all' equità, e alla legge naturale. Come siano vere leggi, perchè dalle stesse leggi corroborate: Che però non si può levare la fede alle scritture senza toglierla alle stesse leggi. Dimostrare che le scritture sono in qualche modo più utili delle leggi, perchè sono più libere, e servono più al commercio umano di quello che servono le leggi. Amplificare l'utilità, che deriva da patti, dalle scritture, e quì possono avere luogo tutti i Fonti dell'arte.

(a) *Lib.* 1. *Rhet. part.* 34.

Che se tanto può dirsi parlando delle scritture in generale, e che non si potrà dire d'una individua scrittura, di cui si sappia il suo Autore cosa contiene, di cui si sappiano le cause motive, le circostanze del tempo, delle persone sottoscritte in quella scrittura? Con la scorta de' fonti delle conghietture potrà l'Avvocato rinvenire innumerabili ragioni, valevoli a render robusta, forte, convincente, insuperabile la sua prova dedotta da una scrittura, da un instrumento, da un patto, da una convenzione.

Che se per l'opposto la scrittura fosse contraria all'Avvocato, potrà metterla in discredito in più modi, 1. col servirsi dell'artificio, con cui s'impugnano le leggi contrarie, cioè considerare se vi sia altra scrittura a quella contraria, quale sia prima, quale dopo, quale sia fatta con maggior solennità, quale sia più ragionevole, quale delle due contenga meglio l'equità, quale delle due debba in questa circostanza annullarsi. Perchè se le leggi medesime includono l'equità, e per cagione dell'equità in qualche circostanza non si eseguiscono; anzi in qualche circostanza si fa la cosa contraria allo scritto della legge, molto più si potranno annullare i patti, le convenzioni, e le obbligazioni per cagione di qualche circostanza, la quale può fare, che una tal scrittura non sia giusta, e che si debba stare a questa, e non a quella scrittura.

2. Col dimostrare come sia in poter del Giudice l'interpretare quella scrittura, e il giudicare se sia giusta o ingiusta, se valida: che però debbasi principalmente stare sull'equità, e la giustizia delle scritture, e non alla materialità delle parole.

3. Col considerare le circostanze personali di coloro, che hanno fatta la scrittura, perchè da tali circostanze si potrà agevolmente ricavare l'ingiustizia contenuta nella scrittura.

4. Considerare quali siano i testimonj sottoscritti, e dar loro eccezione.

5. Considerare se le parole sono oscure, e in tal caso

so servirsi degli artifizj, de' quali parleremo in discorrendo della controversia legale dell'ambiguo.

6. Considerare se la scrittura sia senza esempio, sicchè non vi siano scritture simili, perchè questa circostanza può fare, che si presupponga l'inganno, e che vi siano concorsi motivi ingiusti, quando fu fatta.

7. Cercare appunto quali motivi d'impulso, e quali di raziocinamento abbiano potuto indurre la persona a fare quella scrittura, e quell'obbligazione. Si potrà ancora dar eccezione all'Archivio, da cui si suppone essere stata estratta. E soprattutto all'Archivista, e al Notajo, che ne ha fatta l'estrazione. In somma sono senza numero i fonti, che da un Avvocato esaminar si possono, quando entra a discorrere di una individua scrittura, e giudichiamo superfluo il volerli indicar tutti, avendo già abbondevolmente nel nostro Compendio esposta l'arte del sapersi prevalere de' fonti, de' quali mendicar prove, e ragioni capaci, o ad ingrandire, o a diminuire una cosa, e però a quelli rimettiamo gli Avvocati.

Della Prova della Confessione, o sia Quistione.

LA Confessione è una prova più vera, più valida, e più potente delle prove, che si traggono o da' testimonj, o dagl' instrumenti. Questa è quella sola prova, che si ammette contro le presunzioni veementissime, perchè supposto che già si sia provata la causa con le presunzioni veementissime, non v' è cosa che possa ritrarre il Giudice dal venire alla sentenza, se non che la stessa confessione contraria fatta dal reo medesimo, della quale quì principalmente si discorre.

Affinchè la confessione sia prova piena e perfetta, debbe avere queste nove condizioni comprese in questi due versi

Major, sponte, sciens, contra se, ubi jus sit, & hostis,
Nec natura, favor, nec lis, nec jusque repugnet. (a)

1. Ma-

(a) *Tancred. in tract. de ordin. judic. tit. de confess.*

1. *Major*. La prima condizione è, che sia fatta da uno di maggior età, perchè le confessioni de' pupilli non pregiudicano.

2. *Sponte*. La seconda condizione è, che sia spontanea, cioè che non segua o per via di tormenti, o per motivi di timore, o per forza. La confessione fatta ne' tormenti non pregiudica, quando il reo fuori de' tormenti dopo lo spazio di un giorno, e di una notte, non confermi la confessione fatta ne' tormenti.

3. *Sciens*. La terza condizione è, che colui, il quale fa la confessione sappia, che la cosa confessata è appunto quella, e non altrimenti, perchè se la confessione è dubbia, e segue per errore, non pregiudica al reo, massimamente nelle cause criminali, ed anche nelle cause civili, quando la confessione è nata da ignoranza, o da mala informazione. L'errore segue quando la cosa in sè stessa è diversa dall' opinione, che ne ha il reo. Per questo motivo non solamente debb' egli confessare il fatto, ma deve aggiungere la cagione del fatto, e una cagione specifica, vera, o verisimile; altrimenti non li pregiudica, e la confessione non fa prova piena in giudicio. Notisi, darsi alle volte che quantunque non si esprima la cagione, pure la confessione abbia vigore di prova piena. In tali casi però vi s' intende in virtù di qualche particolar circostanza. Come un ladro pubblico, un pubblico assassino quando ha confessato il suo reato, non si astringe ad apportar la cagione. Lo stesso si dica di un reo, che confessa due volte, e persiste nella confessione di un fatto. Così di colui, che nell' ultimo di sua vita confessa di aver costituito Tizio suo erede. E così in altri simili casi espressi da' Leggisti.

4. *Contra se*. La quarta condizione si è, che sia contro sè stesso, perchè la confessione contro di un altro, non è confessione, ma testimonio, ma accusa; ed essendo questa condizione per sè stessa chiara, altro non si soggiunge.

5. *Ubi jus sit, & hostis*. La quinta condizione è, che

che si faccia innanzi ad un Giudice competente, che abbia giurisdizione di assolvere, e di condannare *ubi jus sit*; E che vi sia presente la parte contraria, *& hostis*. Si danno però alcune cause, nelle quali non pregiudica alla confessione l'assenza della parte contraria; e sono quando la confessione è favorevole alle cause pie, quando è accompagnata col giuramento, quando è fatta alla presenza del popolo, d'innanzi al Principe, quando è più volte iterata, quando è comprovata da' testimonj degni di fede. In tutti questi casi tiene la confessione, benchè fatta in assenza della parte contraria.

6. *Nec natura repugnet*. La sesta condizione è che sia di cosa, la quale naturalmente possa seguire: per mancanza della quale condizione, se una Vergine confessasse d'aver partorito, restando vergine, la confessione non le pregiudicarebbe, perchè naturalmente questo caso non può succedere, ma solo per miracolo.

7. *Nec favor repugnet*. La settima condizione è che sia fatta in favore della cosa. Che però se due congiunti giurassero di non aver dato il consenso loro nel matrimonio seguito con tutte le solennità desiderate, la confessione non sarebbe prova in giudicio, perchè non sarebbe in favore del matrimonio. E per essere una tal confessione *contra rem favorabilem*, non sarebbe prova in giudicio.

8. *Nec lis repugnet*. L'ottava condizione è che sia di una cosa, che possa controvertersi in giudicio; Che però la confessione del padre contro del figliuolo, del figliuolo contro del padre, del padrone contro il servidore, *e vice versa*, non fa prova in giudicio, perchè tra questi non può controvertersi.

9. *Nec jus repugnet*. La nona condizione è, che la confessione sia sopra ciò, che si riceve dalla legge *juxta jus*. Se un Cristiano confessasse d'aver contratto matrimonio con un Ebrea, la confessione non provverebbe il matrimonio, perchè sarebbe repugnante alla legge.

La confessione estragiudiciale può ancor essa servi-

re

re di prova piena o semipiena, a tenore della maggiore o minore verisimilitudine, che riceverà o dalla deposizione de' testimonj, o pure dalle conghietture, e presunzioni più o meno veementi.

Se la confessione giudiciale o estragiudiciale è a noi favorevole, convien darci ingrandimento non solo col dimostrare, come in essa vi concorrino tutte le accennate condizioni, ma ancora con far vedere da tutte le circostanze *a persona*, *a causa*, *a facto*, e dagli altri fonti dell' arte non potersi desiderare prova più convincente e più forte di questa. Per l' opposto se è a noi contraria, converrà collocarla in un totale discredito, con farla vedere mancante in moltissime delle dette condizioni, e con gli argomenti presi *a persona*, *a causa*, *a facto*, con l' ajuto de' quali potrà l' Avvocato agevolmente far vedere e toccare con mano alli Giudici non trovarsi confessione più volubile, più sciocca di quella, di cui si discorre.

Alla confessione fatta dal reo in causa criminale si potranno dare le seguenti eccezioni: 1. Che non sia legittima per esser fatta in un constituto, che non si doveva fare per mancanza d' indizj sufficienti. 2. Che sia estorta con interrogatorj suggestivi, i quali da tutti gli Autori del foro interno ed esterno vengono tanto condannati, e pure sono così di frequente praticati. 3. Che sia estorta con inganno, cioè per via di promesse, d' impunità, o di moderare la pena. 4. Che sia stata fatta per via di minaccie, e di terrore cagionato nel reo. 5. Che sia equivoca, e capace d' interpretazione quale sempre dovrà farsi a favore del confitente. 6. Che sia stata fatta con l' accompagnamento di alcuna di quelle scuse fondate su le controversie assuntive, delle quali si parla nel presente Tomo del nostro Compendio. Alle quali scuse quantunque il Giudice non debba porger ede, pure fanno che la confessione non sia sufficiente sper la condanna della pena ordinaria. 7. Che una tal confessione sia fatta o da un minore, o da uno, che fosse fuori di senno, o almeno fosse giudicato di poco giu-

giudicio. 8. Che sia stata estorta per via di tormenti.

Narrasi come in Modena vi fosse uno, il quale a forza di tormenti costretto a confessare, e a ratificare la confessione di aver ucciso uno, venisse per tal confessione condannato alla morte, e fatto morire: pochi mesi dopo il supposto ucciso fece ritorno in Modena, deplorando la morte dell'innocente a torto incolpato. Questo fatto potrebbesi da un Avvocato maneggiare con quegli artifizj, che s'insegnano da noi nel capitolo della narrazione, affine con esso e di provare il suo intento, e di eccitare ne' Giudici le passioni. Ella è una solennissima freddura la discolpa, che comunemente si adduce, di non esservi, cioè un tal costume, imperocchè per pratica si vede, che gli Avvocati in Roma di maggior grido sono quelli, che hanno il capitale di mettere in tutto il suo lume le loro prove, e in tutte le Città, dove sentesi un Avvocato di maggior nome, si troverà goder egli una tal preminenza sopra gli altri per questo solo, perchè col beneficio del suo felice ingegno gli riesce di saper mettere bene in veduta le sue prove. Che se tanto da questi si fa col solo ajuto del loro ingegno, che non sarebbesi se questo venisse spalleggiato dall' arte? Se questa grand'arte fosse posseduta dagli altri Avvocati, o come mai li riuscirebbe facile deludere gl'inganni del Competitore? svelare i suoi sofismi? scoprire le colorite falsità, e mettere in un total discredito la di lui difesa? ma il gran male si è, che s'ignora una tale arte, e per esser famoso Avvocato si lusingano debba bastare l'essere versati nelle leggi. Credono, che in una scrittura non debbasi far altro, che riempirla di testi, di citazioni, di autorità infilzate una dietro l'altra, persuadendosi, che quando possono far conoscere al Giudice di aver letti molti Autori, questo bastar debba per rimaner vincitori della causa. Ma questo egli è un inganno, e pur troppo l'esperienza lo fa conoscere, perchè imbattendosi questi tali con un Avvocato, a cui riesca con l'ingegno d'arrivare in parte a quello, a cui arriverebbe ognuno, che si

dasse

dasse allo studio di quest' arte, provano pur troppo per esperienza, e con loro confusione atterrarsi dal medesimo con tutta agevolezza la faraggine di tutte quelle allegazioni. Più di sovvente sarebbero essi sottoposti a questa disgrazia se per loro competitore avessero sempre un Avvocato non meno legale, che vero Oratore. Questi si riderebbe di simili scritture, e facile altresì gli si renderebbe il metterle in un totale discredito. Non negherà egli certamente la verità di que' testi, che si allegano, nè dirà che false sieno le autorità, le decisioni: ma bensì farà vedere che non fanno al caso, che il fatto, di cui si discorre è in tali circostanze, che affatto lo levano dal supposto espresso in quella decisione. Sono senza numero le eccezioni, i ripieghi, che troverà l'Avvocato Oratore, affine di screditare la scrittura contraria. E il povero Avvocato, che ne fu l'autore, rimarrà sorpreso, attonito, non saprà che rispondere: ma solo in ritornando alla sua abitazione, tornerà a rivolgere volumi per ritrovare nuove decisioni più espressive del fatto; logorandosi la mente, consumando il tempo per una cosa da nulla, che con tutta facilità potrebbe vigorosamente sostenere, se avesse il capitale di ribattere, e di deludere l'arte con l'arte. Noi ci affatichiamo su questo particolare, affine di trarne d'inganno moltissimi Giureconsulti, che vivono con questo perniciosissimo errore in capo; e speriamo nel Signore che quelli, che si vorranno appigliare al nostro consiglio, sieno una volta per giungere a confessare la verità di quello, che andiamo dicendo.

Della prova dell'Evidenza del fatto.

LA Evidenza del fatto è quella prova, che in qualunque tempo si ammette dalla legge, ed è la prova maggiore, che possa desiderarsi. Anzi tutte le prove non sono dirette ad altra cosa, che a rendere evidente il fatto. E niuna prova è valevole a indebolire la prova consistente nella evidenza del fatto.

Sic-

Siccome favellando li Rettori del segno necessario detto di propia nota, non molto si diffondono in assegnare le regole per maneggiarlo: così pochi insegnamenti si possono dare spettanti alla evidenza del fatto. Pure per non lasciare anche questa prova senza la sua particolare istruzione, diciamo, che quando l'Avvocato ha in contrario l'evidenza del fatto, dovrà considerare da qual cosa il fatto abbia l'evidenza, e se ha l'evidenza da qualche cosa, che non sia individuale del fatto, ma possa essere comune, allora debbe o con le circostanze personali del reo dimostrare l'inverisimilitudine, che quello sia segno individuale del fatto; o con le circostanze medesime del fatto, dimostrare quanto quel segno sia ambiguo, quanto comune, e quanto sarebbe facile l'ingannarsi, volendo dar fede a quel segno. Per esempio, uno accusato di avere in una vigna rubate l'uve, e l'accusatore apporta l'evidenza del fatto consistente nella misura e forma del piede del ladro in tutto corrispondente alle orme, alli vestigi, che si vedono nella vigna. In questo caso potrebbe l'Avvocato impugnare una tale evidenza di fatto, col dire, che molti hanno li piedi uguali e di una misura. Che se poi per disgrazia il segno, o li segni, che danno evidenza al fatto sono singolari individui, e non danno luogo a poter mettere in dubbio il fatto, in tal caso dovrà l'Avvocato tentare la difesa della sua causa col ricorrere a qualche altro capo di controversia, come fa tante volte M. T. Cicerone. Nell'Orazione fatta in difesa di Milone non potendo negare, che Clodio sia stato ucciso dal suo Cliente, egli mette in piedi due controversie assuntive recriminative contro lo stesso Clodio ucciso, le quali servono di difesa a Milone uccisore, e sono *quia fuit insidiator*; *quia inimicus Reipublicæ*. Così nell'Orazione *pro Ligario* non potendo negare, che questo suo Cliente avesse impugnate le armi contro di Cesare, e a favore di Pompeo, tenta la di lui difesa col mettere in piedi una controversia assuntiva di purgazione, provando che un tal

suo

ſuo fatto fu da lui eſeguito non di ſpontanea volontà, ma coſtretto dalla neceſſità, e per non poter far altrimenti. Toccherà al giudicio dell'Avvocato il ſaper conoſcere per qual mezzo poſſa tentare la robuſta difeſa della cauſa; ma allo ſteſſo renderaſſi, per così dire, impoſſibile l'appigliarſi a queſti, e a tanti altri capi di difeſa, quando non ſi dia ad un ſerioſo ſtudio della grand' arte delle controverſie Oratorie. Queſte porranno in ſue mani l' armi per ſaperſi in tutte le occorrenze bravamente ſchermire. Ma ſenza queſt' arte non avrà ſcampo, e ſarà neceſſitato a cedere con poco ſuo decoro e riputazione.

Quando poi l' evidenza del fatto trovaſi in favore della noſtra cauſa, allora l' Avvocato dovrà eſporre ſotto gli occhi de' Giudici tutte quelle circoſtanze, che rendono il fatto evidente, e potrà altresì rilevare altre circoſtanze del fatto medeſimo, valevoli ad eccitare ne' Giudici le paſſioni. E' vero che in oggi agli Avvocati non è permeſſo il declamare da' Roſtri, ma è altresì vero che a' medeſimi non viene vietato o nelle loro ſcritture, o nell'atto di eſporre le loro ragioni innanzi al Giudice, di ſcrivere, e di dire quello, che conoſcono poter conferire alla vincita della loro cauſa. Ed in fatti ſi vede per iſperienza, che quelli ſono giudicati più eccellenti Avvocati, i quali più di tutti ſanno meglio eſporre con efficacia le loro ragioni, queſti ſono quelli, che vincono d'ordinario le cauſe. Queſta ella è una evidenza di fatto, che mette ſotto gli occhi di tutti la verità di ciò, che andiamo dicendo, cioè che ſenza l'Oratoria niuno potrà mai divenire bravo Avvocato.

Ariſtotile, Cicerone, Quintiliano, ed Ermogene diſcorrono di queſta prova, dove trattano de' ſegni neceſſarj; ma non ſi diffondono, perchè ella è per avventura così chiara, che ſopra di eſſa non fa meſtiere dare molti precetti. Ella è però la prova più deſiderata, e la più forte, che poſſa addurſi in giudicio, ed è quella, che ſi ammette prima e dopo del giudicio, tanto in civile, quanto in criminale, non

eſſen-

essendovi legge che in qualunque circostanza escluda la prova fondata nell'evidenza del fatto.

Della Prova del Giuramento.

IL Giuramento propiamente non è prova, ma è quello, per cui o l'Attore o il Reo si sottragge dal peso di provare, e in mancanza di tutte le prove, può servire di prova piena e perfetta, e fare in giudicio quella fede, che farebbe la prova (a). Quattro sono le specie de' giuramenti, che si ammettono in giudicio, o per istabilire, o per isciogliere le controversie tra l'Attore e il Reo, e sono: *Juramentum veritatis, juramentum in litem, juramentum necessarium, juramentum judiciale.*

Il Giuramento di verità è quello, che si dà o a' testimonj di dire la verità, o a colui, che deve rispondere alla posizione, o alli testimonj, o alla parte, quando sono interrogati dal Giudice, che vuole instruirsi della causa; e questo giuramento non è prova, ma è un preambolo alle prove.

Il giuramento nella lite è quello, che si dà in vigore o della disposizione della legge, o della disposizione dello statuto, e questo può servire di prova piena: per esempio, se vi fosse uno statuto, il quale disponesse, che nella causa del danno dato, si debba stare al giuramento di colui, che ha patito il danno, senza dubbio il giuramento di colui, che ha patito il danno, servirebbe di prova piena contro colui, che ha dato il danno. La qual cosa s' intende maisempre nel caso, che mancassero le altre prove, perchè se il reo avesse in suo favore le conghietture gravi e veementi, o l' evidenza del fatto, a nulla servirebbe il giuramento.

Il giuramento necessario è quello, che si dà dal Giudice o all'Attore o al Reo, come a lui piace, in mancanza della prova piena. Quindi il giuramento necessario si dà, affinchè una cosa semipienamente pro-

(a) *Mascard. de probat. q. 9. num. 1. Test. in l. sed & si possessionis §. p. ff. de reb. credit.*

vata, resti interamente provata, e nell' eguale semipienezza di prove, si deve dal Giudice dar piuttosto il giuramento al reo, che all'Attore, perchè il Giudice deve pendere più alla clemenza, che al rigore.

Il Giuramento giudiciale è quello, che si dà in giudicio dalla parte alla parte con l' approvazione del Giudice, e questo giuramento può servire di prova piena, ed è quello, di cui s' insegnano da Aristotile gli artificj, o di darlo alla parte, o di negarglielo, o di riceverlo, o di fuggirlo.

Che però quattro maniere s' insegnano d' opporsi al giuramento. Primo negando il giuramento agli avversarj, dobbiamo dire, che gli uomini empj giurano facilmente, e ciò è cagione che molti sieno spergiuri. Secondo negando di ricevere il giuramento dagli avversarj, dobbiamo affermare, che noi confidiamo nelle propie ragioni, e che le nostre conghietture giungono a tal evidenza, che non fa mestiere di avvalorarle col giuramento: essere costume degli uomini buoni confidar più nelle ragioni, che ne' giuramenti: ed essere costume de' malvagi l' aver la stessa facilità di giurare, che di dire il falso: che gli uomini buoni rare volte giurano, e solo giurano in due occorrenze, o per liberarsi dall' infamia, o per liberare gli amici da' pericoli. Terzo offerendo il giuramento all' avversario, dobbiamo dire, che ciò facciamo per esser questo un atto pio, con cui si mette tutta la causa nelle mani divine: che offeriamo il giuramento, non per vincere la causa, ma per raccomandarla a Dio, e per lasciare la lite nelle mani dello stesso avversario. Quarto se noi abbiamo giurato, o il giuramento è stato dal Giudice creduto vero, e non v'è più discorso; o è stato riconosciuto per falso, e noi non abbiamo con che poterlo dimostrare vero, e in tal caso si deve rinfondere la malizia dell' atto, e nell' inganno altrui, o nel timore, o nella forza. Se poi l' avversario ha giurato il falso, dobbiamo dire, che è già suo solito, e che non si poteva aspettar altro, provandolo col ricorrere alli fonti delle conghietture *a persona*, *a causa*,

sà, *a fatto*, e particolarmente alle circostanze personali. Agli stessi fonti si dovrà ricorrere, o in occorrenza di dovere collocare in discredito il giuramento, che pregiudica la causa, o di dover dar credito a quello, che alla causa è molto favorevole, essendo sempre vero quello, che più volte si è inculcato, cioè che senza l'arte del dare ingrandimento alle cose, non si potrà maneggiare con forza qualunque prova legale.

Se quì si favellasse di un individuo giuramento, facile riuscirebbe indicar l' arte o di avvalorarlo, ed ingrandirlo, o di diminuirlo, e screditarlo; e ciò col ricorrere alle circostanze personali dell'autore del giuramento, alle circostanze de i motivi inducenti a giurare, alle circostanze della cosa, sopra cui si giura, alle circostanze del tempo, del luogo, del modo, e a tante altre individue circostanze, che precedettero, o seguirono, o accompagnarono il giuramento. Dimodochè all' Avvocato non potranno giammai mancare ragioni, con le quali sostenere il giuramento se è a sè stesso favorevole, ed impugnarlo se sarà contrario.

Della Prova della Presunzione.

LA Presunzione è una conghiettura, che nelle cose dubbie si tragge da' segni, dagl' indizj, e dagli argomenti, che provengono dalle cose. Vedasi il paragrafo primo, dove si è favellato di questa prova, come prova piena.

In questo luogo è d' avvertire ciò, che si accenna dall' Emo Cardinale de Lucca (a), il quale vuole che in certe contingenze bastino alcune presunzioni, e che in altre non bastino, ancorchè se ne apportassero in maggior copia. Sopra di che manifestando liberamente il nostro debole sentimento, diciamo, che accaderà il primo caso, quando alla parte contraria non sia per riuscire di rendere invalidi tali Presunzioni con apportarne delle più concludenti. Accaderà poi il se-

(a) *Dot. Volgar. T. 3. lib. 8. c. 7. ed altrove.*

il secondo caso, quando la medesima parte contraria apporterà conghietture veementissime, valevoli a dar tutta la verisimilitudine al fatto, di quello, che possino fare le accennate presunzioni, benchè siano in maggior numero. In somma di questa prova deve favellarsi allo stesso modo, che si discorre dell'altre prove, le quali saranno più o meno forti, e valevoli a far decidere la causa a proporzione della maggiore o minore efficacia delle prove, che si addurranno dalla parte contraria, a cui incombe il peso di rendere inefficaci gli altrui argomenti. Che però il Giudice deve pesare le ragioni, e le prove d'ambe le parti, e vedere quali più preponderino, e quali più s' accostino alla verità, non dovendo egli dar solo giudicio sopra le ragioni, che si producono da una delle parti. Nel qual caso solamente potrebbe accadere quello, che si suppone dall'accennato Porporato.

Lo stesso Autore (a) Eminentissimo non meno nel grado, che nella dottrina deride la simplicità di que' Giureconsulti, i quali a proposito di dover provare l' esistenza d' un credito, intraprendono dispute generali, pretendendo di stabilire conclusioni universali applicabili a tutti li casi; o pure s' affaticano tanto per ritrovare decisioni, o consulti seguiti in altri casi, quando che è moralmente impossibile, che i casi sieno fra loro tanto simili, che la decisione di uno possa servire per la decisione degli altri. Che però risolve contro tutti questi Autori, che trattandosi di fatto, la di cui verità dipenda dalle conghietture e presunzioni, il Giudice non deve attenersi a simili inutili e vane dottrine: ma unicamente deve far ponderazione sopra la validità e forza delle medesime presunzioni e conghietture, e vedere quali sieno più preponderanti se quelle, che si adducono da una delle parti, o pur quelle, che si apportano dall'altra. E a tenore di queste appoggiare la giustizia, e la equità della sua sentenza, e non sopra le freddure, e le sec-

(a) *Dot. Volgare T. 4. lib. 10. c. 15. e seguenti lib. 11. c. 2. 5. 7. e altrove.*

ſeccaggini ſognate da tanti Giureconſulti, i quali in vece di facilitare, hanno tanto aggravata la Facoltà legale, e riempita di tante regole, principj, e concluſioni, che non è più ſperabile il poterſene render poſſeſſore, ſe non dopo il lungo corſo di cento e più anni.

Paſſar ora ſi dovrebbe a diſcorrere della Prova della Fama, ma perchè queſta può ſervire tanto di prova piena, che di prova ſemipiena, di queſta ſi parlerà, paſſando ora a favellare delle quattro prove ſemipiene.

§. III.

Delle Prove inartificiali ſemipiene.

Della Prova della Fama pubblica.

LA Fama pubblica è un diſcorſo ſparſo tra molti, di cui ſi ſa l'origine, e il primo autore. Al contrario del rumore, che è un diſcorſo ſparſo tra molti, da cui non ſi ſa da qual perſona abbia avuto principio. La fama ordinariamente non è che prova ſemipiena, pure in molti caſi può eſſere da per sè ſola prova piena, o almeno tale, che trasferiſca il peſo di provare nell'avverſario (a). E in molti altri caſi può eſſere prova piena, quando ſia aggiunta ad altre circoſtanze, il che ſi verifica maſſimamente nelle cauſe civili, perchè nelle criminali le prove vogliono eſſere *luce meridiana clariores*. La fama adunque può ſervire di prova in queſti e ſimili caſi: 1. Ne'fatti antichi eccedenti la memoria degli uomini. 2. Ne' fatti di graviſſimo pregiudicio. 3. Nell' interpretazione del comune uſo di parlare. 4. Nelle coſe di prova difficile. 5. Nelle prove della morte di alcuno.

Se la fama pubblica è contraria alla noſtra cauſa, ſi dovrà controvertere, contenerſi in eſſa un caſo eccettuato, in cui la fama pubblica non può ſervire di prova. E dato che la cauſa contenghi un caſo ricevuto dal-

(a) *Maſcard. concl. 79. n. 16.*

dalla legge, dovrano esporsi circostanze, per le quali il caso non s' intenda compreso. Per esempio, se si tratta di cosa piccola e leggiera, che per provarsi basti la fama pubblica, si deve considerare qualche circostanza, per la quale la cosa picciola in sè stessa non sia picciola nell' opinione degli uomini: il che basta per fare che la sola fama non possa servir di prova. Se poi si tratta di qualche cosa difficile a provarsi, si dovranno cercare quelle circostanze, per cui si dimostra non essere impossibile il ritrovarne le conghietture. E non è giusto precipitare la causa col rimetterla alla prova della fama pubblica. Che però siccome nelle cause criminali la fama non fa nè piena, nè semipiena prova (a), così non debba farla in quella causa civile, che vien quasi ad uguagliarsi ad una causa criminale.

Se non si può rigettare la prova della fama con la qualità della causa, potrà tentarsi di rigettarla con la qualità delle persone, da cui ha avuta l' origine; e dire che quantunque sieno persone degne di fede si sono ingannate, e se si potrà dimostrare che tra le persone, dalle quali ha avuta origine la fama v' era amicizia, o inimicizia, o amore, o odio, o altra passione, allora facilmente si rigetterà la prova della fama, la quale se si potrà dimostrare non esser fama, ma rumore, rimarrà del tutto annichilata la prova presa dalla fama.

Dalle cose accennate così in generale da introdursi in totale discredito di questa prova, si potranno dedurre quali sieno quelle altre cose, che servir potranno per collocarla in istima, in riputazione, in caso che questa fosse a noi favorevole. Che però giudichiamo una superfluità il soggiungere altro, tanto più che non pochi lumi più particolari si potranno agevolmente ricavare dalle cose accennate in discorrendo delle altre prove inartificiali.

Del-

(a) *Mascard. concl. 172. n. 1.*

Della Prova del Testimonio d' un solo.

IL Testimonio d' un solo suol dirsi testimonio di nessuno: *testimonium unius*, *testimonium nullius*, ad ogni modo un testimonio solo degno di fede fa una prova semipiena in giudicio, e in mancanza di tutte le altre prove se gli si aggiunge il giuramento della parte per comando del Giudice, in supplimento della prova piena può dirsi prova piena e perfetta.

L' artificio di opporsi a questa prova consiste nell' esaminare le circostanze *a persona*, *a causa*, *a facto*: nell' esaminare le qualità della causa se sia di quelle, che vogliono prove chiarissime, e se la causa di sua natura non fosse tale, si deve considerare qualche circostanza, per la quale ella si possa eguagliare alle cause, o civili gravissime, o alle criminali. E sopra tutto controvertere che non si debba congiungere il testimonio di un solo al giuramento della parte, dando le eccezioni e al testimonio, e al giuramento.

Se questa prova è in nostro favore, vedasi ciò, che abbiamo detto, parlando di due testimonj, i quali insegnamenti possano quì servire, tanto per avvalorare la presente prova, quanto per iscreditarla.

Della Prova della comparazione delle Lettere.

LA comparazione delle Lettere può dirsi l' ultimo sussidio, che rimane per ritrovare la verità di una scrittura, quando accade di non potersi dare nè testimonj, nè notajo, che la comprovino. Per esempio se uno de' litiganti produce uno scritto contra l' altro, e l' altro risponde di non averlo scritto, la cosa diventa così oscura, e così dubbia, che difficilmente si può ritrovare la verità. Quindi è, che se colui, il quale ha prodotto lo scritto, non ha testimonj, e non ha il notajo, che attestino la verità dello scritto, vi resta questa prova sola, cioè che o da qualche strumento pubblico, o da qualche lettera, o da

qualche libro de'conti si faccia la comparazione delle lettere.

L'artificio di opporsi a questa prova consiste nel dimostrare quanto facilmente possono imitarsi i caratteri: anzi quanto facilmente possono variarsi i caratteri di colui, che scrive; poichè diversamente si scrive nella gioventù, di quello si faccia nell' età più avanzata, e nella vecchiaja. Che però converrà far confrontare lo scritto prodotto dall' attore con altri scritti dell' accusato, per esempio, con altre lettere scritte nella gioventù, le quali si trovassero di carattere diverso.

Che se la comparazione delle lettere fosse amminicolata da' testimonj, allora si può controvertere sopra la qualità de' testimonj, e darci eccezione; e se fosse fatta la comparazione con istrumenti pubblici, allora non vi sarebbe altro artificio, se non quello, che si usa nelle leggi contrarie, cioè, cercare se vi sieno altri pubblici strumenti, da' quali apparisca la diversità del carattere; notare la data, e il giorno dello scritto, e provare con prove più evidenti, che in quel tempo non era in quel luogo; e che in quel giorno si trovava nella tale compagnia con le tali persone, dalle quali non siasi separato, se non dopo la mezza notte.

Dal qui spiegato artificio si potrà con la regola de' contrarj ricavare quale artificio debba usarsi per dare tutta l' evidenza a questa prova, quando fosse a nostro favore. E parlando l' Avvocato d' una individua lettera, e di un' individuo confronto fra questa, ed altre scritture dell' autore della lettera, non potranno al medesimo mancare circostanze da rilevare, affine di renderla robusta, e vigorosa, quando però sia ammaestrato, e sappia tutti i fonti delle conghietture più volte accennati in questo breve Trattato, ed ampiamente sminuzzati nel presente Tomo del nostro Compendio Rettorico.

Del-

Della Prova delle Scritture private.

LE Scritture private, o si negano, o si concedono dalla parte: se si negano, l'artificio ultimo di provarle, dipende dalla comparazione delle lettere, e dalla ricognizione seguita per via di testimonj, a' quali sia nota la mano dello scrittore: Se si concedono, e la parte contraria non si oppone loro, fanno prova piena. Se poi la parte si oppone, allora deve addurre i motivi, per cui non vuole restare alla prova della scrittura privata, e i motivi potrebbero essere, o perchè fu fatta con inganno, o perchè fu fatta con altrui pregiudizio. Notisi che fra le scritture private si dà gran fede alle lettere missive, ed anche a i libri ben tenuti, come quelli de' mercanti, de' gabellieri. Vedasi ciò, chè più sopra detto abbiamo della scrittura, come prova piena, potendo tali insegnamenti servire più o meno, anche per la condotta d'una privata scrittura, che è prova semipiena.

Nel fine di questo Capitolo torniamo a ripetere quello, che più volte si è detto, cioè, aver noi in questo luogo accennati i fonti generali, con i quali maneggiare le prove piene o semipiene, e questo perchè quivi si è parlato delle dette prove in sè stesse considerate, e in generale. Ma sono senza numero i fonti, che vengono somministrati dall'arte, con la scorta de' quali si potrà con forza maggiore maneggiare qualunque prova particolare individua fondata, cioè, o in quella individua confessione, o in quel particolar giuramento, o in quella tale scrittura, o in quelli nominati testimonj. Imperocchè l'Avvocato con la scorta di tutti i fonti delle conghietture potrà agevolmente rinvenire innumerabili circostanze *a persona*, *a causa*, *a facto*, con le quali vieppiù corroborare tali prove. I quali fonti, perchè copiosamente sono stati sminuzzati nel presente Tomo del nostro Compendio Rettorico, a quella rimettiamo gli Avvocati.

CAPITOLO II.

Delle Controversie Legali.

La controversia legale è quella, che muovesi sopra la qualità d'una legge. Laonde siccome sopra di un fatto può cercarsi se sia giusto, se utile ec. così della legge può cercarsi se sia giusta, se utile ec. Che però tutti i luoghi, che servono per provare, che un fatto sia giusto, possono similmente servire per dimostrare, che una Legge sia giusta. I Luoghi per provare, che un fatto, che una legge sia giusta, si additeranno nel Capitolo III. della Controversia di qualità Giuridiziale, e nel presente Capitolo si parlerà solamente degli Stati, o Controversie Legali.

Queste sono sei: 1. dello Scritto, e della Sentenza. 2. delle Contrarie Leggi. 3. della Raziocinazione. 4. dell'Ambiguo. 5. della Diffinizione. 6. della Traslazione. De' quali stati parleremo ne' seguenti paragrafi.

§. I.

Dello Stato Legale dello Scritto, e della Sentenza.

Lo Stato dello Scritto, e della Sentenza è quello, in cui una parte de' litiganti controverte, che il fatto si deve giudicare secondo le parole della legge, e l'altra parte insiste che il fatto debba giudicarsi secondo la mente del legislatore. Per esempio, v'è legge in Tebe sotto pena di morte, che nessuno Capitano generale d'armata possa ritenere l'imperio, oltre il tempo prescritto dalla Repubblica: succede, che Epaminonda conoscendo il danno, che avverrebbe alla stessa Repubblica, se egli non ritenesse l'imperio, anche per qualche giorno, contraviene alla legge. Viene egli pertanto chiamato in giudizio, e l'accusatore sostiene, che Epaminonda, secondo la

scrit-

ſcritto della legge debba condannarſi alla morte: e il difenſore per contrario ſoſtiene, che il giudizio non deve farſi ſecondo lo ſcritto della legge, ma ſecondo la mente del legislatore. Che però in una tal cauſa ſi controverte a quali delle due coſe i Giudici debbano attenerſi, o allo ſcritto della legge, o alla mente del legislatore.

I luoghi aſſegnati da Cicerone a colui, il quale ſoſtiene che i Giudici debbano giudicare ſecondo lo ſcritto della legge ſono i ſeguenti: Primo lodare lo ſcritto della legge, dimoſtrare quanto prudentemente e ſantamente abbia il legislatore ſcritta quella legge; dimoſtrare, come lo ſcritto ſia talmente chiaro, e manifeſto, che non faccia meſtiere, che ſia interpretato diverſamente da ciò, che eſprimono le ſteſſe parole; dimoſtrare che il fatto è così chiaro, così grande, così atroce, che con evidenza ſoggiace allo ſcritto della legge ſenza biſogno d'altra interpretazione; dimoſtrare che avendo il Giudice giurato di giudicare ſecondo la legge, ciò ſi verrà a verificare, ſtando egli allo ſcritto della legge.

Secondo maravigliarſi come mai gli avverſarj ſieno cotanto arditi in dire contro una legge così chiara, così manifeſta: rivoltarſi al Giudice, e dirgli, che per ſole due cagioni debba egli ſtare dubbioſo, prima di proferire la ſentenza, o perchè la legge ſia oſcura, o perchè l'avverſario neghi qualche coſa; ma quando la legge è chiara, e l'avverſario non nega nè la legge, nè il fatto, qual luogo può rimaner al Giudice o di dubitare, o di prolungare il giudicio.

Terzo riſpondere a quei caſi, in cui il Giudice debbe appigliarſi alla mente del legislatore, e dimoſtrare che il fatto preſente è molto diverſo, e che queſto non può giudicarſi ſe non con lo ſcritto della ſteſſa legge; dimoſtrare, come ad un altro fatto vi ſia intervenuta qualche qualità aſſuntiva, la quale ha dato colore alla cauſa, ed ha fatto, che i Giudici giudicaſſero interpretando la mente del legislatore: ma nel fatto preſente non vi è colore di ſcuſa; che però

non

non può giudicarsi se non che collo scritto della stessa legge.

Quarto dimostrare, come il legislatore non abbia lasciato alcun segno, o indicio d'interpretare una legge scritta con tanta distinzione, con tanta chiarezza, nella quale non v'è parola, che possa diversamente interpretarsi da ciò che è scritto.

Quinto esporre gl'incomodi, che seguirebbono, se le leggi chiare e manifeste potessero ad arbitrio interpretarsi; cioè, seguirebbe, che i legislatori dubitarebbono sempre, se le leggi loro dovessero avere vigore, e seguirebbe ancora, che i Giudici non avrebbono alcuna cosa certa da seguitare, perchè la cosa certa da seguitare è la sola legge scritta.

Sesto far vedere, che non vi è chi più s'avvicini alla volontà del legislatore, quanto colui, che interpreta la volontà dello scrittore con le stesse sue parole scritte.

Settimo se poi quegli, contro cui milita la legge scritta, non negasse d'aver contro di sè la legge: ma adducesse la cagione, per cui ha fatto contro la legge, allora convien dimostrare quanto cosa disdicevole sia il volere addurre le ragioni d'aver fatto contro la legge.

Ottavo dimostrare, come al legislatore non sia mancato nè l'ingegno, nè la facoltà d'esprimere il propio pensiero, e non era al medesimo difficile eccettuare un fatto nelle tali circostanze, e comprenderlo nell'altre; avendo i legislatori in costume di mettere le eccezioni delle leggi. Che il volere eccettuare quel fatto dalla legge, è lo stesso che togliere la stessa legge: dimostrare la perturbazione de' giudizj, che seguirebbe, se fosse a'Giudici permesso fare altre nuove eccezioni alle leggi: che nessuno saprebbe più la cosa da seguitare. Indi cercare dagli stessi Giudici per qual cagione attendono a' negozj pubblici? per qual cagione giurano *in certa verba*? per qual cagione s'adunano in que' tempi determinati? ec. Non per altro certamente, perchè a loro non è lecito il

fare

fare diversamente dallo prescritto della legge. Adunque anche in questa causa non devono prendersi un tal arbitrio.

Nono dire, che essendo la legge presente di cosa massima ne seguirebbe grandissimo danno dal non ubbidire alla medesima, la quale appunto per trattare di cosa gravissima, se avesse dovuto eccettuare quel fatto, l'avrebbe eccettuato. E dato ancora che una tal legge possa patire le sue eccezioni, non però per la ragione addotta dall'avversario, non però per quella scusa, che adduce in sua discolpa. E quì possono avere luogo tutti i vaghissimi e fortissimi artifizj, che si sono insegnati nel Compendio al Capitolo de' stati assuntivi.

I luoghi assegnati da Cicerone per argomentare la mente del legislatore, sono i seguenti: Primo lodare l'equità, e dire, ch'ella è sopra tutte le leggi scritte; e indi dimostrare quanto utile, quanto giusto sia il giudicare secondo l'equità.

Secondo far vedere quante cose crudeli, e ingiuste seguirebbono se maisempre si dovesse giudicare secondo lo scritto della legge, e non attendersi all'equità, la quale considera le circostanze particolari de' tempi, de' luoghi, de' modi, delle azioni; con la regola della quale non può il Giudice giammai sentenziare o crudelmente o ingiustamente, come più volte seguirebbe, condannando con lo scritto solo della legge.

Terzo esporre, come ogni fanciullo potrebbe instituirsi Giudice delle cause, se nulla più dovesse attendersi, che lo scritto dalla legge. Che i legislatori non hanno pensato, che alle sole cose universali, lasciando, che i Giudici nelle circostanze particolari potessero essere gl' interpreti de' suoi pensieri. Che sapevano benissimo di non lasciare le loro leggi a' Giudici barbari, ignoranti, e sciocchi, ma bensì a' Giudici colti, intelligenti, da' quali sono giurate le leggi.

Quarto addurre un fatto d'una legge, che vieti,

per

per esempio, lo scalare le mura della città sotto pena di morte. Quì dovrebbe ricercarsi dall'avversario cosa avrebbe egli fatto, se si fosse ritrovato in tali circostanze di tempo, che scalando le mura avesse liberata dall' assedio la sua città, e da tante miserie i suoi cittadini. Avrebbe egli forse avuto genio, che il Giudice l'avesse condannato a tenore dello scritto della legge, oppure l' avesse assoluto a tenore della equità del legislatore? E indi discendere all' applicazione, argomentando o *a pari*, o *a minori ad majus* &c. secondo che porta il fatto, di cui si discorre.

Quinto ricorrere alle scuse fondate su le controversie assuntive, le quali tutte contendono, che non debba starsi allo scritto della legge, ma alla mente del legislatore.

Finquì gli artificj generali, che riguardano le leggi in generale, e la mente del legislatore: gli artificj poi particolari o immediati per sostenere o lo scritto, o l'equità di una individua legge sono nel nostro Compendio Rettorico. Uno che sappia l'arte del conghietturare, dell'esaminare i fonti delle conghietture, sa subito rilevare quelle circostanze, che giustificano se quell'individuo fatto debba giudicarsi sì o no a tenore di quella individua legge. Quando verremo all' esercizio, meglio in pratica si faranno apprendere tali artificj: che però altro non si aggiunge per il teorico, giudicandolo superfluo.

§. II.

§. II.

Dello Stato Legale delle contrarie Leggi.

LO Stato delle contrarie leggi è quello, in cui una parte de' litiganti controverte, che il fatto debba giudicarsi secondo una legge, e l'altra secondo la legge contraria. La controversia, come si vede, è doppia, in cui si considerano due scritti, e due volontà. Non possono, dice Quintiliano (a), le leggi esser tra loro contrarie *jure ipso*, ma solamente *casu*: e se fossero contrarie *jure ipso*, l'una rimarrebbe distrutta e annullata dall' altra. Per esempio, la legge di Gesucristo, che vieta il ripudio della legittima moglie distrugge *jure ipso* la permissione, che accordava la legge Mosaica di ripudiare la legittima consorte. Non così delle leggi, che *casu colliduntur*, perchè queste amendue sussistono, e l'una non distrugge l'altra. Per esempio, v'è una legge, che dice: *Tirannicidæ imago in Gymnasio ponatur*; e vi è un altra legge, che dice: *Mulieris imago in Gymnasio non ponatur*. Succede che una Donna uccide un Tiranno, e diventa Tirannicida. Per la prima legge la sua immagine deve porsi in iscuola: ma per la seconda non può riporsi. Una legge dice: *Viro forti quæcunque volet dato*. Un altra dice: *Tyrannicidæ quæcunque volet dato*. L'uomo forte può chiedere, che si liberi un disertore dalla morte, ed un Tirannicida, che si faccia morire. L'accidente delle due dimande contrarie fa, che le due leggi *collidantur*. E' difficile, dice lo stesso Autore, il vincere nella contrarietà delle leggi per l'eguaglianza delle prove: ad ogni modo esporremo i luoghi assegnati da Cicerone. Primo considerare quale delle due leggi appartenga a cose massime, e di grave importanza: affinchè questa legge sia conservata, e abbia vigore, e non l'altra.

Secondo quale delle due sia l'ultima, perchè l'ultima

(a) *Lib. 7. Inst. Orat. de Contrariis Legibus cap. 7.*

tima legge è sempremai la più grave, la più autorevole; anzi leva la prima (a).

Terzo, quale delle due comandi, e quali solamente permette: poichè la prima sembra necessaria, dove che la seconda è volontaria: quindi è più grave la prima della seconda.

Quarto, per quale delle due leggi i trasgressori sieno stati castigati; perchè sembra più santa, più giusta quella legge, che è stata custodita con maggior diligenza, e con maggiori pene.

Quinto, quale delle due comandi, e quale proibisca, perchè la legge, che proibisce quasi per via d'eccezione corregge l'altra, che comanda.

Sesto, quale delle due sia più universale, e quale più determinata a una certa cosa; perchè la legge particolare e determinata è più confacevole al giudicio, che non la legge universale.

Settimo, quale delle due debba subito eseguirsi, e quale dia tempo all'esecuzione, perchè quella legge, che prescrive una subita esecuzione, debb' esser in primo luogo osservata.

Ottavo, far vedere, che una legge è chiara, manifesta, interpretabile con le stesse sue parole, e che l'altra è dubbiosa, ambigua, che s'inferisce per via di raziocinamento, perchè quella legge sembra più santa, più stabile, che è più chiara e più manifesta.

Nono, dimostrare, che una legge non può adattarsi, che a questo caso, e che l'altra legge può servire a molti altri casi, perchè la legge, che serve a questo caso solo, ha maggiore autorità, che non l'altra, la quale può applicarsi a molti casi.

Decimo, dimostrare, che giudicando secondo questa legge, l'altra può anch'essere osservata, ma che giudicando secondo la legge contraria, non possono ambedue le leggi avere il loro vigore.

Undecimo, fermarsi sopra tutto ne' luoghi dell'utile, e dell'onesto, e dimostrare quale delle due leggi sia più utile, e quale più onesta.

Fin-

(a) *Cap. 1. de Constit. n. 6.*

Finquì de' luoghi generali, che possono servire nella contrarietà delle leggi; i luoghi poi particolari, de' quali potrà l' Avvocato prevalersi, sono i fonti delle conghietture *a persona*, *a causa*, *a facto*; cioè le circostanze personali degli Autori di tali leggi, i motivi avuti nel farle, le circostanze del tempo, del luogo, del modo, gli effetti, i conseguenti, i repugnanti, e sopra tutto le comparazioni. De' quali fonti, e dell'arte di maneggiarli, si parla in abbondanza nel nostro Compendio Rettorico, dove rimettiamo i nostri leggitori.

§. III.

Dello Stato Legale di Raziocinamento.

Lo Stato di Raziocinamento è quello, che nasce da una precedente controversia sopra la illazione dallo scritto d' una legge. Per esempio, v' è legge, che i Commedianti non parlino nominatamente d' alcuna persona nelle commedie: succede, che un Commediante non nomina la persona, ma la circoscrive talmente che gli spettatori sono certi di qual persona egli parli: viene però chiamato in giudicio, come trasgressore della legge. Quì nasce lo stato legale di raziocinamento; cioè, si cerca se sia la stessa cosa nominare la persona, e circoscriverla.

I luoghi per sostenere essere la stessa cosa, e che da quella legge scritta deve inferirsi, l'altra cosa non iscritta, sono li seguenti: Primo lodare lo scritto della legge, quanto santa sia la legge, che vieta a' Commedianti il nominare le persone, con quanta prudenza sia stata pubblicata, e come per tutti li secoli debba avere il suo vigore.

Secondo, dimostrare la identità, che v' è tra la cosa espressa dalla legge, e la cosa, che s' inferisce dalla stessa legge. Quanto sia simile l' obbligazione di non nominarsi in Teatro persona, e l' obbligazione di non circoscriverla.

Terzo maravigliarsi interrogando gli Avversarj come possono negare la similitudine tra una cosa, e l' altra, come possono giudicare cosa giusta il non nominar persona in Teatro, e non essere egualmente giusto il non circoscriverla? per qual motivo, per qual ragione deve vietarsi quello, e non questo?

Quarto dimostrare, che intanto questa cosa non è stata scritta, perchè chiaramente si comprendeva nell' altra scritta.

Quinto dire, che in molte leggi si sono tralasciate molte cose non per altro motivo, se non perchè da una cosa scritta potevasi intendere l' altra, che non era scritta.

Sesto fermarsi nel far vedere quanto sia giusto, che questa cosa non iscritta s' intenda compresa nella legge scritta.

Settimo dimostrare come seguono gli stessi effetti, gli stessi conseguenti, gli stessi repugnanti; e servirsi insomma degli artificj, che abbiamo insegnato nel Compendio al capitolo dello stato diffinitivo.

I luoghi per sostenere, che da una legge scritta non debba inferirsi compresa nella stessa legge una cosa non iscritta, sono i seguenti: Primo dimostrare la diversità, che v'è tra la cosa scritta nella legge, e quella, che s' inferisce; la quale diversità può argomentarsi *a natura*, *a vi*, *a consuetudine*, *a tempore*, *a loco*, *a persona*, *ab opinione*, e da tutti i luoghi assegnati alla controversia diffinitiva, allorchè si vuole dimostrare la diversità, che passa tra una cosa e l' altra.

Secondo, non potendosi dimostrare la diversità, considerare se la legge sia in cosa odiosa, e dire, come non debba estendersi ad altri casi (a).

Terzo dimostrare, che nelle leggi non è cosa giusta il volere dalle medesime fare queste deduzioni; perchè questo egli è un indovinare, e le leggi debbono essere certe, chiare, stabili, e non indovinamenti.

In questa controversia legale l' artificio d' argomentare è lo stesso, che quello insegnato nel Compendio,

(a) *L. cum quidam ff. de liber. & posthu.*

dio, ove si parla dello stato diffinitivo. L' accusatore si fonda nello scritto, e argomenta l' identità tra la legge scritta, e la stessa legge inferita; e il difensore argomenta la diversità tra la legge scritta, e la legge, che da quella s'inferisce. L'accusatore si fonda nel fatto con quelle sole circostanze, che servono perchiamare il Reo in giudicio; e il difensore si fonda nel fatto con tutte le circostanze, per le quali egli trova sempremai qualche circostanza, per mezzo di cui il reo può essere difeso, come si è già insegnato nell'accennato nostro Compendio, dove rimettiamo il leggitore. E quì intanto aggiungeremo altri insegnamenti, che vengono suggeriti da Ermogene, e da Quintiliano.

In quattro maniere, dice Ermogene, che si può raziocinare sopra la legge. *A pari*, dimostrando che quando da due cose seguano gli stessi effetti, e gli stessi conseguenti, se una è compresa in qualche legge; l' altra similmente debba esser compresa nella stessa legge. Come nella legge contro coloro, che nominano le persone nelle Commedie sono anche compresi quelli, che le circoscrivono. *A majori*, dimostrando che seguendo un effetto majore, e dall' altra un effetto minore nello stesso genere, se quella da cui deriva l'effetto maggiore è compresa sotto qualche legge; anche l' altra, da cui segue un effetto minore. Come se v' è legge che si possono uccidere i Disertori, e alcuno non uccide un Disertore, ma lo maltratta, potrà controvertere di non esser reo per averlo maltrattato; mentre poteva egli fare una cosa maggiore, qual era quella d' ucciderlo. *A contrariis*, dimostrando che se un contrario è compreso sotto una legge, l'altro contrario dovrà intendersi compreso sotto la stessa legge: come se una legge stabilisce premio a coloro, che combattono virilmente, s' intenderà ancora prescriva gastighi a coloro, che vilmente fuggono. *A minori*, dimostrando, che quando la legge concede di poter fare una cosa, da cui può derivare un conseguente, se la cosa conceduta è leggera, e per lo

contrario il conseguente e grave, si debbe dire; che anche il conseguente grave è compreso sotto la stessa legge. Per esempio, v' era anticamente una legge, che permetteva di poter battere un adultero ritrovato in adulterio. Ora se uno in battendo l' adultero l' avesse ucciso, poichè la legge concedeva di poterlo battere, si deve dire, che anche concedesse di poterlo uccidere, perchè questo è un conseguente, che può derivare da quell' antecedente. Così se la legge stabilisce un premio a colui, che difende un soldato, si dovrà dire, che nella stessa legge si comprenda colui, che difenda la vita di un Capitano.

Nello stato legittimo di Raziocinamento sogliono, dice Quintiliano, agitarsi queste due Questioni 1. *An quoties propria Lex non est, simili sit utendum*. 2. *An id de quo agitur, ei de quo scriptum est simile sit*. Dalle quali Questioni, dice quest' Autore, che possono derivare molte specie di controversie Legali di raziocinamento, come sarebbe, 1. *An quod semel jus est idem & sapius*. 2. *An quod in uno, & in pluribus*. 3. *An quod ante, & postea*. 4. *An quod in toto, & in parte*. 5. *An quod in parte, & in toto*. Tutte queste specie di raziocinamento si riducono alle quattro d' Ermogone, cioè, *a pari*, *a contrariis*, *a majori*, *a minori*, perchè se si cerca *an quod semel jus est, idem, & sapius*, in questa controversia l' accusatore argomenta *a pari*, il difensore *a contrariis*, come sarebbe: *Lex est; Incesta, pracipitetur*. Succede che l' incesta è precipitata, e non muore. L' accusatore chiede che sia di nuovo precipitata, perchè dura ancor la detta legge. Il Difensore risponde, che nella legge non è scritto *Incesta bis pracipitetur*. E quì l' artificio di raziocinare è quello appunto che si è insegnato nel Compendio del presente Tomo 1. Tratt. c. VII. ove si parla dello stato diffinitivo. Imperocchè quì l' Accusatore dimostra l' identità tra la legge, che comanda di precipitare l' Incesta, e la legge di tornarla a precipitare se non è morta *ab eo, quod scriptum est, a pari id quod scriptum non est infert*. Il Difensore dimostra la dif-

differenza tra la legge, che comanda di precipitare l' Incesta, e la legge di precipitarla due volte, perchè se il legislatore avesse voluto che la precipitata una volta vivendo fosse di nuovo precipitata, avrebbe espressa la circostanza nella legge. Se si cerca *an quod in uno, & in pluribus* in questa controversia l' Accusatore argomenta *a pari*, e il Difensore *a contrariis*. Per esempio v' era un antica legge, che *qui occiderit Tirannum coronam accipiet*, succede che uno uccide due Tiranni, e chiede due corone. L' Accusatore o sia colui che domanda il premio argomenta *a pari*, perchè se la legge prescrive una corona per colui, che uccide un Tiranno, segno è che prescrive anche due corone per colui, che ne uccide due. Il Difensore risponde, che nella legge non è scritto, che si diano due Corone; e dice, che sotto nome di Tiranno, la legge ha compresi tutti coloro, che opprimono la Repubblica. L'Accusatore argomenta l'identità della legge dagli stessi effetti, e il Difensore argomenta la differenza dalla diversità degli effetti: perchè chi uccide un Tiranno, quando non v' è che un sol Tiranno, toglie la Tirannide; ma chi uccide un Tiranno solo, quando vi sono più Tiranni, non toglie la Tirannide.

Se si cerca *an quod ante & postea* l' Accusatore argomenta *a pari*; il Difensore *a contrariis*. Per esempio, *Lex est Rapta, potestatem habeto eligendi Raptoris, vel mortem, vel conjugium*. Succede che una è rapita, e sposa il Rapitore, che fugge. Indi il Rapitor ritorna, e la Rapita chiede di poter eleggere o la morte, o lo sposalizio; perchè argomentando *a pari si ante optionem habebat, etiam postea*. Il Difensore *a contrariis* argomenta la differenza; perchè non dura più lo stesso dominio di prima.

Se si cerca *an quod in toto, & in parte* l' Accusatore argomenta *a majori* l' identità; il Difensore argomenta *a contrariis* la differenza. Per esempio, *Lex est Aratrum suscipere Pignori non liceat*. Succede che uno non prende in impegno l' Aratro, ma il Vomere.

l'Accusatore dice, a te non era lecito di prendere in impegno il Vomere; perchè la legge, che proibisce di prender l'Aratro, che è cosa maggiore, proibisce ancora di prendere il Vomere, che è cosa minore; e se la legge proibisce il tutto, proibisce anche la parte.

Se si cerca *an quod in parte, & in toto* l'Accusatore argomenta *a minori* l'identità; ed il Difensore *a contrariis* la differenza. Per esempio, *Lex est: Lanas vehere Tarento non liceat*. Succede che uno *lanas Tarento non vexit, sed Oves*: l'Accusatore dice che è una stessa cosa delle Pecore, come della lana. Il Difensore risponde, che non è la stessa cosa, e che nella legge si esprime la lana, non si esprimono le Pecore. E simili controversie vanno maneggiate con gli artificj assegnati alla Controversia Diffinitiva, e però vedasi il Compendio Rettorico.

§. IV.

Dello Stato Legale dell' Ambiguo.

Lo Stato dell'Ambiguo è quello, in cui si controverte qualche parola ambigua della legge, la quale può interpretarsi in molte maniere: e l'una parte de' litiganti insiste, che debbe interpretarsi in un significato, e l'altra nell'altro.

L'ambiguità nella legge può nascere, o per cagione dell'accento, il quale faccia, che con l'accento in un luogo significhi una cosa, e che con l'accento in un altro luogo significhi un'altra. O per cagione della divisione in quanto che la parola possa dividersi, e congiungersi; e che divisa significhi una cosa; e congiunta, ne significhi un altra. O per cagione de' diversi significati in quanto che la stessa parola col medesimo accento, e presa con la medesima congiunzione possa significare molte cose. Può ancora succedere l'ambiguità nelle leggi per cagione della construzione delle parole, e loro diversa posizione. Ma egli è inu-

è inutile l' esaminare in quante maniere una voce possa essere ambigua, potendo essere senza numero. Che però basta sapere i luoghi, e gli artificj, con cui dimostrare, che una voce ambigua della legge, del testamento, e di qualunque scrittura, che possa avere vigore di legge, debba intendersi in quello senso, e non in quello.

I luoghi pertanto, con cui si può dimostrare, che una voce della legge debba interpretarsi in un significato, e non nell'altro, sono i seguenti: Primo dimostrare, se sia possibile, che quella voce non è ambigua per cagione della consuetudine, con cui si suole prendere, usando tutti di quella voce in quel significato appunto, e non in alcun altro.

Secondo, confrontare le prime parole della legge con le seguenti, e far vedere, che da tutto il complesso della scrittura si toglie l'ambiguità del significato.

Terzo, argomentare la volontà dello Scrittore con altri, o scritti, o fatti, o detti suoi, da cui s'inferisca quale sia la sua mente nello scritto ambiguo: come pure per togliere l'ambiguità, potrà servirsi delle circostanze personali dello stesso scrittore.

Quarto, far vedere, che interpretando la legge in un senso, segua una buona amministrazione della cosa, e buon esito. Per lo contrario interpretandola in un altro senso, ne segue tutto all' opposto.

Quinto, considerare attentamente, se interpretando la voce in un significato, venga lo scrittore ad aver lasciata la cosa più utile, e più necessaria; e se interpretandola in un altro significato, ne segua, che non venga ad averla lasciata.

Sesto, far vedere se sia possibile, che in un altra legge lo scrittore si è chiaramente espresso; e da ciò, che altrove è scritto con chiarezza, togliere l'ambiguità dello scritto, che si controverte.

Settimo, considerare in qual altro modo avrebbe scritto, ed espresso il suo sentimento il legislatore, se avesse voluto, che la parola della legge s'intendesse in questo significato, e non in quello.

Ottavo, riflettere anche al tempo, in cui è stata scritta la legge, perchè questa circostanza può fare, che si tolga l' ambiguità dello scritto, essendo verisimile, che lo scrittore in un tempo abbia voluta una cosa, e non l'altra.

Nono, dimostrare quanto sia più utile, e più giusto l' interpretarsi la legge in un senso, e non nell' altro.

Ma i luoghi particolari e individui, che servir possono per maneggiare questa controversia, sono senza numero, e potranno rinvenirsi con la scorta de' fonti delle conghietture, siccome abbiamo detto, parlando dello stato legale, dello scritto, e della sentenza, dove rimettiamo il leggitore.

§. V.

Degli Stati Legali di Diffinizione, e di Traslazione.

Lo Stato Legale, che si dice di Diffinizione è quello, in cui si controverte quale sia il vigore di una parola espressa nella legge. Il divario, che passa tra lo stato diffinitivo, di cui abbiamo parlato nel Compendio, e lo stato diffinitivo legale, di cui or si discorre, egli è questo, che nel primo si controverte qual nome debba darsi al fatto; e in questo secondo si controverte qual sia il valore d' una parola espressa nella legge. Del rimanente i luoghi per maneggiare l' una e l' altra controversia sono gli stessissimi.

Lo stato di Traslazione è quello, in cui si controverte se l'azione sia giudiziale, e si cerca se debba trasferirsi o tutto il giudicio per cagione, che tutta la sostanza della causa non sia soggetta al giudizio; o se debba trasferirsi il giudicio per cagione di qualche circostanza: come sarebbe se debba trasferirsi la causa da un Giudice all' altro, da un accusatore all'altro, da un luogo all'altro, da un tempo all' altro. Nel primo caso la traslazione è perfetta, e chiamasi

masi de' Giureconsulti *exceptio rei judicata* : nel secondo caso ella è imperfetta. Per esempio, se uno accusato d'omicidio, è stato assoluto, e poi ritrovati più certi indizj, viene chiamato in giudicio, egli può difendersi, in dicendo, di non essere obbligato a rispondere in giudizio di un fatto, di cui è stato assoluto, e questa è traslazione perfetta. Se poi uno accusato di omicidio, dice di non essere obbligato a rispondere dinanzi a quel Giudice, o a quegli Accusatori, o in quel luogo ec. allora la traslazione è imperfetta.

I luoghi dello stato di traslazione sono li stessi, che i luoghi dello stato: *Scripti*, *&* *Sententiæ*, a' quali rimettiamo il leggitore.

Da quanto abbiamo detto finquì, si vede, che in tutte le controversie legittime si cerca sempre mai principalmente quale sia la volontà del legislatore; nella qual controversia servono tutti gli artificj insegnati per manifestare l'equità, e parimente quelli dichiarati nello stato Diffinitivo: siccome ancora tutti gli artificj dello stato conghietturale; perchè dalle circostanze del fatto, del tempo, del luogo, delle persone si argomenta quale sia la mente del legislatore. Servono le suddivisioni d'Ermogene, nelle quali si cerca il possibile, cioè, che cosa sarebbe, se tale non fosse la mente del legislatore: che cosa farebbero gli altri, se si decidesse la controversia diversamente: che male, che danno seguirebbe: che bene sarà per succedere, se si giudicherà, che questa sia appunto la mente del legislatore, e non quella. Tutti questi artificj servono per conghietturare la mente del legislatore, dalla quale dipende tutto il giudicio dell'equità, che è la cosa potentissima della legge.

CA-

CAPITOLO III.

§. I.

Dello Stato Giudiciale Assoluto.

Sua Diffinizione, e Divisione.

LO Stato Giudiciale è quello, che nasce da una precedente controversia sopra la qualità della giustizia di una cosa gia fatta, e di questa se ne sono addotti gli esempli nel Compendio.

Di due sorta si è lo stato giudiciale assoluto. L'uno semplice, o perchè si controverte la sola e semplice qualità del fatto; o perchè si controverte la qualità de' conseguenti del fatto: l'altro è doppio, e riguarda due fatti, controvertendosi se debba considerarsi l'uno, come congiunto all'altro; o se debba considerarsi l'uno, come separato dall'altro. Veniamo agli esempli.

Un Pittore ha dipinto il naufragio, ed il naufragio dipinto ha intimoriti i mercadanti, che hanno abbandonata la navigazione. Quì si può controvertere primieramente la qualità del fatto: *An Pictori licuerit pingere naufragium*: Secondariamente le qualità de' conseguenti del fatto: *An eventus quo mercatores a navigando cessarunt imputari debeat Pictori, qui pinxit naufragium*. La difesa della qualità del fatto può essere in due maniere, o in dimostrando, che sia secondo la legge *juxta jus*, o che non sia contro la legge *contra jus*. Così volendo difendere, che *Pictori licuit pingere naufragium*; si può dire, che *licuit*, o perché ha fatto secondo la legge, secondo il costume, e secondo l'arte *juxta jus*; o perchè non ha fatto contro la legge, contro il costume, contro l'arte *contra jus*. Nel modo stesso la difesa de' conseguenti del fatto può farsi nelle due dette maniere, perchè se *licuit Pictori pingere naufragium*, o perchè egli ha fatto *juxta partes*

juris,

juris, o perchè non ha fatto *contra partes juris*; segue, che i conseguenti non possono imputarsi al Pittore. *Se non licuit Pictori*, allora s' imputano anche i conseguenti; cioè, che la navigazione frastornata gli si debba imputare a delitto. Che però l' artificio di trattare la qualità assoluta semplice consiste nell' esporre quella parte di giusto, per cui si vuole difendere, o che *jure factum fuerit*, o che *non fuerit contra jus*. Delle parti del giusto parleremo nel seguente paragrafo.

Diamo ora un esempio della qualità assoluta doppia. V'è uno, che è accusato di due colpe, primieramente d' aver contraddetto all' opinione di tutti nel Senato: secondariamente di non aver data la sua. Quì v' è doppia qualità assoluta, perchè vi sono due fatti, e si può esaminare primieramente: *An licuerit omnium sententiis in concione contradicere*; e secondariamente *an licuerit in concione propriam sententiam non afferre*. Onde essendovi due fatti da esaminarsi, nasce doppio stato assoluto.

L'artificio di trattare una causa di doppia qualità assoluta, consiste nel ponderare se torni il congiungere un fatto con l' altro, e sostenere che uno non possa controvertersi senza l' altra: o se torni il dividere un fatto dall'altro, e sostenere che uno deve controvertersi dall' altro separatamente. Come sarebbe nell' addotto esempio, se torni il sostenere, che *in tantum licuit propriam sententiam non afferre, quia omnium sententiis contradixit*; e la controversia è congiunta, in cui un fatto si congiunge con l' altro, e si sostiene l' uno con l' altro; o veramente se torni il sostenere, che debbasi controvertere un fatto separato dall' altro: *An licuerit propriam sententiam non afferre; an licuerit omnium sententiis contradicere*; e che dato, e non conceduto lecito un fatto, non s' inferisce lecito l' altro. Quì consiste la perspicacia dell' Avvocato nell' intendere quale delle due cose più torni, o all' accusa, o alla difesa: se torni congiungere un fatto coll' altro, o se torni dividere l' uno dall' altro. Posto che siasi stabilito doversi una causa doppia trattare, o congiun-

giungendo un fatto con l' altro, o separando l' uno dall'altro, allora l'artificio di dimostrare, che *licuit* consiste nel ricorrere alle parti del giusto, alle quali ora passiamo.

§. II.

Delle Parti del Giusto.

IL Giusto ha sei parti, le quali servono di luoghi, onde si cavino le prove degli assunti dello stato di qualità giudiciale assoluto, e sono: I. Natura; II. Legge; III. Consuetudine; IV. Giudicato; V. Equità; VI. Patto.

Il diritto di natura, *jus naturæ*, è un comando della ragione, la quale ci prescrive di seguire il bene, e di fuggire il male. I Giureconsulti dividono il diritto di natura nel primario, e nel secondario: il primario è quello, che è fondato nell'istinto comune di tutti gli Animali, come sarebbe il generare: il secondario è quello, che è fondato nella ragione; cioè, è un comando della ragione, che c'impone qual cosa seguire, e qual fuggire: ed ha sei parti, e sono 1. Religione; 2. Pietà; 3. Gratitudine; 4. Vendicazione; 5. Osservanza; 6. Verità. La Religione è un comando della ragione, la quale ci prescrive di temere Dio, di onorarlo internamente con l'umiliazione del cuore, ed esternamente con le convenevoli cerimonie. La Pietà, è un comando della ragione, la quale ci prescrive gli ufficj convenevoli dovuti alla Patria, a'parenti, e a' congiunti. La Gratitudine è un comando della ragione, la quale c'insegna ad aver memoria de' beneficj, degli onori, delle amicizie; e di remunerare gli atti de' benefattori, e di coloro, che ci onorano, e ci amano. La Vendicazione è un comando della ragione, la quale insegna in qual maniera si debbano da' Magistrati punire le ingiurie, e punire i peccati. L'Osservanza è un comando della ragione, la quale c'insegna a venerare quelli, che

sono

sono maggiori di noi, o in età, o in sapienza, o in dignità. La verità è un comando della ragione, la quale c'insegna a dire, che le cose fatte si sono fatte, e *viceversa*.

La legge è un comando, il quale proviene o da Dio, o dagli uomini: se da Dio si dice *jus divinum*; se dall' uomo *jus humanum*. La legge umana, se proviene da persona ecclesiastica, che abbia l'autorità di constituir leggi, si dice *jus canonicum*, o sia *ecclesiasticum*: se proviene da persona secolare, o si estende a tutte le nazioni, in quanto che tutte si servono della stessa legge, e si dice *jus gentium*: o proviene da quella constituzione, che ogni Popolo, e ogni Città ha stabilito, che le sia propia, e si dice *jus civile*. Questa legge civile se proviene dal Popolo si dice *Plebiscitum*; se da pochi Potenti, si dice *jus Pratorium*; se dagli Ottimati, si dice *Senatus consulta*; se da' Principi, si dice *Constitutiones Principis*.

Circa alli requisiti, che deve avere una legge, acciò sia obbligatoria: come pure circa alla preferenza e maggioranza, che deve ammettersi fra le stesse leggi, essendo tali cose diffusamente trattate da' Giureconsulti a' medesimi rimettiamo il leggitore. Quello, che sopra tutto ci deve premere è che le leggi si sono fatte secondo i dettami della ragione, e però con queste vanno accomodate a tutti i casi, e non convien legarsi alla materialità delle parole.

La Consuetudine *est pars juris*, la quale proviene non da alcuna legge scritta; ma dall' approvazione del Popolo, che da lungo tempo ha avuto in costume di fare qualche cosa. La consuetudine affinchè abbia vigore di legge, deve avere quattro condizioni. La prima che sia comunemente ricevuta e praticata dal Popolo. La seconda, che le persone sensate, prudenti, e timorate facciano sinistro giudicio di coloro, che non praticano ciò, che si pratica dal Popolo. La terza, che i Superiori puniscano i trasgressori. La quarta, che sia di materia grave, e utile al pubblico. La quinta, che contro di tal Consuetudine non siasi dipoi fatta

legge

legge contraria, che contenghi decreto annullativo, ed irritante già noto allo stesso Popolo. La festa, che sia di cosa onesta, e tale, che non possa dirsi abuso, corruttella, cosa peccaminosa, o contraria a' buoni costumi.

Il Giudicato *est pars juris*, che proviene o dalla sentenza del Giudice, o dall'altrui esempio. Fra l'esempio e il giudicato non v' è altra differenza, se non che il giudicato può essere senza esempio, ma l'esempio non è senza il giudicato. Come sarebbe: può essere giudicato, che i Cittadini combattano per la Patria fino alla morte, e che non vi sia esempio, che alcuno Cittadino sia morto per la Patria. Ma se Orazio, se Mario, se Catone, se Fabbio sono morti per la Patria, oltre l'esempio, v' è il giudicato, perchè coloro, che sono morti per la Patria, hanno senza dubbio giudicato, che si debba morire per essa.

L'equo, e il buono è un comando della ragione, che deriva appunto dal raziocinamento, e dal discorso, per cui si conclude, che in quella circostanza il legislatore avrebbe fatta una legge diversa da quella, che ha fatta; che però si deve fare la cosa contraria alla legge scritta. Un tal raziocinio è parte del diritto naturale *pars juris naturalis*, per la qual cosa deve preferirsi alla legge scritta. Vedasi lo stato legale dello scritto, e della sentenza.

Il Patto è un consenso di due, o di più sopra una cosa, e questo è parte del giusto *pars juris*: perchè la legge comanda, che debbano due restare al patto, o sia alla convenzione: onde in virtù del consenso ognuna delle parti acquista un particolare dominio, l'una di ripetere la cosa, se non si effettua la condizione del patto; l'altra di ritenerla, se si effettua la condizione. Il patto si divide nel patto nudo, e nel patto vestito: il patto nudo è quello, in cui non interviene altra cosa, che il consenso, e la condizione del patto. Il patto vestito è quello, in cui, oltre il consenso, e le condizioni del patto, interviene anche la stipulazione, la consegna della cosa patteggiata, e

l'espres-

l'espressione della cagione del patto. Contro il patto nudo non si dà azione, ma bensì contro il patto vestito.

§. III.

Come un Assunto di stato giudiciale assoluto debba provarsi con le parti del giusto.

LA cosa principale da considerarsi nelle Orazioni, che hanno stato giudiciale assoluto, è quella parte di giusto, per cui il reo può difendere che il fatto sia giusto: perchè non ogni parte del giusto sempre serve per la difesa giuridica assoluta. Anzi talvolta con una parte del giusto il reo dovrebbe esser condannato, e con l'altra assoluto; perchè potrebbe un fatto, secondo lo scritto della legge, meritare gastigo, e secondo la mente del legislatore, in cui si fonda l'equità, meritare guiderdone. Succede ancora che un fatto possa difendersi con tutte le parti del giusto; ad ogni modo v'è ordinariamente qualche parte del giusto, con cui il fatto rimane meglio difeso, che con l'altra. Diamo un esempio.

San Pietro Appostolo fu accusato, che insegnasse la fede di Gesucristo senza la facoltà di Cesare, e de' Sacerdoti; si difende con la qualità assoluta della giustizia, e risponde *jure docui*. Può egli senza dubbio difendere questo fatto con tutte le parti del giusto. Primieramente con la legge di natura; perchè con la fede di Gesù imparano gli uomini a seguire la virtù, e a fuggire il vizio, la qual cosa è fondata ne' principj di ragione. Anzi con la fede di Gesucristo l'uomo si esercita negli atti di religione, di pietà, di gratitudine, di vendicazione, di osservanza, e di verità, che sono atti propj della natura ragionevole.

Secondariamente con la legge scritta col dito di Dio v'è, che ognuno ubbidisca al divino comando; e che appunto egli in vigore di un tal comando insegni la

fede

dell' esporre le qualità utili, e dannose, e l' artificio del conghietturare, così in queste cause di controversia giuridiciale hanno luogo gli stessissimi artificj, giacchè al dire di Cicerone: *In hanc, argumentationes ex iisdem locis sumenda sunt, atque in causam negotialem, de qua ante dictum est* (a). Che però dagl' insegnamenti ampiamente esposti nel nostro Compendio, e da que' pochi, che a parte si sono aggiunti in questo Trattato, si potrà agevolmente ricavare tutto il necessario lume per sapere condurre un assunto fondato su la giustizia, e dedotto da prove ricavate dalle parti del giusto.

§. IV.

Di alcuni documenti spettanti all' opinione.

L'OPINIONE è un abito dell' intelletto, con cui si aderisce ad una parte col dubbio, che anche l'altra parte sia vera. I Teologi e i Giureconsulti distinguono l'opinione in dicendo, che l'una è verisimile, e l' altra più verisimile: l' una è buona, l' altra migliore; l'una sicura, l'altra più sicura.

L' opinione può essere in quattro maniere più verisimile: 1. Facendo confronto tra le persone di un opinione, e le ragioni, che si adducono dall' opinione contraria. 2. Facendo confronto tra le sole persone, che tengono questa, o quell'altra opinione, e non tra le ragioni, che adducano dell'opinione loro. 3. Facendo confronto tra le ragioni, e le ragioni, sopra cui si fondano le opinioni senza rispetto alla coscienza particolare del Giudice, che deve dar giudicio secondo l'opinione. 4. Facendo confronto tra le ragioni, e le ragioni delle diverse opinioni col rispetto alla coscienza del Giudice, che deve giudicare secondo l'opinione.

Se si fa confronto tra le persone, che tengono un opinione, e le ragioni, con cui altre persone sostengono l'opinione contraria, conviene seguitare l'opinione co-

(a) *De Inventione lib. 2. 70.*

mune delle persone. Le persone s' intendono quelle, che sono d' un Senato, o d' un Consiglio, o d' una Ruota, o d' un Parlamento, l' opinione delle quali persone può servir di regola alle altrui opinioni. E questa è la ragione, per cui l' opinione della Ruota si preferisce alle ragioni, che potessero addursi da persone di contraria opinione. E la ragione si è, perchè si presuppone, che gli Autori più gravi abbiano avuto motivi veementissimi per istabilirsi in quella opinione, l' ignoranza delle quali ragioni loro non deve fare, che le nostre più veementi conghietture facciano preponderare la nostra opinione alla loro. E se un Giudice giudicasse contro l' opinione de' più gravi Autori, è tenuto ad assegnare la cagione precisa, perchè si sia allontanato dall' opinione o comune, o de' più gravi Autori.

Se si fa confronto tra le sole persone, che tengono diverse opinioni, e non tra le ragioni, con cui le sostengono; allora deve prevalere l' opinione di quelle persone, il di cui giudicio è già in possesso d' esser seguitato. Che però se succedesse, che o un Senato, o un Parlamento fosse di opinione contraria da quella della Ruota, dovrebbe il giudicio di questa prevalere, perchè è già posto in costume, che il suo giudicio serva di regola agli altri. E la stessa cosa si dice degli Autori più gravi, che fanno autorità, e che sostengono l' opinione loro *in jure*. Col nome d' Autori più gravi s' intendono quelli, e l' autorità de' quali è stata da più lungo tempo, ed in più luoghi approvata; ed in questo caso la gravità in confronto alla pluralità degli Autori deve prevalere, perchè l' opinione comune s' intende quella, che è tenuta non da molti, ma da' più approvati.

Se si fa confronto tra ragioni e ragioni, senza rispetto alla coscienza particolare del Giudice, che deve dar giudicio, quell' opinione è più vera, che si trae da conghietture più veementi, e maggiori in numero. E s' intende sempre quando non vi sieno gravi Autori di contraria opinione; nel qual caso il Giudice è tenuto a stare a tali conghietture.

Se si fa confronto tra ragioni e ragioni, e si ha rispet-

petto alla coſcienza particolare del Giudice, allora il Giudice nell' equalità delle ragioni, o ſia delle conghietture può ſeguitare quella, che alla ſua coſcienza pare più preponderante.

Vi è divario tra l'opinione più vera, e l'opinione più ſicura, che l' opinione più vera ſi riferiſce preciſamente o alle perſone gravi, che la ſoſtengono, o alle conghietture veementi, con cui la ſoſtengono, e non ſi riferiſce alla ſicurezza morale, con cui viene ſoſtenuta. Per lo contrario l' opinione più ſicura ſi riferiſce alla ſicurezza morale. Ordinariamente parlando l' opinione più vera viene abbracciata in confronto all'opinione più ſicura: perchè ordinariamente la più ſicura, è anche la più rigoroſa, e l' opinione più vera è più equa più benigna. Che però v'è una regola in legge (a) che ſe v'è un opinione rigoroſa in confronto di un altra equa e benigna, debba ſeguirſi queſta, e non quella. Il che può intenderſi in tutti que'caſi, ed in tutte quelle materie, in cui non v'è una diffinizione Pontificia, che preſcriva di ſeguitare la più ſicura in confronto della più vera, o ſia della più veriſimile, nel qual ſenſo quì ſi prende il vero, perchè l'opinione ſi genera dal veriſimile, e non dal vero; da cui anzi ſi genera la ſcienza.

CAPITOLO IV.

Si eſamina l' opinione dell' Eminentiſſimo Cardinale de Lucca circa al divario tra i preſenti noſtri Avvocati, e gli antichi Avvocati, ed Oratori.

L'EMINENTISSIMO Cardinale Giambattiſta de Lucca nel ſuo Dottore volgare de' Giudicj civili (b) vuole, che paſſi una eſenzialiſſima diſcrepanza tra i moderni e gli antichi Avvocati; e queſte ſono le ſue

Dd 2 ra-

(a) *Quoties de reg. jur. L. Arianus ff. de act. & obligat. quas refert Menoch. lib. 2. praeſ. 71. n. 32. & praeſ. 72. n. 13.*

(b) *T. V. lib. 15. P. 1. cap. 9.*

ragioni. Primo, perchè gli antichi parlavano per ordinario al Popolo, al Senato, e a' Giudici poco informati delle leggi dal medesimo Autore detti Giudici pettorali; dovechè i nostri Avvocati parlano per ordinario a' Giudici Giureconsulti informatissimi delle leggi. Secondo, perchè gli antichi Avvocati erano copiosissimi di apparati, e di superfluità, le quali annojerebbero i presenti Giudici, se i nostri moderni Avvocati volessero all' uso degli antichi formare le loro scritture, o informazioni, o dispute. E quì l' Autore apporta il divario, che passa tra di una Orazione Panegirica in lode della virtù di un venerabile servo di Dio, ed una scrittura composta da un Avvocato sopra le stesse virtù per promoverne il culto nella sacra Congregazione de' Riti; inferendone da un tal divario la diversità, che deve essere fra le composizioni degli Oratori, e quelle degli Avvocati. Terzo, che Marziale ha beffeggiato e schernito gli Avvocati, allorchè questi hanno voluto nelle loro Composizioni imitare le superfluità, e le inutilità degl' antichi Oratori; e fare in somma, come fece Postumo Causidico, il quale richiesto dal cliente per la difesa di certe sue Capre a lui tolte, questi nella sua difesa introdusse il racconto della rotta, e totale sconfitta dell' esercito Romano seguita nel Ponte di Canne; introdusse le guerre di Mitridate, e di Silla, e di Marco, e di Muzio; e ancora introdusse un discorso generale sopra la materia delle violenze, e de' veleni. Quarto, perchè i nostri Avvocati devono nelle loro scritture studiare la brevità; attesochè la prolissità tanto connaturale agli Oratori, e la superfluità serve a stancare, a nauseare il Giudice con gran danno della causa. Quinto, perchè i nostri Avvocati parlano in Tribunali, ne' quali si giudica con le regole legali, senza delle quali a nulla servirebbe la facondia, e l'eloquenza di un Demostene, e di un Cicerone.

Questi sono i fondamenti, sopra de' quali questo non meno Eminentissimo, che Eccellentissimo Giurecon-
sul-

ſulto appoggia il gran divario, che paſſar deve tra i moderni e gli antichi Avvocati, i quali fondamenti quì eſaminaremo ad uno ad uno non con animo di contraddire, e d'impugnare un tanto Autore meritamente venerato da tutto il Mondo de' Legali, come un portento di Dottrina: ma unicamente in grazia della verità, la quale vuole, e comanda che ſi parli liberamente, e a diſpetto di qualunque riſpetto umano. Con tutto l'oſſequio adunque, e venerazione dovuta ad un tanto Porporato, alle addotte ragioni riſpondiamo.

E per quello riguarda alla prima, egli è veriſſimo, che gli antichi Oratori parlavano molte volte e al Senato e al Popolo; ma è altresì vero, che moltiſſime volte ancora, anzi la maggior parte parlavano dinanzi a' Giudici profeſſori delle leggi, e dottiſſimi Giureconſulti. Di queſta verità ne fanno teſtimonianza le Orazioni di M. T. Cicerone, la maggior parte delle quali eſſendo in genere Giudiciale, e la minor parte in genere Deliberativo, e Dimoſtrativo: con ciò ſi convince lo sbaglio preſo dall' Autore nel credere, che Marco Tullio, e gli altri antichi Oratori abbiano favellato quaſi ſempre d'avanti al Popolo, e al Senato. Che ſe pure fra tante fatte in genere Giudiciale ſe ne ritrova qualche una fatta d'avanti al Giudice non di profeſſione Giureconſulto, queſto caſo ſingolare non fa regola; imperocchè anche a' noſtri giorni ſuccede talvolta lo ſteſſo. Quindi non ſappiamo vedere, come per queſto capo ſi debba ammettere una tanto eſenziale diverſità tra le compoſizioni de' noſtri, e degli antichi Avvocati ed Oratori. Si prenda il leggitore il divertimento di ſcorrere i tre volumi delle Orazioni di Cicerone, e troverà la verità di ciò, che andiamo dicendo. Anzi troverà che alcune Orazioni in genere deliberativo ſono ſtate fatte dinanzi a' Giureconſulti, conſiderati però non come Giudici, ma come Senatori. Queſto maſſimamente ſi ſcorge nella prima Verrina. E perchè queſto è un fatto chiaro ed evidente, giudichiamo perdimento di tempo il trattenerci di vantaggio ſopra del medeſimo.

Alla ſeconda ragione ſi riſponde non dovere i noſtri Avvocati imitare il coſtume degli antichi Oratori, sì per quello riguarda all' uſo degli eſordj, delle introduzioni, delle perorazioni; e nemmeno devono molto dilungarſi in digreſſioni, e preoccupazioni, le quali quantunque a quegli Oratori non foſſero ſuperflue, come malamente ſuppone, che foſſero l' Autore; eſſendo anzi neceſſariiſſime, ed utiliſſime all' intereſſe delle cauſe, pure confeſſiamo, che i noſtri Avvocati ſe ne devano aſtenere; a riſerva però di qualche picciola preoccupazione, che riguardi a toglierſi qualche pregiudizio, oppure che ſerve per meglio inſinuarſi negli animi de' Giudici, perchè tali preoccupazioni non ſolo non ſono diſdicevoli, ma ſono talvolta neceſſarie anche a' noſtri Avvocati, come diremo altrove. In ogni altra coſa poi devono i noſtri camminare del pari con gli antichi Oratori.

L' eſempio, che ſi apporta dall' Autore, del divario, che paſſa tra un Orazione Panegirica, ed una ſcrittura fatta ſopra delle virtù di un Venerabile Servo di Dio, egli è un eſempio, che non ſembra al propoſito. Imperocchè l' Avvocato nella ſuppoſta ſcrittura deve provare l'eſiſtenza di quelle virtù, e l' Oratore nella Orazione Panegirica ſuppoſta l' eſiſtenza di quelle virtù, ne rileva unicamente l' ingrandimento. L' aſſunto dell' Avvocato conſiſte in una propoſizione di controverſia conghietturale *an ſit*; ma l' Oratore ſuppoſta la verità dell' eſiſtenza di quelle virtù, introduce un altra aſſai diverſa controverſia detta da' Rettori di quantità, o di qualità *de ſummo genere*, chiamata con altro nome controverſia comparativa.

Il divario adunque, che paſſa tra le compoſizioni degli Avvocati, e de' Panegeriſti, che parlano della ſteſſa virtù di un Eroe, non è perchè gli uni parlino ad un conſeſſo di Giudici, e gli altri ad un Popolo, come vuole, e pretende l' Eminentiſſimo Autore (a); ma è perchè diverſe ſono le propoſizioni aſſunte a provare; inquantochè gli Avvocati provano l' eſi-

(a) *Loco citato, e dello ſtile della Curia Romana.*

esistenza delle virtù, e i Panegiristi supposta la virtù provano il loro ingrandimento. Questo esenzialissimo divario fa che sia un parlare fuori di proposito, se nel mentre, che si deve provare l' esistenza dell' umiltà, per esempio, di un qualche Venerabile, si trattenesse l'Avvocato a somiglianza dell'Oratore, a dare ingrandimento all' umiltà dello stesso Venerabile: perchè questo appunto sarebbe un volere imitare il costume di un accusatore, il quale invece di provare, come portarebbe il suo obbligo, l'esistenza del delitto opposto ad un Reo, si trattenesse unicamente in apportar ragioni, e circostanze valevoli a dimostrare non l'esistenza del delitto, ma il suo eccesso, la sua orridezza, costui certamente parlerebbe fuor di proposito, e meritarebbe d'esser deriso, e beffato dal Giudice.

Non siamo dunque nel caso, perchè quando noi persuadiamo agli Avvocati il seguir le pedate degli Oratori antichi, esortandoli a mettere in tutto il suo lume le loro ragioni, e motivi, sicchè facciano impressione ne' Giudici, non intendiamo d' insinuar loro un amplificazione, che sia fuori di proposito, e fuori del punto controverso, perchè quando hanno per le mani una proposizione di controversia conghietturale sopra di un fatto, noi vogliamo, che l'Avvocato esamini tutte le circostanze, con la moltitudine delle quali si venghi a dar forza e vigore alle conghietture dimostranti il fatto, e non intendiamo, che debba apportare cose valevoli a dare ingrandimento alla qualità turpe, e dannosa dello stesso fatto controverso: perchè questo sarebbe un andar fuori di questione, un parlar fuori di proposito, e conseguentemente un incorrere nel vizio di una inutile lunghezza detestata ancora da noi in tante scritture stampate, nelle quali sono senza numero le superfluità ivi osservate, e introdotte dagli Avvocati unicamente per ignorare il punto preciso della loro controversia; come più di proposito si accennerà in occasione di rispondere alla quarta ragione.

Supposto che nel Tribunale supremo della sacra

Congregazione de' Riti cadesse il dubbio non sopra l' esistenza di un qualche miracolo, o azione, ma unicamente sopra la grandezza, e l'eccesso; in tal caso diciamo, e sosteniamo, che l'Avvocato, per obbligo del suo ufficio, dovrebbe in tutto e per tutto imitare il Panegirista; dimodochè facendo l'opposto, e dimostrando solamente l' esistenza, e non l' eccesso di quell' azione, di quel miracolo, non sarebbe il suo dovere. Anzi non parlarebbe a proposito; mentre invece di una proposizione, ne proverebbe un altra; che come abbiamo supposto, viene accordata da quel sacro Tribunale, il quale solo ricerca l' essere informato sopra la grandezza, e l'eccesso.

Alla terza ragione, che dal medesimo dottissimo Autore si apporta, rispondiamo meritamente schernirsi e beffarsi da Marziale que' sciocchi Avvocati, i quali seguendo il costume di Postumo Causidico, invece di parlare del furto delle Capre si mettessero a favellare o della sconfitta dell' esercito Romano, o delle guerre, o delle violenze, o de' veleni: ma simili piccanti beffeggiamenti tendono bensì a mettere in ridicolo tutti que' Causidici ed Avvocati, che imitano un sì bestiale costume; ma non servono già per mettere in deriso gli antichi Causidici ed Avvocati coetanei di M. T. Cicerone: perchè nelle Orazioni di questi non si troveranno simili sciocchezze, e vere bestialità. Al più al più si troverà qualche digressione introdotta in grazia del movimento degli affetti, e qualche preoccupazione tendente a levarsi un pregiudicio della causa: ma sì la digressione, come la preoccupazione sono di gran giovamento alla causa, e talvolta anche necessarie. Se uno de' nostri presenti Avvocati avesse dovuto assumere la difesa del Re Dejotaro, e dimostrar non essere egli reo d' insidie tese alla vita di Cesare, non sarebbe certamente stato perdimento di tempo l'ingegnarsi di sradicare dal cuore dello stesso Cesare ogni apprensione, e timore, che rimesso questo Re in sua grazia fosse per dimostrarsegli ingrato. E' vero che questo non è cosa spettante all'

as-

assunto: ma è altresì vero esser cosa importantissima, ed esenzialissima alla vincita della causa; perchè insino a tanto che nella mente di Cesare fosse rimasta impressa una tal apprensione, non mai sarebbesi indotto a sentenziare a favore di quel reo. Veramente a' nostri giorni non accade, che si parli dinanzi ad un Giudice, che sia insieme Giudice e parte; pure abbiamo addotto questo esempio, perchè si conosca da tutti, che le disgressioni, e le preoccupazioni introdotte nelle sue Orazioni da M. T. Cicerone, non meritano d'essere assomigliate a quelle vere pazzìe, che Marziale suppose essere state introdotte nella sua Orazione da Postumo Causidico, perchè quelle sono vere pazzìe, e sciocchezze introdotte senza proposito, e senza verun vantaggio. Medesimamente abbiamo accennato un tal esempio, perchè da ognuno si comprenda, che quantunque i presenti Avvocati si debbano astenere anche da queste stesse utilissime digressioni, e preoccupazioni Tulliane; pure talvolta in certe cause non sarà cosa degna di biasimo, e disdicevole farne uso con moderazione tanto quanto importa l'interesse della causa. Niuno può negare, che non sia per essere di gran giovamento all' Avvocato il sapersi insinuare negli animi de' Giudici, il saperli rendere male affetti alla parte contraria, e propensi e inclinati a favorire la propia. E chi può negare, che non si renda talvolta necessario ad un Avvocato il levarsi un qualche grande pregiudicio? E' vero che non deve prevalersi di queste armi con pompa, e a piè fermo, come fanno gli Oratori, ma di volo, e con uso moderato.

Noi sappiamo di una Comunità, la quale aveva una grave lite contro di un Personaggio di gran riguardo; ed erano anni ed anni, che proseguiva una tal lite con grande dispendio delle Parti. Finalmente un destro Avvocato prese l'assunto di accomodare le differenze, e fra l'altre arti adoperate per sortirne l'intento, una fu, che parlando col Personaggio, mostravasi tutto appassionato per il di lui interesse, e parlando

con

con i Capi della Comunità mostravasi egualmente premuroso, e appassionato a di loro vantaggio. Con quest' arte si guadagnò gli animi d' ambe le parti, le quali in lui riposero le loro ragioni, e la decisione della causa; ed in poco tempo il tutto fu accomodato con grande onore del Giureconsulto, e con grande suo utile. Questo fatto fa conoscere, che gli artificj, che a questo proposito vengono suggeriti dall' arte Oratoria, quando sieno usati nelle debite occorrenze, e con uso moderato, non solo non sono disdicevoli alli nostri Avvocati, ma sono anzi di gran giovamento. Già si sa, che i Giudici pretendono di poter far dono de' loro arbitrj a quella parte, che più a loro pare, e piace, e ciò senza pregiudicio della giustizia. Quindi non basta, che l' Avvocato insista solamente sopra i motivi, e le ragioni, che giustificano la sua causa, ma è necessario che inoltre s' ingegni di rendersli amorevoli ben affetti, togliendo dalla loro mente, e dal loro animo ogni pregiudicio, ed ogni mala disposizione, che aver potessero. E le cose, ch' egli dirà a questo proposito non si dovranno condannare, come cose superflue, e dette fuori di proposito, perchè se non servono a provare il punto della controversia, servono almeno per appianare la strada alle sue ragioni, per far che queste meglio s' insinuino nell' animo del Giudice, e facciano nella sua mente maggiore impressione. Il che tanto serve alla vincita della causa.

Nè questo si oppone alla brevità, che devesi con sommo studio ricercar da' nostri Avvocati, che è il quarto fondamento su di che appoggia l' Emo Porporato l' esenziale divario tra gli Avvocati dell' antico Foro, e quelli del Foro moderno. Imperocchè se è vero quello, che dice lo stesso Autore, cioè, che non si debba condannare per lunga, e prolissa quella scrittura, la quale solo contiene cose utili, e giovevoli alla causa, ne segue, che qualunque volta le mentovate cose servono, se non alla diritta prova del punto controverso, almeno alla vincita della causa

non

non potranno rendere la scrittura viziosa di una lunghezza e prolissità biasimevole.

Lunga bensì, e prolissa sarà quella scrittura, nella quale siano cose inutili all'intento, che si pretende; sì perchè non servono alla prova dell'assunto, e nè tampoco alla vincita della causa. Lunga e prolissa sarà quella scrittura, in cui siano in gran numero le autorità, le citazioni allegate, o fuori di proposito, oppure sopra dottrine chiare, innegabili, accordate dalla stessa parte contraria, e già note allo stesso Giudice. Lunga e prolissa sarà quella scrittura, nella quale invece di una proposizione se ne provano altre introdotte da tanti Avvocati nelle loro scritture unicamente per ignorare il punto controverso. Credono questi di parlar sempre a proposito, quando dicono cose, che riguardono il soggetto, sopra del quale hanno intrapreso a favellare. Eppure chi non sa, che sopra dello stesso soggetto si potrebbero formare cento diverse proposizioni, per provare le quali necessarie sarebbero cento diverse scritture? Talvolta un Avvocato farà una scrittura prolissa di più quinterni, quale con tutta facilità avrebbe potuto ridurre a pochi fogli, quando dallo stesso fosse stato inteso il punto della quistione. L'ignoranza delle controversie Oratorie è l'origine, e la fonte di tante superfluità, che s'introducono nelle scritture da' nostri Avvocati; contro de' quali, e non contro Cicerone, e degli altri antichi Oratori, doveva l'Eminentissimo e dottissimo Autore indirizzare i piccanti beffeggiamenti di Marziale: perchè quantunque le cose, che questi dicono, sieno a proposito del soggetto, sopra di cui si discorre, non sono però a proposito del predicato, che è quel solo, sopra cui sta sempre fondata la controversia, ed il punto contrastato. La imperizia, e la poca pratica delle controversie Oratorie fa, che gli Avvocati fra loro non s'incontrano, che non s'intendano; mentre uno agita un capo di controversia, e l'altro un altro; l'uno considera il fatto per un verso, e l'altro per un altro. Dal che ne siegue, che

che le loro ſcritture confondano la mente de' Giudici, e vieppiù naſcondano fra le tenebre la verità, e ſono cagioni, che queſti vanno prolungando la deciſione delle cauſe, appigliandoſi così di frequente a que' dilata che tanto diſpendio apportano alli poveri clienti. Siffatto diſordine non accaderebbe così di frequente, ſe gli Avvocati ſi daſſero daddovero allo ſtudio delle controverſie Oratorie, perchè queſte ſcoprendo qual ſia l' unico berſaglio, dove tender debbano le ſcritture d'amendue gli Avvocati, farebbero conoſcere quali ſieno quelle prove, che ſi debbano introdurre, e quali che ſi debbano ommettere; quali le autorità, e le allegazioni, che fanno al caſo, e quali no. Sono ſenza numero le ſuperfluità, che ſi ommetterebbero in avvenire dagli Avvocati, ſe daddovvero ſi daſſero ad un tale ſtudio; e così reſtringendo, e limitando le loro ſcritture a quell' unico punto, che ſi dibatte da amendue le parti, e contenendo queſte unicamente quelle ſole coſe, che fanno al caſo, e moralmente impoſſibile, che la mente del Giudice non reſti perfettamente illuminata, e che per conſeguenza non venghi ſubito alla deciſione della cauſa. Il volgo ignorante e malizioſo attribuiſce i prolungamenti delle cauſe ad altre vizioſe cagioni fondate ſull' intereſſe. Noi però che abbiamo un altiſſimo concetto della integrità de' Signori Avvocati, crediamo fermamente, che la cagione di tali prolungamenti ſia principalmente l' imperizia, e la poca pratica delle controverſie Oratorie.

L'Emo Autore ſi è dato a credere, che tanti Avvocati introduchino nelle loro ſcritture delle ſuperfluità per voler ſeguire il coſtume degli antichi Avvocati Oratori. Noi per contrario fermamente crediamo, che da' medeſimi s' introduchino tante ſuperfluità, e per eſſere digiuni delle controverſie Oratorie, e per non darſi alla imitazione delle Orazioni di Cicerone, nelle quali certamente non riuſcirà facile ritrovare coſe inutili, e ſuperflue, nè che egli intraprenda a diſcorrere ſopra coſe non neceſſarie alla cauſa.

Lo

Lo stesso Eminentissimo e dottissimo Autore si è ancora dato a credere, che Demostene, e Cicerone non lavorassero con le regole legali, e con motivi, e ragioni fondate nella giustizia. E che i Giudici a que' tempi non giudicassero col rigore delle leggi. Questi sono falsi supposti, e crediamo, che l'Autore parli contro coscienza, non essendo verisimile, che un tant' uomo ignorasse una verità così chiara evidente, e nota a tutti coloro, che hanno una benchè leggiera notizia delle Orazioni Demosteniche e Tulliane, le quali, a riserva di quelle, che sono nel genere dimostrativo o deliberativo, tutte le altre sono state appoggiate sopra de' fondamenti legali, tal qual in oggi devono essere fondate le scritture, che si fanno da' nostri Avvocati. L'impegno però preso da questo Emo Porporato, è grande Giureconsulto di sostenere un esenzialissimo divario tra gli antichi Oratori, e i moderni Avvocati, l'ha obbligato a dir cose contrarie alla verità, ed a parlar contro dello stesso suo sublimissimo intendimento. E non è da stupirsene, perchè chiunque s'impegna a sostenere un errore, è necessitato a sostenerne cento. E con questo intendiamo di rispondere alla quinta ed ultima ragione addotta in contrario dall'Autore: e ciò sempre con quel rispetto, ed ossequio allo stesso dovuto.

CAPITOLO V.

Come debba l' Avvocato contenersi nello scrivere, e nel parlare in favore della sua Causa.

PRIMA dalle ragioni, o motivi favorevoli alla sua causa dovrà l'Avvocato (quando ciò non sia stato di già eseguito dal Proccuratore) far precedere la pura e candida narrazione istorica del fatto, e delle sue circostanze; sicchè sia veramente una semplice narrazione istorica in forma di una lettera informativa, acciocchè il Giudice sia ben informato così

del

del fatto, come dello stato della causa, e del punto, del quale si disputa.

Alla perspicua narrazione del fatto dovrà far seguire immediatamente le ragioni, e i motivi, che giudicherà più incalzanti, e più forti, e valevoli a far maggior impressione nella mente del Giudice. Dopo de' quali motivi forti, si potranno ancora soggiungere gli altri motivi meno forti; sì perchè questi serviranno per maggior rinforzo alli di già addotti; sì ancora perchè potrà talvolta succedere, che quegli stessi motivi, i quali dall' Avvocato furono giudicati per li più deboli, sieno dal Giudice stimati più vigorosi degli altri. Nè dovrà l' Avvocato astenersi dall' inferire questi altri motivi col riflesso di essere breve; perchè quella scrittura dovrassi giudicare troppo lunga, la quale conta cose inutili, e cose estranee allo stato della causa, che si dibatte; come abbiamo accennato nel precedente Capitolo: e non quella, nella quale non si trovano, se non cose, che vanno immediatamente a ferire il punto della controversia. Terminato di esporre i motivi, passerà l' Avvocato allo scioglimento delle ragioni, e de' motivi, che si apportano dalla parte contraria, sciogliendoli con quegli artificj, che in abbondanza esposti si sono nel nostro Compendio Rettorico, particolarmente ove si discorre dell' arte di abbatter le scuse fondate su le controversie assuntive.

Questo dovrà esser l' ordine e il metodo, che per ordinario dovrà tenere l' Avvocato. Diciamo per ordinario, perchè alle volte le particolari circostanze della causa obbligheranno l' Avvocato dopo la narrazione del fatto, a rispondere immediatamente alle obbiezioni. Come quando conoscesse, che il Giudice è di già preoccupato, e che all' Avvocato contrario è riuscito di fare in lui una a sè favorevole impressione. In questo caso dovrà immediatamente rispondere alle ragioni addotte in contrario, e fare tutti gli sforzi per metterle in discredito; e indi passare ad esporre le sue ragioni, servendosi dell' ordine di già

ac-

accennato. Lo ſteſſo pure dovrà praticarſi, quando il punto della diſputa tutto ſi reſtringe all' eccezione, ovvero all' obbietto dell' Avvocato. Imperocchè in queſto caſo ſarà lodevole andar ſubito ad incontrare la difficoltà per impedire, che non faccia impreſſione nella mente del Giudice.

Circa poi ſe l' Avvocato debba prevalerſi dello ſtile raziocinativo aſſai più che del dottrinale, l'Emo Cardinale de Lucca vuole, e ſoſtiene, che debbaſi principalmente inſiſtere nelle ragioni, e negli argomenti aſſai più che nelle autorità, perchè, come egli dice (a), l' andar dietro a queſte, ed alle tradizioni degli altri, egli è un fare un atto di fede, e di credulità; dovechè l' inſiſtere ſu le ragioni, egli è un far conoſcere, che s' intendono le coſe per le loro cagioni; ed in conſeguenza è un farſi conoſcere per uomo ragionevole, e non per un Papagallo, che non ſappia dir altro, che quello, che ha udito da altri. Lo ſtile adunque diſcorſivo e raziocinativo ſi dovrà ſempre ſtimare il migliore, ed il più lodevole, non tanto per l' addotta ragione, quanto ancora perchè queſto meglio ſi adatta al ſenſo delle medeſime leggi, e delle autorità, eſſendo e l' une e l' altre fondate ſu la ragione, e con la ragione devono accomodarſi, e applicarſi alli caſi particolari, che ſi agitano nelle cauſe.

Il medeſimo Emo Porporato dice (b), che queſto ſtile diſcorſivo, e raziocinativo non deve conſiſtere in quei raziocinj ed argomenti, i quali ſi fanno ad uſo de' Dialettici, e col ſolo acume dell'ingegno, e col ſolo diſcorſo, o lume naturale, ma bensì deve conſiſtere nel raziocinare, e diſcorrere per li veri principj, e per le medeſime maſſime certe della profeſſione legale. Ora queſto ſecondo modo di raziocinare non ſi può apprendere, diciamo noi, ſe non che dall'arte Oratoria; mentre queſta ſolamente, e non la Dialettica inſegna, come ſi debba incamminare il diſcorſo, o quando il fatto è dubbio, e quando la legge è equi-

(a) *Dello ſtile legale cap. 6.*

(b) *Dottor Volgare de' Giudicj Civili pr. Parte c.* 10.

equivoca, e ſoggiace a più interpretazioni; oppure quando eſſendo la legge chiara, tutto il contraſto ſi reſtringe nella congrua applicazione della legge al fatto. Solo dall'arte Oratoria può apprenderſi il come ſapere accomodare le leggi e le autorità al fatto, di cui ſi diſcorre: nel che conſiſte tutta la dottrina, e l'eccellenza del Giuriſta; come proteſta lo ſteſſo Emo Autore. Perchè, come egli dice (a), le Teoriche, e le Concluſioni legali per li lumi, e per le buone diſtinzioni date dalli Dottori, ed ancora per le deciſioni de' Tribunali grandi ſono quaſi tutte ſpianate, e tutta la forza conſiſte nell'applicarle bene a i caſi, de' quali ſi tratta, o ſe debba entrarvi la regola, o la limitazione; oppure ſe eſſendo la legge chiara, vi debba entrare quella moderazione, la quale per ſenſo della medeſima legge porti ſeco la qualità delle perſone, o de' luoghi, o de' tempi. Non baſta adunque l'eſſer verſato nelle Concluſioni legali così in aſtratto; ma inoltre convien ſaper l'arte d'applicarle bene, ed al propoſito, ſecondo le circoſtanze particolari di quel caſo, di cui ſi tratta. Ma è queſt'arte così importante, non viene certamente additata, ſe non che dall'Oratoria, come ognuno potrà vedere e nel preſente Trattato, e nello ſteſſo Tomo del noſtro Compendio Rettorico. E' neceſſario che i Signori Avvocati ſi capacitino di queſta innegabile verità, che l'arte Oratoria inſegnata dagli antichi Rettori, e praticata dagli antichi Oratori, fu ritrovata in ſervizio particolarmente della lor profeſſione: che però queſta ſi accomoda alle loro compoſizioni aſſai più di quello poſſa accomodarſi alle Prediche de' ſacri Oratori a' quali ſe il noſtro Compendio Rettorico per univerſale compatimento de' Letterati, non ſi è renduto inutile, quanto più utile, proficuo, e neceſſario renderaſſi alli Profeſſori delle leggi, e ſoprattutto agli Avvocati? E con ciò diamo fine al preſente Trattato.

Il Fine del Tomo Primo.

AG-

(a) *Dottore Volgare loc. citat. pag.* 536.

AGGIUNTE
AL PRIMO TRATTATO.

Nella pagina 9. alla linea 17.

Nec scientia? Nè a questi sentimenti di Tullio si oppone punto ciò, che lasciò scritto nell' altro suo libro a Bruto, che *invenire, & judicare quid dicas, magna illa sunt, sed prudentia magis, quam eloquentia*; (a) sì perchè anche in tal luogo dice espressamente, che l' invenzione, e la disposizione sono le massime parti dell' Oratoria, sì perchè l' eccezione alle medesime data è solo in grazia di giustificare, e la istanza a lui fatta da Bruto, da cui fu ricercato d' essere ammaestrato nella varietà degli stili, e insieme per giustificare gl' insegnamenti, che voleva dare in quel suo libro, tutti spettanti alla sola Elocuzione. Cicerone con quel suo detto non parlò da Maestro, che intendesse di dare un precetto, ma da Oratore, che aveva in idea di dare ingrandimento ancora a quest' altra parte dell' Oratoria. Parlò in quel sito nel modo, e forma, che parlò Demostene, allorchè ricercato qual fosse la cosa più importante, e di maggior premura in tutta l' Arte Oratoria, rispose che alla pronuncia, e all' azione si doveva la palma. Il che pure replicò per altre due volte al riferire di Quintiliano *lib.* 12. *c.* 3. Or chi sarà quello sciocco, il quale appoggiato ad una tale autorità pretenda di collocare il maggior pregio di un Oratore nella pronuncia, e nell' azione? Niuno; quando non sia del tutto stolido, incapace a saper conoscere, e distinguere, quando un Autore parla da Maestro, e quando parla da Oratore. Demostene con un detto Iperbolico intese solo di esprimere l' importanza di quelle due parti dell' Oratore. E allo stesso modo deve intendersi Cicerone per non ammettere una apertissima contraddizione ne' suoi ammaestramenti dati da lui non solo nell' altre sue Ope-

(a) *Lib. ad Brutum.*

re Oratorie, ma nello ſteſſo libro ſcritto a Bruto, ove ſi trova l' allegato teſto. Ivi ſpiegando M. Tullio in che conſiſta il divario, che paſſa fra il parlare di un Filoſofo, e quello di un Oratore; dice che queſto non conſiſte nell' uſo degli ornamenti, perchè anche un Filoſofo può parlare ornato: *& Philoſophi quidem ornate locuti ſunt*: bensì lo ripone negli artificj ſpettanti all' invenzione, e diſpoſizione degli Argomenti: *Tamen horum Oratio*, cioè de' Filoſofi, *neque nervos, neque aculeos Oratorios, & forenſes habet; Itaque ſermo potius, quam Oratio dicitur*. Queſti nervi, e queſti aculei Oratorj non ſono certamente le figure, nè gli altri ammaeſtramenti ſpettanti all'elocuzione; perchè l' uſo di queſti è comune ancora a' Filoſofi, come dice Cicerone: *Et Philoſophi quidem ornate locuti ſunt*; ma bensì queſti nervi, e queſti aculei conſiſtono in que' nobiliſſimi, ed importantiſſimi artificj, ch' eſporremo, e ſminuzzeremo in queſto primo Tomo del Compendio, i quali tutti ſpettano all' intrinſeca, e forte condotta degli Argomenti. Ecco come ſpiega il teſto di Cicerone, Strabeo Commentatore dottiſſimo: *Neque nervos, neque aculeos &c. Hoc eſt*, così il detto Commentatore, *non munit omnia crebris Entimematibus, Appendicibus, & negotiis Rerum, quæ circumſtantiæ vocantur &c. Sunt Oratori nervi*, ſoggiunge, *probationes Aculei, contentiones, affectus, & amplificationes*.

Alla conſiderazione delle parole di Cicerone, e di queſto dottiſſimo Commentatore, chiamiamo tutti coloro, che pretendono di ſoſtenere, che l' Oratore per quello riguarda all' invenzione, e agli argomenti, debba ricorrere alla Dialettica, e alla Filoſofia. Quì apertamente ſi dice, che i Filoſofi non hanno le prove, gli entimemi, la conſiderazione delle circoſtanze, l' amplificazione e tant' altre eſenzialiſſime coſe, che riguardano il forte, il nerbo dell' Oratore. Come adunque dovrà queſto ricorrere da' Filoſofi, e da' Logici, ſe queſti ne ſono del tutto privi?

Non è poi meno inſuſiſtente l' interpretazione, che alcuni danno all' autorità del Majoraggio, il quale nel

lib.

lib. 3. de' suoi Commentarj sopra la Rettorica di Aristotile, dice: *Sola probationes apud Sapientes Judices necessaria sunt, sed quoniam vivitur non cum perfectis hominibus, hac qua in Oratione prater probationes adhibentur plurimum valent, & ad vincendum plane necessaria esse videntur*. Quì gli avversarj pretendono, che le altre cose necessarie alla vincita della causa sieno le Figure, e le cose spettanti all' elocuzione, ma una tale interpretazione è contro l'espressa mente del Commentatore, il quale nel libro primo sopra quelle parole d' Aristotile: *Probationes enim sola ad artem pertinent*, spiega quali sieno queste altre cose importantissime oltre alle prove; e dice che sono quelle, che riguardano gli artificj d' insinuarsi negli animi de' Giudici, d' inchinarle a favore della nostra causa, alienandoli da quella de' contrarj; e sopra tutto gli artificj, che riguardano la commozione delle passioni, e il trionfo degli affetti. Queste sono quelle cose esenzialissime, ed importantissime, delle quali favella il Commentatore, come ognuno può vedere, leggendo il suo Comento fatto sopra le accennate parole: nel qual luogo neppure per ombra parla di figure, nè di periodo, nè di stile. Anzi al nostro proposito apporta l'autorità e dello stesso Aristotile, e di Cornificio, di Quintiliano, e di Cicerone, e dice così: *Quod quidem etiam Cicero praclare intellexit, qui cum aliis in locis, tum in partitionibus, ait primum ab Oratore inveniendum esse quemadmodum fidem faciat eis, quibus volet persuadere. Deinde quemadmodum motum eorum animis afferat, atque etiam prius explicat, quibus rebus fides fiat, quam quibus animi moveantur. Hoc idem sensit etiam Cornificius ad Herrenium, cum ita scribit, tota spes vincendi ratioque persuadendi posita est in confirmatione, & confutatione. Nam cum adjumenta nostra exposuerimus, contrariaque dissolverimus, absolute nimirum munus Oratorium confecerimus. Quintilianus etiam lib. 5. solam probationem Oratori necessariam esse ostendit, cum alia omnia nonnunquam sine detrimento abesse possint. Sed hoc apertius lib. 2. de Orat. M. Antonius affirmat, ubi ita inquit: nam hoc necesse est, ut is, qui nobis causam adjudicaturus sit,*

aut inclinatione voluntatis propendat in eos, aut defensionis argumentis adducatur, aut animi permotione cogatur: Sed quoniam illa pars, in qua rerum ipsarum explicatio, ac descriptio posita est, videtur omnem kujus generis quasi doctrinam continere, de ea primum loquimur, atque ita incipit de probatione verba facere. Nel fine delle quali autorità così conchiude il Majoraggio il suo comento: *Concludendum est igitur ex Aristotelis, Ciceronis & Quintiliani sententia solas probationes eas esse, quæ naturam, & facultatem artis Rhetoricæ constituant, reliqua vero licet artem adjuvent, non tamen ipsius esse propria, sed extrinsecus assumi, & eventa, atque accidentia esse, vel ut ait Aristoteles additamenta.*

Da tutto questo comento consta evidentemente qual sia il sentimento del Majoraggio, e di tutti gli antichi Rettori. E' vero che anche in Roma a' tempi di Cicerone erasi introdotto l'abuso d'insegnar nelle scuole i soli precetti dell'Elocuzione, ma è altresì vero, che accortisi di ciò i Consoli, condannarono una tal costumanza con loro spezial decreto. Chiunque desiderasse sentirne il racconto, lo vadi a leggere nel *lib.* 3. *de Orat. cap.* 24. e noi quì solo trascriveremo il comento, che ne fa il Manuzio, il quale di più apporta *de verbo ad verbum* l'editto, e dice così: *Facilis est, ut ait Crassus, elocutio verborum, at rerum copia non facilis: qua ratione Crassus edicto Censorio damnavit impudentiam Rhetorum, qui sine rerum scientia, inanem quamdam linguæ impudentiam adolescentibus traderent. Hoc edictum refertur a Gelio cap.* 11. *lib.* 15. *Cn. inquit, Domitius Ahenobarbus, & L. Licinius Crassus censores de coercendis Rhetoribus Latinis ita edixerunt: Renunciatum est nobis esse homines, qui novum genus disciplinæ instituerunt, ad quos juventus in Ludum conveniat; eos sibi nomen imposuisse Latinos Rhetores: ibi homines adolescentulos dies totos desidere: Majores nostri, quæ liberos suos discere, & quos in ludos itare vellent, instituerunt; hæc nova, quæ præter consuetudinem, ac morem majorum fiunt, neque placent; neque recta videntur. Quapropter & iis, qui eos ludos habent, & iis qui eo venire consueverunt visum est faciendum,*

dum, ut ostenderemus nostram sententiam, nobis non placere.

Se a nostri giorni non si rinnova questo rigore, e se da' Principi, e da' Magistrati non s'impone a' moderni Precettori l'introdurre nelle loro scuole insegnamenti sodi, serj, e che tendono ad aprire l'intelletto de' Giovani, e fare a' medesimi concepire, che la Rettorica non consiste ne' miserabili insegnamenti spettanti all'elocuzione, ma bensì negli artificj, che riguardano l'invenzione, e la intrinseca disposizione di un Oratorio componimento, ne avverrà, che questa grande Regina delle arti non ritornerà giammai a ricuperare l'antico suo splendore, col quale facevasi ammirare a' tempi dei Demosteni, e dei Tulli: ma resterà sempre depressa, ed avvilita; ed invece di pregiarsi in un Oratore il massimo dell'arte, che riguarda il persuadere, e il trionfare sopra gli altrui voleri, si farà stima, e si accompagnerà con gli evviva il miserabile solletico delle orecchie, e il piacevole divertimento della fantasia, nelle quali due cose per lo appunto pare, che questi Precettori abbiano ristretto tutto il merito di tutta questa grand'arte. Con quel santo zelo però, che ci arde in petto, e che ci ha spinto a scrivere in materie Oratorie, ci protestiamo, che saremo fino alle ceneri inesorabili impugnatori di una così biasimevole corruttela. Nè mai cesseremo di alzare le grida fino alle Stelle, fino a tanto che ci assicureremo d'essere stati da tutti intesi, e insieme secondati in queste nostre giuste idee, che tendono a restituire nel suo antico trono la Maestà Oratoria, non solo per quello riguarda al Pulpito, ma ancora al foro, e che insieme tendono al vantaggio universale de' nostri prossimi, e alla maggior gloria di Dio, che è l'unico scopo, a cui tendono tutte le nostre letterarie fatiche.

Alla pagina 14. *linea* 1.

lodevoli, o biasimevoli. Quindi a' nostri Giovani devesi inculcare lo studio della Filosofia morale, perchè questa si rende molto necessaria alla Oratoria, e quan-

do Cicerone, Quintiliano, ed altri insigni Rettori dicono, che senza la Filosofia non si può divenire perfetto Oratore, intendono di parlare dell' Etica, della Filosofia morale, che tratta de' costumi, de' vizj, delle virtù, delle passioni, e degli atti umani; e mai, e poi mai si sono sognati di attribuire una tal lode alla Filosofia naturale; e il dire che questa sia per contribuire alla formazione d' un perfetto Oratore, è lo stesso che dire, come per formare un perfetto Giureconsulto sia necessario l' essere versato nelle quistioni mediche. E pure un tale sproposito si sente pubblicare da' nostri presenti Filosofi; i quali in vece di far gettare vanamente il tempo a' nostri Giovani nelle inutili fisiche quistioni, meglio farebbero ammaestrarli nelle quistioni morali; perchè queste servano per la loro buona educazione; e crescendo negli anni, di tali notizie ne potranno far uso per il loro propio regolamento, per conoscere il fatto suo, e sapere come contenersi con gli altri. Oltre di che una tal scienza, serve di base alla Oratoria, alla Teologia Morale, e alla Giurisprudenza. Altrettanto certamente dir non si può della Fisica, Filosofia, e solo nello sistema moderno potrà dirsi giovevole a que' Giovani, che vorranno applicarsi all' arte medica, o all' agrimensura, o al militare: ma a tutto quel numero considerabile di Giovani, che si vogliono istradare per lo stato ecclesiastico, o alla professione legale, non sappiamo ritrovare in che possa essa riuscire di giovamento, nè qual vantaggio ritrarne o per sè, o per altri. Gran che! Anticamente, quando si dicea Filosofo, subito s' intendeva per colui, ch' era versato ne' costumi degli uomini; e in oggi vogliono, che s' intenda solo per colui, che sa far lunarj sopra gli arcani della natura, ed in grazia di questi vanissimi lunarj hanno sbandita dalle scuole la Filosofia Morale. Disordine degno d' essere deplorato a lagrime di sangue per lo sensibile detrimento, e pregiudicio arrecato alla povera nostra gioventù.

Alla

Alla stessa pag. linea 27.

CAPITOLO V.

Della necessità, ed utilità della Rettorica.

CHE la Rettorica sia necessaria a' Sacri Oratori per le loro cause morali, questa è una verità, che ampiamente si dimostrerà da noi nel corso di tutto questo primo Tomo del Compendio; che sia anche più necessaria agli Avvocati per le cause profane del Foro, questo pure si fa vedere nel nostro Trattato delle Controversie Oratorie, che riguardano le materie Legali, che si aggiungerà a questo nostro Compendio. Ma che poi sia altresì utile, e vantaggiosa a qualunque altra condizione di persone, questo agevolmente si comprova col solo riflettere, che siccome ad ogni uomo, e donna è utile l' aver forza di corpo per potersi ajutare; così è utile a' medesimi aver facoltà di persuadere, e difendersi col suo dire. Non v' è certamente al Mondo professione, che rendasi così universalmente vantaggiosa ad ogni condizion di persone quanto l' Oratoria. Ed infatti chi è al Mondo quell' uomo, o quella femmina, che non abbia bisogno tal volta d' indurre alcuno a prestarle qualche ajuto? ad ottener qualche grazia? a liberarsi da qualche infortunio? Chi è quell' uomo, o quella femmina, che non sia per esserle di giovamento il sapersi difendere, e schermire dalle altrui false, o vere imputazioni? Siano o Nobili, o Plebei; siano poveri, o ricchi, tutti frequentemente si trovano in tali cimenti d' aver bisogno di far uso di questa grande professione. Essendo l' uomo animale sociabile, e dovendo convivere con altri, chi può mettere in dubbio, che non sia per giovar molto al suo interesse il saper l' arte d' insinuarsi negli altrui animi? il procacciarsi l' altrui benevolenza? l' arte di saper muovere or l' una, or l' altra passione? l' arte in somma d' in-

d' indurre l' altrui volontà al propio volere ? Siano Mercanti, o Cittadini, siano artisti, o villani, a tutti generalmente giova, ed è molto utile questa gran professione, la quale non consiste in solo saper mettere insieme artificiosamente quattro parole, e rendere gli uomini garruli, e loquaci, che sputino di molte parole; come hanno alcuni pubblicato nelle loro gazzette letterarie; ma bensì consiste in saper rendersi arbitri dispotici degli altrui cuori, e dell' altrui volontà. Questo sia detto per animare i Giovanetti ad abbracciar con fervore questo importantissimo Studio, giacchè a loro ancora può occorrere il bisogno di farne uso, o per avere il come liberarsi dalle collere delle loro Madri, o per avere ove rinvenire un forte scudo da opporre agli sdegni de' loro genitori, o per innumerabili altre occorrenze, che possono loro presentarsi nella stessa pratica, e conversazione co' loro eguali. Proccuri il Precettore d' imprimere nelle tenere menti de' Giovanetti tali massime, e discendendo a suo tempo alla pratica de' precetti, faccia loro vedere una tal verità con proporre loro casi prattici famigliari, che giornalmente sogliono accadere o fra gli domestici di Casa, o fra gli stessi fanciulli.

Alla pag. 44. linea 30.

è di gran giovamento. Cicerone nell' Orazione *pro Roscio Amerino* argomenta da questo luogo, ove si mette a rilevare l' orridezza del parricidio in genere; e ciò per potere da quella dedurre l' inverisimilitudine, che un tal delitto sia stato commesso da Sesto Roscio, giovane da lui descritto di ottimi costumi. Così nella stessa Orazione rileva la perfidia di colui, che tradisce un compagno, col fine di conghietturare da ciò, ch' essendo Capitone stato capace di commettere una tal fellonìa, sia altresì stato capace di far uccidere il Padre di Sesto Roscio.

Alla

Alla pag. 45. *linea* 32.

e sono avaro? Cicerone si serve di questo luogo nell' Orazione *pro P. Quinctio*, dove fa vedere ripugnar insieme, che Nevio credesse d'avere spogliato Quinzio di tutti i suoi averi, e che poi lo facesse pubblicare per suo compagno nella compra de' beni di Sesto Alfeno. Così ripugna, che uno in soli due giorni possa fare settecento miglia. Da questi ripugnanti Cicerone conclude, che Nevio in vigore del decreto Pretorio non ebbe il possesso de' beni di P. Quinzio.

Alla pag. 119. *linea* 39.

a pro delle loro anime.

Quì però alcuno potrebbe rispondere, che una Predica, che prenda di mira una specie determinata di peccatori, si renda infruttuosa alla maggior parte dell' udienza, e questo perchè si rende inutile a tanti, che non sono rei di quel vizio impugnato. A questo rispondiamo, che quando una tal Predica è valevole a convertire i peccatori, contro de' quali é indirizzata, è una Predica utilissima, e di gran vantaggio non solo a que' pochi peccatori, alla conversion de' quali è indirizzata; ma ancora agli altri uditori, ne' quali farà sempre una forte impressione, valevole a indurli a vivere lontani dal vizio impugnato. Sicchè dalle accennate Prediche individue si avranno sempre questi due sicuri vantaggi, l' uno di assicurare la conversione de' peccatori, de' quali si parla, l' altro di tenere lontani gli altri uditori dall' incorrere in quel particolare disordine, di cui si è favellato; questi sono i vantaggi, che si riportano da tali prediche. Per contrario dalle Prediche generali non si ottiene nè l' uno, nè l' altro vantaggio. Li Predicatori, che prendono a discorrere sopra Soggetti universali si possono assomigliare a colui, il quale essendosi provveduto d' un vaso d' acqua, valevole a nettare dalle sordidezze un

cor-

corpo imbrattato, e ſporco, ſe ne ſerviſſe per aſpergere una moltitudine conſiderabile di corpi ſordidi. Certo è, che quelle poche gocciole d'acqua toccate a ciaſcheduno di que' corpi non ſarebbero valevoli a nettarlo. Laonde gettando quell' acqua ſopra tutti, non netterebbe alcuno dalle ſordidezze, e non ſarebbe altro, che perdere vanamente il tempo. Lo ſteſſo fanno que' Predicatori, i quali prendono a diſcorrere ſopra ſoggetti univerſali. Queſti non fanno altro che ſpruzzare dell' acqua or qua, or là, dando un tocco così alla sfuggita ora a' laſcivi, ora agli avari, ora agli ambizioſi; ma perchè ſono appunto ſpruzzi d'acqua, non ſono capaci a nettare le anime di coſtoro da que' vizj, che le rendono deformi agli occhi divini. Ed ecco come un tal predicare ſia inutile, e ſenza profitto. Lo che certo non accaderebbe, ſe il Sacro Oratore ſi prevaleſſe della ſua Predica per nettare, e purgare una determinata ſpecie di peccatori; perchè allora impiegandoſi tutta la Predica per convertire que' ſoli peccatori, è coſa agevole ſortire l'intento.

Non intendiamo però con queſto di condannar le Prediche fatte ſopra de' Noviſſimi, e ſopra altre maſſime di eterna verità; perchè queſte ſebbene univerſali, quando ſieno maneggiate, come ſi deve, ſono egualmente valevoli a ſcuotere i peccatori dal letargo de' loro peccati; ma tolte ſimili Prediche, diciamo, che tutte le altre materie morali vanno maneggiate a tu, per tu, e individuatamente, ſicchè l'Oratore abbia per ſuo unico ſcopo il perſuadere, o il diſſuadere un'azione determinata, e individua, e diciamo che il volerſi regolare diverſamente è un perdere il tempo, perchè è un parlare ſenza profitto, come pur troppo l' eſperienza dimoſtra.

Nel fine di queſto Capitolo ſtimiamo bene di dare contezza al noſtro leggitore di un celebre zelantiſſimo Miſſionario, (a) il quale con quaſi tutte le ſue Pre-

(a) *P. Leonardo da Porto Maurizio Min. Oſſerv. Riſformato.*

Prediche di questo genere cagiona nella numerosa moltitudine concorsa ad ascoltarlo una universal commozione. Della qual cosa rintracciandone noi i veri motivi, osservammo essere i seguenti: Primo la scielta di massime terribilissime, quali furono 1. la vicinanza del giorno del finale giudizio, 2. l'eternità, 3. l'Inferno, 4. Come sia determinato il numero de' peccati, 5. Come si perda eternamente la maggior parte de' Cristiani adulti ec. Secondo il tenere l'udienza fissa su quell' oggetto, che muove, quale andava sempre più rilevando, senza permettere agli ascoltatori il distraersi in altro: quell'insomma tenere unita la Predica, e non farne tanti pezzi, come altri praticano. Terzo l'uso quasi frequente di vive immagini, di esempj terribili, di supposizioni, di confronti, che mettevano l'oggetto movente sotto gli occhi, come pure il mettere in moto, e in azione le cose esposte, in modo che sembrava non solo di vederle, come dipinte in un quadro, ma come se allora allora seguissero: con la qual arte accresceva l'orrore; e lo stordimento. Quarto l'uso di formole enfatiche esaggerative, che sempre più mettevano in maggior prospetto i Racconti, le immagini, rendendo gli uni, e l'altre attissime al movimento degli affetti. Quinto l'uso frequente di vive espressioni di costume, con le quali ora metteva in veduta il suo orrore, e come egli stesso fosse commosso; ora d'abbominazione della scelleraggine presa ad impugnare nella Predica; ora di un desiderio ardentissimo di vedere allora allora la conversione de' peccatori, a' quali favellava; ora di uno svisceratissimo suo amore che nudriva in petto verso de' suoi uditori, per la salute de' quali protestavasi pronto dare sangue, e vita. L'ultimo motivo poi protestiamo di non potere, nè sapere come accennarlo; mentre sarebbe necessario, che su queste carte potessimo far vedere questo zelante sacro ministro in atto di predicare; allora ognuno s'accorgerebbe quanta forza abbia sopra de' cuori ostinati de' peccatori, quel farsi vedere risolutissimo di volere a viva

va forza la loro conversione. Questa sua accesa volontà non solo dava egli a divedere con le accennate sue espressioni di costume, non solo con la viva sua voce; ma con tutti i movimenti di sua persona. Voglio dire, che una tal sua volontà esprimeva ancora con gli sguardi, co' gesti, stando fermo, o passeggiando. Insomma in quasi tutti i movimenti de' suoi occhi, delle sue mani, delle braccia, del capo, de' piedi, e di tutta la sua persona si leggeva espressamente questo suo risolutissimo animo di non voler vedere alcuno partirsi dalla Predica senza l'aver prima risoluto nel suo cuore di lasciare la colpa.

Queste erano le cagioni, e questi i veri motivi, che obbligavano l'immenso popolo a mostrarsi cotanto commosso; dimodochè appena il zelante Missionario invitava gli uditori a gridare: Misericordia, perdono; che queste stesse voci si sentivano risuonare per tutte le parti del vasto Tempio sulle labbra d' ogni ceto di Persone, fossero ecclesiastici, o secolari, nobili, & plebei, matrone o donnicciuole, vecchi o giovani, adulti o fanciulli. Ed oh piacesse a Dio, che tutti quelli che esercitano l' evangelico Ministero di predicare a' popoli la divina parola, imitassero questo zelantissimo, sacro, e vero Oratore! Quante conversioni si vedrebbero ne' Popoli, che non si vedono! quante anime si strapperebbero dalle mani al Diavolo! quante metterebbero in sicuro l' eterna loro salute, che non fanno per colpa di tanti, che predicano *ad pompam*, per farsi conoscere eloquentissimi Oratori? Ma si risveglino una volta; aprano gli occhi a conoscere il loro errore, e l' inganno, in cui vivono; e credino che il vero modo di proccacciarsi anche presso il Mondo la gloria di grandi Oratori, si è far quello, che fa questo zelantissimo, vero, e Sacro Oratore. Egli è certamente un errore troppo insoffribile quello di coloro, i quali si danno a credere, che siano fra loro incompossibili questi due termini Oratore, e Missionario; e quando si dice Missionario, credono che sia lo stesso che dire: quello, che parla senza veru-

runo regolamento dell' arte. Noi però ſiamo di contraria opinione, e diciamo tutto l'oppoſto; cioè che un vero Miſſionario è quello, che ſa fare buon' uſo di tutti que' precetti dell' arte, la pratica de' quali tende alla converſione de' peccatori; e diciamo ancora, che tra un vero Miſſionario, e un vero Sacro Oratore non v' è altra varietà, che nel nome; perchè in quanto alla ſoſtanza ſuonano lo ſteſſo, e l'uno e l'altro ha l'obbligo di convertire anime a Dio.

Alla pag. 137. linea 6.

nella neceſſità detta comune.

§. V.

Delle Iſtruzioni, e Catechiſmi, che ſi coſtumano di fare da' Miſſionarj nel tempo delle loro Miſſioni, e da' Predicatori nel tempo delle Quareſime.

COME che le Iſtruzioni, e Catechiſmi, che ſi fanno da' Miſſionarj, e da' Predicatori tendono ad inſtruire il peccatore, che pecca per ignoranza colpevole, col fine, che illuminata la ſua mente operi a tenore della ſcoperta verità; da ciò ne ſiegue la inevitabile neceſſità di ridurre ſimili diſcorſi inſtruttivi in forma di Prediche di ſtato Giuridiziale, nel modo che ſi è eſpoſto, e ſpiegato in tutto queſto Capitolo. Si vuole per cagion d'eſempio parlare dell' obbligo, che hanno i Padri, e le Madri di ben educare i loro figliuoli; dell' obbligo, che hanno i figliuoli di venerare, e riſpettare i loro Genitori: in queſte, ed in altre ſimili occorrenze deveſi far precedere chiara la legge, o con detti della Sacra Scrittura, o con autorità degli Eſpoſitori, de' Santi Padri, de' Concilj, de' Dottori, i quali avendo deciſo quali ſieno le azioni peccaminoſe, e quali no, hanno altresì eſpoſto fin dove ſi eſtendino tali precetti; quali azioni imponghino, e quali vietano, quali ſieno di precet-

to,

to, e quali di consiglio. Fissata la mente degli uditori su la estension della legge, e su di quelle cose, che impone per obbligo, e sotto pena di peccato mortale, si discenda alla esposizione delli disordini, e corruttele, che si commettono; si discenda a tutte quelle trasgressioni della legge commesse tanto dalli Padri, e dalle Madri nella educazione de' loro figliuoli, quanto de' figliuoli nel precetto di onorare i loro Genitori, e si faccia vedere, come essi, così operando, siano veri, e reali trasgressori del divino comandamento.

Quì possono aver luogo le ragioni ricavate *a persona*, *a causa*, *a facto*; quelle ricavate da' conseguenti, da ripugnanti, dagli effetti, dalle finzioni, e da altri fonti dell' arte; ragioni, le quali rilevando la turpitudine di un tal loro operare, vengono altresì a giustificare sempre più la mente del Legislatore nel vietare, e proibire sotto pena di peccato mortale simili disordini. Si può per lo stesso effetto introdurre il confronto fra tali azioni credute da' peccatori non peccaminose, e quelle che sono comunemente riconosciute per tali, facendo vedere, come e dall' une, e dall' altre seguano li medesimi ripugnanti, conseguenti, effetti, servendosi a tal fine degli artificj, che s' insegneranno nel Capitolo VII. dello Stato Diffinitivo. Come pure si devono introdurre detti, e fatti dello stesso Iddio, il quale abbia minacciati, e puniti gli Autori di simili sregolatezze; i quali detti, e fatti danno campo d' introdurre le argomentazioni di comparazione *a majori ad minus*, *a majori*, *ad majus*, *a pari*, *a contrariis*, e somministrano al sacro Oratore, modo d' introdurre in soccorso della qualità della giustizia, ancora le qualità negoziali, valevoli a rendere la detta qualità di giustizia più forte, e più atta ad indurre simili peccatori ad arrendersi, e darsi per vinti. Il rimanente della Istruzione, e del Catechismo ha da consistere nel gettare a terra tutte le scuse, tutti li pretesti, che si sogliono apportare da tali peccatori per iscemare la malizia delle loro azioni peccaminose,

ſe, e per farle vedere immuni da colpa grave; e quì avranno luogo tutti i nobiliſſimi, e pratici artificj, che s' inſegneranno nel ſeguente capitolo dello ſtato Giuridiziale aſſuntivo.

Queſta è la condotta, che deve tenerſi in tali Iſtruzioni, e Catechiſmi, e non coſtumare, come fanno molti, i quali credono di fare abbaſtanza, quando hanno propoſta la legge, eſpoſti i peccati, che ſi commettono, concludendo in fine il Catechiſmo, e l' Iſtruzione con un qualche eſempio. Queſto non ſi chiama far l'ufficio di ſacro Oratore, e molto meno quello di Miſſionario, il di cui ſcopo ha ſempre da eſſere quello di obbligare i peccatori a convertirſi a Dio, e deſiſtere da' loro peccati, e diſordini. E' già coſa evidente, che ſimili componimenti ſono di loro natura indirizzati alla converſione de' peccatori, che peccano per ignoranza colpevole. Ora ſe il Miſſionario, e il Predicatore propone il precetto, la legge, ſenza ſpiegare, e provare di propoſito con autorità, e ragioni la ſua eſtenſione, quali ſiano le azioni, che permette, e quali ſiano quelle, che vieta, fra lui e il peccatore non vi ſarà verun capo di controverſia. Imperocchè ſimili peccatori non contendono, che non vi ſia la legge, e il precetto; ma ſolo che un tal precetto, e una tal legge li obblighi più oltre di quei confini ſtabiliti pur troppo dalla propia paſſione, o dalla medeſima loro colpevole ignoranza. E ſe il Predicatore, il Miſſionario nella eſpoſizion della legge non impugna tale loro erronea opinione, può dire di parlare al vento. Ed oh quanti ne abbiamo ſentiti di quelli, che ſi trattenevano ſol tanto nella univerſal ſpiegazione del precetto, la quale non eſſendo controverſa da' peccatori, fa che non ſia valevole a trarli d' inganno, e per conſeguenza a rimoverli dal loro mal operare! molto meno poi ſarà a ciò valevole la narrativa, che ſi fa da tali Miſſionarj, e Predicatori, i quali narrano anche a minuto le azioni peccaminoſe, che ſi commettono da tali peccatori, non poche volte le mettono in ridicolo, e in modo che

pro-

provocano al riso l'udienza; ma ciò Dio immortale! a che serve? A nulla; perchè il contrasto non è se i peccatori, a' quali si discorre siano sì, o no Autori delle mentovate azioni; ma bensì se tali azioni siano veri reali peccati mortali, siano vere, e reali trasgressioni del precetto. E per dimostrar questo, vogliono essere ragioni, e non ciancie, che servono piuttosto a tenere in piacevole divertimento l' uditorio, e non giammai a convertire anime a Dio. Che se mi risponderanno riservar poi essi a far colpo ne' peccatori con quegli esempli, che apportano in fine, di gastighi dati da Dio a' trasgressori del precetto, replicheremo, che i peccatori, che peccano per ignoranza colpevole, si lusingheranno essersi da Dio sottoposti a tali gastighi que' peccatori, che alla discoperta sono trasgressori del precetto, e non essi, che tali si lusingano di non essere. Ed ecco come tutto il Catechismo, tutta l' Istruzione sia stata gettata al vento senza da essa poter raccorre verun frutto di penitenza.

Ne abbiamo sentiti altri, i quali proponendo l' obbligo, che v'è di restituire la roba altrui, fecero due ben prolissi discorsi in due seguiti giorni; ma in amendue altro non fecero, che andar numerando i furti palliati, che si commettevano da tutte le persone siano di qualunque condizione si vogliano. Sicchè da que' due Catechismi potè dirsi essersi dal Missionario numerati i tanti Ladri, che sono nel Mondo senz' esser conosciuti per tali. Ma questo con qual profitto, e vantaggio dell'anime, lo lasciamo ponderare al nostro leggitore. Certo è, che quel voler parlare di tanti, era lo stesso, che un non voler convertire alcuno. Di più, o gli autori de' nominati furti erano peccatori, che peccavano per pura malizia, o erano peccatori, che peccavano per ignoranza colpevole. Se i primi, non v'è luogo a sperare da questi l'emendazione; perchè la nuda menzione delle loro colpe non può servire di motivo atto ad obbligarli ad astenersene. Se i secondi, come che costoro si lusingano, che quelle loro azioni sieno lecite, che

non

non siano altrimenti furti, da ciò ne siegue, che non essendo sopra di questo convinti dal Missionario, dal Predicatore non si dispongono a veruna sorta di restituzione. Ed ecco come simili Catechismi si rendono del tutto inutili alla conversione de' peccatori.

Ne abbiamo pur sentiti di quelli, i quali in un sol Catechismo non ebbero difficoltà a proporre di voler discorrere sopra del Battesimo, del Matrimonio, e dell'Elezione dello stato. Quì s'immagini ognuno se era mai possibile, che il Predicatore, il Missionario potesse parlare con vantaggio delle anime. Imperocchè appena avea accennati i disordini, che si commettono nel primo Sacramento, che passava alla narrazione di que' molti disordini, che si commettevano nell' altro, facendo indi passaggio all' altro capo dell'Elezion dello Stato. Possibile, che questi Sacri Ministri non giunghino a comprendere, che questo non si chiama zelare l'onor di Dio, e la salute dell'anime, come porta l'obbligo del loro Ministero? Possibile, che non conoschino esser questo un parlare senza verun proposito, un discorrere al vento?

Finalmente ne abbiamo sentiti altri, i quali appieno persuasi di dovere ancora con le loro Instruzioni, e Catechismi tentare la conversione de' peccatori, appena fatta l'instruzione, che subito entravano ne' motivi della turpitudine, e del danno, per così obbligare i trasgressori della legge alla esatta osservanza. Questi li abbiamo ascoltati con minore rincrescimento, sì perchè vedevamo che la loro mira era di convertire una determinata specie di peccatori, e non si vedeva in questi il disordine di voler discorrere sopra a cento cose per modo di dire. Sì ancora perchè mostravano tutta la buona disposizione di mettersi su quella strada, che abbiamo scoperta, e additata ne' precedenti paragrafi. Pure notammo in essi alcuni difetti, che vogliamo quì discoprire e per loro ammaestramento, e per altrui instruzione. Il primo errore notato fu il sentire proporre la legge con termini universali, senza fermarsi su la di lei estensione, e senza

far vedere con autorità, e buone ragioni, come da quella si vietassero le tali, e tali azioni; le tali, e tali ommissioni. Ne interrogassimo alcuni della ragione di in tal forma procedere, e ci fu risposto, ch' essendo chiara la legge, nè controversa da' peccatori, sarebbe stato un perdimento di tempo il tanto trattenersi sopra di quello, che veniva liberamente accordato per vero. Questa risposta ci fece entrare in sospetto, che non fossero del tutto digiuni de' nostri principj, e che avessero qualche cognizione di questo nostro Trattato delle Controversie Oratorie, quindi con maggior nostro gradimento scoprissimo loro l' errore, e l' inganno in cui erano; col dire che quantunque il dubbio, e la controversia non potesse cadere sopra l' esistenza della legge, cadeva però sopra l'estensione della stessa legge: E' vero, diss' io, che la legge per esempio, che vieta i rubbamenti, e le rapine, ella è chiara, incontrovertibile; ma non è poi chiaro se le tali, e tali azioni siano veri furti, e vere rapine vietate dalla stessa legge. E quì è dove cade il contrasto: imperocchè il Peccatore dice che le tali, e tali sue azioni sono lecite, sono indifferenti, e come tali permesse. Per contrario il Sacro Oratore deve sostenere, che sono illecite contrarie alla legge, che vieta i furti; e un tal contrasto, che passa in questo caso fra il Predicatore, e il Peccatore è fondato sullo stato giuridiziale assoluto egualmente che quello, che passava fra M. T. Cicerone, e l' Accusatore di Milone, nel quale si cercava se Milone avesse giustamente ucciso Clodio. Quì certo il contrasto non cade sopra la legge, che proibisce gli omicidj, ma sopra l' estensione della stessa legge; se questa veramente intenda di vietare l' uccisione di un Insidiatore della propia vita. Egualmente deve dirsi nel caso nostro: il contrasto non è sopra la legge; ma sopra la sua estensione, e quali siano le azioni che vieta, e quali siano quelle che permette. Che se è così, soggiunsi: Voi ben vedete l' obbligo, che vi corre di provare *ex professo*, come le tali, e tali azioni siano veri, e reali fur-

furti proibiti dalla legge, e non passarvela così alla sfuggita col pretesto, che la legge è chiara, incontrovertibile. Altrimenti tutta la vostra Predica catechistica cade a terra, si rende infruttuosa, e incapace a convertire anime a Dio; e ciò per le ragioni accennate più sopra parlando di que' Missionarj, che se la passano con la universale esposizion della legge, con la narrativa de' peccati, che si commettono, e con esempli di castighi dati da Dio a peccatori trasgressori del precetto.

Di fatti l' unico divario, che passa fra i primi, e questi, di cui ora discorriamo, non consiste in altro, se non che questi secondi terminata la breve instruzione, si trattengono a piè fermo a rilevare la turpitudine, e i danni, pretendendo che questi motivi debbano obbligare i peccatori, che peccano a desistere da quel loro operare. Ed ecco l'altro errore, che si prende da questi Predicatori, e Missionarj di poter convertire i peccatori, che peccano per ignoranza colpevole con li soli, e precisi riflessi del turpe, e del danno. Ma s'ingannano; perchè infin a tanto, che colui non sia disingannato, e convinto di reo di peccato mortale tutte le volte, che commette le tali, e tali azioni, può il Predicatore affatticarsi quanto mai vuole in rilevare gli accennati motivi, che non per questo colui si arrenderà. Al più al più confesserà di peccar venialmente, di esporsi al biasimo delle persone, presso le quali si scoprissero tali sue azioni; e si lusingherà, che i castighi di Dio, che le sue minaccie si debbano intendere contro di coloro, che sono alla discoperta trasgressori del precetto, e non contro di lui, che tale si lusinga di non essere. Quindi credendo, che il Predicatore, il Missionario non parli nè di lui, nè con lui apprende ch' egli sia salito in pulpito per inveire contro de' convinti, e scoperti peccatori, e trasgressori della legge. Ed ecco quì pure, come per la conversione di questi peccatori, che peccano per ignoranza colpevole, tutta la Predica catechistica si renda inutile, infruttuosa, quantunque

fiancheggiata dalli motivi del turpe, e del danno.
Quì però potrebbesi cercare, se un Missionario, un Predicatore possa con profitto dell'anime fare una Predica, che sia mista, cioè parte giuridiziale, e parte negoziale; o vogliamo dire parte d'instruzione, e parte di motivi utili, e dannosi, prendendo in tal Predica a combattere tanto contro i peccatori, che peccano per ignoranza, quanto quelli che peccano per pura perfidia. A questo quesito si risponde con distinzione: Se i peccatori, che peccano per ignoranza sono di quelli, che peccano d'ignoranza semplice, cioè non fomentata da passione alcuna, ma unicamente peccano senza saper di peccare; in tal caso potranno esser lecite simili Prediche miste, giacchè per convertire simili peccatori ignoranti poco vi vuole, e basta la sola, e nuda instruzione; e il rimanente della Predica può tutto riserbarsi per la conversione de' peccatori, che peccano per sola malizia. Ma se poi i peccatori peccano d'ignoranza colpevole, fomentata cioè dalle ree passioni, diciamo che tali Prediche miste non si devono fare. E la ragione si è, perchè è moralmente impossibile con una sol Predica giungere a convertire gli uni, e gli altri Peccatori. Laonde esortiamo i Sacri Oratori ad unicamente prefiggersi ne' loro Catechismi la conversione de' peccatori ignoranti colpevoli, riserbando poi la conversione de' peccatori maliziosi per le Prediche negoziali.

Nè vale il dire potersi dar il caso che lo stesso peccatore, che pecca per malizia in un caso, possa in un altro peccare per ignoranza; imperocchè anche in questo supposto tanto simili Prediche miste riescono vane, e di niun profitto. E la ragione si è, perchè se facciamo il supposto, che colui per cagion d'esempio, sia un vero, e reale spergiuro, tanto nel giurare il falso in cose rilevanti, quanto nel giurarlo con grave danno del prossimo, che scrupolo poi potrà costui avere, e che difficoltà potrà ritrovare nel giurare negli altri meno colpevoli modi, cioè con restrinzione mentale, con anfibologia ec. quando ancora si fac-

cia

cla à lui vedere esser questi pure veri, e reali spergiuri? Con quella facilità, che questo perfido giura il falso nel primo modo, con eguale, e maggior facilità giurerà negli altri. Ed ecco come anche nel fattosi supposto si rendano inutili simili Prediche miste d'instruzioni, e di qualità negoziali; anche in rapporto alla conversione di questi stessi peccatori, che si suppongono nello stesso tempo, e maliziosi, e ignoranti.

Neppure vale a giustificare simili Prediche miste il riflesso di volere nella stessa Predica dare l'assalto e alli peccatori ignoranti, e alli peccatori maliziosi. Conciosiacosachè simili assalti riescono troppo deboli; massimamente poi se sono dati nel modo, che si pratica da alcuni, i quali appena fatta precedere l'instruzione, passano quasi subito al motivo del danno; indi abbattono le scuse; e in fine ritornano su lo stesso motivo dannoso. Questo sembra a noi un voler imitare quell'inesperto Comandante d'armata, il quale appena dato il primo assalto ad una fortezza, passa con tutto l'esercito a dar l'assalto ad un'altra; indi ritorna alla prima, poi alla seconda; ed in ultimo non fa altro, che consumar vanamente e tempo, e robba ed uomini, senza ottener cosa alcuna. Così appunto accade a tali Missionarj, e Predicatori, allorchè fanno simili Prediche miste, consumano inutilmente il tempo, e gettano al vento le loro fatiche senza ottenere la conversione dell'anime.

Termino questo presente paragrafo con dire, che quantunque si sia ammessa per lecita una Predica mista, quando in questa si abbia a discorrere di peccatori ignoranti d'ignoranza semplice, pure è d'avvertirsi, che quando un tal genere d'ignoranza riguarda una materia, che richiegga una lunga, e distesa spiegazione, ed instruzione; come è per cagion d'esempio la materia della Sacramental Confessione. In simili casi è necessario, che tutta la Predica sia instruttiva; in modo però, che l'Instruzione venga di quando in quando renduta più efficace al persuadere col mezzo delle qualità negoziali. Nè questo sarà un formare una

Predica mista, tanto da noi impugnata, e giustamente condannata; imperocchè in questo caso i motivi utili, e dannosi s' introducono per incidenza, e come in ajuto, e in soccorso dell' instruzione. Nè si prende scopo diverso, ma si stà fermo, e fisso sul punto di convertire peccatori ignoranti. Dovecchè i partitanti delle Prediche miste si prefiggono due scopi diversi; cioè e la conversione de' peccatori ignoranti, e quella de' peccatori maliziosi; e per conseguire questi due differenti fini si prevalgono, come di due mezzi principali, e della instruzione, e delle qualità negoziali. Non è così nel caso da noi proposto, come ognuno anche di mediocre intendimento può da sè stesso comprendere; e con ciò diamo fine a tutto questo Capitolo dello Stato Giuridiziale assoluto.

IL FINE.

IN-

INDICE
DE' PRECETTI,
Che si trovano in questo primo Tomo del Compendio.

A

C

Cau-

pra-

D

E

F

G

Giu-

I

L

M

N

No-

O

P

Q

R

S

Tem-

T

V

IL FINE.